

APPENDICE

AL SAGGIO

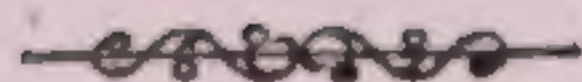
DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA



PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1866.

QUALCHE PROSA E VERSI

ALBANESI

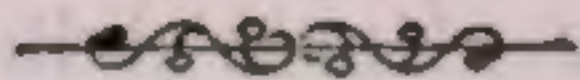
TRADOTTI E ANNOTATI

QUALCHE PROSA E VERSI

Proprietà dell' Autore.

TRADOTTI E ANNOTATI

DISCORSO PRELIMINARE



I.

Quando io annunziava la prossima pubblicazione di un lavoro filologico tendente a chiarire, un poco più addentro di quello che prima non si fosse fatto, la natura dell'idioma degli Epiroti moderni, o Schipetari, prometteva corredarlo d'un appendice destinata specialmente a presentare qualche saggio in esteso di questa lingua e ad ampliare le ricerche etimologiche su di essa. Per tal maniera doveva il libro comporsi di due parti; le quali, avvegnachè possano bene stare ciascuna da se, pure scambievolmente si compiono. Ma l'essere riuscito il volume più ampio, che non si credeva da prima, le difficoltà tipografiche dovute superare nella esecuzione, ed altre sufficienti cagioni m'impedirono dal porre ad effetto l'annunziato disegno; e mi fecero determinare a comprendere in separato volume l'appendice promessa, discretamente allargata così da raggiungere anco meglio l'intento.

Imperocchè dopo svelata l'indole, e accennate le più ragguardevoli attinenze dell'idioma preso a investigare; dopo rilevatene le forme, e dissegnatone quasi in astratto il genuino aspetto, pareami conveniente mostrarlo nel fatto della continuata dizione rispondente all'idea concepita, o dalle morte tavole grammaticali, e dalle strette delle filologiche disquisizioni tradurlo alla vita vera dell'animato discorso, proseguendo insieme le indagini sui suoi elementi radicali. A ciò doveano senza dubbio tenersi più d'ogni altra cosa idonee le prove del parlare popolano, e non già in un solo, ma nei varii precipui dialetti, nei quali è veramente diffusa, per così dire, la viva ed intiera favella d'ogni qualunque nazione. Or di tal fatta sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodriano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono pria di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell'alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate. Poichè ambedue i qui lodati filalbanisti studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le

varie prove dei dialetti delle colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantate a coro nelle chiese greche delle colonie albano-sicole.

In tutte queste composizioni, e nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione d'una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma, ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale e comune alla nazione intera.

Dopo che la sventura, come narra Hahn (I, 296), distrusse gli scritti di un Teodoro maestro della scuola, e predicatore della chiesa greca di Elbassan (Albanopoli), dottissimo uomo; il quale avea tradotto in albanese non meno il Vecchio, che il Nuovo Testamento; il più importante lavoro in tale subbietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli, e dell'Apocalisse edita a Corfù nel 1827. Il prete Teodoro testè ricordato, il quale mancò ai vivi in sulla fine del passato secolo, occupavasi, a detta di Hahn, della formazione di una favella comune epirotica, dotto com'era delle lingue moderne ed antiche, e ornato di molti studii nella celebre scuola esistente allora in Moscopoli d'Albania (a).

L'anzidetta traduzione del N. Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'arcivescovo d'Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed instrutte de' cristiani d'Epiro. E comechè una gran parte del gregge dell'arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi fra i più puri, poichè quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Ali pascià di Gianina, e in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia (b), e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due

(a) La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il monte Boium o Grammos, verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa.

Nel passato secolo era fiorente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poichè di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti greci; onde pensa Hahn che potesse quivi essersi mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico.

La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già sì fiorente, e portò alla distruzione della scuola.

(b) Tepelen, presso l'antica Antigonia, patria del famoso Ali, siede precisamente nella contrada detta Kurvelesh, o Kurvelia, parte dell'antica Caonia, e secondo il Palli

maestri albanesi, cioè il tosco Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per proprio udito.

Anco le canzoni recate da Hahn sono quasi tutte delle vicine contrade, cioè dell'alto Epiro, e precisamente dei dintorni d'Argirocastro (Argyrini), con alcune di Berat (presso Antipatria) nell'Albania media.

I luoghi sopra indicati sono il centro del parlare tosco, da cui non molto discordano i Gheghi meridionali, dal fiume Arzeni (Ἀρζενί) sopra Durazzo, allo Shkumbi (Genuso), o se vuolsi fino al Voiussa (Aoo) sotto Berat. In guisa che se non può dirsi esattamente quello il linguaggio comune di tutta la nazione illirio-epirotica, esso ne ha certo le più essenziali e genuine proprietà, ed è il più idoneo a divenir tale, sì per le intrinseche prerogative, come per la posizione centrale dei paesi ove domina, in alcuni dei quali, e precisamente nel non breve tratto fra lo Shkumbi ed il Voiussa, odesi contemperato il tosco al ghego idioma (Hb. I, 218.).

Nella edizione albanese del Nuovo Testamento venuta fuori sotto gli auspicii dell'arcivescovo Gregorio; sebbene lodevolissimo qual primo più ragguardevole tentativo di un regolare scritto epirotico; quello che può riscuoter meno, a creder mio, l'approvazione dei filologi, è la ortografia propriamente detta, più che il metodo, o sistema di scrittura. Poichè, in quanto a questo, saggio divisamento fu a dirsi l'adottare i notissimi caratteri greci, più di ogni altro omogenei alla favella d'Epiro, accomodati alla indole sua particolare con alcune modificazioni. Lo stesso disegno infatti, meno poche differenze, era stato posto in opera fin dai primi tentativi di stampe albanesi (tranne quelle fatte dai Gheghi più settentrionali in Roma) nel piccolo lessico (πρωτοπειρία) del Cavaliotti Teodoro (a) stampato a Venezia nel 1770, e circa lo stesso tempo nell'altro (τετράγλωσσον) del prete Daniele, in quattro lingue (greco-albanovalacco-bulgaro) edito in Moscopoli d'Albania. Ed invero non potendosi rendere di facile e comune intelligenza l'alfabeto proprio albanico scoperto da Hahn, e non ignorato per avventura dai due summentovati albanologi (b); il quale a detta di lui è poco divulgato nella stessa Elbassan, e appena nelle vicinanze di Berat, sebbene sia da alcuni adoperato anco per tenere i libri di negozio; quello che più si conviene agli

Alessio (Μελέται ἐπὶ χωρογρ. καὶ ἱστ. τῆς ἀρχαίας Ἠπείρου) propriamente nell'Atintania, la quale però giusta la carta di Hahn si estendeva lungo la destra dell'Aoo, sopra Apollonia e Bullide.

(a) Non sappiamo se questo Teodoro sia lo stesso di quello di cui si è parlato poco prima.

(b) L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V., ed ecclesiastico, di cui parla il Maltebrun *Géogr. Univ.* l. 119, citato poi dal Crispi nella *Dissert.* sulla lingua Alb., ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre, dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci: ξ, λ, ς, il quarto che vale δ, e raddoppiato ς, dà idea di due τ, l'uno sovrapposto all'altro τ̄, con una codetta in fine volta a destra di chi scrive. Taluno vi scorge una reminiscenza di sanscrito. Pei tre primi si sa che 3 fu una delle forme del ζ, ed 8 dell'υ.

Epiroti è il greco, sì per i molti suoni particolari proprii alle due lingue, sì per la evidente parentela delle forme, e delle parole, come per il paese cui appartengono, che è parte di Grecia. Oltre che non può facilmente rendersi comune l'accennato alfabeto epirotico, esso riescirebbe tanto incommodo ad adoperare, quanto è ricchissimo di ben cinquanta-due segni diversi tra semplici e composti. Sarebbe poi per lo meno superfluo il voler inventare nuovi caratteri; come sembra che avesser voluto fare almeno in parte alcuni filalbanri riunitisi in società a Bukaresht circa l'anno 1844, dove misero fuori alcune prove di stampe albanesi con caratteri che, se non m'inganno, del tutto eguali non erano a quelli di Elbassan. Ma le difficoltà delle lingue vogliono esser diminuite anzichè accresciute; e ciò in quanto agli alfabeti hanno sufficientemente inteso le civili nazioni moderne. Per altro a riguardo dei caratteri più opportuni nello scrivere l'albanese giova notare, che l'istesso antichissimo (a quel che pare) alfabeto epirotico è in fondo per la massima parte connesso ai primitivi fenicio, e greco arcaico, siccome Hahn dimostrava (I, 280, segg.): e un fondo eguale si scopre nell'altro alfabeto di ventidue lettere recato dal medesimo Hh. (ib. p. 297), come particolare ad alcune famiglie di Argirocastro, dal quale il Blau nell'altrove citato articolo sul confronto dell'albanese col licio (*Zeitschr. des Deut. Morg. Ges. Vol. XVII. p. 666*) toglieva una sola lettera per completare le trenta albanesi da mettere a fianco delle 30 lettere licie conosciute. Or il sistema di scrivere del N. T. non differisce gran fatto da quello delle più antiche prove, e dal più semplice ed ovvio adoperato in ultimo da Hahn, e dagli altri albanologi fuori d'Italia, segnatamente in Grecia e in Germania, di che si è parlato nella Grammatologia. Il qual sistema io ho procurato ridurre ad una sempre maggiore facilità, ed in parte ancora ad una maggiore esattezza scientifica, e precisione grafica, mantenendo a ciascuna lettera, o gruppo di lettere, il proprio suono invariabile, e il più conforme alla loro natura. Per tal maniera, mercè pochi ragionati ed evidenti ripieghi, è messo al caso chiunque in qualsivoglia luogo dove non manchino i comunissimi caratteri greci e latini di potere, non che scrivere, stampare carte albanesi, nel modo più facile e proprio, e senza quella troppa mescolanza di caratteri latini ai greci, che mentre a nulla è opportuna non dà bello aspetto allo stampato o allo scritto. Certo senza qualche ripiego, o compenso, non è dato scrivere l'albanese coi caratteri greci, nè, od anzi meno, coi latini, o italiani; come con questi non si può esprimere le voci di nessuna fra le lingue moderne d'Europa, quali ad esempio la tedesca, la francese, la spagnuola, e le altre, senza avere ricorso a peculiari compensi. Ma parmi fuori di dubbio che quelli tra i siffatti metodi di scrittura siano a dirsi più accettabili, i quali con la maggiore facilità, e semplicità ottengano maggior precisione nello esporre i suoni d'un idioma senza pur tuttavia alterare notabilmente il valore proprio, naturale, e più comune delle lettere o dei loro gruppi, nè foggiarne dei nuovi, spesso mal concepiti e sragionati, incomodi a scrivere, e non belli a vedersi, nè ricorrere ad inutili e sempre evitabili formazioni di segni particolari ed inusitati (a). Io

(a) Cf. l'Avvertenza a pag. 213-14, dell'App.

non dubito di asserire che il metodo sopra indicato della scrittura albanese, di cui ho accennato in breve l'istoria, e che Hahn si compiaceva di trovare abbastanza conforme al proprio alfabeto epirotico, e quindi più idoneo alla natura dell'idioma, debba dirsi il più pieno, preciso, scientifico, ed insieme facile ed ovvio, onde non mancò di essere adottato dai filologi. Per lo che sarebbe a desiderare cessasse una volta fra quanti si occupano in Italia di albanese la strana discrepanza dei modi nello scriverlo per uniformarsi a quello che, approvato dalla scienza, venne pur sanzionato dall'uso dei primi e più valenti albanologi, e degli Schipetari medesimi, dai quali trae l'origine (a).

Ma, per tornare all'incominciato discorso, la ortografia propriamente detta io accusava meno accettabile nella traduzione del N. Testamento. Nè ciò può recar meraviglia, perocchè sia questa una delle più difficili cose a regolare in qualsiasi letteratura, richiedendosi all'uopo non comuni conoscenze filologiche, le quali non potevano possedere quegli Epiroti, comechè d'altronde peritissimi nell'uso della loro favella. Sappiamo infatti che la ortografia tardi fu potuta regolare anco presso i Greci e i Romani, a tacere dei moderni popoli, come, per dirne uno, presso i Francesi. Ed invero Platone frai Greci (nel Cratilo), Ennio, e Lucilio frai Latini insisterono sulla necessità d'una più corretta ortografia, ed esortarono i loro connazionali affinchè vi applicassero severo studio. Esistono tuttavia monumenti antichi, sì latini che greci, i quali ci attestano la grande diversità che corse non solo fra la lingua arcaica e la meno antica, ma fra la prima maniera di scrivere e la più recente dei tempi classici. Or a me pare che la vera e solida base della ortografia d'una lingua debba essere la etimologia saviamente combinata con la grammatologia, non senza la dovuta attenzione alla pronunzia, e al parlare attuale della miglior parte della nazione.

La ortografia albanese venne ridotta a un sistema più regolare e scientifico dall'Hahn: dal quale in poche cose io mi sono dipartito per ragioni filologiche, o linguistiche, abbastanza discusse, come principalmente nello escludere il γ dalla desinenza dei verbi; nell'indicare la *e* muta dinanzi alle consonanti iniziali seguite da altra consonante, dove ho creduto starvi essa non meno ragionevole, ma più classicamente dell'apostrofo; nello eliminare i gruppi alieni dall'uso greco, $\nu\gamma$, $\nu\kappa$, e simili, di che poteva farsi a meno senza inconvenienti, mentre siccome necessari alla indicazione dei proprii suoni albanici ho creduto dover ammettere altri gruppi quali $\sigma\varsigma$, $\tau\varsigma$, sebbene impropri dell'uso greco classico, ed altri siffatti particolari compensi abbracciare, ma semplici ed ovvii non meno che indispensabili e razionali.

(a) Se mi è lecito esprimere un desiderio, vorrei che qualora si dovesse fondere espressamente per l'albanese il carattere greco, non vi mancasse il nesso δ ($=\sigma\upsilon$), come si usa in Germania. Converrebbe inoltre, a parer mio, formare una porzione degli ϵ , colla metà superiore chiusa, come generalmente si adopera nello scritto, a modo dell' e italiano, a che pei majuscoli si potrebbe supplire con una sottile linea retta diagonale nella stessa parte superiore degli E. La mia proposta poi non ha altro scopo che quello di distinguere meglio che con l' ϵ sottolineato, e più comodamente, la *e* muta albanese, evitando il bisogno di adoperare questa lettera italiana, che forse meno bene si lega alle greche negli stampati.

Il comune linguaggio schipico, pienamente inteso dalla nazione intera, non è dove esista di fatto, comechè al disopra dei Cerauni in quella che era propriamente la Illiria macedonica, trovinsi, come già significai, notevolmente contemperati i due dialetti precipui, il ghego cioè ed il tosco. Ma presso veruna nazione una cotal favella generale e comune di fatto è mai esistita nella bocca del popolo, che per naturale inclinazione ad ogni tempo e luogo favellando in molti dialetti si dispaia. Fra tutte le colte nazioni invero questa lingua comune fu sempre il prodotto della coltura delle lettere, e non può formarsi che del fiore per così dire dei diversi idiomi locali. Per che fare siccome è necessario tenersi fedeli all'indole vera e generale della lingua, e serbarne le forme essenziali preferendo le più corrette, e più comunemente ricevute dai migliori, alle incomposte e plebee, od erronee, così fa d'uopo arricchirla di voci e di frasi, poichè dessa è sempre scarsa in bocca della plebe ignara. Un tale intento parmi doversi ottenere principalmente collo svilupparne la facoltà derivativa, ed in parte ancora la compositiva, per quanto ciò sia opportunamente possibile di eseguire.

Ma un tale metodo a poche, o forse a nessuna lingua, fra quelle almeno di cui ci è noto in qualche modo il progresso, potè mai bastare senza ricorrere all'ajuto di altre già perfette, o più adulte; quindi è che non credo si possa diversamente procedere in quanto all'albanese. Questa lingua poi deve senza dubbio, a parer mio, attingere di preferenza dalla greca, siccome a lei più affine di ogni altra: e specialmente le conviene far sue, oltre le voci per lungo e generale uso divenute proprie, quelle di cui possiede già in qualche vocabolo la radice, sicchè del tutto estranee ad essa dire non si possano. L'albanese per esempio potrà bene appropriarsi il verbo greco τυπώω, sotto la forma albanica τυπόσε, poichè ne ha già la radice in περ-τύπε: σπουδάσε per σπουδάζω, derivato da σπεύδω, cui può credersi congiunto l'adiettivo σπεύετε (sebbene altri lo riferisce ad ἀσπετος, ed altri infine al latino *expeditus*), e del quale vi sono nell'Hahn segnate le voci congiunte, σπουδαξία, *lo studio*, σπουδία, *la diligenza*, σπουδάκε, id., o meglio *diligente, studioso*. Anche il nome μετανία, -εja, col verbo μετανίσε, o μετάνοίσε, poichè l'albanese ha già di suo l'avverbio μέτα, e il verbo νίειje, o, εννίειje, *ego sentio* (che ricorda νοέω, εννοέω, gr. mod. νοιώθω, aor. ἐνοιωσα), non potrebbe, a senso mio, dirsi del tutto straniera, non che disdicevole, all'idioma d'Epiro. Così πα-νομία, notata dal Maltebrun (*Géogr. Univ.* l. 119), per *anarchia*, da πά e νόμι, = νόμος gr., d'altronde in uso separatamente. Certo è peraltro che ad un siffatto lavoro dee presiedere una critica saggia illuminata dalla filologia, e un gusto assai delicato e sottile, unito alla profonda conoscenza della natura della lingua, e a non comune perizia dell'antico e del moderno parlare dei fratelli Elleni. Somigliante metodo tennero i Romani allorchè cominciarono a divenire un popolo colto, e la loro favella condur vollero ad un alto grado di perfezione e di ricchezza. Poichè è noto che senza alterare l'indole propria del loro idioma le rozze forme ne ingentilirono modellandosi in parte sull'eolo-dorico linguaggio, cui le colonie greche aveano recato, e mantenevano in onore poco lungi dalla capitale del Lazio. E degli stessi progenitori degli Albanesi, gli antichi Epiroti, narra Plutarco (in Pirro) che quando il benefico re dei Mo-

lossi Taripa volle incivilire quei popoli, di greche lettere gli adornò: ed in esse ebbe lode il grande Pirro poco meno che nelle armi. Invero se fu savio consiglio pe' vecchi Latini derivare nel rozzo loro idioma parte della greca coltura, con tanto più di ragione dee ciò dirsi degli Albani, quanto delle elleniche fattezze, o della greca natura più ritrae nelle genuine sue forme la lingua schipica, sorella forse gemella del così detto neo-greco idioma, se, giusta il parere di alcuni, questo più che nato dalla corruzione dell'antico è a credersi una forma velustissima e affatto plebea di ellenico parlare vissuto già a fianco dei nobili dialetti tramandatici dagli scrittori, e dai documenti dei tempi velusti. Sotto il quale aspetto cresce grandemente la importanza del greco volgare: e per un altro lato nell'accennata ipotesi troverebbe una ragione (come ne è singolare riscontro) la grande somiglianza, onde per le forme, per l'indole, e per le intrinseche vicende; che accusano un eguale processo di trasformazione dal carattere antico al moderno; si accostano il neo-greco e l'epirotico idioma. Quest'ultimo poi con sempre maggiore verosimiglianza sarebbe a dirsi, nel suo substrato almeno, un lato diverso della multiforme loquela degli antichissimi popoli, di cui si formò nei tempi alla storia più chiari la lega detta più tardi amfizionica, e la gente ellenica.

Ora il processo dianzi accennato per la formazione di una colta favella epirotica vedesi, come per naturale effetto, seguito dagli autori della traduzione del Nuovo Testamento non solo, ma eziandio da tutti in generale i testi sebbene popolari dell'Epiro, e in fine da quelli delle colonie italo-albanesi, e specialmente delle sicole.

In tutte queste prove di lingua è in grado ragguardevole impressa non solo la tendenza alle forme che si posson dire elleniche, d'altronde connaturali all'idioma, ma l'istinto ad attingere dal greco suppellettile di voci sì semplici che composte. Nondimeno nei pochi documenti del ghogo dialetto settentrionale deesi confessare che si scorge ancora invalso un certo uso di prendere dal latino: ciò che è facile spiegare per la influenza della religione da più secoli esercitata nel rito latino, e per le molte relazioni sociali con Venezia, e con altri stati d'Italia, cui furono un tempo soggette in parte le contrade dell'alta Albania. Simili cagioni aveano parimente introdotto nel linguaggio greco volgare grandissimo numero di voci italiane.

Il ghogo settentrionale mostra ancora notevoli le tracce dell'invasione e della dominazione slava, a cui forse si devono talune forme a lui particolari. Tuttavia molte parole s'incontrano in esso, meglio serbate che negli altri dialetti, le quali rivelano il puro fondo epirotico, o pelasgo-ellenico, se ne si concede il dirlo, e l'antica nativa tendenza di cui testè io parlava.

Vero è peraltro che il latino è pure in diritto di soccorrere all'epirotico; e nel fondo stesso di questo idioma scarsi non sono gli elementi comuni italo-epirotici; ma nella parte formale si è veduto chiaro consuonare l'albanese al greco molto più che al latino. Così al primo si attiene più vasta serie di radicali albanesi (a). Ma la ragione delle

(a) Su questo proposito è cosa notevole che i vocaboli alb. cognati ai latini non sem-

forme è quella specialmente per cui troppo meglio si addicono le voci elleniche all' indole dell' idioma d'Epiro, che non le latine. È facile avvedersi, per esempio, che molto più albaniche suonino, e siano le voci *λπίσθ*, *λπισία*, *θαμάσμε*, *φαμάσθ*, e *θάγεμα*, dei dialetti losko, ghego centrale, e italo-albanese, congiunte alle greche *λυπήσω*, **λύπησις*, *θαυμασμός*, *θαυμάσω*, e *θαῦμα*, che non *miscirier*, *misciriershme*, *mréculi*, *mréculùoshme*, ed altrettali delle prove di linguaggio scodriano introdotte con poco garbo dai missionarii italiani togliendole travisate da *misericordia*, *misericors*, *miraculum*. Pertanto a me non par dubbio, che ove non abbiasi a favore d'un vocabolo l'uso comune, o l'appoggio almeno d'una parola già ricevuta, molto più si addica l'attingerlo dal greco anzi che da altra favella.

Ed in ciò parmi opportuno ricordare agli Albanesi l'imitabile esempio dei Rumeni odierni, i quali giustamente gloriosi della natura latina di loro favella, tanto da apprezzare quasi una vittoria, secondo l'espressione di un illustre letterato vivente, la scoperta di qualche voce romana ancora in uso presso alcuna gente della propria nazione, al latino linguaggio come a faro tengono rivolto lo sguardo della nascente rumena letteratura, e all'italiano principalmente fra gli idiomi neo-latini. Or l'albanese fu già detto un idioma *semigreco* dal Maltebrun, e posto dallo Schleicher come il secondo ramo del parlare greco, mentre il Mullach, ed altri, lo annoverano tra gli sformati dialetti ellenici, quale il *tzacónico* (v. Gram. p. 28).

Ma soprattutto fa d'uopo ricercare più che si può i dialetti varii dell'idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinhold sul greco-albanico, di cui egli notò separatamente le voci e le frasi non registrate dall'Hahn, e ne diede saggi di popolari canzoni, sebbene, con male inteso provvedimento, senza la traduzione. Epperò quegli fra gli Albanesi di Calabria, e di Sicilia, che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbono segnalato servizio alle lettere, ed alla filologia. Conciosiachè a far opera compiuta occorra la conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare certamente, colla scorta della critica, e del buon gusto, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica. Ci costa intanto che lo stesso Hahn, il quale pure percorse intera quasi l'Albania, non poté esplorare tutta l'estensione della lingua; ed egli dichiara di non aver avuto notizie particolari del dialetto dei Dibrani all'oriente dell'Albania settentrionale, nè di quello dei Tsamidi (a) a ponente della meridionale, sull'ultimo lembo di Epiro, lungo le coste che precedono il golfo d'Ambracia.

brano potersi ridurre a qualche determinata categoria, ma, sto per dire, le invadono tutte. Il che accenna, se non erro, ad una più profonda cagione che non sarebbe, ad es. la dominazione romana.

(a) Sembra derivato questo nome dal fiume *Thyamis*, ora *Kalama*, che divideva la Cestrina dalla Tesprozia. La Tsameria (o Tsamide) comprende il litorale della

Ma se da tutti gli svariati e particolari dialetti può attingersi ricchezza di vocaboli, purchè di buona lega, ed efficaci, e nobili; in quanto alle forme, anima del linguaggio, è d'uopo tenersi alle migliori per nobiltà di origine, per regolarità, per armonia, per evidenza, come tali ravvisate fra le esistenti e vive presso i popoli schipetari, facendone giudizio non certo a capriccio, ma sulla base ferma della scienza linguistica, e dell'esame filologico, il quale solo può esser di sicura guida in cosiffatto studio. Ed invero nessun dialetto particolare può aver diritto d'imporsi agli altri, essendo tutti più o meno imperfetti, come avviene d'ogni nazione. Perocchè « la Grammatica (scriveva Dante nel « *volgare eloquio*, e voleva dire il parlar buono e corretto) non si fonda « sulla varia fede di alcuni idioti, di alcuni tempi, in alcune terre. Ma « ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, « e luoghi, pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta « al singolare arbitrio di niuno ». Egli era perciò di credere che la lingua corretta ed illustre in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna esclusivamente risieda; e solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra potersi formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza. Con tale processo crebbe infatti e si educò a tanta nobiltà e bellezza la lingua illustre d'Italia, duce il gran padre Dante, cui tenner dietro gli altri moderatori della italiana letteratura. Ed è noto come l'Alighieri, non uno dei particolari dialetti approvando appieno, di tutti si giovasse, ponendo a modello e a regola del suo scrivere la latina favella per quanto la forma e l'indole della volgare il permettersero. Nè lasciò di tenere in tutta la dovuta osservanza le cognizioni grammaticali e linguistiche quali in quei tempi si poteano avere. Senza un metodo siffatto tra i modi svariabilissimi delle diverse provincie italiane, molti dei quali si leggono nei vecchi scritti (a), non potevasi riescire a nulla di buono, e di chiaro, nè specialmente alla unità regolare e ben condotta di una lingua nazionale comune colta ed illustre, che è il primo e più necessario vincolo delle genti d'una medesima stirpe. Fors'anche presso gli antichi Greci molto diverso dall'accennato non ebbe ad essere il metodo tenuto. Poichè comunque si opini da molti che Omero avesse composte le sue immortali rapsodie nel linguaggio proprio degli Ioni più vetusti, pure non a tutti ciò sembra dimostrato, nè tutte le forme omeriche dai più diligenti filologi siccome ioniche veramente sono reputate. Ed il fatto dei posteriori poeti che de'varii dialetti, qual più qual meno, si giovarono nelle loro poesie, rende probabile che un siffatto metodo eclettico fino dai tempi d'Omero, e forse innanzi di lui, prevalessesse. Qualunque sia in-

Tesprozia, della Molottide, e di Cassopia, dal Tiami al Charadro (Luro) che si versa nel golfo di Ambracia.

Noterò qui, che il nome di Tesprozia fu dato un tempo all'Epiro tutto quanto (Pausania, IV, 14, 35), ma più di frequente a tutto l'Epiro meridionale dal Tiami ad Ambracia (Thuc. I, 46), compresavi ad oriente la Dodonea, mentre la parte superiore dell'Epiro dal Tiami alle falde settentrionali dei Cerauni spesso comprendevasi sotto il nome generale di Caonia.

(a) Sono rinomate per questo le « Dicerie » di ser Filippo Ceffi.

fatti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta. Nè mai al certo lingua colta e comune ad una civile nazione potè nascere, consistere, e serbarsi nel solo parlare attuale di una gente o tribù particolare; ma ciascun siffatto eloquio dovè sempre educarsi fra gli uomini colti ed instrutti, e vivere di continuo rinsanguato dai particolari dialetti, nei quali sta veracemente la vita attiva e reale d'ogni linguaggio, ma mobile e mutabile quanto mai se fermata non venga dal concorso e dal consenso della scienza. Delle quali cose profondamente ragionava il prof. Max. Müller nella dottissima opera sulla scienza del linguaggio.

Mi sono trattenuto in queste considerazioni, perchè i traduttori del N. T. col seguire semplicemente l'uso del loro idioma, e secondarne l'indole, e la naturale inclinazione, come testè io diceva, hanno battuto assai bene, per quanto a me pare, la diritta via, e al certo senza verun preconcelto sistema: ciò che chiaro risulta dalle forme spesso modificate giusta il vezzo particolare del popolo non sempre uniforme nei varii luoghi. E questo fatto guardato nel suo vero aspetto di sincera testimonianza del parlare vivo e attuale delle province dell'alto Epiro ci fa meglio persuasi intorno alle genuine fattezze e inflessioni dell'idioma: le quali dalle non essenziali e native modificazioni diverse possono con sicurezza sceverarsi dietro il lume della filologia comparata fra i varii dialetti, senza tema di dare le preconcelte idee particolari siccome norme sincere della miglior forma di parlare della nazione. Le canzoni toske affatto popolari, e quelle delle colonie d'Italia popolari quasi tutte, e in parte regolate da mano erudita, ma dal popolo adottate, veggonsi pure foggiate ad un medesimo tipo: ma esse compiono in qualche parte la fisionomia della lingua, pur dimostrando l'indole e la tendenza medesima del linguaggio dei traduttori del N. Testamento. Nel quale già dissi avere noi il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico, non certo un opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, o in Omero l'antica Grecia. Nelle composizioni popolari poi, fatto conto della diversità dei dialetti, splende soprattutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima.

Non mi fermerò qui a parlare del lamentevole difetto, onde sono per lo più macchiati i saggi di lingua appartenenti all'Epiro, e all'alta Albania, specialmente se di autori musulmani, poichè ciò è dovuto alla dominazione turca, onde molte voci per l'uso continuo han dovuto passare nel linguaggio del popolo. Ma è questo difetto non della essenza dell'idioma, sì bene della condizione attuale della nazione in quei paesi, di che può e deve purgarsi, come la neo-ellenica ha fatto, e va facendo ogni giorno. Imperocchè il principio della indipendenza scambievole, ed insieme delle naturali alleanze dei popoli, parmi che nelle lingue sia da stabilire e da applicare studiosamente non meno che nelle civili, e politiche relazioni loro.

Se come documenti dell' idioma grandissima è l'importanza dei testi recati nella presente appendice, non la è meno per l' indole e la forma quella specialmente dei canti popolari. Fra i quali mi sono ingegnato di scegliere quei che mi parevano più belli per sentimento, per immagini, e per espressioni, e che fra gli altri potevano dirsi più segnalati per purezza di vocaboli. Sotto il riguardo estetico infatti io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun altra nazione seconde. Un valoroso poeta di Germania, O. L. B. Wollfs, le trovò per certo tanto belle da intraprenderne una metrica traduzione in tedesco; la quale era già compiuta per una parte delle lóske canzoni erotiche riportate negli Studii Albanesi di Hahn (II, 124, segg.), quando il poeta sorpreso dalla morte ne fu impedito dal proseguire, onde Hahn dice quei versi bellissimi, che pure fedelmente riflettono la poesia semplice e vivace del popolo di Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un poco di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle albaniche.

In esse per quanto poche si mostra abbastanza il forte sentire, e l'indole immaginosa di quel popolo; ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito, e bene spesso i pensieri, non meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta.

Molti tratti caratteristici dei costumi e delle credenze particolari degli Epiroti sono quinci a rilevare. La natura intiera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Ellèni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o demoni diversi, quali le *Ίάσ-τεσμε* o *Νούες Μάλιτε*, che valgono le *Μελίαι* degli antichi, e le *Νεραΐδες* dei Greci moderni; i *Δίβε*, giganti o demoni delle acque, o delle loro fonti sotterranee. Le *Φατίε*, o *Μίρε* presiedono alle umane vicissitudini, e fra gli Italo-Albani si ricordano le *Δρέχζεζε*, per alcuni benigne; come per lo più fra gli Epiroti le *Ίάσςτεσμε*, e le *Ώρε*, la *Μαυθία*, la *Βού-χουρα* è *δέουτε*, la *Βιττόρεζα*; per altri maligne, come i *Περρίτε* (a) della media Albania, la *Συχjένεζα*, la *Αjουβία*, la *Φλjάμα*, chè è pur maligno genio femminile, lo *Στιχjίου*, o la *Στιχjόζα* (presso i Greci moderni τὸ Στοι-χjὸ). Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano, e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro.

Frequenti e bellissime s'incontrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori. Nè posso tenermi dal ricordare

(a) Il nome *περρί-ου* crede l'Hahn tolto dai Turchi, ma esso è (v. Blau l. c.) di origine indo-europea; per i neo-pers., *pairika* ant. I *περρίτε* immaginati presso i Gheghi come bellissimi giovani (onde nelle canzoni spesso è detto *μᾶθούχουρ ᾿γκά περρίτε*) insidiano alla gioventù e la portano alla consunzione (Hb. I, 161-2).

Le *Vile*, di cui parla l'Hecquard a proposito dell'alta Albania, sono resto di superstizioni slave. Esse corrispondono presso a poco alle *Ίάσςτεσμε* degli Epiroti. Cf. lo scritto citato nella nota seg.

qui la canzone dove è assomigliata *la bella dal collo d'argento* (γρυκερ-
νῆδεϊα) *al sole che lancia dardi e acceca* gli ammiratori senza degnarli
d'una parola.

I costumi e i sentimenti cristiani mostrano pertutto le loro tracce nei
canti di origine albanese, meno che in quelli dei Musulmani, come è
ben naturale. Nondimeno anche in questi si scoprono i segni di un or-
dinamento familiare diverso da quello degli Osmanli; poichè l'Alba-
nese quantunque musulmano di religione, così come il Serbo della Bo-
snia, e dell'Erzegovina (a), ha mantenuto il carattere non solo e l'e-
nergia nazionale, ma in gran parte ancora i costumi, e sovente perfino
i nomi degli antenati.

Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci senti-
menti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo ener-
gico, e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge
del sangue, o della vendetta, come ce ne informano Hahn, ed Hec-
quard (b). Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di
delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s'incontrano.

L'indole tutto popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo
più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei
rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia, e leggiadria. Ma
nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione
vi si ammira spesso una energia e nobiltà rara di sentimento, come,
per citarne una, quando la sorella di Abàs Selim dimanda: « Moristi
« tu forse in battaglia? No! ma cadesti in mezzo alle femine. Su te
« dunque non piango ». Tutta classica è la esortazione che in alcune
si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell'uomo:
« Piangete o monti, piangete o campi! » Ed altrove: « Piangete o
monti, piangete o sassi! Chè il figlio mio io più non vedrò! », le quali
ricordano spontanee l'αἰλιὰ μοι στεναχεῖτε νάπαι ecc. di Mosco.

Le canzoni di Neçim bey possono invero dirsi piuttosto appartenenti
alla poesia erudita, o letterata, anzichè alla strettamente popolare; ma
a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero,
e della frase (quando si abbia l'uso di quel dialetto), e per la brevità
della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro.
È d'uopo aggiungere inoltre che a detta di Hahn, il bey Neçim è stato
il più celebre poeta moderno frai Gheghi del centro, di religione mu-
sulmana, frai quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fos-
sero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri,
arabi, turki, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l'Ana-
creonte degli Albanesi. La più singolare e caratteristica delle costu-
manze rappresentateci da lui è l'amore onesto ai giovinetti, in grande
voga presso i Gheghi, come narra Hahn (I, 166 segg.), che introduce
a parlare un Ghego da esso interrogato su tale per noi strana costu-

(a) V. *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Janvier 1865, 2^e livraison, p. 315-60, Paris: uno dei molti pregevoli scritti della Signora Dora d'Istria.

(b) V. anche Ascoli « Studi Critici » tra i frammenti albanesi

manza, il quale si accende d'ira e si mostra gravemente offeso a nome de' suoi Gheghi per il dubbio accennato a pena da Hahn circa la possibile indecenza di tali affezioni. Ed è in tanto più notevole siffatto costume in quanto ce ne mostra vivo tuttora uno dei più comuni frai Greci antichi, e specialmente frai Dori (a). Di che Anacreonte rese celebre il suo Batillo: e non meno conosciuta nella storia è la domestichezza di Socrate con Alcibiade, per tacere di altri simili fatti ricordati dagli scrittori.

Le poesie tolte dal Reinhold, intieramente popolari, manifestano l'indole marinaresca, e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno.

L'Epiro, e l'Ellade colle sue isole, non sono state sole nel contribuire materia alla mia appendice, ma vi sono rappresentate ancora le colonie albanesi di Italia e di Sicilia. Le poesie di tale origine sì antiche, come moderne da me arrecaie sono importantissime pria di tutto per la lingua generalmente pura e piena, senza veruna macchia di voci turchesche, ma talora con qualche soverchia intramissione di parole italiane posteriormente introdotte dal popolo. Esse poi, a parlare specialmente delle antiche, risplendono di bellezze in verità non ordinarie, e tutto particolari.

Credo che veri gioielli appariranno senza dubbio nella poesia popolare le due ballate di Garentina, e di Angelina, non meno che la romanza di *Costantino il piccolo*. Nel così detto carme nuziale vi ha parimente bellissime immagini, alcune delle quali trovò la elegante musa di Teocrito appropriate così da valersene nel suo epitalamio di Elena, nel quale s'introducono a cantare le donzelle di Sparta, come ora usano le donne albanesi (b), riunite in coro e con misurati passi accompagnando il canto (c). Anche in esso è paragonata la sposa all'aurora che sorge; e si rimprovera lo sposo di tardanza; ma si loda la perizia della sposa nel tessere (d). La bella Elena viene assomigliata ad un cipresso « decoro di vasto irriguo campo, o di giardino (e) »: la quale

(a) Ἐρᾷ Σπαρτιάτης μειραχίου λακωνικοῦ, ἀλλ' ἔρᾳ μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. Maxim. Tyr. Dissert. XXVI, 8, II, 27, presso Hahn. ib.

(b) Somigliante è il costume anco dell'alta Albania settentrionale, come riferisce Heccquard (p. 304): e i canti sebbene non siano eguali, non mancano di analogia con questi italo-albanesi. Così alcuni frai canti popol. gr. m. della raccolta di Marcellus (Paris, 1860) pag. 228-9.

(c) εἰς ἐν μέλος ἐγκροτέουσιν ποσὶ περιπλίκτοις. Theocr. Idyll. XVIII.

(d) ὥς ἀντέλλουσιν. — οὕτω δὲ πρῶτα κατέδραδες, ὦ φίλε γαμβρὲ; — οὔτε τις ἐν ταλάρῳ πανίσταται ἔργα τοιαῦτα etc.

(e) πείρα μεγάλα ἄτ' ἀνέδραμε κόσμος ἄρουρα, ἢ κάπως κυπάρισσος, ἢ ἄρματι θεσσαλὸς ἵππος.

similitudine è frequentissima nei canti albanesi, come nei greco-moderni, applicata specialmente ai giovani.

È sventura che nè l'Hahn nè il Reinhold abbiano potuto raccogliere nessuna delle poesie storiche, specialmente di antica tradizione, che pure mi dicono cantarsi anche oggi fra alcune delle popolazioni di Grecia e d'Albania. Nelle quali si avrebbe qualche documento delle tradizioni del popolo, e memorie forse de' suoi eroi, e dei fatti più celebri della sua storia. Narra infatti Sabellico nella Decade III, p. 568 (Basileae 1570):
 » retulerunt mihi fide digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum
 » barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus,
 » quibus ille (Georgius Castriota) imperavit, octavo quoque die mediis
 » triviis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres magnorum heroum
 » in conviviis solebant) laudes decantare ». E ciò che sappiamo fatto per la memoria del grande (Scanderbeg) Castriota era certo costume di quei popoli antico.

Sotto questo riguardo, non che sotto quello della lingua, sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi. Le quali appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medievali, e di fatti anteriori alla caduta dell'impero d'oriente. Molti si ripetono ancora fra le colonie calabresi, che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi, ed io avrei recato volentieri quello che rappresenta la morte farsi incontro all'eroe per atterrirlo riferito dal Dorsa e tradotto nelle sue *Ricerche e Pensieri*, se ne avessi avuto il testo (a). Le poche canzoni

(a) Farò nondimeno, io credo, cosa grata ai lettori trascrivendone qui la traduzione come si legge nel c. I. p. 126.

« Quando partì Scanderbeg, per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fe' incontro la Morte sciagurata, nunzia di trista sventura. *Mor.* Il mio nome è Morte, volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l'ascolta, e guata. Sfoldera il brando, è quella sta immota. — *Scand.* Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi? *Mor.* Ieri nei cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri — Scanderbeg si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ah! me infelice, ch'io non vivo oltre! — E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio, e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri, e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre, e prepara tre galee delle migliori che hai, che se saprallo il Turco verrà ad impossessarsi di te, e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare, colà è un cipresso ombroso, dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo spiega la mia bandiera, e sulla bandiera la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio, e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibondo il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udràlli il Turco, e tremante, pallido, mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

da me riportate sono forse di età più remota, ma vi si ravvisa il sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria. Un fare cavalleresco e da medio evo è la loro caratteristica impronta, e vi spira per entro una grandezza, ed una fiera semplicità degna di meraviglia, che bene si confà all'epoca eroica della nazione.

Notevoli sopra tutti appaiono, come accennava dianzi, i due canti di Costantino e Garentina, i quali sono popolarissimi, e quasi due poemetti, per la loro estensione, splendidi d'una bellezza tutta propria, nuova, ed originale. Vero è che di ambedue si riscontrano le tracce fra le canzoni greco-moderne: ma del primo non vi è, per quanto io abbia veduto nella raccolta del Passow, che una pallida e lontana rimembranza nella canzone detta la Schiavitù (ἡ αἰχμαλωσία), sebbene altri mi assicurino esservi tra i Greci la romanza ὁ μικρὸς Κωνσταντῖνος, ma non completa come l'albanese; del secondo vi ha bensì una quasi eguale canzone nel *Vampiro* (ὁ βουρκόλακας, ed. Passow; o βουρβόλακας), ma con differenze notevoli, su che giova alquanto fermare l'attenzione. Perocchè, ad esempio, là dove si accenna la morte dei nove fratelli di Garentina, o Ἀρετῇ, la canzone greca l'attribuisce alla peste, mentre l'albanese fa cadere quei giovani gloriosamente nelle battaglie contro i nemici della patria. Viaggio facendo la poesia neo-ellenica fa parlare in umana favella gli uccelli che si meravigliano in vedendo un morto condurre la bella donna: graziosa immaginazione: ma l'albanese con più verità poetica fa scorgere i segni funerei sulla persona istessa del guerriero risorto solo per mantenere la fede data alla madre. Se dalla naturalezza e semplicità del racconto si dee giudicare della originalità della composizione, questa andrebbe, credo, attribuita alla epirotica più che alla ellenica, come senza dubbio epirotiche sono la romanza di Costantino, e la ballata di Angelina. Fra i costumi ricordati nei canti italo-albanesi è meritevole di nota quello delle βάλε, cioè danze o *ridde*, che costituiscono una delle più gradite e peculiari occupazioni di divertimento per le donne delle colonie nei dì festivi, e sogliono prendere per lo più una forma circolare, giusta l'uso degli antichi Dori (a). Dei quali trattenimenti coregici non sono schivi ancora gli uomini nell'Epiro, come descrive Byron nel suo *Child Harold*. In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendon parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perchè ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda. Un tale andamento senza pur l'ombra di confusione dà intanto loro un movimento così rapido, e interessante da non potersi dire; di cui pare che altrove non si abbiano esem-

(a) V. Müller C. O. Storia della Letterat. Gr. c. III, e XIV. Ne fanno pure cenno Omero II. XVIII. v. 593, segg. Odiss. IV, 47-49: Callimaco inno a Delo, v. 304. ed altri antichi.

pi nelle poesie popolari di altre nazioni. Ma in ciò ancora si rivela l'indole uguale, e la stretta consanguineità dei due popoli già impressa nella lingua, nei costumi, e nella storia loro.

Io ho accennato sol poche osservazioni intorno alle poesie albanesi di cui ho recato il testo. Credo però assai opportuno in quanto a quelle delle colonie d'Italia esprimere l'avviso, che comunque siano esse di antica tradizione per il subietto, e dirò così per la sostanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e genuina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime. Imperocchè non vi hanno copie in iscritto di tali canzoni più vecchie di poche diecine d'anni al più, ma esse hanno vissuto finora nella bocca del popolo, che per vezzo naturale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialetto; così come fra gli Italiani, a mo' d'esempio, hannovi canzoni popolari, stornelli, proverbi e cose simili, a molte provincie comuni, ed in ciascuna presentano la veste propria dell'idioma locale. Fra gli Italo-Albanesi le principali canzoni nazionali che corrono in mezzo al popolo nelle colonie calabre, mostrano perciò infinite varianti di parole, di frasi, e di versi intieri; ed ancora più grandissima si scorge la differenza delle due varianti del Costantino, e di qualche altra, di cui si è tenuta memoria in Calabria ed in Sicilia. Le quali hanno certo identica età, ed origine, onde serbano fedelmente molte frasi comuni, ed hanno dei versi esattamente riprodotti in tutte, nè variano in quanto alla sostanza, ma nondimeno veggonsi grandemente disuguali nelle particolarità della lingua.

Tanto per il dialetto delle colonie di Calabria, quanto per quello delle altre di Sicilia, io non ho creduto dovermi servire di testi scritti ai nostri giorni, ma mi sono tenuto a quei soltanto che contano già una età ragguardevole, nel corso della quale hanno avuto col fatto della loro conservazione, e dell'uso, la sanzione dell'accoglienza nazionale nei paesi dove sono conosciuti. Ciò non può dirsi degli scritti di autori recenti; nei quali, come depositi di parole da tenersi in considerazione, se può trovarsi da fare, con sàvia discrezione, e dietro il lume della critica e della filologia, raccolta di vocaboli albanici, non sempre è mantenuta nella frase l'indole nativa, e la purezza, delle forme specialmente, dell'idioma. Così talvolta si largheggia di arbitrio nel foggare non di rado poco felicemente parole nuove (a), alcune delle quali è probabile che non vengano mai accolte dalla nazione, come non sono ammesse di presente, e spesso non giova sperare che siano. Donde avviene che alcuni di cotali scritti in verso e in prosa riescano a un gergo non intelligibile ai conterranei medesimi degli autori, non che ai lontani; poichè inoltre sono stesi, dal più al meno, senza norme di vera ortografia, e con metodi di scrittura nè grati a vedere, nè abbastanza informati a un certo senso di scienza filologica, e di regola fonetica. La qual cosa per vero dire non può gran fatto sorprenderci ove si pensi alla condizione generale degli studii di filologia nelle provincie meridionali d'Italia, come avvertiva già il ch. prof. Comparetti nell'articolo altrove da me citato.

(a) Cf. le note a pag 150, 153 segg., dell' Appendice.

Tornando alle poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi, l'antichità loro si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua, e di là dal Faro: i cui abitanti venuti in tempi, e da paesi diversi, non hanno avuto finora nessuna regolare via di comunicazione, sicchè trovansi quasi altrettanto segregati tra loro quanto dalla madre patria. Per ciò è chiaro che non può attribuirsi ad altro la comunanza di quei canti fuorchè all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione. Questo giudizio comprova il difetto della rima, la quale non fu introdotta, o almeno resa popolare frai Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del secolo XVI, e da prima non era che la rima imperfetta detta spagnuola. Dai Greci del medio evo non si hanno esempi di versi rimati, sebbene frai Latini dell'impero (come si raccoglie da Svetonio nel Giulio Cesare), e dei bassi tempi fossero in uso versi popolari di vario metro colla rima e senza, o colla semplice assonanza. Ma ve n'eran pure talvolta scevri di qualunque regola, quali sono secondo il Rosenkranz i canti funebri tedeschi (a). Le poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono perciò tutte prive di rima, nondimeno il popolo ha cercato col tempo d'introdurla in alcune, come ho altrove accennato, e qui lo ricordo in appoggio di quello che testè si affermava circa la conservazione più o meno esatta di tali poesie.

De'tempi più vicini a noi così nell'Epiro, e nel resto di Grecia, come nelle colonie italo-albanesi si hanno le poesie generalmente rimate, sebbene tali non siano i canti celtici greco-moderni. Ma frai Greci prevalse da secoli anco nelle canzoni popolari il verso detto da alcuni politico, o alessandrino, di quindici sillabe, che si trova pure frequente tra i Latini dei bassi tempi: fra gli Albanesi invece si nelle antiche e si nelle moderne composizioni prevale il verso settenario, e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo, e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura (b), obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neo-ellenici, e gli albanici (c). Per la regolarità del metro, e della condotta sono rag-

(a) V. *Manuale d'una Storia generale della Poesia*, per C. Rosenkranz. Napoli 1853.

Veggasi ancora Galvani, *Delle genti ecc.* nelle Appendici.

Sembra che le prime prove di versi greci rimati, che si conoscano, siano una traduzione della Teseide di Boccaccio, l'*Ἀπόχοπος*, e una poesia tuttora inedita sulla peste di Rodi. Così mi avvisa il ch. letterato greco Sig. Spiridione Zambelli.

Per altro una tendenza alla rima si scorge frai Greci del medio evo in tempi assai più remoti degli indicati, come p. e. nel così detto inno *Ἀνάστωρ* della Chiesa Greca, il quale si attribuisce a Giorgio Pisida vissuto nei primi del VII secolo (cf. Querci edit. fra gli scrittori bizantini).

(b) V. l'Avvertenza a pag. 192-3, dell'Appendice.

(c) V. Crispi, pref. alle poesie alb. contenute nella ediz. dei C. Sicil., di Leon. Vigo, altrove citata.

guardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albano-sicole; le quali rimontano al passato secolo, ma furon fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poichè oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano proprii, o ad essa omogenei.

Per la lingua e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento, che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania (a). Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa.

In uno dei canti funebri per la morte d'un bravo (op. c. p. 353-4) è detto: « Sventura per chi muore di morte oscura e vile, sulle piume, « in mezzo ai rimedii ed ai pianti. — La vera morte, *che dà la vita* « all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore e per la gloria.... « Io sono cresciuto in mezzo agli armati che la patria aveva eletto per « difenderla ».

Il sig. Hecquard spera di poter un giorno pubblicare abbastanza completa la sua raccolta, già assai ragguardevole, e noi glielo auguriamo di gran cuore; ma aggiungiamo il voto che ne dia il testo originale per l'interesse della letteratura e della filologia. Le più antiche canzoni egli dice trovarsi frai montanari, i quali nella loro semi-indipendenza hanno serbato colla religione la purezza e l'energia del carattere nazionale, meglio che gli abitanti delle città, e del piano (b), insieme con qualche tradizione delle glorie antiche. Presso loro è infatti viva sempre la memoria del grande Scanderbeg; e in uno di quei canti (pag. 500) ad onore di un valoroso, Elia Iubani, si legge: « Egli è Elia, uno dei « valorosi campioni, che in mille incontri onorò la bandiera imperiale « (ottomana). Egli è un ramo della illustre schiatta di Scanderbeg, la « quale sebbene estinta lascia le sue radici in questa terra(c), dove

(a) Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard Consul de France à Scutari etc. etc. Paris 1864. Chez Artus Bertrand.

(b) Questi, ma specialmente gli abitanti della parte orientale dell'alta Albania, e quei della Servia occidentale ottomana, secondo l'Amy Bouè, sono distinti dai montanari, o *Malisori*, col nome di Arnauti, e non godono fama di specchiata morale. Esso li dice di razza mista più che altri con gli Slavi.

(c) Nel villaggio di Iubani, sulle montagne non molto lungi da Scutari, sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castrioti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri (Hecq. p. 24-5).

« più che altrove sopravvive la bravura albanese. Sciala, Baba, e lu-
 « bani, sono i focolari dove si è conservato il fuoco eroico che distin-
 « gue questa razza ». Tuttavia il più antico fra quei canti non risale
 oltre l'anno 1572, celebrando la vittoria del popolo di Scutari insorto,
 quantunque musulmano, contro la oppressione degli Osmanli. L'eroe del
 popolo celebrato in quella occasione era Ibrahim Beyoli (a) della dinastia
 dei pascià di Ipek, il quale, dopo questo fatto, primo degli indigeni fu
 riconosciuto pascià di Scutari dalla Porta ottomana. Come saggio delle
 poesie storiche e bellicose dell'alta Albania, stimo pregio dell'opera
 trascrivere qui la testè accennata canzone tolta dall'Hecquard. « La
 « voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli, e alla cima
 « delle montagne, chiama alle armi gli eroi della patria; questi eroi
 « fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolare nativo se non
 « coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono
 « ansiosi presso il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciario
 « brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno
 « dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora
 « toccato tre volte cinque anni. Tutti come le onde di furioso torrente
 « si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La patria è in peri-
 « colo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un ambasciata; ma
 « dietro ad essa sono le catene, onde egli ci vuol caricare per avvilirci
 « poi, renderci schiavi, far di noi de'servi abietti: tal'è la sua inten-
 « zione. — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che *la morte*
 « *della vita* (b) venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi diso-
 « norare la rinomanza de' nostri padri, l'antico loro valore colle nostre
 « indolenti perplessità? — No, no!, la patria è la madre che dà il latte
 « del suo seno per il nutrimento de' suoi figli; è la sposa che risveglia
 « nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe, se i senti-
 « menti di figlio e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il san-
 « gue, e sacrificar la vita per salvarla? — Acuti gridi portati sulle ali
 « rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere
 « del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgono da lungi,
 « annunzia la marcia di un esercito. Ei sono i ventimila Albanesi di
 « Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (c) si avanzano contro il
 « nemico. — Chi è colui che si differisce in ciò dai suoi compagni d'arme,
 « mostra tanta semplicità nel vestimento, e sì grande modestia nel suo
 « contegno; colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, e pel
 « feroce sguardo, colui che, con l'acciario fiammante in mano, prece-
 « dendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibra-

(a) Come riferisce l'Hecquard, questa famiglia di Busciati presso Scutari, secondo una tradizione, sarebbe stata congiunta a quella di Stefano Czernojevich signore del Montenegro, e però della discendenza dei Balcia. Secondo altri (Hecq. p. 434) sarebbe originata da un principe del Ducagino.

(b) Così traduce Hecq. « *dëka é jëtes (δέκα é jέτες)* », che riporta in nota; ma potrebbe intendersi ancora *la morte del mondo*.

(c) *Campo degli Spahi*, specie di truppa turchesca, è nome di una pianura presso Scutari. — Per la voce *Λαμάβε*, cf. *λείμαξ* = *λειμών*.

« him della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi,
 « l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come
 « pel suo coraggio. — Avanzati, o Pasvan-Oglù (a), colle tue falangi,
 « coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici, sebbene tre
 « volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordine nelle
 « loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! — Il san-
 « gue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli op-
 « pongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzari caduti in tre scon-
 « tri. I Bosniaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento,
 « ma essi non fanno che aumentare la strage. Ahmed soccombe, così
 « manca all'esercito ottomano il più bravo, e il più capace de' suoi gene-
 « rali, colui che comandava dopo Pasvan Oglù. — La rabbia dei com-
 « battenti cessa in un istante; un panico terrore s'è impadronito delle
 « truppe ottomane. Pasvan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fuga,
 « seguito dai suoi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati, al
 « contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far
 « comprendere al Sultano, tuo Signore, e nostro (b), gli effetti d'una
 « guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro, e attentare alla nostra
 « libertà. — Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi
 « stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della
 « vittoria, le spoglie del nemico abbandonate sul campo di battaglia. —
 « Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia
 « di quelli, che con voi avrebbero tutto perduto! Venite nel seno della
 « vostra famiglia a riposarvi dalle fatiche della guerra, e ad insegnare
 « ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio! »

Mancandoci il testo non possiamo giudicare della fedeltà della traduzione francese, sulla quale questa è condotta: nè osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albania, e quelle riferite da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione. A questo bel saggio non disdicono le altre: ma accenna Hecquard che le più antiche sono puranco le più belle e nobili per la espressione, e per la condotta. Non è improbabile che qualora si giunga ad ottenere una assai completa raccolta di questi canti sì dell'alta, che della media e bassa Albania, vi si possano rinvenire degli accenni di fatti molto più antichi, come nei canti moderni dell'Epiro e dell'alta Albania si ha menzione degli avvenimenti della ultima guerra dell'indipendenza ellenica, e di altri fatti storici dei tempi nostri. Per ora intanto le poesie albaniche più vetuste che si conoscano, e che appartengono senza dubbio ad epoche per noi remote, sono le canzoni tradizionali delle colonie italo-albanesi; le quali è a desiderare che sortir possano quanto prima una edizione completa più che sia possibile, e fatta come si conviene ad opera di tale importanza. Non mi sembra infatti fuori del probabile, quanto accennai altra volta, che fra esse ve ne sia qualcuna che

(a) Nome del generale ottomano.

(b) I fatti qui celebrati si riferiscono ad Albanesi musulmani, i quali non hanno finora riacquisato la vera conoscenza dell'esser loro.

possa risalire ai tempi della prima manifestazione albanese, cioè dell'apparizione di questo nome nel campo della storia: con che non si anderebbe al di là dell'undecimo secolo.

II.

Nel medio evo, e segnatamente dal principio del sesto secolo in poi, la penisola orientale greco-illirica tutta quanta avea cangiato di aspetto; e la sua superficie, a così dire, politica ed etnografica, era siffattamente alterata per la grande e diuturna invasione slavo-bulgara, che il compendiatore di Strabone, vissuto secondo il Dodwel « de Geographorum aetate » in sul principio dell'XI secolo (a), o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, e quasi la Grecia intiera, il Peloponneso, e la Macedonia, abitate erano da Sciti Slavi, o propriamente « tenute a pascolo (b) ». Sulla fine del IV secolo (396) per vero dire è rammentata nella storia la prima invasione di barbari stranieri sul suolo illirio-epirotico. Una frotta di Goti occidentali sotto Alarico respinti dall'Italia si gittò sulla Dalmazia, sull'Illiride, e l'Epiro; ma poco vi si mantenne. Stettero nondimeno alcuni residui di Goti nella Dalmazia, e nell'alta Illiride, al di là del Drino, fino all'anno 535, allorchè ne furono totalmente cacciati regnando l'imperatore Giustiniano. I pochi superstiti si confusero poi cogli Slavi sopraggiunti, e in parte forse cogli Albanesi, nella cui lingua il Thunmann crede di riconoscere qualche gotico vocabolo, come nota Fallmerayer. Tutte le barbare nazioni; per lo più di razza gotica, o slava, meno gli Unni (tartari); che in quel tempo a guisa di torrente invadevano i confini settentrionali dell'impero, gli Avari, i Bulgari, gli Eruli, i Gepidi, i Longobardi, gli Unni, corsero e devastarono quelle contrade, non meno che l'Italia e il resto dell'impero Romano, incalzandosi le une sulle altre. Ma solo nell'anno 640 i Serbi, e i Croati (slavi), cacciandone gli Avari (sciti anch'essi) si stabilirono fermamente nella Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia (Sirmium), e nella Bosnia, de' quali paesi fino ad oggi costituiscono la intera popolazione, tranne un picciol numero di città littoranee nella Dalmazia abitate da Italiani. Penetrarono essi ancora nell'Istria, di cui le campagne sono in gran parte popolate di Slavi, non contenti d'aver occupato l'antica Liburnia e la Dalmazia; di modo che le razze slave dall'estremo mare glaciale spuntarono sull'Adriatico, non però così che le nazioni del ramo traco-pelasgico, Latini, Albani, Elleni, non si diano la mano su tutto il litorale meridionale dell'Europa dalla Lusitania alla Bessarabia. Fino d'allora i Serbi, o gli Slavi, che si erano già prima impadroniti della Mesia, della Pannonia, e delle vicine contrade, circondarono da tramontana, e da levante la Macedonia, e l'Illiride, non senza introdursi entro i confini di quelle province, ove sono anche adesso, come nella Tracia, sparse popolazioni

(a) Hudson II, 98.

(b) Καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἑπειρον, καὶ Ἑλλάδα σχεδόν, καὶ Πελοπόννησον, καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλάβοι νέμονται L. VII. p. 1251.

slave e bulgare residuo della generale invasione operata in diversi tempi su tutta la penisola greco-illirica. I Serbi anzi conquistarono durevolmente la superiore Albania fin presso al fiume Drino, la quale fece parte per lungo tempo del regno di Rascia, o serbico. Ma essi non si poterono giammai radicare talmente in quei luoghi da sperdere, o assorbire la popolazione indigena, che in più occasioni diè segno di vita, sino a che poi scosse del tutto il giogo straniero, ed anzi per alcuni lati penetrò fino oltre i proprii naturali confini, segnati dalle Alpi del Dormitori e del Visitori (a) a settentrione; che posson considerarsi come le più alte vette del monte Scodro di Livio (cf. Hh. I, 22), e del Drino di Tolomeo: spargendosi specialmente a levante verso la Servia nelle regioni divenute ormai esclusivamente slave. Ma gli Slavi occupano quasi intieramente il Montenegro, o la Zenta sulla destra riva della Moratsha, quantunque ne faccian parte alcuni villaggi albanesi.

I Bulgari, di origine tatara, ma che avevano adottato la lingua slava, già padroni della Dacia nel IX secolo si estesero verso mezzogiorno ponente, ed invasero colla Tracia e la Macedonia tutto il nuovo Epiro, da Durazzo, meno questa città rimasta all'impero, fino a Canina sulla estremità degli Acrocerauni. Sede del regno fecero l'antica Lichnido, o Linchnide, per loro detta Ochrida (b), posta a cavaliere della Macedonia e dell'Illiride (Strab. VII), che già era stata dall'imperatore Giustiniano, appellato il grande, nativo di essa, chiamata Iustiniana o Iustiniana I^a, elevandola a sede metropolitana. Nel 920, i Bulgari avevano conquistato anche la Serbia, e voltisi all'Epiro proprio, detto allora Nicopoli (Costant. Porphyrog. de Themat.) dalla città principale, se ne impossessarono, congiungendo sotto il dominio loro l'Albania intiera. Ma il regno dei Bulgari venne disfatto circa il 1018-19, dall'imperatore Basilio soprannomato perciò il *Bulgaroctono*, il quale seppe rendere duratura la vittoria col non aggravare il popolo, e con la prudenza a riguardo dei nobili del caduto regno. Il nuovo Epiro non meno che il vecchio tornarono così all'impero bizantino, e con il semplice fatto del cessarne il dominio spariscono i Bulgari dalle indicate provincie, e non se ne fa più menzione dall'istoria, che poco dopo di passaggio, mentre al di là dei monti nella Macedonia e nella Tracia sussistono ancora in buon numero. La qual cosa prova come essi benchè dominatori per circa un secolo dell'Illirio-Epiro non avessero potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare, o molto meno assorbirne gl'indigeni abitatori.

I Serbi, dai paesi dove ormai erano padroni consenziente l'impero, non si tenevano però di tempo in tempo dal combatterlo, e verso il 1041, unitisi ad una parte dei Bulgari ribellati costrinsero il governatore imperiale di Durazzo a muovere contro di loro. Ma costui essendo stato

(a) Il Dormitori sovrasta alle sorgenti della Moracia, che traversata la Zenta si getta nel lago di Scutari ed indi riesce sotto il nome di Bojana (Barbana di T. Liv.) per giungere al mare. Il Visitori dà la sorgente al Drino bianco, che unitosi col Drino nero, il quale esce dal lago Lichnite sotto lo Scardo, cui costeggia un buon tratto da mezzodì a settentrione, divide l'alta Albania, e sgorga in mare sotto Alessio.

(b) Così pensa Fallmer. interpretando questo nome da *h r i d*, *rupe*, in slavo (v. Das Albanes. Elem. in Griech.).

vinto, l'imperatore Michele Ducas spedì in quelle parti il miglior capitano che si avesse, Niceforo Briennio, il quale aiutato validamente dai naturali del luogo sconfisse gli Slavo-bulgari. Il Briennio dopo ciò inorgoglito per la vittoria, e ambizioso di potere, cercò di farsi indipendente padrone della provincia affidatagli, per lo che combattuto dall'imperatore fu vinto e accecato. Il suo successore nel governo di Durazzo tentò nondimeno la stessa impresa, e con un grosso esercito si avanzò da Ocrida fino a Salonicco. In tale occasione, e precisamente nell'anno 1079, è segnalato per la prima volta nella storia il nome degli Albanesi, molti de' quali facevano parte dell'esercito ribelle, composto a detta degli storici bizantini di soldati Normanni, di Bulgari, di Greci, e di Arbanniti, od Albani (*Ἀρβανῖται*, *Ἀλβανοὶ*), come li denominano lo storico Scilitze (Skylitzes), Cedreno (a), Anna Comnena, e gli altri bizantini. Vero è che quarant'anni prima lo storico Michele Attaliota avea fatto menzione di soldati *Ἀλβανοὶ*, cui gli interpreti crederono una specie di soldati Normanni: poichè questa gente bellicosa circa quel tempo avea cominciato a farsi conoscere al mezzogiorno di Europa. Che anzi i Normanni alcuni anni dopo, nel 1081, condotti dal celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e dal figlio di lui Boemondo; il quale corse vittorioso fino al Vardar (Axius), dopo aver conquistato anche Gianina; si fecero padroni della media, e della bassa Albania, cioè del vecchio e nuovo Epiro con parte di Macedonia, ovvero l'alta Macedonia occidentale, comunemente compresa sotto il nome d'Albania. Ma morto il Guiscardo, il figlio Boemondo sebbene vi ritornasse nel 1107, ad assediare inutilmente Durazzo, si trovò costretto a far la pace coll'impero, e a ripartire nel 1109 per l'Italia, dove poco stante morì. Da questa temporanea conquista fatta dai duchi di Puglia, non meno che da posteriori parentele fra i reali di Napoli, e i Despoti d'Epiro, ebbero origine i titoli vantati da quelli al dominio di parte d'Albania; che non gioverebbe certamente ora ripetere, ma cangiar si potrebbero in buone relazioni a profitto della civiltà in quei paesi, e della influenza italiana.

Ora nel primo assedio di Durazzo, posto dal Guiscardo, il comandante imperiale della città era pure un albanese (b) Comiscorti, che per la disfatta dell'imperatore Alessio dovè cessarne la difesa; ma in tutta quella guerra i naturali del paese restarono fedeli all'impero. In mezzo ai continui sconvolgimenti di quell'epoca, all'anarchia generale, alle gare di dominio che si succedevano fra Despoti nazionali e conquistatori stranieri, cui si aggiunsero poi anche i Turchi, questo popolo degli Albanesi (*τὸ τῶν Ἀρβανιτῶν ἔθνος*: Giorg. Acropol. Annal. c. 68), di cui prima non si era mai nella storia parlato, si sente progredito sempre più in numero ed in potenza, così che in breve si trovò padrone dell'Illiride, e dell'Epiro, e si vide occupare a settentrione e ad oriente assai luoghi lontani dai confini delle sue prime sedi conosciute (c): a mezzodi

(a) Cf. Hahn I, 312.

(b) τῷ ἐξ Ἀλβανῶν ὀρμωμένῳ Κομισκόρτῃ. Anna Comn. l. IV, 122.

(c) Al di là della linea dello Scardo, fino al fiume Vardar sul quale siede Scopia, molto del paese è abitato da Schipetari, come la occidental parte della Serbia ottomana.

si estese largamente; mandò colonie numerose nella Grecia, particolarmente nel Peloponneso: e apparve indipendente non solo ma conquistatore.

Sulla storia politica degli Albanesi, dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati, o ausiliari di chi si contendeva il potere; per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza.

Il periodo che corre dalla metà del XIV fino oltre la seconda metà del XV secolo comprende l'epoca eroica degli Albanesi, o dei moderni Illirio-Epiroti, la guerriera loro immigrazione nel mezzodi del continente greco-illirico, e l'occupazione della Ellade propria col Peloponneso: indi a settentrione le grandi gesta dei principi gheghi della casa Balsh (Balscia, o Balcia), e le maggiori ancora di Giorgio (Scander-beg) della parimente ghega famiglia dei Castrioti. Nello stesso tempo, e poco prima nell'Albania inferiore si rendevano illustri per chiare gesta i principi toschi della casa Thopia. Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento, e la rovina totale della nazione, da cui non è per anco risorta, che in piccolissima parte nelle sue colonie stanziato in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche.

Gli scrittori bizantini nello introdurre a parte della storia gli Albanesi non fanno ricerca intorno all'origine di questo popolo, ma col dar loro il nome antico di Illiri (a), quando non li dicono Albani, e Albaniti, mostrano di crederli discendenti dei prischi abitatori di quelle regioni. In seguito il Calcocondila (L. I, pag. 14), che ne mosse questione (perchè non approvava che Illiri si chiamassero, intendendo, come molti abusivamente anche adesso, per Illiri gli Slavi, cui egli credeva discendenti degli antichi Illiri), riferisce il parere di alcuni che li reputavano originari della Iapigia: resto di oscure (b) tradizioni antiche: ma confessa che

È però da notare che la regione tra lo Scardo e l'Axio costituiva l'antica Dardania, dopo che, scendendo a mezzogiorno venivano la Deuriopide, la Pelagonia, la Lincestide, i cui abitanti erano Illiri (Strab. VII.)

L'Albania a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodi, estendendosi dai confini della (Serbia) Mesia nella direzione sud di Scopia fino al monte Bora (Tit. Liv. D. V. l. 5.), che è all'oriente di Bitolia, o Monastiri, e fino al lago di Castoria nell'antica Orestide. In breve essa abbraccia tutta la alta Macedonia occidentale, cioè le regioni montuose che danno origine all'Axio, all'Erigone (*Tsherna*), e all'Alliacmone (*Grammo*).

Alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente l'Albania fra quella linea, e il mare. Un tal fatto torna in conferma dell'identità degli Illirio-Macedono-Epiroti cogli Albanesi odierni. Ma nel distretto d'Ocrida, e Monastiri sono in gran numero i Bulgari, che pure occupano l'alta Macedonia e Tracia settentrionale.

(a) V. Niceph. Gregora L. V, 6, XI, 6; Pachimere Georg. in Mich. VI, 32, ecc.

(b) È il rovesciamento della tradizione, quale si scorge in altre ancora, ad es. in

nulla sa dire di positivo. Solo afferma sapere di certo che da Epidamno, cioè dalla Albania centrale, questo popolo si era esteso in tempi ignoti, non solamente nell'Epiro, ma eziandio nella Tessaglia, nell'Acarnania, nella Etolia, e più oltre ancora. Intanto fuor di dubbio è che gli Albanesi (anche per il Calcocondila) non sono un popolo venuto nell'Illiride ai tempi storici; ed è parimente certo il fatto del meraviglioso sviluppo di quelle popolazioni circa l'epoca testè accennata, dopo un lungo silenzio di parecchi secoli intorno a loro, sebbene di questo movimento ne restino oscuri il principio e le cagioni (a). Ed invero fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II° secolo dopo G. Cr., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato Ἀλβανόν, o Ἀρβανόν, con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbassan presso lo Skumbi (Scampa e, Albanon): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche milione d'anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride, e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni), e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove dagli storici Polibio, e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo, ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che è probabile, ciò che pensa il Thunmann che il nome di Albani, proprio dapprima ad una tribù illirio-macedone del montuoso cantone Ἀλβανόν, fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose con-

quella che fa venire i Sassoni dalla Bretagna (cf. Hh. I, 340); poichè sappiamo da Plinio L. III, che gli Iapigi, e gli Appuli vennero dall'Illiria.

(a) Alla indicata credenza dei Bizantini circa la origine degli Albanesi può aggiungersi la tradizione in qualche modo mantenutasi fra gli Albanesi medesimi, i quali stimano gli eredi legittimi delle glorie dei Macedoni, degli Illiri, e degli Epiroti antichi. Per quanto il Barlezio, storico di Scanderbeg, e panegirista, possa chiamarsi, a detta di Fallmerayer, *un latino di Venezia*, per la coltura tutta italiana, sebbene ei fosse un ghengo di nascita e di famiglia; pure ci rappresenta le idee dei suoi connazionali. Ma specialmente meritevole di ricordanza mi sembra il modo con cui lo stesso grande Gatriota rispose in iscritto, come allora usava, alle ingiurie del Principe di Taranto contra la sua nazione dettate in una lettera. « I nostri maggiori furono Epiroti, dai quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani, quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme. Non hai da opporre agli Epiroti, uomini fortissimi, i tuoi Tarentini, genere d'uomini bognati, e nati solo a pescar i pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi, i quali sotto Alessandro il Magno sino alle Indie penetrarono: i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore; e non è mutata la natura delle cose. Perchè fuggite, voi uomini, davanti alla faccia delle pecore? » (Cf. Pompilio Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*, I. III, 2).

trade illirio-epirotiche: sia pure che la denominazione τὸ Ἀλβανόν avesse un valore amministrativo, non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l'Albania soggetta all'impero di Bizanzio, e qualche volta l'intero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto, che Tolomeo ci parla di un cantone Ἀλβανόν, e di popoli Ἀλβανοὶ al settentrione della Orestide nell'interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro Ἀλβανόν, od Ἀρβανόν sull'estremità degli Acrocerauni sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che è detta in senso ristretto Ἀρβερία (od Ἀρβενία) dagli abitanti (a), poichè da ciò apparisce che il nome di cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirio-epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l'opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde *Alpes* (b), sia la radice del nome *Albanon*, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nell'Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοὶ, o Παρθεινοὶ, con una città Πάρθος (e παρθηνόπολις più di recente), del quale parlano a lungo Polibio, e Tito Livio; ed un'altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρθιαῖοι, o Παρθυναῖοι, nell'Atintania lungo l'Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all'incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi Ἀλβανοὶ di Tolomeo, e quelli dei Bizantini (c). Ora *παρθ*, che è assai vicino a *παρ*, atteso il cangiamento delle labiali, suona nell'albanese attuale *bianco*, cioè *albus* dei Latini, per cui a Παρθηνοὶ sembrerebbe corrispondere l'*Albanoi* dei Romani (d). Checchè sia però dell'origine del nome dato ai resti delle antiche tribù illirie od illirio-macedoni, ed epirotiche, la cui continuità fino dai più remoti tempi non può mettersi in questione, dopo gli scritti specialmente di Thunmann, di Hahn, e di Fallmerayer, è chiarissimo il fatto manifestatoci dalla storia del medio evo, che al cessare della confusione portata nelle provincie dell'impero orientale, segnatamente nell'Illirio-Epiro, dalle invasioni barbariche, ed in particolar modo da quella degli Slavi e Bulgari, in tutto il tratto di paese dal Montenegro al golfo d'Arta, giusta l'espressione di Fallmerayer si scopri un nuovo mondo,

(a) Cf. Grammat. p. 30, n. 42.

(b) Τὰ γὰρ Ἀλπεῖα, καλεῖσθαι πρότερον Ἀλβία, καθάρπερ καὶ Ἀλπιόνια, etc. Strab. IV. Del resto i nomi Alb, Alp, Alba, Albion, si estendono dalle rive del Caspio fino all'estremo occidente nella Scozia.

Cf. l'Append. p. 152. n. 10. in quanto al nome che si danno gli Albanesi, cioè Σχῆπ-τάρ.

(c) Ptolom. L. III, 13, 23; Anna Comn. l. c., e a pag. 309 (edit. Venet.): τὰς περὶ τὸ Ἀλβανόν ἀνετίθηκε κλειτούρας, cap. 390; Acropolita XIV, 25, XXV-VI. Secondo questo autore biz. τὸ Ἀλβανόν, od Ἐλβανον specialmente, è la moderna *Elbassan*.

(d) L'opinione di quei che vollero dire gli Albanesi originati dagli Albani d'Asia intorno al Caucaso non ha più solido fondamento di quella che credeva gli Albani d'Asia discendenti dai Tessali di Giasone (Plin. VI; Tacit. VI). Queste sono del resto tradizioni mal sicure preistoriche; ed è noto d'altra parte il frequente andirivieni dei popoli d'Asia e d'Europa nei tempi anteriori alla storia, ai quali esse accennano.

o per dir meglio riapparve l'antico. I vetustissimi nomi di luogo (a), tranne un certo numero di castelli marittimi, e pochi altri, l'antica popolazione illirio-epirotica con la sua lingua; e coi costumi dei primitivi tempi, vi si erano conservati nei paesi inaccessibili delle montagne; e questo residuo illirio-macedono-epirotico, apparso col nome di Albani o Albaniti (b), comunemente Albanesi, ebbe tanta energia da fare sparire l'elemento slavo, e bulgaro appena cessò la sua dominazione politica. Per il quale effetto potrà bensì ammettersi la ipotesi di Fallmeyer, che la gente albanese uscita finalmente dai suoi inespugnabili ridotti (di che non si conosce esattamente nè l'epoca nè le circostanze, sebbene certe se ne veggano le conseguenze), e trovandosi già da lungo tempo cristiana, e però più civile degli Slavo-bulgari, dotata inoltre da natura d'indole più energica, allorquando si mosse dalle sue rupi native, allontanasse od assorbisse facilmente i residui di quelle nazioni sovrappostesi. Le quali come ora i Turchi (Osmanli), e prima di tutti i Romani, restate nelle pianure, e nelle città principali, non avevano potuto penetrare nel cuore del paese sulle regioni delle montagne (c). Ma con tutto ciò a spiegare il fatto della pronta estensione di questo popolo dalle Alpi sovrastanti al lago Labeatide (o di Scutari), fino al golfo d'Ambracia (o di Arta), bisogna di necessità ammettere che unica fosse la schiatta delle popolazioni illirio-epirotiche sino dalla più remota loro epoca istorica. Ciò conferma il fatto che ancora di presente, per quanto diverse siano le tribù, e i parziali dialetti, come già nei tempi dell'evo antico, non è diverso fra quelle popolazioni il fondo della lingua, e del carattere nazionale (d).

E valga il vero. A cominciare da Erodoto, il padre della storia, e da Scilace fino a Tolomeo geografi, ci si presenta grandissimo numero di tribù con proprii nomi diversi nell'Illiride (compresavi la Illirio-Macedonia), e nell'Epiro: Autoriati, Labeati, Penesti, Partini, Taulanti, Dardani, Deuriopi, Pelagoni, Lincesti, Eordei, Elimioti, Bullioni, Brigi, Enchelii, Perisadii, Sesarasii, Oresti, Alintani, Caoni, Timfei, Parorei, Etici, Tesproti, Molossi, Cassopei, Amfilochi, Atamani (e), Perrebi, Talari, e tanti altri popoli, alcuni dei quali a detta di Strabone furono un tempo gloriosi, e potenti: nello stesso modo ora vi si distinguono gli Hotti, i Clementi, i Castrati, gli Shkreli, gli Shcochi, i Triepsci, gli Sciala, i Pulatini, i Mirediti, i Dibrani, i Ducagini, gli Zadrimiti, i Matiani, gli Spatioti, i Chimarioti, i Ljapidi (o Ljapi), i Toski, e gli Arberesci (in senso ristretto), i Filjati, i Suliotti, gli Tsamidi (o Tsami), ed altre tribù ancora, oltre le popolazioni delle città; ma con tuttociò è manifesto dagli scrittori siano antichi, siano moderni,

(a) Cf. Hahn I, 229, segg.

(b) *παρὰ τε τῶν καλουμένων Ἀρβανιτῶν (o Ἀλβανιτῶν)* An. Comn. p. 432, ed. Ven.

(c) Così la pensarono Thunmann, Leake, ed altri, prima di Hahn, e di Fallmeyer.

(d) Cf. anche l'altrove citato opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci.

(e) I quattordici nomi che precedono, dagli Enchelii in poi, sono delle 14 nazioni epirotiche menzionate da Teopompo.

a seconda dei tempi cui si riguarda, che a due schiatte principali, fra loro poco diverse, si raggruppavano allora quelle genti, e sotto due nomi si comprendevano di Illirii, e di Epiroti (spesso confusi fra loro), come ora sotto quelli di Gheghi, e di Toski. Vero è che alcune popolazioni antiche illirie, ed epirotiche venivano pur dette macedoni, poichè il confine settentrionale della Macedonia giungeva sino a Durazzo, e più oltre ancora sino ai monti sopra il fiume Drino ai tempi di Tito Livio, di Strabone, e di Tolomeo: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche, dicendo che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel *dialetto*, ed in altre tali cose quei popoli sono fra loro uguali, e però tutto il paese sino a Corcira chiamano alcuni Macedonia » a cominciare dai luoghi intorno la Pelagonia, la Deuriopide, la Lincestide, la Elimea, e l'Orestide, che furono distinte col nome di « Macedonia superiore, e ultimamente libera (a) ». Ma questa osservazione porterebbe a dimostrare che non erano nel fondo etnologicamente diversi gli Illiri ed Epiroti dai Macedoni. I quali tutti, come già i più antichi loro padri i Pelasgi, venivano dagli Elleni considerati, e nominati *barbari*, perchè parlavano idioma diverso dall'ellenico. Ma di tale argomento ha trattato Hahn meglio di ogni altro (v. Hh. I, 211-234, segg.), nè io potrei fare più che ripeterlo, e però a lui rimetto chi desiderasse maggiormente approfondire il soggetto. Per la recata testimonianza del diligentissimo Strabone intanto rimane dimostrata la identità etnologica degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti, cioè dei popoli abitanti l'intero paese ora detto Albania: ciò che principalmente importava. Mi fermerò tuttavia a notare col prelodato scrittore (Hahn), come la distinzione fra Illirii ed Epiroti corrisponda pienamente, per i paesi a ciascuno assegnati dagli antichi geografi ed istorici, e per la linea di separazione fra loro alla presente divisione fra Gheghi e Toski. Poichè infatti, come Strabone minutamente descrive, la via Egnazia (v. Hh. I, 12-13, 217), che movendo da Durazzo e da Appollonia presso l'Aoo, conduceva a Tessalonica, lasciava a destra le popolazioni epirotiche, a sinistra le illirie, senonchè a mezzodi vi erano commiste le due popolazioni, e le epirotiche in molti luoghi erano bilingui. Or questo ci rappresenta nè più nè meno, quale noi lo conosciamo attualmente, il modo di essere delle due principali tribù albanesi, divise presso a poco dalla linea media fra i due capi della via Egnazia, la ghega e la toska; della quale ultima una parte, quella cioè che abita la Tesprozia, e molte altre regioni dell'Epiro proprio, parla il greco volgare non meno che lo schipico. Nè

(a) Καὶ δὴ καὶ τὰ περὶ Λυγκηστὸν, καὶ Πελαγονίαν, καὶ Ὀρεστιάδα, καὶ Ἐλύμειαν, τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἐκάλουν, οἱ δ' ὕστερον καὶ ἐλευθέραν. Ἕνιοι δὲ καὶ σύμπασαν τὴν μέχρι Κερκύρας, Μακεδονίαν προσαγορεύουσιν, αἰτιολογοῦντες ἅμα ὅτι καὶ κουρᾶ, καὶ διαλέκτῳ, καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιοῦτοις χρῶνται παραπλησίως. Ἕνιοι δὲ καὶ δίγλωττοι εἰσι. Strab. VII, § 8, pag. 54, edit. Coray, Paris 1817.

Plinio, Hist. IV, 17, chiama Macedonia, non esclusa la Molosside, tutto l'Epiro: « Haec eadem est Macedonia cujus uno die Paulus Aemilius imper. noster 72 urbes direptas vendidit ». Come Macedonia chiama l'Illiride: « a Lisso Macedoniae provincia, gentes Parthini ». Lib. III. 2.

la distinzione costante fra le due schiatte, od anzi la nemicizia che vi era spesso fra gli Illiri e gli Epiroti, di che narrano specialmente Polibio nelle sue storie, e il Siculo Diodoro, può far credere a diversa nazionalità. Poichè ancora di presente i Toski non riconoscono siccome loro connazionali i Gheghi (v. Hh. II. cc.), nè i Gheghi considerano quali Schipetari i Toski, ma gli uni e gli altri sono ben lungi dall'aver concepita l'idea della comune loro stirpe, e della patria complessiva di tutte le genti illirio-epirotiche. Tuttavia non è maggiore la differenza fra i dialetti ghego e tosco di quella che fra l'tedesco idioma e l'olandese, a detta di Hahn, o al mio modo di vedere di quella che vi è fra i dialetti meridionali, e i settentrionali d'Italia: o più di quanta vi fosse già fra gli Eolo-Dori e gli Ioni dell'Ellade antica, ad es. gli Spartani e gli Ateniesi, di cui son note le lunghe e disastrose guerre, e la nimistà incessante fra loro. Ma la perpetua divisione dei due rami della medesima stirpe, che dalla storia così come dalla lingua si rileva dover rimontare ad un'alta antichità, le condizioni politiche in cui si sono trovate, e le divergenze religiose che si sono poi aggiunte a tutto il resto, e principalmente il difetto comune di civiltà, mantengono adesso, e chi sa per quanto ancora manterranno l'avversione antica fra la superiore o l'inferiore Albania. Ed infatti; oltre a quanto ne fa sapere l'Hahn vissuto lungamente nei paesi dei Toski, e che visitò pure quelli dei Gheghi; nei canti dell'alta Albania pubblicati dall'Hecquard s'incontrano frequenti ed energiche dimostrazioni di nemicizia verso i Toski, a testimonianza di quel che sopra è detto: « Battete, o cuori, battete, che noi « abbiamo vinto i Toski. Scutari la bellicosa si è misurata cogli eroi « della Romelia (alludesi alla guerra di Mahmud Pascià contro Kurd « pascià di Berat, nel 1795: Hecquard. p. 496). Ei dissero a Mollah « Hussein (poeta albanese maomettano): Tabachi e Terzi (due quar- « tieri di Scutari) si sono messi in moto; i Toski si sono incontrati coi « Gheghi. Essi vogliono un canto in memoria di questo avvenimento... « ... La morte vi attende; i vostri Toski crivellati dalle palle mostrano « la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore « dei Gheghi ». Così nella Canzone in onore di Elia Iubani, che pure appartiene a cristiani, si legge (v. Hecq. p. 501): « Incomincia il combatti- « mento; le palle omicide volano d'ambe le parti; quelle di Elia hanno « già percosso gran numero di Toski. Gli yatagani risplendono al sole, « ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue che per il mas- « sacro dei Toski scorre come fiume ». Ed in quella del principe dei Mirediti Alessandro il nero (a): « Andate, o Toski, non abbiate più pau-

(a) *Αέας ἰ ζῆ*. Il padre di questo fu nel combattimento di Carpenisi dove morì l'eroe M. Bozzari, e dicesi (v. Hecquard op. c.) nella sua tenda, che il Suliota avea presa per quella del pascià di Scutari Mustafà. La tirannide turca, e le divisioni dell'Albania portarono in quella memoranda guerra della libertà ellenica gli Albanesi a combattersi fra loro. Ed essi a seconda della religione (o della tribù) cui appartenevano, erano il nerbo delle schiere elleniche, o delle ottomane: sventura suprema per la nazione, e per la grande patria panellenica! Il padre di *Lesh i zii* era il principe Doda, avo dell'attuale principe dei Mirediti *Bib Doda* (Hecq.).

I Mirediti costretti dalla povertà delle loro terre, non meno che animati dal loro

« ra, se questo è il giorno in che mi si deve dar morte, non mi lasciate solo; imparate da me come muore un uomo caraggioso ». Non si potrebbero nutrire diversi sentimenti di odio e di sprezzo quando si trattasse fra Greci e Turchi, anzichè fra Albanesi ed Albanesi, cioè tra fratelli! Opera di civiltà, che dovrebbe star a cuore specialmente alle poche frazioni di Albanesi della Grecia e dell'Italia, illuminati dalla coltura religiosa e morale, ma soprattutto interessare la Ellenia rediviva, esser dee la cessazione delle animosità frai membri di una stessa famiglia, comunque per nome, per dialetto, per indole, ed anco per religione diversi. Perocchè il riconoscersi, e riguardarsi fratelli sia il primo passo alla comune emancipazione, ed allo innalzamento di una patria che ha pure tanti titoli alla venerazione del mondo.

Avendo già dato qualche cenno intorno all'epoca dell'apparizione del nome Albanese, e intorno allo stato e alle vicende delle provincie che costituiscono l'Albania, circa il tempo della nuova manifestazione sopra detta, riconoscendo tuttavia nel popolo risorto a una propria vita istorica i successori e nepoti delle antiche illustri nazioni dell'Iliria macedonica, e dell'Epiro, stimo prezzo dell'opera riandare brevissimamente i fatti capitali della storia loro fino dai più remoti tempi, e notare le relazioni che ebbero le une colle altre e colla Grecia propria.

È noto come la Macedonia, l'Epiro e l'Iliride, avessero sempre in antico una esistenza politica distinta fino a che non divennero provincie romane. E delle due prime sono abbastanza note le vicende e le relazioni colla Grecia inferiore: meno conosciute forse quelle della Iliride; onde non sarà inutile darne qualche cenno. Fino dai primordii della storia, e delle memorie elleniche, gli Illirii ebbero strette relazioni colla Grecia propria, o inferiore, non che colla Macedonia e l'Epiro. Se si ricerchi la origine stessa del nome Illirio molti lo ripetono da Hyllò figlio di Ercole, e di Melita, il quale occupò parte dell'Iliria; mentre questo, o un altro Hyllò di Ercole, diè il nome ad una delle tre antiche tribù doriche (Υλλεῖς), con cui Müller (*Dorier* I, 11) mette in relazione gli Illiri, od Hylli di Scilace, e di Scimno. La opinione che ha maggior fondamento istorico è forse quella che lo deriva da Illirio figlio di Cadmo (a) e di Armonia, recatisi a dimorare nell'Iliria, ove essi morirono. Ora per quanto si vogliano supporre mitici questi personaggi non

guerriero carattere, hanno avuto per costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son fatti sempre segnalare per bravura e magnanimità. Al qual proposito piacemi ricordare un fatto narrato da Pouqueville (*Rigener. della Grecia*). Quando il feroce Ali di Tepelen ebbe raunati in un chiuso recinto i miseri abitanti di Gardiki, a sodisfare la sua vendetta chiamò primi i Mirediti, che erano al suo soldo, perchè ne facessero strage, ma essi seppero rispondere che erano militari valorosi non assassini degli inermi. Gli altri Albanesi, musulmani, si scusarono col pretesto di non voler uccidere i loro correligionari. Il tiranno dovè ricorrere ad alcuni schiavi per compiere l'inumano disegno.

(a) Apollonio, Palefato, Apollodoro, Stefano bizant.

Nè tutti ammettono che Cadmo fosse un Fenicio o non piuttosto un Tirreno Pelasgo, cf. *Hh.* I, 220. — Quivi a pag. 259, segg. veggasi un rilevante paragone fra gli usi doric, e quelli degli Albanesi specialmente Gheghi odierni (Hylli degli antichi.).

si potrebbe negare un fondamento storico alle tradizioni di comunanza originale tra gli Illini e i Dori, ma specialmente di emigrazioni beotiche nella Illiria. Erodoto infatti (L. V, 61) narra di una più recente emigrazione, che sarebbe la seconda, fra gli Illiri, sotto Laodamante figlio di Eteocle nei tempi posteriori alla guerra tebana dei sette. Strabone (L. VII) conferma la venuta di Cadmo ed Ermione, od Armonia, a stabilirsi nell'Illiride fra gli Enchelii; cui altri due illiri di stirpe, ed altri epiroti, come accade di molti fra quei popoli (Hh. I, 219); dove i loro discendenti lungamente regnarono. Per lo che con ragione osservava il Maltebrun (Géogr. Univ. L. 119) Cadmo siccome fondatore di nazioni appartenere non meno alla Illiria, che alla Beozia. Poichè è noto che per lo più nella storia mitica degli antichi significavansi colle dinastie le nazioni; ed anche rispetto alla Macedonia, e all'Epiro le tradizioni di comune origine cogli Elleni serbaronsi principalmente per le dinastie; per quella degli Eacidi nell'Epiro (o dei Pirridi), e per la dinastia argiva nella Macedonia. Entro tale ciclo di idee il vecchio Pelasgo fu detto il primo che regnasse in Epiro (Plut. in Pirro); ciò che viene spiegato dagli altri, i quali ne mostrano pelasgi gli Epiroti (Strab., Erod., Stef. Biz., Scimno), e sede precipua di quegli antichi il paese loro. E Deucalione fu detto regnante in Epiro, e fondatore di Dodona. Da taluni, frai quali Hahn, si nota acutamente la medesimezza radicale del nome degli Elleni, e degli Illiri; poichè questi fur detti prima Hylli, Hylleni, e Hyllini (cf. Hellenes), quindi Hilliri, ed Illyri, Illinici, e Illyrici (a). Del resto è noto che in Epiro fu la prima *Ellade* (Aristot. Meteor. I, 14) e i primi *Greci* (b), e gli *Elli*, e *Selli* erano Dodonei (Om. II. XVI, 223. seg.), come *Συλίονες* una gente di Caonia (Stefan., Eustat: v. Hh. I, 231, 255) ed *Ἐλεῖοι*, una città tesprotide. È anco notevolissima cosa, che i nomi dei più illustri personaggi fra gli Illiri, sì come fra i Macedoni e gli Epiroti, suonano per la maggior parte ellenici: mentre vi è pure qualcuno che ricorda parole albanesi, quale Dardas, e Derdas, nomi di un Epirota e di un Illirio-Macedone (Tit. Liv. XXIV, 12; Thucid. I, 57-9.), e parecchi dei più antichi pelasgo-elleni: Deucalione, Codro (cf. Hh. I 229, 254), Pirra (cioè *B u r r a*), ed altri.

Secondo alcuni storici un Clinico, creduto nipote di Ercole, e figlio di Hyllò, re degli Illiri, prese parte alla guerra di Troja dando ai Greci un valido soccorso di 72 navi. E di questo Hyllò, di Ercole, ceppo di una parte degli Illiri (Hyllini), sposò la nipote, Lanassa, Pirro di Achille, onde la dinastia eacide d'Epiro. Così gli abitanti dei dintorni di Dodona, *barbari*, secondo Strabone, od Epiroti non Elleni, militarono coi Greci contro la Troade (c). I Tesproti poi cogli Acarnani, e in qualche modo

(a) La probabile radice di ἔλλην-ες, e di ὕλλιν-οἱ, parrebbe s v a r, gr. Feλ, σελ, ἐλ, onde ἐλέν-η, ἔλλην, ἔλενος, etc., come ὕλλιν-ός (Skylax). Ma gioverà osservare che di queste variazioni si ha una prova nell'albanese attuale, dove ad ἔλη, ἑέλας gr. rispondono ἔλ-ε, ed ὕλ-ε, e σιλ-α; *la stella*, *lo splendore* ecc.

(b) Ἡ Ἑλλάς ἡ ἀρχαῖα ἐστὶν ἡ περὶ τὴν Δωδώνην, καὶ τὸν Ἀχελῶον ὥκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα, καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνες. Aristot. l. c.

(c) Omero II. II, 748. τῷ δ' Ἐνιῆνες ἔποντο, μενεπτόλεμοι τε Περαιβοί — Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἴκι' ἔθεντο. κτλ. Cf. Strab. L. VII: Om. XVI, 133. segg.

anche i Macedoni, nei tempi storici, ajutarono la Grecia contro la prima invasione de' Persiani (Herodot. L. VIII, 47, IX, 44-5): e nella lunga guerra peloponnesiaca, tutti i popoli epirotici, i Macedoni cogli *altri barbari*, al dire di Tucidide (L. II, 80, IV 83, 124-6), e gli Illiri, nominatamente i Lincesti sotto Arribeo della stirpe dei Bacchiadi (Strab. L. VII.) congiunto in parentela a Filippo di Macedonia, vi ebbero parte grandissima. L' Illiride e l' Epiro furono colla Macedonia partecipi della egemonia ellenica; e da se sole tentarono afferrarla sotto il grande Pirro, poichè l' Illiride non poteva influire sulla Grecia che per la via dell' Epiro o della Macedonia. E Pirro fu sostenuto da Glaucia re degli Illiri, i quali ebbero sempre molta influenza negli affari epirotici. L' alto Epiro poi fu spesse volte soggetto al regno illirio, atteso che i re detti di Epiro non possedessero che la parte più meridionale di questa regione, dalla Tesprozia al golfo d' Ambracia, onde essi non erano veramente che re dei Molossi. Nè prima di Pirro (II) la monarchia molottica, sebbene lodata da Aristotele (*Politic.* VIII, 8, 9) per la sua moderatezza, ebbe gran nome. Dei quindici re, da Pirro (I) di Achille, sino a Taripa, il solo Admeto è noto alla storia, presso cui si ricoverò Temistocle (Pausan. I). Alceta figlio di Taripa ebbe ajuto dagli Illiri, ed alleato poi cogli Ateniesi, per opera di Timoteo ateniese, mandò ad educare fra quei cittadini il figlio Arimba, il quale in premio di aver dato più larga costituzione al regno ne ebbe che invece del suo Eacide, fosse dopo lui portato al trono, il figlio del fratello Neottolemo, Alessandro, cognato a Filippo di Macedonia che avea sposato la celebre Olimpiade di lui sorella. Morto però Alessandro nella spedizione d' Italia; meno felice di quella del nipote in Asia; regnò poi Eacide, cui successe Alceta II di lui fratello maggiore, e quindi il figlio di Eacide Pirro il grande. Ma il lustro che questi diede all' Epiro, nè la potenza non fu mantenuta dal II Alessandro, e dal III Pirro padre di Deidamia ultimo rampollo degli Eacidi. Dopo che l' Epiro meridionale governatosi democraticamente perdè ogni forza, e divenne preda degli intriganti, e dei vicini, finchè cadde in potere dei Romani circa lo stesso tempo che il resto d' Epiro e l' Illiride.

Ora, per tornare alla storia particolare di questo paese, vero è che i Liburni, popolo dell' Asia, poco dopo i tempi della guerra troiana, diconsi venuti a invadere l' Illiria, onde fu costretto il re Daunio figlio di Clinico a rifugiarsi in Italia; ma i Liburni, più presto che in tempi meno antichi non accadde ai Serbi, dovettero ritirarsi al di là dei monti nella Dalmazia, o più propriamente nella Liburnia. Le quali provincie anzi furono soggette al regno illirico, ed ebbero parte di popolazione illiria (gli Ardiei: Strab. VII), sebbene l' Illiria cominciasse veramente dal golfo Rizonico, ora bocche di Cattaro, stendendosi fino ai Cerauni. Anche i Galli invasero più d' una volta l' Illiride, la Macedonia, l' Epiro, e la Grecia tutta, ma non vi si poterono stabilire; vi rimasero bensì dei coloni o agricoltori, come de' suoi tempi attesta Tito Livio per la Macedonia, residuo probabilmente della ultima invasione accaduta circa l' a. 279 av. Cr. (Plutarco, Polibio, Giustino). Gli Illiri come gli Epiroti, accolsero nel loro paese parecchie colonie elleniche, delle quali la più celebre fu Epidamno, cioè Durazzo, e nella parte meridionale Apollonia. Essi furono alleati di Dionisio il vecchio di Siracusa, che fondò Lisso,

poi detta Alessio, lungo il Drino: ma sotto Dionisio il giovine ei si ripresero tutto il litorale. Bardiles, o Bardilo (a), che è dopo quel tempo il primo re di cui si conosca il nome, dominò tutto il paese da sopra Rizione, avendo a capitale Scodra, fino ai Cerauni non solo, ma conquistò od invase l'Epiro, meno forse la Molottide, ed in parte la Macedonia cui sottopose a tributo. Nè sembra che fosse questa la prima spedizione illiria sopra la Macedonia, poichè si hanno indizii, come nota Hahn (b), di non passeggera dipendenza della Macedonia dalla Illiride, donde pare anzi che venisse la popolazione, e giusta una probabile congettura di alcuni (Abel, Hahn, Fallmerayer) anco la dinastia macedonica. La quale provenuta, secondo questa opinione, dall'Argo orestico (c) si disse poi Argiva del Peloponneso, e tale fu creduta per utile finzione. Ma Bardile non seppe conservare la sua superiorità. Vinto da Filippo d'Aminta padre del grande Alessandro (359, av. Cr.) ei dovè ritirarsi al di là dei Cerauni, abbandonando l'Epiro di cui le provincie marittime (Caonia) reggevasi democraticamente (Tucid. II. cc.) (d): nè l'alleanza coi Peoni e coi Traci lo salvò da una seconda disfatta avuta per opera di Parmenione; dopo che fu costretto alla sua volta di pagar tributo alla Macedonia. Clito e Glauco, suoi figli, si divisero l'Illiria, toccando al primo il territorio dal Drino in su colle regioni non illiriche, e al secondo dal Drino ai Cerauni. Ambedue guerreggiarono coi Macedoni e cogli Elleni contro i Persi. Glauco, o Glaucia; la cui moglie Eroa veniva dalla casa degli Eacidi; denominato re dei Taulanti fu quegli che salvò Pirro fanciullo perseguitato da Cassandro, e lo ripose sul trono della Molottide, come già i suoi antenati stretti in lega con Dionisio avevano fatto a pro di Alceta figlio di Taripa (Diod. Sic. XV, 13). Pleurato succeduto al padre Glauco ebbe ad erede Agrone, il quale riuni da capo il regno illirio, e conquistò in gran parte l'Epiro, tolse Epidamno ai Corcirei, vinse questi, e sconfisse in più incontri le flotte elleniche. Agrone morendo di stravizio lasciò (232, av. Cr.) la moglie Teuta tutrice del figlio Pineo, natogli dalla prima moglie Trita, che divisa da lui avea poi sposato un Demetrio di Fara, o Faro, isola e città della Illiria. Costei molestò ed invase l'Epiro caduto in preda all'anarchia dopo spenta

(a) Bardyles potrebbe interpretarsi da *βάρδ-ύλε*, *bianca stella*, o *lume*; se non vogliasi riferire al gr. *βάρδης* = *βραδύς*. Al qual proposito mi sovviene di osservare che il gr. *ἀργός* vale *bianco*, e *tardo*; or la consonanza di *βάρδης* alb. col *βάρδης* greco, non è forse del tutto casuale.

(b) Cf. Abel, *La Macedonia avanti Filippo*.

(c) La provincia Orestide, parte dell'Illiride, era abitata da una tribù epirotica (Strab.), e secondo Stef. Biz. molottica: ma Polibio dice gli Oresti, macedoni. Del resto si è già accennato che gli antichi scambiavano spesso le denominazioni di Epiroti, di Illiri, ed infine di Macedoni fra quei popoli a cagione della loro consanguineità (cf. Ih. I. 215-21). I Lincesti ad es. sono macedoni per Tucidide, illiri per Strabone, gli Atintani epiroti secondo questo, illiri a detta di Scilace, ed Appiano. Stef. Biz. estende l'Illiria fino all'Atamania, cioè alla Tessaglia, certo per comprendervi tutte le nazioni epirotiche.

(d) Anche i Tesproti, secondo Tucidide (II, 80), ai tempi della guerra peloponnesiaca, erano senza re, onde è chiaro che non faceano parte sino allora del regno molottico.

la dinastia degli Eacidi colla uccisione di Deidamia pronipote del grande Pirro. Teuta ebbe pure l'audacia di provocare l'ira dei Romani già fatti potenti, ma vinta dovè cedere parte del regno. Morta lei, tutore del fanciullo Pineo rimase il sunnominato Demetrio di Fara, amico dei Romani, cui avea ceduto Corcira nella guerra loro contro Teuta. Ma Demetrio ben presto disgustato dei Romani cercò, appoggiato da Filippo di Macedonia, di riacquistare il regno intiero. Il Console Emilio però lo vinse, distrusse Fara, e non lasciò a Pineo che l'Illiria da presso il Drino in su, togliendogli le provincie fino ai Cerauni. L'ultimo re Genzio, figlio di Pleurato e di Euridice, fu crudele a segno di mettere a morte i due suoi fratelli Caravantio, e Platore; di che venne in odio ai sudditi per modo che le popolazioni al di là dei monti fra il Nesto e la Narenta si staccarono dal regno illirio, e si dissero poi sempre Dalmati, onde è a conchiudere che ei non fossero, per la maggior parte almeno, di stirpe illiria come si è accennato altra volta, e si rileva pur anche da Strabone. Genzio s'inimicò i Romani, alleandosi con Perseo di Macedonia, e vinto in un mese dal pretore Anicio fu condotto prigioniero a Roma colla sua famiglia. I Romani, distruggendo il regno d'Illiria, divisero il paese in tre distretti, con a capo Dirrachio, Scodra, ed Olcinio (Dulcigno) con Rizione, e dettero una apparente libertà agli Illiri, i quali però si ribellarono più volte insieme coi loro vicini i Dalmati. L'Illiria meridionale stava congiunta alla provincia di Macedonia.

Fin da quando Ottaviano Augusto, ed Antonio si divisero i possedimenti della repubblica, Scodra col suo territorio fu il confine delle regioni d'Oriente (Appiano), essendo ciò pur conforme alle esigenze della geografia, la quale ci mostra i termini della penisola orientale greco-illirica all'Emo verso levante, e allo Scodro verso ponente. Ma, sbarazzatosi dell'emulo colla vittoria di Azio, allorchè Augusto volle riordinare l'impero, chiamò Illiria tutto il paese dall'Arsa al Drino, e dalla Sava all'Adriatico, cioè comprese in quel nome, impropriamente dato, l'alta Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, e la Servia: in appresso tutta la penisola orientale, non esclusa la Grecia, fu detta Illirico (a). Sotto l'impero d'Oriente, cui per la sua posizione geografica appartenne sempre, l'Albania media veniva chiamata più propriamente Nuovo Epiro, ma vi si comprendeva ancor l'alta, che ebbe però il nome particolare di Prevalitana con Scodra per metropoli.

La Macedonia, l'Illiride, e l'Epiro, cadute insieme sotto i colpi di Paolo Emilio (168, av. Cr.) che distrusse barbaramente, e con perfidia, in un sol giorno settantadue città epirotiche (al dire di Strabone, la maggior parte dei Molossi), e portò in schiavitù 150,000 uomini, ebbero lungamente fra loro la comunanza della soggezione ai prepotenti stranieri. I Romani per meglio dominare aveano reso quasi un deserto l'Illiride e l'Epiro come ne fa fede Strabone, testimonio oculare, ad eccezione di poche città fiorenti, quali Dirrachio, Apollonia, e Nicopoli. Ma le antiche genti epirotiche, illirie, macedoniche, tracie, che come egli nota, circondavano la Grecia di sopra e di fianco, e le illirio-epirotiche segna-

(a) Cf. l'importantissima opera del Farlati « *Illyricum sacrum* »

tamente, sussistevano tuttavia nei cantoni montuosi, sparse in piccoli villaggi, come di presente, con poca soggezione ai padroni del mondo. Dall'età di quello scrittore, e di Tolomeo, fra l'anarchia dell'impero, e le continue turbolenze, ma più veramente per le invasioni dei barbari sparirono i Traci, e i Macedoni orientali, cioè di quella Macedonia, che secondo Strabone sarebbe detta inferiore, o bassa (cf. Tucid. che la dice marittima, II, 99), a distinzione dell'alta chiamata *da ultimo libera* (a), che fa parte dell'antica Illiride, e della media Albania attuale. Quei popoli si mutarono parte in Elleni, i più vennero assorbiti dagli Slavi e dai Bulgari, e parte divennero Rumeni. Ma nella Macedonia occidentale, ed alta, insieme alla Illiride intiera, e alle regioni montuose dell'Epiro vecchio, che fin dai più remoti tempi appariscono sede propria dei Pelasgi, si mantenne indomita una popolazione fiera, la quale ebbe vigore di non farsi assorbire dai Romani (b), e molto meno poi dagli Slavi, o dai Bulgari, ed è quella stessa che si mantiene ora sotto i Turchi, i quali non sono mai giunti a soggiogarla intieramente. Siccome i Baschi dei monti Pirenei, ad onta della dominazione romana, della secolare invasione gotica, e della politica francese e spagnuola, si sono mantenuti gli stessi con la loro lingua e il loro carattere nazionale dai tempi di Scipione e di Annibale fino a noi, quantunque faccian parte della Spagna; non altrimenti gli Illirio-Epiroti, ovvero Schipetari, si mantengono quali erano ai tempi di Pirro e d'Alessandro, non che a quelli di Scanderbeg. Quando altro argomento non fosse, dalla lingua degli Albanesi è dimostrato che ei sono in Europa non meno antichi dei Celti, e degli Elleni, sentenziava il Maltebrun; e ciò molto più è a dire dopo i lavori di Hahn, sullo schipico idioma, e di quei che lo hanno seguito. Gli Albanesi danno esempio di straordinaria tenacità dei costumi antichi, e dell'indole nazionale. Quegli stessi fra loro che esposti alle angherie dei Turchi, e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta di Fallmerayer, che per politica speculazione, ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali. È anzi cosa degna di ricordanza, che molti di costoro si nella media, come nell'alta e nella bassa Albania, non sono musulmani che in apparenza, onde sottrarsi alle vessazioni turchesche.

Dai tempi di Tolomeo, per circa mille anni la storia non fa particolare menzione dei popoli indigeni dell'Illirio-Epiro, stremati di numero, e rintanati sui loro monti inaccessibili. Essi nel corso della lunga notte medievale, fino quasi al suo declinare, andarono confusi sotto il nome dei dominatori romani, o bizantini. Le prime prove del risvegliarsi di quelle antiche genti, ne rappresentano il popolo illirio-epirotico (ormai sotto il nome di Albani, o Arbaniti) in istato di lotta contro i dominatori. Ciò indica per vero dire il carattere predominante della nazione, intollerante di freno, bellicosa, indipendente, e che assai cresciuta di

(a) Questa è, a quanto pare, la stessa che nel secolo di Nerone era detta *Macedonia salutaris*, dove si rifugiarono molti cristiani per fuggire la persecuzione dei tiranni (cf. Pouqueville *Voyage en Grèce* T. III).

(b) Leake, *Researches in Greece*; *Travels in north. Greece*: Thunmann op. c.: Maltebrun l. c.: Hahn, Fallmerayer, opp. cc.

numero, e rimpolpatasi nel lungo sonno, mal sapea sobbarcarsi al giogo. Un tale carattere infatti si rinviene fino dai remoti tempi negli abitanti delle regioni illirio-epirotiche; ed il medesimo traspira anche adesso dalle tradizioni, dai costumi, e dai canti nazionali. Tucidide ci descrive gli Epiroti dei suoi tempi che vivevano sempre armati (a) come gli Albanesi presenti, i quali, al dire di Hecquard, interrogati perchè neppure in chiesa abbandonino il loro fucile rispondono non impedir questo il pregare, ma ricordare bensì il rispetto che ognuno deve all'altro. Simile era il costume dei Macedoni (v. Q. Curzio), ed Omero degli altri Greci narra come anco nelle assemblee andassero armati. Dal citato storico ateniese, confermato poi da Pelibio, e dai susseguenti scrittori, sappiamo che gli Epiroti, e gli Illiri, come i Tessali e gli Etoli (i quali ultimi secondo molti erano di schiatta illiria) gente fiera e indisciplinata, quanto valorosa, militavano volentieri per mercede come gli Albanesi dei nostri giorni. Fra mezzo però alla ferocia, e alla rozzezza di questo popolo, inviolabile per lui è la donna, specialmente fanciulla, venerata la canizie, come ai tempi omerici, e non meno sacro il suo *μνῶρι* (dell'alta Albania: Hecq.), il che *ξένος* degli antichi Elleni (b). Ma dei costumi tratta largamente l'Hahn, il quale con grande erudizione e diligenza ne rileva la sorprendente analogia, o medesimezza cogli antichissimi della stirpe intera pelasgo-ellenica (v. I, 143 segg.); l'Hecquard vi aggiunge la descrizione di quei dell'alta Albania, e specialmente dei liberi montanari (*Μαλισῶρες*) del pascialicato di Scutari, più ampiamente che non facesse Hahn. Anche il Ferrari (*Costumi d'Europa*) narra di parecchi usi albanesi, che ricordano vivamente la Macedonia, e l'antica gente dorica; e il Dorsa ne descrive quelli delle colonie d'Italia. Il carattere albanese invero, a detta di chi ha vissuto fra quei popoli, ha qualche cosa di grandioso, e quasi direi titanico; ma pur troppo è spesso rivolto a male come di gente incolta, ed indocile, quanto intrepida, infaticabile, e ardente. Esso però la dimostra idonea alle più grandi cose in guerra e in pace quando educata fosse a civiltà, e a religione, ed imparasse a riguardare come proprio bene tuttociò che è bene della nazione e della patria comune. Bellissimo tipo di virtù cittadina insieme e militare fra i moderni splende la persona dell'albanese Marco Bozzari, che in se compendia la storia delle gloriose rupi di Suli; e gli altri Albanesi cristiani dell'Epiro, dell'Ellade, e del Peloponneso, come quei delle isole greche (c), si mostrarono nella guerra sacra della ellenica indipendenza capaci dei più grandi sacrifici, e di incomparabile valore. Il genio guer-

(a) Τὸ δὲ σιδηροφορεῖσθαι τοῦτοις τοῖς ἡπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς ληστείας ἐμμενῆκεν, I, 5.

(b) La voce *μνῶρι*, l'ospite, parmi notevolissima per la relazione col *μνῶα*, *μνοία*, domestichezza, dei Cretesi, onde il *μνώτης*, familiare, e quindi schiavo.

(c) Hahn ci fa sapere partitamente (I, 14) che in tutte le provincie del regno ellenico vi sono paesi albanesi tranne l'Etolia, l'Acarania, la Laconia, la Messenia. Gli Schipetari costituiscono la maggioranza della popolazione nella Beozia, nell'Attica, in Megara, e nell'Argolide. Le isole di Idra, Spezia, Poro, Salamina sono popolate esclusivamente di Albanesi. Ed essi hanno quasi tutta la parte meridionale dell'Eubea, e la settentrionale dell'isola di Andro.

riero è certo il più spiccato carattere dello Schipetaro; ma desso è alto non meno ad ogni altra capacità. L'Hecquard lo afferma dotato di rara intelligenza; ed ei parla dei Gheghi, i quali pure son tenuti dai Toschi siccome tardi d'ingegno. A questi rendono giustizia gli Elleni per il lato non meno del coraggio che della mente: e nell'Epiro come nel resto della Grecia Albani ed Elleni in nulla fra loro si distinguono (a), fuorchè nella maggiore energia dei primi. Ma è ricordevole in modo particolare ciò che asserisce l'Arabantino nelle *Cronache di Epiro*; comunque ei non fosse molto amico in generale degli Albani per la ragione, dell'esser molti di questi sventuratamente maomettani di religione; che se vi furono uomini di mente, frai satrapi musulmani preposti a governare l'Epiro, ed altre provincie della Turchia, da molto tempo in qua, essi furono di stirpe albanese o greca. Fra gli Epiroti cristiani, sebbene misti di ambedue le famiglie sorelle, e fra gli Albani di Grecia ebbero i natali molti dei più insigni uomini della Ellenia moderna; e non solo dei capitani di terra e di mare, che ne contano il maggior numero, ma pur degli uomini di lettere. Quei delle scarse colonie d'Italia si sono mostrati in molte occasioni non dissimili dai loro fratelli d'Oriente: e frai letterati di grido vantano un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, noto all'Europa come primo decifratore delle pergamene greche dei napoletani archivii; un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto, e buono scrittore italiano in verso e in prosa; non che molti altri scrittori, eruditi, ed ellenisti di vaglia, frai quali il recente M. Gius. Crispi, di Palazzo Adriano, ultimo vescovo deputato alle ordinazioni sacre nel rito greco per le colonie greco-albanesi di Sicilia (b).

(a) V. Περραιβός Χριστοφόρος. *Ἱστορία τοῦ Σουλίου καὶ τῆς Πάρης*. Ἀθῆν. 1857.

(b) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri*, p. 68-75-99. Nel libro qui citato si hanno molte succinte notizie intorno alle vicende, e agli uomini illustri delle colonie italo-albanesi. Io amo però di ricordare particolarmente il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756, « chiaro per dottrina, erudizione, e virtù » non comuni. Se egli ebbe lode per la scienza, di che ne rimangono alcuni documenti, il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali, e all'ammirazione degli uomini di cuore, gli viene dalle grandi opere compiute per lui, comechè privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi. Egli riuscì ad istituire un Collegio in Palermo pei giovani della sua nazione, eresse in Piana un Ritiro pei sacerdoti celibi di rito greco, e un Collegio di Maria per l'educazione delle fanciulle. Monsignor Rodotà (Samuele-Felice) nel proseguire l'opera intrapresa già dal benemerito suo fratello Stefano onde ottenere l'erezione di un Collegio per le colonie albanesi di Calabria, venne coadiuvato in Roma da potenti e benevole persone, sicchè, istituito il Collegio in S. Benedetto Ullano sua patria nel 1732, egli due anni dopo veniva prescelto alla dignità del vescovato di rito greco in Calabria, eretto nel 1735 con bolla del 10 giugno, emanata da Clemente XII. Ma il p. Giorgio Guzzetta bastò solo al compimento delle tre opere ricordate innanzi, che attestano di lui la grandezza dell'animo, e della mente.

Egli non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco, onde non fossero con grave incomodo costretti gli ordinandi al sacerdozio di valicare il mare; ma riescirono a tanto i suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi, e nel 1784 Giorgio Stasi veniva eletto primo al vescovato greco di Palermo istituito con bolla del 6 febbrajo di detto anno dal PP. Pio VI. — Le

Ma tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'evo antico, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione: ed appena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti, contro i Romani, e nei tempi di Scanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, poté per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero (a), ma per le accennate ragioni ancor più spetta agli Albanesi una secondaria importanza nella storia, come nota l'Hecquard; sebbene, osserva egli, l'Albania abbia somministrato in ogni tempo insigni uomini alla Grecia antica, all'impero bizantino, ed in fine sì alla Turchia, come alla Grecia moderna.

Dopo la manifestazione albanese nel secolo undecimo, l'Albania superiore dalle Alpi al Drino proseguì a far parte del regno serbico. La media e la bassa Albania, come gli occidentali si furono impadroniti di Costantinopoli, fattesi indipendenti, si eressero in despotato di Epiro sotto Michele Angelo Comneno Duca figlio dell'imperatore Costantino Angelo. Costui anzi allargò il suo dominio sopra la Macedonia e la Tessaglia, e tentò, probabilmente con intelligenze paesane, di riacquistare l'alta Albania sino a tutta la valle della Moracia, o la Zenta (Cedda), ma fallì nell'impresa. A Michele successe il fratello Teodoro nel 1214, sebbene combattuto dai Vlacho-Bulgari condotti dal loro re Giovanni Asan, cui vinse più volte; quindi l'altro fratello Manuele, che avea già

due istituzioni, di cui si è accennato, del Collegio di Calabria (trasferito in S. Adriano nel 1794), e di quel di Palermo, e dei vescovati greci di qua e di là dallo Stretto, furono il palladio della gente greco-albanese, e riuscirono a grande incremento degli studii e della civiltà in quei luoghi. Esse raccomandano alla memoria dei posteri il nome dei due sovrani delle Sicilie Carlo III, e Ferdinando IV (in Sicilia III), sotto i cui regni furono ottenute: ed erano per i Greco-albanesi argomento di gratitudine verso la dinastia allora regnante, finchè non ne vennero alienati gli animi dopo le feroci reazioni del 1799 in Napoli, e della seconda restaurazione, e dopo la infida tirannide che ne susseguì non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma. Perciò la insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia e in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia; di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia, vedono le colonie attaccata in certo modo la loro esistenza. Nè dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come eglino da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni coll'Oriente.

(a) Secondo le più accurate notizie raccolte da Hahn, e le osservazioni di Fallmeyer, gli Albanesi nella penisola greco-illirica salgono a circa due milioni d'anime, cioè poco meno degli Elleni (v. Hahn, I, 34) i quali se vi si uniscano gli altri fuori della penisola danno una popolazione di circa tre milioni (ib) d'uomini, che parlano dalla nascita il greco idioma.

prima il governo di qualche provincia, come il loro minor fratello Costantino. Morto Manuele salì sul trono d'Epiro Michele II, figlio del I; ma essendo egli disfatto da Teodoro di Giovanni Vataze imperatore di Nicea, e spogliato di gran parte de' suoi dominii, gli Albanesi (τὸ τῶν Ἀλβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol.) impugnarono le armi in favore di lui e lo restituirono nel suo pieno dominio (1257). Il despotato di Epiro si sostenne ancora contro Michele Paleologo che da Nicea erasi nuovamente impadronito di Costantinopoli cacciandone gli occidentali. Ma circa questo tempo la storia del nuovo e del vecchio Epiro si divide; poichè la media Albania comincia a rendersi indipendente, e lo storico Pachimere espressamente dice, che gli Illiri (cioè gli Albanesi giusta le antiche denominazioni) si ribellarono all'impero, con cui erasi accomodato il Despota di Epiro dando al figlio Niceforo una principessa imperiale in consorte, ed ottenendo per l'altro figlio Giovanni Angelo il governo della Tessaglia, e della Locride. Nell'Albania media intanto la città di Durazzo, con qualche parte del paese, era tenuta da principi angioini, ed altri capi francesi, che però si reggevano a stento.

Alla morte del despota Michele II (1267) il despotato era ridotto all'Epiro vecchio dai Cerauni all'Acheloo, con l'Acarnania, più le isole di Cefalonia, e d'Itaca; e lo tennero i Comneni Angelo, coi loro congiunti conti di Zante, fino circa il 1336. In quel tempo gli Albanesi che si erano già avanzati, o meglio risvegliati, dal centro della media Albania intorno Elbassan (Albanopoli), verso Durazzo e il Drino, si sentono numerosi e temibili anche al mezzogiorno; e dai loro monti intorno a Belgrado albanese (Berat), e a Canina poco lungi da Avlona scendono a provvedersi di viveri, come i moderni Montenegrini. Essi colle frequenti scorrerie obbligarono l'imperatore Andronico III a far loro guerra, ed in tale occasione condusse egli seco per la prima volta in Epiro 2000 soldati Turchi ausiliari, insegnando così ai barbari infedeli la via per occupar quelle provincie. Gli Albanesi dopo avere retrocesso fino allo Shkumbi (b) si ritirarono nei monti, ma quivi pure inaspettatamente inseguiti dagli audaci Turchi furon vinti, e venne tolto loro molto bestiame, precipua ricchezza di quei montanari. Con tutto ciò, dopo cinque anni, alla morte di Andronico nel 1341, gli Albanesi della Pogoniana (Epiro proprio) e di Livisda insorsero contro l'impero, cui Andronico aveva ricongiunto le provincie del despotato; nè Giov. Cantacuzeno riuscì a punirli, ma dovè loro accordare indulgenza. In breve l'impero minacciò di

(b) Shkumbi, che vale *rupe*, o *monte*, nel ghego anche shkambi, shkamp, passò dall'esser nome di un luogo, e città (l'antica Skampi, o Skampe) a quello del fiume, ciò che si nota frequente in quei paesi. Questo con altri nomi proprii evidentemente albanesi, come quello del monte Bora, *la neve*, confermano la tesi della identità degli Albani con gli antichi Illirio-macedoni. La città di Skampe apparteneva secondo Tolomeo agli Eordei, o Eorditi « Ἐορδιτῶν Σκαμπεῖς » L. III, §. 26; ed era diversa quantunque non lontana da Albanopoli, di cui è detto (ib. §. 23) « Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις ».

È cosa notevole che il quartiere più alto della colonia alb. di Piana de' Greci, in Sicilia, ha nome Shkumbi da una rupe che gli sovrasta, sotto la quale scorre un torrente: così come vi ha un monte Xeravuli (per il ξεροβούνι di Epiro).

andare in rovina per la guerra accesa fra l'erede del trono Giov. Paleologo, e il reggente Giov. Cantacuzeno. Di ciò profittando il *Krale* dei Serbi Stefano Duscian conquistò tutta quanta l'Albania e l'Epiro fino ad Arta, e al golfo di Corinto, occupò la Macedonia e la Tessaglia, e si fece incoronare a Scopia imperatore della Romania, della Schiavonia, e dell'Albania, circa il 1350 (a). Ma Stefano morendo prima del 1357 lasciava l'impero, da lui creato, diviso fra tre suoi luogotenenti intitolati già cesari e despotti all'uso bizantino, che avean nome Comneno, Simone, fratelli di Stefano, ed un Preluba. Dei quali i primi due si erano imparentati colla famiglia dell'ultimo despota d'Epiro dei Comneni Angelo, Tommaso figlio di Niceforo I, e nipote del sopra nominato Michele II. Dappoichè Comneno avea sposato Anna figlia del protovestiario Andronico Paleologo, e vedova di Giovanni di Zante (da lei ucciso) fratello, uccisore, e successore del conte Tommaso di Zante, che già prima, sebbene figlio d'una sorella del testè ricordato ultimo despota Tommaso Comneno Angeli, lo avea privato della vita insieme e del potere (1318): trista serie di delitti per ambizione di regno! L'altro fratello di Duscian, Simone, sposava la figlia di Anna, per nome Tomaide. Comneno ebbe quasi tutta la media, e della bassa Albania la regione intorno all'Acroceraunia, che perciò (o forse meglio perchè lungo tempo rette dai despotti di casa Comneno Angelo) ai tempi di Scanderbeg (1443) sembra fossero distinte col nome di paesi del Comneno, e specialmente la Toskide, o Toskeria propriamente detta, con Berat, e Canina. Vi è chi congettura che anco Arianite Comneno Topia (b), suocero di Scanderbeg, il quale nel seguente secolo regnava sull'alto Epiro, fosse imparentato colla famiglia del principe Comneno di Duscian: egli aveva infatti il soprannome slavo Golem.

L'impero di Duscian, dopo la sua morte andò in mille pezzi (*εἰς μύρια τμήματα*) giusta l'espressione del Cantacuzeno (lib. IV, c. 43): e i suoi luogotenenti e successori non pensarono che a combattersi fra loro. Nella generale confusione il figlio di Giovanni di Zante ultimo despota d'Epiro, Niceforo II, s'impadronì, nello stesso anno della morte di Duscian (1353, o 86), di Tessalonica, e poi di tutto il despotato paterno. Ma gli Albanesi che aveano già concepito idee d'indipendenza vi si opposero energicamente, laddove altre volte aveano sostenuto i loro sovrani. Niceforo che si provò a domarli perì in una grande battaglia presso Arta ed Acheloo (c) dopo soli tre anni, due mesi, e un giorno di despotato, nel 1357, o 1358 (Cantac. IV, 44). Così gli Albanesi d'Epiro rimasero padroni del paese, tranne Gianina, come già gli antichi loro

(a) *Epirotica fragmenta* di Michele duca, II.

(b) Un Thopia col prenome Musachi era già fin dai tempi dell'imperat. Giorgio Cantacuzeno (1343) governatore di Arta, come un altro albanese Guini de Spata aveva avuto dallo stesso il governo di Gianina. Scrivesi comunemente Topia invece di Thopia.

Gli Schipetari nell'Epiro meridionale erano da molto tempo assai numerosi e potenti e due di loro, Niccola Basilitze, e Cablesila, sembrano i capi della insurrezione, ai tempi di Andronico III, nei dintorni di Arta, e Rogo, nel 1339 (Cantacuz. II, 34), cf. Hh. I, 318, 338.

(c) Questo sembra nome di luogo da non confondersi col fiume dello stesso nome.

padri gli Epiroti indigeni (Thucid. II, 68, 80: Strab. VII), Molossi, Tesproti, Caoni, possedevano l'Epiro meno Ambracia e qualche altra città. Al despotato epirotico degli Albanesi gli scrittori bizantini danno il nome quando di Epiro, e quando di Acarnania, o di Etolia. Esso vedesi diviso in due parti; il nord con Arta capitale sotto Pietro Ljoscia (detto dai Bizantini Λεώτσας), e il sud con Angelocastro a sede del governo nell'Etolia sotto Gjinos Vajas. Gianina con una popolazione mista di Slavi, e con guarnigione serbica, obbedendo prima a Simone di Duscian, e poi al genero di lui Tommaso, si sostenne contro varii assalti di Ljoscia, quindi di Spata, e di altri capi albanesi. Nè ivi per vero dire l'elemento albanese potè mai prevalere, od ottenerne il possesso fino circa il mezzo del passato secolo (1740: v. *Epir.* V, p. 261) poco innanzi i tempi di Ali Tepelen: poichè gli Schipetari furon sempre poco esperti nell'espugnazione delle mura, quanto erano terribili in campo aperto. Ma due o tre anni dopo la vittoria dell'Acheloo sopravvennero i Turchi di Amurat I in Europa; e ben presto penetrarono oltre il Pindo a contendere agli Albanesi il possesso dell'Epiro. Entrati colà per la prima volta nel 1380 per invito del despota serbo Tommaso, profittando poi delle discordie degli eredi di Carlo Tocco furon i Turchi padroni di Gianina nel 1430-1 (Calcocond. lib. V), e nel 1449 di tutto l'Epiro meridionale, dell'Acarnania e dell'Etolia.

Intanto il popolo albanese, cui dalla metà dell'XI secolo, quando s'incomincia a parlare di lui, alla metà del XIV vediamo formare già il fondo della popolazione dell'Epiro nuovo e vecchio, e a settentrione respinger fuori de' suoi confini l'elemento slavo, circa questo tempo uscendo dall'Epiro occupò quasi tutta la Grecia. Ed invero, dal 1342 al 1356, le sue colonie nel Peloponneso furono tanto numerose che la casa dei Cantacuzeno vi si appoggiò validamente, e potè conservare per loro mezzo i suoi possessi dopo l'abdicazione di Giov. Cantacuzeno nel 1355 (Fallmerayer, *die Geschichte des Halbinsel Morea während des Mittelalters*), e circa la metà della popolazione di Morea in quel tempo (id.: e Hb. I, 319) constava di Albanesi, i quali vi sono ancora in buon numero, e più vi sarebbero se la crudele politica di Maometto II non avesse fatto di tutto per distruggerli (a).

L'alta Albania fino dal VII secolo era rimasta una provincia serbica nonostante che gli indigeni vi si fossero mantenuti con qualche loro subalterna dinastia, e mal soffrissero il giogo straniero. Di che fu un sentore la conversione dei Gheghi al cattolicesimo nel 1250, (cf. ann. eccl. Baron.), onde essi per distaccarsi dai Serbi affezionati allo scisma orientale, abbandonarono il rito greco dei padri loro, mentre i Toski non trovatisi in quelle condizioni lo serbarono tenacemente (b). I Gheghi non

(a) Taluno, e nominatamente il mio maggior fratello, ora prof. di lettere greche e latine nel Liceo di Palermo, Niccolò Camarda, in un opuscolo (Firenze 1858 Estr. dall'Imparziale II) sulla vita e gli scritti di Pietro Matranga, nostro concittadino, affacciò l'idea che l'idioma albanese in Grecia possa ripeter l'origine da qualche antico incolto dialetto locale. Ma ciò non ha fondamento fuorchè per l'Epiro e l'Iliride.

(b) V. Hahn I, 324, 343, e n. 207. Secondo il medesimo scrittore (I, 19) la linea di separazione delle due chiese, greca, e latina, nell'Albania si può stabilire sopra

lasciavano occasione per dimostrare l'avversione loro ai Serbi; e nel 1318-20 si unirono parecchi baroni albanesi, tra i quali figurano due Musacchi, l'uno Mentulo intitolato conte di Clissania, l'altro Andrea detto maresciallo del regno d'Albania, e il conte di Dioclea (a), metropoli un tempo dell'alta Albania, col bano di Bosnia ed altri signori appoggiati da esteri sovrani, contro il re serbo Urosh.

Ma l'epoca nella quale i Gheghi scossero del tutto il giogo dei Serbi fu circa il 1360, tre anni dopo che i Toski si erano completamente emancipati colla vittoria dell'Acheloo. Il più potente dei baroni albanesi rivendicatisi all'indipendenza dopo la caduta dell'impero serbico era un Balscia (o Balza) detto seniore, coi tre valorosi figli Strascimiro, Giorgio, e Balscia (b) juniore. Egli comandava sopra Sculari nella bassa Cedda, o Zenta, e progredendo di gesta in gesta tolse ai Serbi la Cedda superiore, e dall'altra parte spogliò il suo vicino Carlo Topia della

Durazzo fra l'Arzeni e lo Shkumbi alle regioni montuose dei Gherabi. L'Hecquard accenna delle tracce di grecismo anche frai Mirediti.

(a) Questa un dì illustre città era posta nella valle della Moracia presso la moderna Podgoritza. Fu distrutta dal re bulgaro Simeone nel 927.

Il nome dei Musacchi venne forse derivato dalla contrada detta anche oggi *Musakja* lungo l'Apso (ora Sémeni), il quale esce dal lago Eordaico col nome di Devol, e ingrossato dal Beratino percorre la media Albania sino al mare. L'ultimo signore della Musakia, disfatto dai Balscia, fu un *Mataranco* (Du-Cange, *hist. biz.*).

Questa contrada è pianeggiante, come tutta l'Albania centrale marittima fra lo Shkumbi ed il Voiussa; così sopra Durazzo le campagne dell'Arzeni, al levante delle quali siede Tyranna, città fiorente, in mezzo a un fertile territorio assai ben coltivato, e più oltre quelle del Matija. Il resto d'Albania è irto di montagne che si staccano dalle Alpi orientali. La più alta catena, che è quella dello Scardo, la divide come un muro dal nord al sud, fino al lago Lichnite, sotto il quale i monti Candavi, all'estremità merid. lo Xerovuni, fra il Devol e il lago di Prespa, quindi il m. Grammos al di sotto del lago di Castoria, congiungono quella dello Scardo alla catena del Pindo. L'Albania così variata di suolo ha tutti i climi dal più tiepido al più freddo. Le montagne son ricche di selve, e di buoni pascoli, le valli e le pianure occidentali producono i più squisiti frutti del mezzogiorno. Se fosse coltivata, come si è incominciato a fare in qualche luogo, e avesse vie di comunicazione, sarebbe uno dei più fertili e ricchi paesi d'Europa. La parte marittima della media Albania specialmente, incanalandovi le acque, ora cagione di malaria, potrebbe divenire, come già è stato detto, la Lombardia della Grecia, con di più il vantaggio del mare. Ma l'Illirio-Epiro da molti secoli non ha potuto godere di pace e di unione, il perchè le sue valorose tribù han dovuto tenersi alle montagne abbandonando quasi le pianure, e dedicarsi poco meno che esclusivamente alla pastorizia, dopo la guerra.

(b) Marino Barlezio (p. 53) nomina un castello *Balesium*, che vale *Balsa*, o *Baltsha*, da cui altri crede originato il nome Balscia (cf. Hh. I, 345, n. 210). Ma Balza o Balscia, è nome d'uomo non cognome quale da molti è stato creduto; in egual maniera che Doda è nome indigeno albanese (v. Hh. I, 345, n. 210; e id. circa le denominazioni familiari, I, 452, 493), molto comune nella famiglia dei principi mirediti, onde alcuni lo hanno preso per cognome di loro.

Fallmerayer (*Das. Alban.* II) accusa di ridicola adulazione la premura di alcuni scrittori, che i Balscia, ed altre illustri famiglie albanesi vollero far discendere da nobili franchi o italiani. Osserva però che ciò non poterono pur sognare intorno ai Castrioti, signori di Croia, e delle vicine montuose regioni del Mattja fino alle Dibre.

città di Croia col suo territorio. I Balscia sino allora fedeli alla chiesa greca divennero poi latini: ciò almeno è certo dei figli di Balscia primo (1368: Bzovio, annal. eccles.).

Il successore Giorgio riportò segnalate vittorie contro i Serbi e i Bulgari, si spinse trionfante fin dentro la Bosnia e l'Erzegovina a settentrione, a mezzogiorno riacquistò Durazzo dai duchi francesi, che l'avean tenuta da qualche tempo, ed estese il suo dominio fino oltre a Berat (Alba greca), e Castoria, rinnovando il regno illirio di Bardile e di Teuta. Ma i Balscia non seppero o non poterono ispirare agli Schipetari il comune sentimento nazionale, che è sempre loro mancato, e dividendoli fa sì che non possano lungamente rimaner liberi. I Turchi intanto proseguivano le loro conquiste, e, dopo avere sconfitto il *Krale* di Servia alla Maritza (Ebro) nel 1362 assalirono l'Albania superiore: ma finchè visse Giorgio ne furono valorosamente respinti. Il fratello e successore Balscia II (1379) non ebbe ugual fortuna nel difendere il regno oppugnato da troppi nemici e potenti. Assalito da Murad II, con 40,000 Turchi nel 1383 (Hh. I, 325: Barletius « de expugnatione scodrensi » I, p. 235), egli corse nelle pianure di Berat con un esercito troppo scarso all'uopo, e vi perì con gran parte dei suoi. Così sparve la brillante meteora di un grande principato albanese. Al principe, caduto senza figli, successe il nipote (figlio di Strascimiro) Giorgio II, che perdè la maggior parte dei suoi stati, e dovè cedere per debiti ai Veneziani anco la capitale Scutari, ritirandosi a Sciabljak presso la foce della Moracia sul lago di Scutari. Combattuti dai Turchi, dai Serbi, e dai Veneziani, i Balscia pure fino al 1422, tennero le due Cedde (Zente); morto poi senza eredi Balscia III, figlio di Giorgio, gli stati rimasti vennero usurpati dai Serbi e dai Veneziani. Ma il cugino, Stefano Balscia detto poi Czernojevic, esule in Puglia, richiamato dai suoi Gheghi, che non gradivano il principe dato loro dal *Krale* serbo, s'impadronì del Montenegro, parte allora della Zenta, l'anno stesso in cui Scanderbeg andava in ostaggio (1423); e i suoi discendenti vi regnarono fino al 1522, quando l'ultimo Balscia Stefano IV, fu espulso per opera del rinnegato suo nipote Iskender: e nello stesso tempo cessò un altro ramo che si era mantenuto in un angolo della bassa Cedda, colla cacciata dell'ultimo principe Strascimiro (Luccari Ann. di Ragusa). Il nome glorioso dei Balscia (secondo Amy Bouè, e Hammer Purgstall) per il matrimonio di Radul principe di Valacchia (1462-1477) con una figlia di Andrea, soprannominato il valoroso albanese, figlio di Stefano I°, Czernojevic, o Czernovic, ossia del Montenegro, dura tuttavia nella più nobile famiglia della Moldavia (a).

Meno durevole del principato dei Balscia, fu il predominio politico degli Schipetari toski nell'Epiro, Acarnania, ed Etolia, a cagione della tirannide che vi esercitavano. I principi franco-napoletani regnanti allora sulle isole ionie di Cefalonia e S. Maura, e i capi franchi della Morea tentarono di espellere dal despotato di Arta Giov. Spata,

(a) Amy Bouè *Turquie d'Europe* IV, p. 390: Hammer-Purgstall I, 658, *Storia dell'impero degli Osmanli*. V. Fallmer. *das Alb. Elem.* II, 45-7.

che era succeduto a Pietro Ljoscia nel 1374. Ma lo Spata con accorta strategia battè completamente gli alleati, e regnò poi tranquillo. Succedutogli il fratello Sguro l'anarchia e la confusione si accrebbero in modo che Carlo II Toeco; signore di Cefalonia, Zante, e S. Maura cedute al padre di lui dal Principe di Taranto Roberto II, erede dei pr. angioini di quelle isole; chiamato dagli abitanti conquistò il paese, ed espulse gli Schipetari dal despotato di Acarnania e di Etolia. Egli s'impadronì ancora di Ganina cacciando dall'Epiro un Esau, succeduto all'odiato Tommaso (ucciso dai suoi stessi ufficiali), per il diritto della vedova del Despota, Angelica figlia di Simone di Duscian, che il suddetto Esau avea sposata.

Gli Albanesi dell'Acarnania e dell'Etolia, dove essi, all'opposto di quel che era in Epiro, non avean trovato appoggio nella consanguineità dei naturali del paese, poichè ivi anche ora non vi sono Schipetari, sembra che si dirigessero allora verso la Grecia (Hh. I, 322). Ciò avveniva tra il 1400,-410, al cadere della potenza dei Balscia a settentrione. Per tal maniera il primo tentativo d'indipendenza degli Schipetari contro qualunque straniera dominazione andava fallito principalmente per lo spirito d'individuale interesse che prevaleva e prevale tuttora fra di loro, e per la nessuna intelligenza fra le diverse parti della nazione, cui era mancato fin dal principio del suo commovimento un piano e una direzione comune. Ma il bisogno di libertà, e il pensiero di scuotere l'oppressione de' nuovi conquistatori d'Oriente dovea far sorgere una più tremenda lotta contro i Turchi, i quali fra la confusione, il corrompimento, e il disordine dell'impero bizantino, si avanzavano ogni giorno. I Turchi non aveano più quasi ormai altri validi oppositori contro il disegno d'impadronirsi della penisola orientale fuorchè gli Schipetari. E l'Albania cominciò ben presto quella memoranda guerra, durata circa mezzo secolo, nella quale un pugno d'uomini vinse quasi sempre i due più grandi conquistatori del tempo, Murad e Maometto II, con tal valore e costanza da trovare riscontro solo in ben poche istorie del mondo antico e moderno; ma che pure in piccolo si rinnovò nelle guerre della tribù albanese di Suli contro gli Albanesi di Ali pascià. Onde anche in questi moderni fasti di una piccolissima frazione dell'Albania cristiana si vide quanto può l'amore di patria e di religione contro nemici dello stesso sangue bensì ma non animati da egualmente nobili sentimenti.

Frai capi di tribù, o di cantone, che dividevansi il paese dopo la caduta dei Balscia erano i più illustri e potenti allora i Castrioti, originati dalla tribù detta anche oggi di Castrati, onde ebbero il nome, famiglia che si era resa illustre fino dai primi del XIV secolo (a); e i Topia, i quali sembra che fossero originari dell'Acroceraunia, o dell'alto Epiro, ma avevano già

(a) Il Fallmer. dice non potersi ammettere l'asserzione di Flavio Comneno che i Castrioti fossero principi di Ematia, e di Castoria, quando fioriva la potenza dei Balscia, ma sì che avessero già lustro, e occupassero gradi elevati sotto quei principi nazionali. — Il Luccari, p. 86, parla di una terra (Fallm. II, 57), ma nel libro di Francesco Bianchi « Georgius Castriotus suis et patriae restitutus, Venetiis 1636 » si nomina la tribù di Castrati (v. Hecq. p. 250-1).

comandato sino a Croia. Ai tempi di Scanderbeg, i Topia, come ne fa sapere il Calcocondila, dominavano dal Voiussa (Aoo) fino ad Arta: i Castrioti dal Voiussa estendevano il loro potere ai confini della Bosnia e dell'Erzegovina. Ma bisogna bene avvertire, notano Hh. e il Fallmer. che questi principi, meglio che sovrani, erano solo *primi inter pares* fra tanti altri capi delle singole contrade e tribù. E non è il minore argomento della grandezza incontestabile di Scanderbeg l'aver potuto tener sempre legate a se, e dirigere tutte quelle varie frazioni di nazione; le quali giustamente furono paragonate alle tribù galliche dei tempi di Cesare, che invece di unirsi con saldo vincolo di unica nazione credevano così slegate di poter lottare contro il colosso di Roma.

I Turchi fin dall'epoca della rotta di Balscia II (1383) avevano tenuto Berat, non che Castoria coi paesi dell'alta Macedonia occidentale, e dal 1396 anche Argirocastro, senza che i principotti albanesi avessero saputo unirsi efficacemente per cacciarneli. Che anzi il povero Ivano, ossia Giovanni Castriota, era stato ridotto a cedere una parte dei proprii dominii, e a mandare in ostaggio i suoi quattro figli Reposo, Staniso, Costantino, e Giorgio in età di 9 anni (1423), poco dopo che Maometto I lasciato aveva il trono (1421) a Murad II. I fratelli di Giorgio morirono ben presto, e si crede di veleno. Il piccolo Giorgio educato nella corte del Sultano alla religione di Maometto avrebbe dovuto secondo i trattati del 1423 succedere al padre morto nel 1431, ma Murad non si curò di adempierli. La casa dei Topia soggiaceva alla medesima sorte poichè Arianite anch'egli si trovava, non si sa se ospite od ostaggio, alla corte di Adrianopoli. Il destino d'Albania sembrava ormai compiuto senza grande fatica, e solo Scutari colla valle della Moracia durava in una precaria indipendenza dai Turchi. Ma il valoroso popolo Albanese non poteva subire a lungo la oppressione ottomana senza uno sforzo supremo onde liberarsene: e primi a muoversi, ed a sfidare la soverchiante potenza dei Turchi furono i vivaci Toski del mezzodì. Arianite Topia sfuggito dalle mani del Sultano mise in rivoluzione l'Epiro; e i Toski da lui diretti fecero della resistenza centro l'Acroceraunia, o Kurvelia, con Canina, Tepelen, Nivitza, Chimara, e le vicine contrade. Un grosso esercito comandato da Ali figlio di Vraneses fu spedito contro di loro; ma questo dopo aver desolate le pianure giunto che fu alle montagne si ebbe una tanto spaventevole disfatta, quale fino allora non avevano giammai sofferto i Turchi dopo il loro ingresso in Europa.

L'insigne vittoria destò l'ammirazione del mondo, e diede tanto lustro al nome di Arianite Topia, che lo stesso turcofilo Laonico Calcocondila si accorse di doverlo chiamare un uomo illustre (L. V.), come argutamente osserva il Fallmerayer. Taluno anzi credè che il nome di *Arnauta* dato dai Turchi agli Albanesi fosse derivato da Arianite, nel modo che altre volte furon detti pompeiani, o cesariani, i seguaci di Pompeo, o di Cesare. Ma è più probabile che *Arnauta* sia solo una corruzione di *Arvanita*, per metatesi *Arnavita*. La vittoria degli Acroceraunii è da stabilirsi accaduta fra il 1434-38, e secondo gli annali ragusei (Lucari p. 91) precisamente nell'anno 1435. I Turchi per trent'anni non osarono più accostarsi a quei luoghi, e la Chimara si mantenne in qualche modo indipendente sino ai tempi nostri. Gli abitanti di Argiroca-

stro vollero imitare l'esempio degli Acroceraunii, ed insorsero capitani dal figlio dell'ultimo loro principe spodestato da Bajazet, che avea nome Depas, e si crede anch'esso un Topia. Ma giusta il solito vizio senza intendersi e unirsi cogli altri loro connazionali, si che sorpresi alle spalle da un esercito ausiliario venuto in difesa dell'assediate città furono rotti, e Depas ucciso.

L'uomo che seppe rappresentare nella sua più splendida e pura luce l'idea della indipendenza albanese, e sostenerla da eroe, fu Giorgio Castriota, in tanto più grande e fortunato del suo antecessore e compatriotta Pirro, e dei successori Mahmud, e Mustafà di Scutari, o Ali di Tepe-len pascià di Gianina, in quanto egli rivendicando la paterna eredità, e la libertà della sua nazione, non cedè che al fato, e sparì dalla scena del mondo in mezzo al più grande splendore della sua gloria.

Dopo Scanderbeg l'Albania cadde, perchè essa aveva forze infinitamente minori della Turchia, e non le toccò la fortuna di possedere che un solo Scanderbeg, laddove i Turchi sortirono un seguito di undici capi profondi politici, ed eccellenti militari. Ma principalmente perchè gli Albanesi per l'indole indocile, non corretta dall'educazione civile e politica, formavano allora, come adesso, un corpo assai male connesso, mentre i Turchi ispirati dal principio despótico e unitario asiatico erano un corpo molto compatto, e idoneo ad essere spinto con vigore per ogni parte. Con tutto ciò non è forse contrario al vero il credere che se Scanderbeg, il quale più volte obbligò il Sultano, che faceva tremare l'Europa, a chieder pace alla piccola Albania, avesse da buon politico, quanto era impareggiabile guerriero, voluto profittare dei suoi vantaggi, avrebbe per avventura potuto assicurare la indipendenza del suo paese, con nessuna o poca soggezione al despota straniero. Dopo l'avvenimento di Argirocastro nella corte di Amurat non si pensava più all'Albania. Il Sultano era tutto occupato nelle guerre contro Uniade generale del re Ladislao d'Ungheria, alleato coi Serbi, coi Polacchi, coi Tedeschi e coi Valacchi, onde Amurat battuto più volte da una sì potente lega dovè chiedere pace nel 1444, e si ritirò in Magnesia a viver tranquillo. Scanderbeg avea sofferto tacendo per dodici anni la spoliazione dei diritti che a lui ricadevano dopo la morte del padre, ed avea combattuto a capo di 5000 cavalli alla battaglia di Nissa (Nish, o Naisso) nel 1442. Ma presentatasi la occasione favorevole nell'anno seguente, per la sconfitta dell'esercito turco sulla via tra Belgrado e Adrianopoli, il Castriota disertando a di 3 Novembre, con 300 suoi connazionali, corse a Croia, se ne impadronì per sorpresa, e dopo pochi giorni, il 28 dello stesso mese, trovavasi padrone di tutti gli stati paterni. Così cominciò quella serie di trionfi che fecero maravigliare il mondo, ed umiliarono la superbia ottomana. Scanderbeg avea raggiunto allora il suo trentesimo anno di età, giusta i calcoli più esatti, come accenna il Fallmerayer che ha chiarito alcuni punti di questa importante istoria.

Le gesta di Scanderbeg sono abbastanza note, nè occorre rammentarle a chi sa punto di storia. Finchè egli visse l'Albania collegata per il suo genio potente, dalle Alpi illiriche al golfo d'Ambracia, fu invincibile: ma sparito quel grande in Alessio (che obbediva ai Veneziani), dove si era recato per presiedere ad una adunanza dei capi albanesi

da lui indetta affine di consultare sui comuni interessi, mancò la virtù di tener unita la nazione, e di guidarla, molto più che poco dopo (nel 1469), cessò di vivere anche Arianite, suocero, ed alleato del Castriota. L'anno della morte di Scanderbeg è fissato dal Fallmerayer al 1468 (v. op. c. III, p. 96, segg.) piuttosto che al 1467, con buoni argomenti.

Proseguì l'Albania per circa undici anni ancora la resistenza; ma in fine priva di opportuno ordinamento, e di un capo idoneo, dovè cedere alla prepotente forza del destino. Fu allora specialmente, che numerose colonie vennero alla spicciolata in Italia per trovarvi un rifugio, dove salvare la religione e la libertà colla memoria della patria perduta. L'emigrazione dell'alta Albania sembra che fosse assai scarsa, e la maggior parte si dovè gittare sul littorale, e stabilirsi nel territorio della repubblica veneta, che allora possedeva alcuni luoghi d'Albania. Essa tenne infatti anche Scutari fino al 1479, quando dopo un memorabile assedio di undici mesi la cedè per trattato al Sultano; così in seguito dovè abbandonare Antivari e le altre piazze marittime. Croia era caduta l'anno avanti, nel mese di giugno (1478) dopo tredici mesi di resistenza, costretta dalla fame a subire una capitolazione, ad onta della quale Maometto II fece trucidare la guarnigione in pena del suo valore. Delle colonie emigrate in Italia dall'alta Albania si hanno poche memorie in qualche illustre famiglia delle venete provincie, che ne trasse l'origine (a); il resto si confuse con gli Italiani. Forse la piccola colonia di Perroi nell'Istria poco lungi da Pola rimonta a quei tempi (b).

L'Epiro proprio, e parte dell'Albania media, argomentando dal rito greco esercitato dai coloni, da qualche tradizione che accenna all'Acroceraunia, o alla Grecia (c), e dai dialetti parlati sinora nei paesi albanesi d'Italia e di Sicilia, furono principalmente le regioni donde si partirono le colonie italo-albaniche. Nè l'emigrazione testè ricordata si limitò alle contrade proprie degli Schipetari, ma si estese ai numerosi abitanti albanesi di Morea, i quali erano presi di mira particolarmente dalla crudele politica dei Turchi. Anco in tempi più recenti le medesime cagioni spinsero di quando in quando altri Albanesi dell'Epiro e della Morea a venire ad aggiungersi alle colonie d'Italia. Ciò va detto in particolare per gli emigranti da Corone nel 1834, sotto Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, e per quelli venuti dall'Epiro sotto Carlo III Borbone nel 1744, i quali fondarono il paese di Villa Badessa negli Abruzzi (d).

III.

L'Albania fu vinta come nazione unita, ma non le singole sue popolazioni e province. Le contrade montuose, dove neppure le aquile

(a) La più illustre di tali famiglie è quella dei principi Albani di Roma, congiunti a quei del Lombardo-Veneto, dai quali uscì il pontefice Clemente XI, ed altri celebri personaggi.

(b) Di questa, e di qualche altra colonia più recente di Albanesi nella Dalmazia v. Hahn I, 13-14. — Pei profughi scodriani nel Veneto, cf. id. I, 96.

(c) V. anche Fazzello. *Hist. sic.*

(d) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri* p. 59-67. Cf. anche Hh. I. c.

romane poterono raccogliere il volo, restarono indomabili e quasi indipendenti, sicchè la Porta ottomana è obbligata a contentarsi a pena di qualche contingente d'uomini al bisogno. In tale condizione vivono segnatamente i *Malisori*, cioè montanari d'intorno a Scutari, i Clementi, gli Hotti, i Castrati (o Castrioti), ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra, del Mattja (o Mathia, l'Emathia di Barlezio), i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirediti. Il principe di questi, ha la sede in Orosh, ed è vassallo della Porta. Da prima i Mirediti aveano cercato la protezione dei re di Napoli, e nel 1502 si volsero anche a Carlo Emanuele di Savoia, ma non potendo venire da questi ajutati riconobbero l'alta sovranità del Sultano. L'autorità di quei principi si crede risalga fino circa alla metà del XVI secolo, per elezione del popolo, e la loro contrada è come un piccolo stato sotto la supremazia della Porta ottomana (a).

I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esteriori della Turchia, ed essi, dice l'Hecquard (Introd.), meritano l'attenzione, e la simpatia d'Europa, altrettanto almeno, quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla servitù, mentre i Mirediti coi loro alleati non hanno giammai abbassato lo stendardo della religione, e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia. Molti Albanesi nei luoghi più esposti alle prepotenze musulmane; specialmente dei loro connazionali delle pianure e delle città, che fin da principio non ebbero la costanza di resistere ai vantaggi ad essi offerti col l'apostasia; seguono in apparenza la religione musulmana, sebbene siano cristiani in segreto, e dentro le case proprie.

Intorno a che ne dà molti particolari ragguagli l'Hecquard (*Haute Albanie* etc. p. 481, segg.). Le potenze cattoliche poco si sono curate di quei poveri cristiani, e solo l'Austria come più vicina, tenendovi sue mire politiche, ha tentato di esercitare una qualche protezione sui cattolici dell'Albania ghega. Essa ha perciò stabilito ancora e mantenutovi qualche scuola: di che l'Hecquard eccita la Francia a non lasciarsi del tutto sopravanzare in quei luoghi. Ma nessuna potenza, a creder mio, fin-

(a) Amy Boué, *Turq. d'Europe* IV. — I principi dei Mirediti si credono discendenti da un Ducagino, contemporaneo, e commilitone di Scanderbeg, che ritiratosi fra quelle montagne inaccessibili che dominano le strade di Tirauna, e di Prisrendi, per le quali sole può andarsi a Scutari, potè resistere costantemente ai Turchi. Ma la tradizione certa non giunge che ad un secolo e mezzo circa, o poco più, dai nostri giorni. Essa ci dà notizia del primo capo dei Mirediti del quale si sappia il nome, Gjon Marku, onde la sua dinastia vien detta « d'èra e Gjon Markute ». Di lui era nepote quel Lesh izi, del quale altrove si parla, figlio di un altro Lesh primogenito di Gjon Marku; e un II° prenk Lesk, fratello dell' izi, fu padre al già nominato prenk Doda. Questi tutti e tre militarono al soldo di Ali di Giannina, e di Mustafà di Scodra. — I Mirediti hanno una quasi costituzione aristocratica, e tengono per codice le così dette leggi di Leka Ducagino « canùn e s e Leka Dukadgini »: v. Hecq. 218, 229 (canùni = κανόν secondo Hb., κανών gr.). La opinione che godono questi valorosi, e bravi montanari in tutta l'Albania superiore ed anche nell'inferiore è tale, che un uomo di mente fra i loro principi potrebbe facilmente porsi a capo di tutta la nazione.

chè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicatasi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere; essa che ospita circa centomila Albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fino dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e col nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Jonio, e sull'Adriatico.

Nell'Albania media vi sono parimente popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori dell'alta; e segnatamente vogliono ricordarsi gli Spathioti della contrada detta Spathia nel distretto d'Elbassan, fra questa città e Berat, i quali nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati in apparenza musulmani fino allora, per quando scendevano dai monti. Essi si fanno rispettare e temere dai Turchi per la loro onestà e bravura. I Chimarioti all'estremità del vecchio Epiro, e la maggior parte degli Acroceraunii, tennero alta la bandiera della religione e della libertà anche dopo la morte di Arianite: resisterono perciò a Bajazette II nel 1492, e a Solimano nel 1537, ed ottennero di vivere quasi indipendenti come i Mirediti, e i Malisori dell'alta Albania. Il pascià di Gianina Ali di Tepelen li sottomise poi col tradimento. La storia di Suli è celebre, perchè di data più recente, ed ha avuto la sorte di trovare scrittori che la narrassero all'Europa meravigliata (Pouqueville, Περὶ Σουλίου, Ciampolini): ma molte altre piccole tribù albanesi cristiane potrebbero somministrare materia a somiglianti fasti se meglio fosser note le loro gesta eroiche.

L'Albania alta e bassa (Epiro nuovo e vecchio) non è stata mai un tranquillo possesso per la Porta ottomana, quantunque di là essa tragga da lungo tempo il nerbo de' suoi eserciti: ma di fronte alla signoria degli stranieri potrebbe tenersi per vero il giudizio di taluno esservi tra gli Albanesi la rivoluzione in permanenza. Quando la Grecia intiera gemeva abbattuta sotto l'oppressione musulmana per quattro lunghi secoli, nell'Epiro principalmente, e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, fra loro legati col sacro rito della Vlamia (a), e qualche tribù montana, davano esempio di indomito coraggio e di ammirevole fermezza. Ma gli Schipetari segnatamente non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria sulle rupi di Suli, di Chimara, e di Oros. I pascià indigeni (fattisi musulmani) della dinastia di Ipek governarono le città dell'alta Albania fino al 1830-31, e molte volte furono in guerra col Sultano, da cui si tenevano quasi indipendenti. Fra essi sono specialmente noti Mahmud, e Mustafà, l'ultimo che governasse quella satrapia. La forte nazione albanese, quantunque piccola per numero, è tenuta a stento colla forza, ma più ancora con la divisione, e colle arti di governo; con tutto ciò la penisola greco-illirica ne viene scossa di sovente, così che il popolo schipetaro fu ingegnosamente assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l'Etna,

(a) Questo legame era detto con parola di origine albanese *βλάμια*, cioè *fratellanza*, anco per gli Elleni, da *βλᾶ*, *fratello*, *sincope* di *βλάζερ*.

il quale movendosi fa tremare la terra « et solum quoties mutet latus in-
« tremere omnem murmure Trinacriam ».

Per effetto delle divisioni dell'Albania, e delle arti della politica ottomana, il sopra ricordato Mahmud nel 1770 scese a domare la prima insurrezione greca in Morea: dove qualche anno prima suo fratello Mustafà erasi portato a reprimere i Toski coi suoi Ghèghi, che alla lor volta furono sperperati dalla popolazione greca istigata a ciò dal governo stesso. Tuttavia Mahmud si battè poi colle truppe del Sultano, le vinse più volte, e circa il 1783 tagliò a pezzi l'esercito ottomano nella celebre pianura di Cossovo. Egli, e il successore Mustafà (erede di Ibrahim fratello di Mahmud), tendevano a emanciparsi dalla Porta, ma invece di accordarsi coi Greci, e coi Serbi, del cui capo, Milosh, fu amico Mustafà, questi, come già il di lui zio, combattè la seconda insurrezione greca sostenuta dai Toski cristiani di Epiro. Con lui pertanto, ribellatosi poi al Sultano, finì la dinastia dei satrapi indigeni dell'alta Albania. La quale anche dopo ciò nondimeno ne ha imposto più volte al governo ottomano, e specialmente nel 1836. Ma sembra che ormai l'idea del principio nazionale incominci a penetrare anco fra gli Albanesi, tanto musulmani quanto cristiani; e quindi non tarderà forse ad aver fine il dilaniamento delle congiunte razze traco-pelasgiche della penisola greco-illirica, la cui discordia ha desolato finora a profitto di una straniera barbara signoria quelle belle contrade. Gli Albanesi musulmani non ignorano del tutto la loro cristiana origine, e in molti luoghi vivono in perfetto accordo coi cristiani loro compatriotti, e si uniscono a loro nel celebrare alcune feste sacre (Hecq. in più II.). Caduta che fosse la potenza turchesca eglino non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi un tempo, e fino adesso da non poca parte dei loro nepoti, con tanto valore difesa.

Nella rapida corsa intorno agli avvenimenti di oltre venti secoli succedutisi nell'Illirio-Epiro, si è accennata in qualche luogo l'opinione con tanto apparato di solida dottrina sostenuta dall'illustre albanologo Hahn (I, 211-234: 301, segg.), essere cioè gli Albanesi moderni i diretti nepoti degli antichissimi Pelasgi, come sono di certo i discendenti immediati degli Illirio-Macedoni, ed Epiroti. Da che ne verrebbe che ei possano con verità dirsi i Neo-Pelasgi, come i Greci moderni sono i Neo-Elleni. Ed infatti i dati storici più autorevoli, i nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano la loro naturale spiegazione nella presente favella albanese, non meno che parecchie denominazioni geografiche, o gentili, o di persona, anteriori alla storia; ma soprattutto i costumi attuali delle tribù albanesi dottissimamente posti a riscontro con quelli dei Pelasgi, degli antichi Elleni, e dei Romani, che li ereditarono dai primi, le miriologie, per esempio, all'uso omerico, i riti nuziali, e funerei, il modo del governo interno, e il sistema familiare, le superstizioni, perfino l'abito indigeno, e l'uso della chioma: queste, e molte altre osservazioni unite alla dimostrata continuità fin dai remotissimi tempi delle nazioni illirio-epirotiche, per un lato, e per l'altro alla più che probabile medesimezza sostanziale degli Illirii, Macedoni, ed Epiroti coi più vetusti abitatori di quelle contrade, danno un

solido fondamento alla dottrina bahniana, già da altri, e specialmente dal Maltebrun promossa, e quindi da molti dotti accettata. Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testè accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere di Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa, e indubitata, pure si mostri la più probabile, ed offra la più accettabile spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo, e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere state l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia (a). D'un popolo, e d'una lingua, diceva, che mentre dimostrano evidenti qualità etniche e glottiche convenienti ai luoghi onde sono native, e alle credute origini loro, niuna speciale attinenza presentano coi nuovi popoli vicini che li circondano, e quasi direi li pervadono, Slavi, Turchi, e Rumeni; ai quali però ha torto il Fallmerayer di aggiungere gli Elleni, che sono pure dello stesso paese, e della medesima schiatta pelasgica secondo le più autorevoli antiche tradizioni (b) e memorie istoriche.

Or se, come io confido, nell'esame della parte formativa della attuale favella albanese, è stata in qualche modo dimostrata l'affinità sua con le greco-latine, ma specialmente con la ellenica, e il medesimo assunto viene confermato per la parte etimologica; parmi risultare, che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo di Pelasgo-Elleni, modificatosi diversamente dagli Ioni e dai Dori: e dall'altro lato sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe giusta le tradizioni testè accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elleni (c).

Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune proprietà caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio (d), o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci, e Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche, ed indi dalle elleniche. Ma la più rilevante di quelle proprietà speciali è a quanto sembra l'affissione dell'articolo in fine del nome, che si trova pure in altre lingue molto lontane d'indole, e di luogo da quelle di cui si tratta; ed inoltre, come io accen-

(a) Om. II. XVI, 233: Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελασγικὴ, τηλόθεν ναίων, Δωδώνης μεδίων δυσχειμέρου. ἄμφι δὲ Σελλοὶ, Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται, ἀνιπτόποδες, χαμίζουσι.

Esiod. presso Strab. VII. Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν ἑδρανόν. Cf. Erod. II, 52-56: Strab. V, VII: Tucid. I, 3, IV, 109: Plin. hist. III, IV; ecc.

(b) Ciò insegnano espressamente Erodoto, Tucidide, II. cc.: Dion. d' Alic. (I, 17), coi più fra gli antichi. Frai moderni son note le opere di Hermann, di Hülfman, di Max Dunker, ed altri che tendono a dimostrare la parentela dei Pelasgi cogli Elleni.

(c) Cf. anche le note della Gramm. a p. 33, 102-3, 180, ed altre.

(d) Alcuni antichi scrittori danno infatti, non senza una qualche ragione, il nome di Traci ai Macedoni, agli Illiri, ed agli Epiroti (v. Hh. II. cc.).

nava nella Grammatologia, una tal proprietà non è forse tanto certa (almeno in tutta l'estensione che altri le dà) per l'albanese, nè tanto estranea alle primitive forme dell'ellenismo. A che arroe essere l'articolo di fondo latino nel rumeno, di fondo greco nell'albanese, o epirotico. D'altro lato i Traci, o i Traco-Macedoni, sono pure creduti generalmente della schiatta medesima detta perciò traco-pelasgica (a), la quale si dee supporre almeno altrettanto omogenea nelle sue parti, quanto si riconoscono ai nostri tempi congiunte le nazioni dette latine, o le germaniche. Ed infatti nel tracio Orfeo simboleggiarono gli Elleni la prima loro civiltà letteraria, come nel tessalo-epirotico Deucalione (b) la prima società politica.

Ma senza fermarci più a lungo in queste astruse disquisizioni, che difficilmente riescono da se sole a risultati sicuri, certo è che la storia, non meno che la lingua, ci presentano congiunte in ogni tempo da legami assai stretti le tribù illirio-macedono-epirotiche con le elleniche, o siano eolo-doro-ioniche.

Un fatto poi di capitale importanza rivela all'osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti, non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia sola combatte gloriosamente, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l'Asia aperta all'Europa, allorchè gli Illirio-Macedoni si pongono a capo dell'Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico (illirio-macedono-epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente ellenico. Ed esso si parve costituire il fine della politica di Filippo e d'Alessandro M., nella cui mente la egemonia ellenica, non doveva che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e se legate in un fascio di unica nazione, governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi. L'Albania sola, con forse due milioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovè poi cadere. Una parte della gente ellenica, e una frazione dell'albanica, unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite possano grandemente influire sui destini della umanità.

(a) È noto specialmente da Strabone che la penisola greco-illirica era occupata dalle nazioni tracie, macedoniche, illirie, epirotiche, ed elleniche. Al di là della catena delle alpi orientali vi erano Sciti, e Celti sino al Danubio ed oltre.

(b) Acutamente l'Hahn (I, 251) spiega questo nome da *δέου*, e *καλίου*, quasi *γη-γενής*, che secondo le idee mitiche bene si addice al fondatore, o primo padre, d'una nazione.

La parte che ebbero gli Albanesi cristiani dell'Epiro e della Grecia nel risorgimento ellenico, a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi elleni, da Arato, per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi egualmente Marco Bozzari è per la storia un greco, come Maurocordato; Miauli, come Canari; e la flotta della Grecia risorta, trionfatrice in cento scontri della mezzaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma albanese (a), non appariva all'Europa che come ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei, ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Schipetari musulmani; i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione. Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune, giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Suliotti, quei d'Idra e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione elleno-albanica, o panellenica, entro i proprii confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albani perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisionomia, ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua ufficiale della più colta ellenica, nel modo che solea farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroti di Pirro, e come di recente dagli Schipetari di Bozzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti, residuo delle primitive genti di quelle contrade.

L'Albania per la sua posizione geografica, non meno che per la origine dei suoi popoli, e per la sua storia non può restar divisa dalla Macedonia, e dall'Epiro, e quindi dal corpo intiero della Grecia. Nè i tempi sembrano correr propizii alle federazioni di piccoli stati fra loro. D'altra parte la civiltà fra gli Albanesi dee penetrare specialmente per la via della Grecia e per mezzo degli Elleni, coi quali s'immedesimano la maggior parte dei Toschi e per le idee, e pei costumi, e in buon dato anche per la religione. Pertanto a me pare che coloro i quali avversano l'ellenismo, e lo vorrebbero alienare dagli Albanesi, rompono l'istrumento più adatto al bene di Albania, e insieme cospirano contro quello di Grecia, la quale sarebbe monca senza di quella. Lo Xylander, tanto benemerito della nazionalità, e della letteratura albanese, riconobbe, prima di Hahn, che l'Albania non poteva esser incivilita che dalla Grecia. E questa fu tra le ragioni precipue che lo indussero a seguire

(a) V. Fallmer. *das Alb.* I, 41, dove cita Hahn, e la relazione di un ufficiale inglese, il luogoten. generale Jochmus, London 1853, p. 30: cf. Reinh. op. c.

l'esempio degli Schipetari Toski nello scrivere la loro lingua con caratteri greci, stimando pure la Bibbia (N. T.) ottimo strumento a spargere semi di civiltà fra gli Albanesi. Ed io non posso a meno di far osservare che chi vorrebbe costringere gli Schipetari a preferire i caratteri latini, o italiani, (per tacere della minore intrinseca convenienza) pone senza avvedersene un ostacolo all'incivilimento di quel popolo. Ma, ciò che è ancor peggio, tende a sanzionarne, e a confermarne le interne divisioni, staccando i Gheghi sempre più dai Toski; perocchè è impossibile che questi immedesimati come sono in gran parte cogli Elleni, adoprinò altre lettere dalle greche infuori. I Gheghi settentrionali all'opposto, meno colti, e meno numerosi dei Toski, e dei Gheghi del centro che ai Toski stanno congiunti, trovansi molto più segregati perchè da due parti stretti dalle genti slave; onde è più che mai necessario toglier le divisioni fra d'essi e i Toski. A che principale mezzo può esser, colle lettere, una più colta favella comune alle due parti della nazione. Sotto l'aspetto religioso, i Toski cristiani, i quali non conoscono che la chiesa greca si troverebbero nella posizione conveniente a loro; i Gheghi cattolici, troppo lontani dall'Italia, e ripugnanti dagli Slavi che sono per lo più devoti al rito orientale non unito, troverebbero conforto e sostegno negli Elleni cattolici delle isole ionie, e delle altre parti del regno greco, mentre gioverebbero ad accrescere l'importanza di questa parte della società panellenica. Ma i seguaci delle due confessioni cristiane, giusta l'esempio che ne danno tutte le civili nazioni d'Europa, nella reciproca tolleranza avrebbero modo di egualmente cooperare al bene di tutti, e della patria comune.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele. La escursione sul campo istorico pareami opportuna affine di ricordare i fatti principali dei paesi, e delle genti, della cui lingua mi sono intrattenuto. Imperocchè non è dubbio, essere le favelle in certo modo la espressione dell'indole d'una nazione, come la storia è lo specchio delle sue vicende, ed in quella anzi contenersene, a così dire, nascosti i germi. Quindi è che mi sono studiato di abbracciare nella rapida occhiata tutta la storia delle genti illirio-epirotiche, condensata, direi quasi, in poche pagine, con tanto maggiore impegno, quanto sono generalmente più ignorate le cose anche storiche di quei popoli. Nè in ciò aspiro certo ad altro merito fuorchè solo a quello modestissimo di avere risparmiato ad altri la pena di raccogliere ed ordinare accurate notizie utili a sapersi da chi s'interessa del mio soggetto. — Fummi occasione, o pretesto, e quasi ponte di passaggio dalla dissertazione letteraria alla istorica, il voler indovinare l'età di alcuni degli antichi canti italo-albanesi; non conviene perciò che ora me ne passi senza farne parola. A più profondi e dotti critici, e allorchè potrà aversene più ampia raccolta (che è desiderare venga fatta, e pubblicata con sano gusto di critica, e di filologia), sarà dato pronunziare su ciò più completo giudizio. A me basterà l'accennare che non mi sembra improbabile siano da attribuire alcuni di quei canti ai tempi susseguenti da vicino allo storico sviluppo della gente albanica dopo la così detta manifestazione albanese. Poichè in taluni di essi rivela una vita prospera e tranquilla, quale esser dovette in molti e non brevi periodi del despotato d'Epiro. La maggior parte però alludono a fatti guer-

reschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà dell' XI secolo alla metà del XV, a cui rimonta la emigrazione delle nostre colonie d' Italia. Ho accennato altrove aversene parecchi allusivi al grande Castriota, dei quali io non ho potuto recare il testo di alcuno. Ma credo non abbia fondamento di sorta il riferire che fanno taluni la canzone di *Costantino il piccolo* (a) al fratello di Scanderbeg; poichè è noto come quel principe infelice perisse in età giovanissima nella corte di Amurat. Se si dovesse pensare ad un illustre personaggio di quel nome potrebbesi riferire a Costantino fratello d' uno dei primi despotti d' Epiro, o meglio senza pretendere di determinarne il soggetto ad uno dei tanti signori di quei paesi. Havvi così un'altra canzone compresa fra quelle pubblicate dal Crispi nella raccolta del Vigo (*Canti Siciliani ec.*) che è intitolata da Paolo Golemi; ma nulla ci dà licenza di crederla allusiva a qualcuno della famiglia di Arianite, comechè potesse quel soprannome slavo anco ad altri appartenere, tuttavia può credersi certo che almeno rimonti all' epoca in cui visse quel principe illustre. Queste poche osservazioni, da aggiungere a quelle fatte già nella prima parte del presente discorso, gioveranno a dare indizio della età dei canti italo-albanesi, alcuni dei quali sono qui pubblicati.

Innanzi di prender congedo dai miei pochissimi lettori slalban, mi giova dichiarare altamente la gratitudine che professo a tutti quelli che in qualche modo hanno coadiuvato il mio lavoro, de' quali ho già in altri luoghi fatto cenno (v. Gram. p. 23-24: App. 102, 123); ma principalmente al ch. ed egregio sig. prof. cav. Domenico Comparetti, a cui devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l' averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. Gli altri gentili, frai quali il ch. sig. prof. E. Teza, che o col darmi agio di consultar libri, o col somministrarmi qualche testo albanese, od alcun loro avviso, o in altro modo qualsiasi giovarono alla mia impresa, si abbiano parimenti da me un attestato di sentita riconoscenza. Nè lascerò di fare particolar menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Niccola, e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A.^o e F.^o Crispi di Palazzo Adriano, dai quali ho avuto copie di canti, o notizie di cose albano-sicole. Infine crederei mancare a un dovere tacendo qui il nome della egregia quanto illustre, e gentile sig. principessa Elena nata dei principi Ghika di Valacchia (*Dora d' Istria*), la quale mi è stata generosa di cortesie, e di aiuti per il presente lavoro. E di tal nome particolarmente mi pregio di ornare questo discorso, poichè ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l' origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d' Europa, che alla nobiltà della prosapia, e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più

(a) A complemento di quel che si è detto a pag. XVII, intorno a questa canzone, o alle sue tracce fra le greco-modernæ, devo aggiungere che nel Passow, pag. 338, seg., havvene bensì una intitolata, τὰ κατὰ πινδερικά, che incomincia; ὁ Κωνσταντῖνος ὁ μικρὸς, ὁ μικροπαυτρὲμένος, ma essa non ha di simile alla nostra albanese altro che il primo e il terzo verso.

assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere; onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza (a).

(a) Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866, 2.^e Livraison, pag. 382-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: « *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires* »; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sè un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; nè trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia.

CAPO XV

DEL VANGELO DI S. LUCA (1).

1. "Ε ἰ οὐ ἀφερούαν (2) ἀτίηε γήϊθε κουμερηάρετε (3), ἐδέ φαγε-
τόρετε πέρ τε (4) διγζούαρε ἀτέ.

2. "Ε Φαρισεῖτε (5), ἐδέ Γραμματέτε μουρμουρίσιεν (6), ἔ θοοσιεν·
σέ κούι (κεῖ) μέρρε ἄφερ φαγετόρετε, ἔ χα βάσκη με τά.

3. "Ε οὐ (7) βούρι ἀτούρε περπάρα κετέ παραβολῖ (8), ἔ οὐ θά.

4. Τσίλι νιερί πρέι (9) γούβετ (10) τε κέετε (11) νιέ κνίντε δέντε,
ἔ νδῆ χούμβτε νιῆ (12) ᾿γκά ἀτò, νούκε λῆ τε νηνδεδιέτ' ἔ νήνδα
'νδ' ἐριμί, ἔ νούκε βέτε τε κερκόιη (13) τε χούμβουρεν ᾿γγιέρα σὰ τ' ἀ
γιέιη (14) ἀτέ;

5. "Ε σὶ τ' ἀ γιέιη, ἐ βῆ ᾿μβέ κράχε τε τίηε, τούκε γεζούαρε.

6. "Ε σὶ τε βίηε ᾿μβέ σστεπῖ, θρέτ μίκετε, ἐδέ γιιτόνετε, ἔ οὐ θότε
ἀτούρε· γεζόουνι (15) βάσκη με μούα, σέ γιέτα δέλεν τ' ἴμε τε χούμ-
ουρεν.

7. Οὗ θόμε γούβετ, σέ κεοστού δò τε γέετε γεζίμε ᾿νδερ Κνίελε πέρ
νιέ φαγετούαρ κνέ μετανοίσε, σέ πέρ νηνδεδιέτε ἔ νήνδε τε δρέιτε κνέ
νούκε κάνε χρι (16) πέρ μετανῖ.

N. B. Si rammenti che le lettere greche nello scriber l'albanese hanno il medesimo valore che nel greco moderno, se non che *υ* vale *u* francese o milanese. Le italiane *b, d, j*, hanno il suono italiano.

Ma *e* sta per *e* muta fr., ed *η* per *e* muta lunga ossia per *eu* fr.

Le composizioni particolari di consonanti sono: *δς* = *z* ital. forte; *τσ* = *z* ital. debole; *δς* = *gi* ital.; *τς* = *ci* ital.; *ςς* = *sci* ital.; *ζς* = *j*, o *ge*, fr.

La *j* dopo *γ, κ, χ* serve solo ad ammolire il suono di queste gutturali che altrimenti l'hanno forte; onde *γῖ* = *ghi* ital. ecc.

I dittonghi si pronunziano sempre sciolti, meno *ου* = *u* lat. o italiano (v. Gramm. p. 11, segg.).

8. "Α τσίλια ἴσστε ἀὖ γρούα κῆ τε κίστε διέτε δραχμίρα (17), ἔ τε χουμβίτε (18) νῆ δραχμί, νούκε δέζε φοτῖν (19), ἔ νούκε φσιῖν σστεπῖν, ἔ νούκε κερκόν με κουιδέσσε (20) ἔγγέρα σά τ' ἀ γῆίε;

9. "Ε σί τ' ἀ γῆίε, θρέτ μίκατε ἐδέ γιτόνετε, ἔ οὐ θότε γεζόουνι βάσκα με μούα, σέ γῆέτσε (21) (γῆέτα) δραχμῖν, κῆ πάτσε χούμβουρε.

10. Κεστού, οὐ θόμε ζούβετ, γεζίμε βήνετε περπάρα ἔγγεγετε σέ περενδῖς (22) πέρ νῆ φαγετούαρ κῆ μετανοίσε.

11. "Ε θά· νῆ νῆρεῖ κίσε δι δῆλμε.

12. "Ε μῆ (23) ἰ ρίου ἔγκά ἀτὰ ἰ θότε σέ γάτιτε· τάτε (24) νέμε (25) πῆέσεν ἔ γῆῆριτε, κῆ με βίε· ἔ οὐ ἔνδρου ἀτούρε γῆῆν (26).

13. "Ε πὰς γό σσούμεε δίτετ (27) ἰ ἔμβόδι (28) γῆῆτε μῖ (μῆ ἰ) ρίου βίρε, ἔ ἔκου (29)· ἔ βάτε ἔνδε βένδε τὲ λῆάργε. ἔ ἀτῆ περχάπι (30) γῆῆν ἔ τῆε ἔνδε πούνερα τὲ λίγα.

14. "Ε σὶ ἔ περίσι (31) ἀὶ γῆῆτε, οὐ βῆ (32) οὐ ἔ μάδε ἔμβ' ἄτε βένδε· ἔ ἀὶ νίσι (33) τε μός κίσε.

15. "Ε βάτε, ἔ οὐ κολίσε (34) μέ νῆ ἔγκά φσιατάρετε (35) ἔ ἀτῆε βένδιτε, ἔ ἔδεργόι ἀτὲ ἔνδε τσιφλίε (36) τὲ τῆε, τε ρούαν δέρρατε (37).

16. "Ε κίσε δεσιρίμε τε ἔγγόσε (38) βάρκουν ἔ τῆε ἔγκά λένδετε (39) κῆ χάιεν δέρρατε· ἔ νούκ' ἰ ἔπτε (40) νῆρεῖ ἀτῆε.

17. "Ε σὶ ἔρδι ἔνδε βέτεχε τὲ τῆε, θά· σὰ ρογετάρε (41) ἔνδε σστεπῖ τὲ βαβάιτε (42) σ' ἔμε κάνε βούκε, κῆ οὐ τεπερόν, ἔ οὐνε κετού βδέσσε οὐρίετ (43);

18. Δὸ τε ἔγγρίχεμε (44) τε βέτε τὲ βαβάι ἔμε, ἔ τ' ἰ θόμε (45)· βαβὰ, φερέβα (46) κόνδρε Κῆῆεῖτε, ἐδέ κόνδρε τέε.

19. "Ε μῆ νούκε γάμ' ἰ ζότι τε κῆούχαεμε (47) βίρι ἔτε· βῆμε (48) πόσι νῆ ἔγκά ρογετάρετ' ἔ τούα.

20. "Ε οὐ ἔγγε, ἔ ἔρδι ἔνδε βαβάι τῆε· ἔ σὶ κῆ (49) ἀκόμα λῆάργε ἔγκά ἀὶ, ἔ πᾶ (50) ἀτὲ βαβάι τῆε, ἔ ἰ ἔρδι (51) κέεγε πέρ τὲ· ἔ οὐ λεσσούα (52), ἔ ἰ σσιτίου (53) δούαρτε ἔμβὲ κῆάφφε τὲ τῆε, ἔ ἔ πούετε ἀτέ.

21. "Ε ἰ βίρι ἰ θότ' ἀτῆε· βαβὰ φερέβα κόνδρε Κῆῆεῖτε, ἐδέ κόνδρε τέε, ἔ νούκε γάμ' ἰ ζότι (54) μῆ τε κῆούχαεμε βίρι ἔτε.

22. "Ε βαβάι οὐ θότε σσερβετόρεβετ (55) σὲ τῆε· κρένι γάσσε μῆ τὲ μίρατε ρόβα (56), ἔ βίςενιε (57) ἀτὲ, ἔ βίρρι (58) οὐνάζε (59) ἔμβὲ δόρε τὲ τῆε, ἔ τε ἔμβάθουρα (60) ἔνδε κῆμβε τὲ τῆε.

23. "Ε βῖνι (61) βίτσιν ἔ οὐσσεκῆερε με γρούρε, ἔ θέρριε (62), ἔ τε χᾶμε, ἔ τε γεζόνεμι.

24. Σὲ κούιγ βίρι ἔμε κῆ ἰ βδέκουρ (63) ἔ πὰ ρόι, ἔ ἰ χούμβουρ ἔ οὐ γῆένδε. ἔ νίσεν τε γεζόνεσσιν (64).

25. "Ε βίρι μῖ (μῆ ἰ) μάθ' ἰ τῆε κῆ ἔμβ' ἄρε, ἔ ἔμβὲ τε κεθῆερε (65) πόεγε (66) οὐ ἀφερούα σστεπῖς, διγγόι τὲ κενδούαρα, ἔ βάλερα (67).

26. "Ε σὶ θέρρι νῆ γὰ κοπίετε (68), ἔ πυέτι (69) τςὲ δό τε ῖέν κετό.
 27. "Ε δὲ αἰ ἰ θὰ ἀτίη· σὲ βλάι (70) ἴτε ἔρδι, ἔ θέρρι (71) βαβάι ἴτε βίτσιν ἔ οὐσκίερε μὲ γρούρε, σὲ πεσὲ ἔ περίτι ἀτὲ μὲ σενδέτε (72).
 28. "Ε αἰ οὐ ζημερούα, ἔ νούκε δούαν (73) (δούαη) τε χὶν βερένδα, ἔ βαβάι τίηε δόλι ῖάσσε, ἔ ἰ λούτει (74) ἀτίη.
 29. "Ε αἰ οὐ περγέκη (75), ἔ ἰ θὰ βαβάιτε σὲ τίη· ῖα, κάκη βῖέτε τε πουνόιη τί, ἔ νδονῆ πορσί νούκε τε σκνέλῃα (76), ἔ μούα νούκε με δέε κοῦρρε νῆ κέτσε (77) τε γεζόνεμε μὲ μίκετε ἐμί.
 30. "Ε κοῦρ' ἔρδι κοῦι βίρι ἴτε, κῆ τε χάγγρι γῆν μὲ γρᾶ τὲ λίγα, ἰ θέρρε ἀτίη. βίτσιν ἔ οὐσκίερε μὲ γρούρε.
 31. Ἐδὲ αἰ ἰ θότε ἀτίη· βίρε, τί κουρδό μὲ μούα βάσκη ῖέε, ἔ γῆθε τὲ μίατε τὲ τούατε ῖάνε.
 32. Πό ἴσσε (78) ἔ οὔδεσ τε βῆημε (79) γοσστί (80), ἔ γεζίμε, σὲ πεσὲ κοῦι βελάι ἴτε κῆ ἰ βδέκουρ ἔ πᾶ ρόν, ἔ ἰ χούμβουρ ἔ οὐ γῆντε.

Annotationi

(1) Il testo ricavato dalla edizione del 1827, di Corfù, non è alterato: solo vi si è adattata la ortografia che è parsa migliore, giusta le osservazioni esposte nella Grammatologia. — In quanto a ricerche etimologiche, non si farà caso qui delle parole che si incontrano nell' accennato lavoro, potendosi ritrovare in esso coll' ajuto dell' indice dei vocaboli. Vi sarà posta soltanto qualche osservazione grammaticale, ove occorra. — Le parole fra parentesi sono aggiunte a schiarimento.

(2) Nel testo ἀπερούανε: io ho eliminato la e muta in fine delle 3. pers. plur. come degli accusat. sing. (v. Gram. §§. 186, 228.), quando non serva alla eufonia.

(3) κουμειρκῖάρετε nel testo, colla desinenza di nom. accusat. plur. -ετε usata nel testo sovente per -τε. La voce κουμειρκῖάρ-ι, si attiene evidentemente alla lat. commercium, sebbene l' alb. κουμέρκj-ι, donde κουμειρκῖᾶρ, abbia preso la significazione di dazio, gabella, quindi gabelliere etc.

(4) πέρ τε δειγούαρε, per udire, = ὑπέρ τοῦ ἀκούειν: una delle forme infinitive (v. §. 231). Il v. è δειγόη = ενδειγόη, coll' accusat. ἀτὲ, cioè αὐτόν.

(5) Il testo scrive φαρισῖητε colla j per ι, che è vizzo toscano dopo una vocale; ιτε desinenza nom. acc. plur. de' nomi determin. in ου.

(6) μουρμουρίσιην, ἔ θόσιην: nel testo, μουρμουρίσνε, ἔ θόσνε senza il suff. ῖη, e colla e inorganica infine (v. §. 153, 210.).

(7) οὐ βούρι: οὐ particella pronom. messa per pleonasma, come presso il volgo di Toscana « gli disse a loro »: βούρι perf., di βού, βᾶ, βίε, io pongo, 3. pers. sing. in gh. βούνι, ο, βάνι (v. §§. 156, 221, segg.).

(8) παραβολῖ, accusat. indet. di παραβολή-α fatto dal greco παραβολή, come dal greco è tolto γραμματέ-ου, pl. -ιτε = γραμματεῖς.

(9) *πρέι*, ossia *περεί*: v. §. 237. Nel testo *πρέιγ* = *πρέιγ*, o *πρέιγ* per vezzo *tsk.* v. sopra al n.° 5.

(10) *ζούβειτ* = *ζούβε* (v. §. 203).

(11) *κίετ*, o *κίετ*, 3.^a pers. sing. di *κίεμε* (v. §. 217).

(12) *νῆ*, = *νῆ* gh., ho scritto per il femin. a differenza del *νῆ*, = *νῆ* gh., maschile: il *νῆ* gh. sembra più adatto al femminile per cui il Da Lecce pone *νῆαν*. Tuttavia *νῆ* trovasi adoperato dai Gheghi anche per il femminile.

(13) *κερχόις*, nel testo, *κερχόις* = *κερχόις*.

(14) *γῆις*, nel testo *γῆις* = *γῆις*, nell' italo, e greco-alb. *γῆις*, o *γῆις*.

(15) *γεζόουνι*, *rallegratevi*; da *γεζόμενε*, medio-passivo; sta per la regolare forma *γεζόονις* (alb. sic), avendo la desinenza attiva *νι* per la passiva o media *ις* (v. §§. 222 segg., 237) od *ις*, della 2. pers. pl.: *γεζόουνι* sembra fatto dal sing. *γεζόου*, *ralleggrati*, appostavi la uscita *νι* del plurale.

(16) *χρῖ*, determ. *χρῖ-α*, *il bisogno*, = gr. *χρεῖα*, come *μετανῖ*, *-ία*, *μετανοῖς*, = *μετάνοια*, *μετανοῖ* gr.

(17) *δραχμίρα* pl. in *ρα* da *δραχμῖ*, *-ία*, = *δραχμή* (v. §. 190).

(18) *χουμῖτε*, forma in *ις*, *ις*, dal v. *χούμβε*, nel senso di *perdere* datogli dal tosco mod.

(19) *φωτῖν*, nel testo *φωτῖν*, accusat. sing. da *φωτῖ-α* = *φωτιά* gr. mod.

(20) *κονιδῖς* o *κονιδῖς*, nel testo *κονιδῖς* = *κονιδῖς*, colla *γ* per il vezzo sopra indicato. Per la etimologia di questo vocabolo Hahn (I. p. 227) cita il macedonico *κοῖδος*, specie di *curatore*, o *fattore*, = *κοῖδος* notato dal Curtius Gr. Etymol. Io credo che vi si possa riferire anco il gr. comune *κῆδος*, dor. *κᾶδος*.

(21) *γῆις* = *γῆις*, come *πάτῖς* = *πάτῖς* (v. §. 213), da *γῆνῖς*, *γῆις*.

(22) *περυνδῖς*. Sulla voce *περυνδῖς* v. §. 263, e Hahn I. 268, Diz. p. 98. Il nome *περυνδῖς*, egli dice, che può esser femminile quasi *divinità*, e masch. = *dio*.

(23) *μῖ*, nel testo per contrazione *μῖ*, ovvero *μῖ*.

(24) *τάτε*, *babbo*, *padre*. È noto che in quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt., si ha questa voce, a cui è affine att. lat., *ātta* greco (Hom. Odyss. L. XVI. v. 31. *ἄσσεται οὕτως, ἄττα*, e in altri luoghi), come l' alb. *i āti* (ed *i ātti*), *il padre*: cf. *ἱέττας, πατέρας, Κρήτες*, di Esichio, coll' affievolimento dell' *α* in *ε*, come usa l' alb. nei casi obliqui p. e. *τί-τε ἔτι*, *di*, *a tuo padre*. È da ricordare il testo di Varrone apud Non. II. 97. « quum cibum ac potionem buas ac pappas vocent, et matrem mammam, patrem tatam » (v. Annot. (B) 97. p. 113); le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù App. sulle lingue ital.) si ha « attam pro reverentia cuilibet seni dicimus . . . et atavus (at-avu-s), quia tata est avi, idest pater », dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese *i āti*. Il dial. tosco ha fatto dal nome *τάτα*, *padre*, *τότο*, *τότο-γῖα*, e *τότουα* adoperandolo per dire *prete*, come in alcuni luoghi d' Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco *παππᾶς*, = *padre*, vale *prete*. Nell' alb. sic. *τότ-ι*, si usa per *il nonno* invece della locuzione *τάτε-μάδι*, simile al *grand père* de' Francesi.

(25) *νέμε*, equivale al comune *ἄμμε*, *ἤμμε* od *ἄμε*, *ἤμε*, = *ἄπε-με*, *dam-mi*, od *ἔπε-με* (v. §. 58.), essendovi anco *νὰπ* = *ἄπ* (Hh. Diz.); ma per *νέμε*, *da'imperat.*, non si potrebbe pensare al gr. *νέμω*?

(26) *γῆν*, sincope di *γῆριν* accus. di *γῆρι*, nel gh. *γῆν'-ja* (v. questo vocabolo, e i §§. 122, 186, 246).

(27) *δίτετ*, è caso retto dalla prepos. *πὰς*, *dopo*, che vuole regolarmente il genit. (v. Hahn p. 94.); ma *δίτετ* non potrebbe essere che genit. o ablat. sing. (v. §. 184.), che qui non si confà al senso, onde si dovrà probabilmente ritenere *δίτετ* come plur. gen. dat. per *δίτεβιτ*, o *δίτεβιτ* (v. §. 193.), se non si voglia credere accusat. = *δίτιτε*, o *δίττε*, accordando questo caso alla prepos. *πὰς* in qualche frase, come pare in « *πὰς μούα* » invece di « *πὰς μέγε* » (Hh. l. c.), e come succede con altre preposizioni.

(28) *ῥμβjόδε*, 3, p. s. perf. di *εμβjέθε*, = *εμβλῆθε*, -δε, o *ῥμβλjέθε* etc.

(29) *ἔκου*, da *ἔκε*, che nel tosko vale *io fuggo*, e *parto*, come *φεύγω*, *ἔφυγα* del gr. mod., ma nell'alb. sic. ha' solo il senso di *fuggire*, *ritirarsi*.

(30) *περχάπι* perf. di *περ-χάπε*, *io (ingojo?) consumo*, *dissipo*, ed *estendo*, *spando*. Devesi riferire questo verbo al semplice *χάπε*, *io apro*, cf. gr. *καρ-τω*, *καπ-ύω* etc. (v. §. 134).

(31) *περίσι*, o *πρίσι* secondo il testo, e la pronunzia comune: v. §. 144. Nell'italo-alb. vi ha *σπερίσι*, o, *σπρίσι*.

(32) *οῦ*, è apocope di *οῦρί-α*, *οῦρε* (v. queste parole).

(33) *νίσι*, perf. di *νίσε* (*νίσιγε*), *io incomincio*, *dispongo*, *νίσιμε*, *io mi preparo*, ed *io parto*. Nell'italo-alb. vi è solo il medio *νίσιμε*, o *νίσιμε*, *io parto*: e questa è da credere la forma prima, e la significazione propria del verbo, paragonandovi il gr. *νίσσομαι* = *νέομαι*. Nel passaggio del senso presso i Toschi è avvenuto, pare, a *νίσιμε*, ciò che all'ital. *inviare*, che per molti in Toscana vale *incominciare*. L'uso della forma attiva per la media si trova anco in altri verbi come *λjούσε* o *λjούτε*, scodr. *lus*, *lut*, *io prego*, *supplico*, = *λjούτιμε*, gr. *λίττομαι*, con *ου* per *ι*, di che vi ha il contrario in *λjιφτόγιε* = *λουφτόγιε*, cf. lat. *lucta*, alb. *λούφτα*.

(34) *οῦ κολίσε*, aor. neutro-pass. di *κολίσε*, o *κολλίσε*, gr. *κολλάω*, *ήσω*.

(35) *φσιατάρτε*, pl. di *φσιατάρ*, *paesano*, da *φσιάτι*, *il paese*, ovvero *φσιάτι* (v. §. 193). Questo vocabolo potrebbe aver relazione con *φούσσα*, *la pianura*; ma vi si può riferire ancora il greco *ψιά*, *ghiaia*, *sassolini* (per le variazioni fonetiche v. §. 58.), quasi fosse *φσιά-τε*, = *luogo sassoso*, come sogliono essere i campi incolti; o finalmente *πίσος*, *πίσια*, *campi paludosi*, o *bassi ed umidi*, col frequente suff. *τε*.

(36) *τσιφλίγιε*, *campo*, *podere*, è voce turca. La scodr. *bastin-α*, *campagna*, *possessione campestre* si avvicina al *βάσταχες* di Esich., *proprietarii di fondi*; sebbene siavi nel serbico *bashtina*, *eredità*.

(37) *δέρρατε*, pl. di *δέρρε*: v. §. 119, per l'etimologia del vocabolo. Lo Stier, op. cit. *die alban. Thiern*. p. 132., pensa a *θήρ* = *fera*, e a *δοῦρος* etc., ma ognun vede che *χήρ* è da preferirsi; e qui (v. Gr. p. 123) è di ricordare

l'osservazione che il lat. *verres*, ital. *verro*, si accostano al χήρ greco, colla *v* per *χ*, come *brevis* a βραχύς, mentre apparisce il contrario in πλούχουρ alb. = *pulv-er*, (-is) lat. L' alb. sic. *dérx-ou*, il porcello, è notevole come diminutivo di *dérpe* (*dér*) con un suffisso *x*, o quasi *derpissx*. Potrebbe credersi congiunto al greco δέλφακ-ς (ξ)?

(38) ἡγόσε, io sazio, riempio. La etimologia di questo verbo è oscura: sembra nondimeno aver relazione col nome γόστε scodr., γοστῖ, γοσσιτί-α tsk. *banchetto*, convito, donde il v. γοστισε, γοσσιτισε, io *banchetto* (cf. il teutonico, *gast*, *gaste*, *gasterei*?), che si avvicina al v. greco ἄ-χοστίω, ἔσω, *mi nutrisco abbondantemente*, coi nomi analoghi ἄχοστή, κόσται, che sebbene si trovino nel senso di *orzo*, *biada* (cf. alb. κάσσιτ-α, *la paglia*), ebbero probabilmente il significato generale di *nutrimento*, come accenna il v. ἄχοστίω. Vi è somiglianza di processo tra il nome greco κάπ-η, *mangiatoia da bruti*, e il v. κάπ-τ-ω, per *mangio largamente*. A κάπ-τ-ω, κάπ-η, si accosta intanto, a parer mio, il sinonimo di ἡγόσε, o ἡγόσσ (Hahn), cioè ἡγόπ (= ἡγόπε) che egli ci dà come equivalente a ἡγόσσ (= *εγγόσσε*). Del prefisso nasale non occorre far parola, nè della media gutturale per la forte.

(39) λένδετε, nel testo λέντετε, *le ghiande*. La relazione di questo nome col lat. *glandis* (*glans*), caduta la *g*, è molto chiara (*g-lan-di-s* = λένδε-α). Ma inoltre *glan di*, e λένδε, non sono, mi pare, di origine diversa dal gr. βάλαν-ος, poichè la β, e la γ si sostituiscono (cf. βλέπω = γλέπω etc.), la *d* presso la *v* è una giunta eufonica solita nell' albanese (v. fonol.), e tale è qualche volta nel latino come in *ten-d-o* = τείν-ω.

(40) ἰ ἔπτε, *gli dava*: ἰ, v. dei pron.; ἔπτε 3 pers. sing. imperf. del v. ἔπε, o ἰάπε = ἰάπε.

(41) ῥογεταιρε, derivate di ῥόγ-α, *la paga*, *la mercede*, cf. il lat. *e-rogo*, *e-rogatio*.

(42) βαβάτε, genit. di βαβά-ι, *il padre*, cf. πάππα-ς, ital. *babbo*.

(43) οὐρίετ genit. abl. sing. fem. di οὐρία (v. §§. 184, 265).

(44) δὲ τε ἡγρίχεμε (altrimenti ἡγρέχεμε, γρέχεμε), fut. medio-passivo, gr. m. θά σηκωθῶ, θά ἐγερθῶ, dall' attivo *εγγρέιγε*, ἡγρέινγε (*γρέιγε*), io *alzo*, *fo sorgere*, gr. ἐγείρω, aor. *εγγρίτα*, o alb. sic. *εγγρέιτα*, perf. *εγγρέβα*: nell' italo-alb. senza il cangiamento della *ε*, *ε*, in *ι*, si ha il medio-pass. *εγγρέχεμε*. — Se pure vogliasi della stessa origine, va distinto però l' altro verbo, in Hahn *νγρέε*, o *νγρέχ*, alla gh. *νγρέφ* (ossia *εγγρέε*, *εγγρέχε*, -φε), io *ergo*, *gonfio*, *inalzo*, *tendo un arma*, e simili. Rad. *γρέ*, o *κρέχ*. Ambedue non sono da confondere con *κρέιγε* (*κρένιγε*), *separo*, *distinguo*, *metto fuori*, (passivo *κρένεμε*) cf. *κρίνω* gr.

(45) ἔ τ' ἰ θόμε, colla forma indicativa per la soggiuntiva θέμε (v. §. 217), come spesso.

(46) φεјέβα, perf. di φεјέιγε o φελјέιγε (Hahn Diz.) = φαλјέιγε, derivato di φάјα = φάλја, *la colpa*, cf. il v. φάλје (φάλλε).

(47) κјούχαμε, per κјούαχεμε (v. §. 234), = alb. sic. *κλούχεμε*, da κјούαιје = κλούα-νје, -ιје, io *chiamo* (o *κλού-ιје*).

(48) *dhme*: meglio *dhmme*, poichè vale per *dhne mi*, *me*, o *μούα*, *fammi*, *fa' me*, imperat.: nel gh. *bàn*, o *báne*.

(49) *xjé*, = *xele*, o, *xle*: particip. *xjéne*, *xléne* Rh., *xlév* alb. sic. o, *xelén* (v. p. 295. n. 8).

(50) *πᾶ*, 3. pers. di *πᾶτε*, o *πάε* (v. §. 213).

(51) *i ērōi xéxje*: è notevole la frase per significare *ne obbe compassione*, gr. mod. τοῦ ἤρθε κακὸ. Simile è l'altra *me douchete xéxje*, *mi dispiace*, = gr. mod. μοῦ κακο-φαίνεται.

(52) *οὐ λασσοῦα*, comune tosk. *ljeσσούα*, da *λεσσόije* (v. §. 102), che nel medio-passivo *λεσσόμε* vale ancora, *mi getto*, *mi precipito*, = *mi lascio andare* ital.

(53) *σσιτίον*, 3. p. sing. del perf. regol. di *σσιτίε*, o *σσιτίije*, perf. *σσιτίβα*.

(54) *νούχε jám' i zóti*, *non son degno*: è particolare l'accezione del nome *ζότι* per una non comune variazione del senso proprio alla parola che è quello di *signore*, e *Dio*. Per *degn* intanto si ha l'adiettivo *i áxe*, o *jáxe* colla *j* prefissa nel senso ancora di *atto*, *abile* come *ἄξιος* nel gr. m., quindi il v. *περjάxe*, *io rendo abile*, *addestro* etc., intr. -*εμε*: l'adjet. *i áxemi* (cf. ἄγω) vale meglio *veloce*, *agile*: per lo scodr. *i díe* (rad. *doue*, *díssa*?) cf. il lat. *dignus*.

(55) *σερβετόραβετ*: gen. dat. pl. di *σερβετῶρ*, *όρι*, dal v. *σερβε-ije*, -*nje*, o *σερβέije* (v. questa parola).

(56) *ρόβα*, *abiti*, sing. *ρόb-e*, -*α*, -*e-ja*, fem.: cf. *ρώπες* (*ῥῶπος*, *ῥώψ*), *utensili*, *oggetti d'uso*, *merceria* etc. L'ital. *roba* ha la stessa origine. — Nell'albanese è notevole il significato di *schiaivo*, che si dà al nome *ρόb-ι*, o *ρόb-ι*, (*ρόπε*) masch., *ροβερέσσα*, *ροβινja*, (o *ροβερέσα*) femin., quasi, oggetto di servizio, *cosa* e non *persona*. In questo significato la parola è comune al serbo che ha *rob*, *schiaivo*, *robinja*, *schiaiva* etc., e forse ha relazione con la radice *rap*, di *rapio*, cf. ital. *rubo*.

(57) *βίσυνε*, imperat. plur. 2. pers., da *βίσεε*, *io vesto*, ma vi è affisso il pron. accusat. di 3. pers. sing. *ι*.

(58) *βίρρι*, 2. pers. plur. imperat. dal v. *βέε* (o *βῆ*), gh. *βέν* (o *βάν'*, *βάι*). In *βίρρι* tsk. (Hh. *βίρι*, p. 6. Diz.) si ha da considerare l'assimilazione della *ν* alla *ρ*, per *βίρενι*, o *βίρνι*, dove o la *ρ* apparisce per la *ν* (cf. *βάνω* gr. m.), *βέρε* = *βέν'e*, *βάν'e*, od è paragogica alla rad. *βε*, *βα*, etc. L'alb. sic. ha *βου*, onde *βούνι*, o *βούρενι*.

(59) *οὐνάζε*, *anello*: essendo -*ζα* desinenza diminutiva dei femin. (v. §. 170), si dee presupporre un positivo **οὐνα*, od **οὐνᾶ*, **οὐνά-ja*, che avrebbe attinenza col lat. *anu-s*, *anu-lu-s*, onde *anello*. Lo spostamento dell'accento non è senza esempi. Ma se volgiamoci al greco potrebbe riferirsi ad *οὐνά-ζα* il nome *εὐνή* (= *οὐνᾶ*; *εὐ* = *οὐ*, v. §. 48) *unione nuziale* etc., per cui suol darsi l'anello (v. Hh. Diz.); e probabilmente non è senza relazione con queste la voce *εὐναί* (*anelli?*) *pietre forate*, che servivano di ritegno, o di ancore alle navi nei tempi antichi.

(60) *τὲ 'μβάσουρα*, plur. di *εμβάσουρε*, nome formato dal partic. di *εμβάδε*,

to calzo, opposto di *εβάθε*, v. §. 160. La radice *pad* = gr. *ποδ*, che deve riconoscersi in questa parola è meglio serbata nel nome *ποτίλα*, o *ποδίλα*, la pianta del piede, cf. *πίδιλον*; ed in *ποδ-ία*, -*έα*, gh. *ποδία-ja*, il grembiule, per alcuni (nell' alb. sic.) anche il lembo inferiore della veste donnesca, cf. gr. m. *ἡ ποδιά*, o *ποδηά*, il grembiule: questo è detto in alb. anche *πρέχερι*, che vale pure il busto, cf. *προχάνη*. La radice *παδ* è contenuta parimente in *καλιμπόδια*, forma da scarpe, gr. *καλο-πόδιον*.

(61) *βίνι*: sincope di *bjéveni*, o *bjérvi* dal v. *βίε* = *bjépe*, io porto.

(62) *θέρρι*: l' *e* finale è pron. come in *βίσνιε*; *θέρρι* = *θέρνι*, o *θέρνι*, 2. pers. Imperat. pl. dal v. *θίρε*, e *θέρε*, o *θέρρε*.

(63) *βδέκουρ*: partic. di *βδέσε*, o *βδέσε*.

(64) *γεζόνεσσιν*: il testo ha *γεζόνισσινε*, forma meno esatta, anche secondo Hahn., ma che si dee attribuire al vezzo delle sincopi, e delle metatesi proprie allo schipico, e a quelle particolarmente degli accusat. sing. de' nomi, e delle 3. pers. plur. de' verbi: v. §. 228, in fine.

(65) *τὲ κεθίρε* partic., o infin. di *κεθί-ιρε*, -*ενιρε*.

(66) *πόχιε* (o *πόχε*), quando, tosto ché, composto di *πὸ* e *χιε*, (o *χέ*): è notevole perchè ricorda il dorico *πό-χα* = *πότι*, *ποτί*.

(67) *βάλερα*: plur. di *βάλχ* (*βάλεja*), la danza.

(68) *κοπίετε*: pl. di *κοπίλ-ε*, -*ι*, per *κοπίλjετε*.

(69) *πύετι*, o *πίετι* come nel testo, aor. di *πύεσε*, o *πίεσε*, per il facile passaggio tra *υ*, ed *ι*. Questo tempo nella 1. pers. sing. suona *πύετα*, o anche *πίετα*, e nell' alb. sic. *πίετα*.

(70) *βλάι*: nel testo *βελάι* colla *e* inserta secondo l'uso tosco.

(71) *θέρρι*: 3. pers. dell' aor. *θέρρα*, dove pare siavi l'assimilazione della *τ* alla *ρ*, in luogo di *θέρτα*, o *θέρτα*, dal v. *θίρε*.

(72) *σενδέτα*, è uguale al lat. *sanitas*, *tis*, con le variazioni e soppressioni consuete all'albanese. Havvi bensì evidente relazione fra il lat. *sanu-s*, donde *sanitas*, e il greco *σάος*, *σῶς*, *σῶος*, v. *σαώω*; ma l'alb. si accosta più al latino in questo vocabolo, come in qualche altro.

(73) *δούαν*, per *δούαie* (Hh. II. 137. *δούαιje*), o l'italo-alb. *dteje*, 3. pers. sing. dell'imperfetto di *δούα*, io voglio: *δούαν* credo debba mettersi tra le forme particolari (meno esatte): essa si incontra non solo nei verbi che acquistano il suffisso *ν* nel presente, pei quali secondo Hahn (Gr. p. 79, segg.) è regolare la 3. pers. dell'imperf. in *ν* (che sembra apocope di *ντε*), ma ancora in altri, come *βῆ*, 3. impf. *βῆj*, o *βῆν*; *βίτε*, 3. impf. *βίje*, *βῆν*, *βῆντε*, e *βῆj*, *βῆjτε*; *βίε*, *bjépe*. . . . *βῆj*, *βῆν*; *ρῆ*, . . . *ρῆj*, *ρῆν*, *ρῆντε*, etc. (vedi Hh. p. 80, segg.): nell'alb. sic. le dette pers. escono sempre senza *ν*, v. §. 227.

(74) *λίουταιj* (= *λίουτε-j,-ι*) nel testo *λιούταιγ*, dal v. *λίουτεμε*, o *λίουττεμε*, 3. pers. imperf. medio-passivo (v. §. 238).

(75) *οὐ περγjέχιε*: colla *χ* in luogo della *γ* delle altre persone, a motivo della uscita in vocale muta: 1. pers. *οὐ περγjέχja*, perf. del v. *περγjέχjεμε*: la *χ* intanto è probabilmente la lettera originale.

(76) *σσχjέλjα* (= *σσχjέλjα* del testo), nell' ital. alb. *σσχέλλα*, o *σσχίλα*, perf. di *σσχjέλjε*, o *σσχέλjε*, *σσχέλλε*.

(77) *κέτσε*, *capretto*, = gr. mod. *κετσίκι*. Lo Stier (op. cit.) riferisce queste voci alla serba *Kec*, e alla tūrca *Ketshi*, magiara *Kecske*. Non pare che con tali parole possa aver relazione il greco nome *αἶξ*, γδ-ς (* *Haix-ς*), nè il verbo alb. *κετσίjε*, *io salto*, che è forse modificazione del più completo *καρτσέjε*, -*νjε*, il quale probabilmente dee ravvicinarsi al gr. *καρχαίρω* (*καρχάω*: uscita -*αίνω*?) *palpito*, *exsulto*, e secondo il mio credere non va confuso con *κερτσάσε* metatesi di *κερτσάσε* di cui è il perf. *κρίτσα*, e *κρίσσα* (cf. *κρίζω*, *κροτέω*), che però appartiene veramente a *κρίσε*, o *κρίσσε*. Tuttavia anco a *κρίσε* (= *κρίζω*, *κρίγω*) si danno i significati di *risuonare*, e di *saltare*.

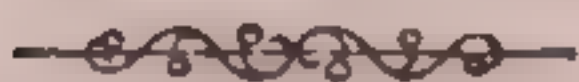
(78) *ἴσσει* è *οὐδες*, *era giusto*, *regolare*, *conveniente*, a parola *era della via*, o *norma*, *οὐδα* = *ὁδὸς* gr. Dall' accezione indicata dal nome *οὐδα* ne venne il v. *οὐδίσε* per *io ordino*, *metto in regola*, *adatto*, anche intrans. (*ἀρμόζω*); mentre dalla voce latina *ordo*, *ordinis*, si ha *ὀρδινία*, *il comando*, *ὀρδινιάσε*, *io comando*, e *metto in ordine* (cf. nel gr. recenziore *ἐν-ὀρδινον*, *ἐν-ορδίνως* etc.); e con altre modificazioni *οὐρδερό-jε*, -*νjε*, *οὐρδενόjε* gh., che vale anche *io domino*, *posseggo*, *οὐρδερίμε*, e *οὐρδενίμε* gh., *comando*, *superiorità*, etc.

(79) *βήjεμε*, o *βήνjεμε*, pres. sogg. 1. pers. pl. di *βήjε*, o *βέjε* etc.

(80) *γοςσιτί*, *γοςσιτί-α* (v. n. 38).

RISULTANZA

DELL' ANALISI ETIMOLOGICA



Le parole onde si compone il capitolo quindicesimo di S. Luca secondo la versione albanese, detratte le ripetizioni che necessariamente vi debbono essere, riduconsi al numero di centottanta circa vocaboli proprii a questa lingua come essa è parlata nel vecchio e nel nuovo Epiro, e in alcuni paesi del regno di Grecia. Le indicazioni sulla loro etimologia sono date o nel corso della Grammatologia o nelle note qui dianzi apposte.

Ma sarà conveniente, giusta la promessa fattane, lo esporre ora le risultanze dell'analisi, quali mi si offerivano sin da quando ne feci il primo tentativo. E sebbene rispetto al corpo intiero dell'idioma il campo in cui ciò si adempie sia troppo limitato, pur considerando che così non si vanno a spigolare i vocaboli o le frasi dalla massa del linguaggio, ma si prendono quali giacciono in un continuato discorso, dove accade d'incontrare le espressioni più frequenti, e più necessarie del parlare, l'esame istituitone parmi non debba essere senza peso in riguardo agli elementi, o all'indole, dirò così, etimologica dell'idioma: perocchè qui non abbiassi in mira la parte formale di esso.

Or delle centottanta parole sopra accennate i quattro quinti almeno si attengono, se non erro, con vincoli più o meno stretti ed evidenti a voci comprese nel vasto tesoro della favella ellenica; ciò che ognuno potrà riscontrare nei luoghi dove se ne tratta.

Nè lascerò di notare come pochissimi siano i vocaboli tolti in imprestito dal greco dei libri, ma il numero maggiore, e quasi l'intero, si mostri essenzialmente schipico, o proprio dell'idioma d'Epiro, con quell'aspetto originale che accennar sembra ad una remota vetustà. Talune voci poi sono di quelle che s'incontrano nel greco antiquato, anteriore allo scritto, o non adoperato dai classici.

L'altro quinto delle parole comprese in questo esame può venir diviso in due categorie. La *prima* di quelle che non hanno nessuna attinenza col greco, o solo da lungi vi si possono ricondurre, ma si mostrano affini ad altro linguaggio; la *seconda* di quelle che sembrano proprie dell'albanese esclusivamente: sebbene di queste forse le più, con maggiore o minore probabilità, possano ravvicinarsi a radici contenute nel greco, o nel latino, o nelle lingue italiche. Le voci della I.^a categoria sono tutte congiunte ad altrettante voci latine, eccetto una che è di origine turca, fra le quindici che io vi annovero. E sono le seguenti: κου-μερκιάρι; κερκόιγε (verbo, di cui però la radice κερκ, κιρκ, si ha nel latino e nel greco, cf. *circa*, *circus*, κίρκος); μίκου; ενδέρ, ο 'νδέρ, prepos.; κjiέλε; πjiέσσε, ο πιέσε; λjiάργε, ο λάργε; λενδε-τε; ρόγα; κόν-τρε, ο κόνδρε, e κόντρα, ο κούντρε; σερβετόρι col v. σερβείγε; σεν-δέτε; κjίντε; κενδόιγε. Oltre la testè accennata, anche altre fra le parole qui soprascritte si incontrano con radici contenute nel greco, secondo che altrove è stato già notato.

Il vocabolo τσιφλίκj è il solo evidentemente turco.

Kέτσε, sebbene si accosti pure al turco, non meno che a voci di altre lingue, potrebbe nondimeno appartenere alla categoria delle parole proprie all'albanese. Intorno alle quali gioverà richiamare la osservazione altrove enunciata, che cioè desse per il solo fatto di non trovare delle corrispondenti nel greco conosciuto dai libri non possono in modo assoluto riputarsi estranee all'elemento che io dirò greco-pelasgico; atteso che, come ho accennato più volte, si veggano parecchi vocaboli albanesi aver appartenuto al disusato linguaggio dei primi Elleni da noi conosciuto solo in picciola parte. Per altro è noto ancora che gli idiomi, i quali non ci furono tramandati dalla penna de' classici autori, ma per mezzo dell'uso popolare, come ad esempio i volgari dialetti dell'Italia, siano ripieni di elementi arcaici delle favelle indigene non accettati

nella lingua illustre, il che è ben accertato a proposito dell'Italia, sia che si risguardi all'età romana, ovvero alla presente era italiana.

Le parole che io riduco alla IIª categoria (tolte dal capitolo contemplato) sono: *δέντε* col sing. *δέλε*; *νjέρα*, o *νjέρι* prepos.; *περενδία*; *djέλμε*, col sing. *djάλje*, o *djάλλje*, *djάλε* alb. sic.; *γjḡ* ossia *γjḡρι*, = gh. *γjάν'ια*; *περίσσε*, o *πρίσσε*, alb. sic. *σςπερίσσε*, o *σςπρίσσε*; *οῦρε*=*οῦρία*; *φςσιάτε*; *δεσσιρόιje*, o *διςσιρόιje*; *εγγόσε*; *bάρκου*; *βούκα*, o *βούκκα*; *ζότι*; *γρούρε*=*γρούνε*; *κοπίλι*, pl. *κοπίjete*; *περέ-σε-έσσε*; *ζήμερα*; *jà*; *γοσσιτῖ*, -*ία*: in tutto diciannove. Ora di queste una gran parte hanno, a parer mio, molto probabile parentela con radicali, e voci greche o latine. Ciò anzi credo positivamente di *περίσσε*=*σςπερίσσε*; *οῦρ*=*οῦρία*; *δεσσιρόιje*; *γρούρε*=*γρούνε*; *περέσε*, -*έσσε*. Intorno alle quali si potrà vedere quel che si è detto nei varii luoghi dove si è cercato dichiararne la etimologia.

Il risultato dell'esame propostomi (che finora ho sommariamente indicato) supera certo l'aspettazione di quegli stessi che pur credevano ad una speciale parentela dell'albanese col greco. Infatti la disamina sui nomi degli animali, con molta dottrina eseguita dallo Stier nel suo più volte citato lavoro, mostra la proporzione dell'elemento greco contenuto nell'albanese in ragione del 56%, laddove assai più considerevole risulta dall'analisi per me condotta. Ciò anzi mi fa dubitare che, ove estender si volesse una siffatta ricerca all'intero corpo del linguaggio, quale è da noi conosciuto, non fossero per mantenersi le proporzioni medesime a cui è riuscito il mio lavoro: comechè la massima cura si ponesse nello sceverare tutto quello che dee giudicarsi estraneo alla genuina favella albanica siccome importatovi dalla corruttela, o dalla commistione con altre genti.

In ogni modo a me sembra doversi ormai convenire in questa sentenza, che a niuno sia più dato di negare assai ragionevolmente lo stretto grado di parentela che anco per la parte lessicale, o etimologica, passa tra lo schipico e l'ellenico idioma ad onta forse delle contrarie prime apparenze. E dichiarerò qui volentieri come non di rado siami accaduto di star lungamente in dubbio circa la etimologia di alcun vocabolo albanico, che di subito poi mi venne fatta chiara per l'incontro di qualche voce ellenica disusata o non comune: il che può forse giovare ad altri come di avviso.

Ma, checchè vorranno giudicarne i dotti, io ho espresso i miei pensamenti, e le risultanze che mi han dato le ricerche da me tentate. Ed ho fiducia che le qui esposte conchiusioni, non meno che le teorie dichiarate nella Grammatologia, debbano ricever conferma dallo studio degli altri testi albanesi che concorrono a formare la presente Appendice, come parmi che abbiano solida base nelle diverse parti della trattazione da me impresa e compiuta.

DAL CAPO XXV.

DI S. MATTEO

v. 31 segg.

1. 'Εδὲ σὶ τε βίῃε ἰ βίρι νιερίουτε μὲ λεβδίμε (1) τὲ τῖῃε, ἐδὲ γῖῖδε σσεῖντερ' ἔγγεῖτε μὲ τὲ βάσσε, ἀχίερε δὲ τε ρίῃε εμβὶ φρόνε (2) τὲ λεβδίμιτε σὲ τῖῃε.

2. 'Εδὲ δό τε 'μβῖδενε (3) περπάρα τῖῃε γῖῖδε φιλίτε, ἔ δό τε βε-
τσόῃε (4) ἀτὰ νῖέρνε 'γκὰ ῖέτερι, σί-κούντρε βετσόν τσοθάνι (5) (δελιμέ-
ρι) δέντε 'γκὰ δῖτε.

3. 'Ε δέντε δὲ τ' ἰ βήρρε 'μβάνε τὲ τῖῃε τὲ djάδετε, ἔ δῖτε μ' ἄνε
τὲ μήγγερε (6).

4. 'Αχίερε δό τε θότε 'μβρέτι νδ' (7) ἀτὰ κῖῃε ῖάνε 'μβ' ἄνε τὲ djά-
δετε τὲ τῖῃε· ἔῖανι τοῦ βέτε, τὲ δεκούαριτε ἔ ῖάτιτε σ' ἱμε· τραζσεγόνι (8)
'μβρετερίνε, κῖῃε ἔσσε βήνε γάτι πὲρ τοῦ βέτε, πὰ βήνε ἐδέ κεῖδὸ dινιᾶ (9)
(ῖέτε).

5. Σέ ψέ με μούαρε (10) οῦῖα, ἔ με δάτε τε χᾶ· με μούαρε ἔτια, ἔ
με δάτε τε πῖ· ῖέσσε ἰ χούαιε, ἔ με περμβῖούαδετε (11).

6. 'Ι σβέσσουρε, ἔ με βέσσετε· οὐ σεμούρτσε (12), ἔ με πάτε κουιδέ-
σε. νδε χαψάνε ῖέσσε, ἔ ἔρδετε τέκε μέῖε.

7. 'Αχίερε δό τε περγῖέγγερε νδε αῖ τὲ δρέιῖτετε, ἔ δό τε θόνε·
Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τε οὐσκηῖεμε; ἄ τὲ ἔτουρε (13), ἔ τε
δάμε ἔ πίβε;

8. 'Εδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ χούαιε, ἔ τε περμβῖούαδεμε; ἄ τὲ σβέσσου-
ρε, ἔ τε βέσσεμε;

9. 'Εδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ σεμούρε; ἔ νδε χαψάνε, ἔ ἔρδεμε τέκε τέῖε;

10. 'Εδὲ 'μβρέτι δό τε περγῖέγγετε, ἔ δό τ' οὐ (14) θότε ἀτοῦρε· με
τὲ βερτέτα οὔ θόμε τοῦ βέτε, σὰ τὲ μίρε βῖτε νδε νῖῃε 'γκὰ κετὰ βελάζε-
ριτ' ἐμῖ τὲ βάρφεριτε, τέκε μέῖε ἔ βῖτε.

11. 'Αχίερε δὲ τε θότε ἐδὲ 'μβ' ἀτὰ κῖῃε ῖάνε 'μβ' ἄνε τὲ μήγγερε·
ἱανι 'γκὰ μέῖε τοῦ τὲ μαλεκούαριτε ενδῇ ζιάρρε τὲ πα-σσοῦαρε, κῖῃε
ἔσσε βήνε χαζέρ πὲρ διάλιν ἐδέ ἔγγεῖτε ἔ τῖῃε.

12. Σέ ψέ με μούαρε οῦχα, ἔ νούκε με δάτε τε χάιγε· με μούαρε ἔτια, ἔ νούκε με δάτε τε πῖγε.

13. Ἴ χούαιγε γέσσε, ἔ νούκε με περμβιούαδετε· ἰ σβέσσυρε, ἔ νούκε με βέσσετε· ἰ σεμούρε ἔ νδε χαψάνε, ἔ νούκε ἔρδετε τε με κένι κουιδέσε.

14. Ἀχιέρε δό τε περγιέγγεν ἀτίγε ἐδὲ ἀτά, ἔ δό τε θόνε. Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τὲ ἔτουρε, ἄ τὲ χούαιγε, ἄ τὲ σβέσσυρε, ἄ τὲ σεμούρε, ἔ νούκε τε βῆμε τῖ χουσμέτ (15), ἔ νδιχμε;

15. Ἀχιέρε δό τε περγιέγγετε ἔ μβ' ἀτά, ἔ δό τ' οὐ θότε· με τὲ βερτέτα οὐ θόμε γούβετ, σά τὲ μίρε νούκε βῆτε νδε νῆ ἔ γνὰ κετὰ τὲ βάρφεριτε, ἄς τέκε μέγε νούκε βῆτε.

16. Ἐ δό τε βένε κετὰ ἐνδῆ πίσε τὲ πα-σόσυρε· ἔ τὲ δρέιγτιτε ἐνδῆ γέτε τὲ πα-σόσυρε.

Annotazioni

(1) λεβδίμε, propriamente *lode*, qui è preso per *gloria*, altrimenti *λουμνία*, *λουμπουρία*, ο *λουμβερία*, v. Gr. p. 112.

(2) φρόνε=θρόνε, gr. θρόνος.

(3) εμβιίδενε, ossia *εμβλίδεν*, da *εμβιέθ*, δε, =εμβλίθε, δε.

(4) βετσίγιε, -νγε, dall' avverbio *βίτς*, in *disparte*, *oltre*, detto per *io separo*.

(5) τσοβάνι è voce slava per significare *il pastore*, alb. *deliméri*.

(6) μῆγιερε ha tutta l' analogia coll' ital. *manco*, per *sinistro*.

(7) Questa e simili maniere di dativo formato colla preposizione *νδε*=*νε*, *in*, è tolta dal greco moderno, non usata nel *ghëgo*, e nel vecchio *tosko*.

(8) τραξσεγόνι propriamente *godetevi*, qui è messo per il gr. *κληρονομήσατε*.

(9) *diniā*, *mondo*, è voce turca, per la quale si ha *γέτα* italo-alb., e *κόσμι* alb. gr. e sic., *σείκουλι* gh. da *saeculum* lat.

(10) μούαρε=μόρι: οῦχα=οῦρία, ed οὔρja, od οὔρι, *la fame*.

(11) περμβιούαδετε, nel testo -δετε, equivale a *περμβιόδετε*, *περμβλιόδετε*, -μβλόδετε 2. pers. pl. perf. di *περμβιέθε* etc., *io accolgo*.

(12) οὐ σεμούρτσε, dal verbo *σεμούρεμε*, *io mi ammalo*, colla desinenza *τσε*, per la più regolare *τα*, ο *σσε*, così *ἔρτσε* presso alcuni sta per *ἔρδα*.

(13) ἔτουρε participio da un verbo *ἔτεμε*, *io sono assetato*, dal nome *ἔτια*, *la sete*, cf. gr. *αἶθω*, *αἶθομαι*.

(14) οὐ partic. pronom. plurale, posta per *pleonasmo*, essendovi poi il pronome *ατούρι*, *ad essi*.

(15) Questa, cioè *χουσμέτ*, e *χαψάνε*, e *χαζέρ*, sono voci turche: le due ultime segnate si adoprano pure dai Greci moderni sotto la forma ἡ *χάψα*, *χαζίρης*.

SAGGIO DELLO SCODRIANO ODIERNO

Quale si legge nell'opuscolo RUGA E PARRISIT ed. rom. 1845, con qualche modificazione in ciò che riguarda la ortografia soltanto, sebbene si mantenga l'uso dell'alfabeto italiano, ma adoperato sulle medesime basi fonologiche tenute col greco, o giusta il modo di altre lingue.

Pag. 52. Calezòime prà si kà kjilùe t' icunit Zòies e Shkodres, e masannèi ménnoime me *dobii* te shpirtite si me e sbutte per me passe miscirier. — Njate Shcodres àshte nji kjishe tash e rennuomé, ne te tsilen ishtë 'nnéerue nji figure e bukure sheitnushmes Meri. Pos masi forti i fòrt Shkanderbék dikj, Shkodra ràa 'nner dùore türkjevét, e kjè vùme 'nnen *charàce*. Ate chère bāni *vakjt*, e tash kan shkùeme tre kjinte e shtë dhète e tète viète kji Zòia e beecùemé tui ike prèi assai kjishe, shcòì àfer Rhòmes 'nne nji te vòttser catùne kji thòchéte *G e n a z z a n o*: atiè kjè, édhè àshte 'nnéerue prèi gjith pòpulite, persè kà bāme, e bān dèri sote shume meréculi. Te lùmete atò di *konàkjé* Gjèrgjite e Sklavis, kji pas kan (*sic*) (1) *nafàkjé* me pèrsièle (persiel) figùren e mreculùoshmé Zoies e beecùemé, prùme prèi nji shtële zieràmite naten, e prèi nji shtële eréiète diten! Por te shèmete iu, o te kershtènete emii, kji 'mmèteni pà nānnen e dashnùshmé! . . . E psè o nana dashtnùshmeia, psè *braktisë ietimate* e tuu, pà 'nnime cundra anmikjevét, psè s' kee *sevàp* per birte tui, kji kjāin, kji gjimòin tash gadi per katter scékule pà tū? Ah! me dükète, kji zoia beecùemé m' per-gjègje: ah! une ika prèi Shkodres per mecàtète; e s' iam njite (2) *allàa*, persè s' kan pushùeme *allàa* mecàtète; t' pushòin mecàtète, e une kame per me njite prape!

Pag. 59. Kalezòchéte prèi Sùrite, kji ne nji *shechèr* iscin dù *ustalare*, kji bàiscin te dù nji *z a n n à t e te vètun. Njèni, nònsé kishte baben, nanen, gruen me shùme femii perpàra t' pùnes, shkòité ne kjishe me paa mèsce, e masannèi tui punùe fitòité shume si nji *respèr* i madh. Tiètri 'nnonsé kishtë vèce gruen, e punòité per nate e per dite, tui cile *dugàdien* édhè ne diten e fe-

N. B. L' e accentata, e nei monosillabi, o vicina ad una vocale, si pronunzia chiara, altrimenti, l' e, è muta, come nel francese. L' accento acuto serve al suono chiaro dell' é senza che vi si debba appoggiare la voce; ë = eu fr.; sh = ch. fr. — Le parole

TRADUZIONE DEL TESTO SCODRIANO

Narriamo dunque come è accaduta la fuga della Signora (Madonna) di Scodra, e quindi pensiamo con vantaggio dell'anima come placarla per ottenerne misericordia. — Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine (figura) bella di Maria santissima. Dopo che il forte trai forti Scandergh morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo fece davvero (*positivo*), ed ora sono passati trecento settant'otto anni che la Signora benedetta partendo (fuggendo) da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda Genazzano: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perchè ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. — Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuta la fortuna di seguire l'immagine miracolosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola il giorno! Ma disgraziati voi, o Cristiani miei, che siete rimasti senza la mamma amorosa! . . . E perchè o madre amorosa, perchè hai abbandonato gli orfani tuoi senza ajuto contro i nemici; perchè non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora son vicini quattrocento anni, senza di te? — Ah! mi pare che la Signora benedetta mi risponda: ah! io mi partii da Scodra pei peccati; e non sono ritornata (riaccostata) ancora (?) perchè non sono cessati ancora i peccati; che cessino i peccati, ed io ritornerò indietro!

. . . . Si narra dal Surio, che in una città eranvi due artigiani, che facevano ambedue uno stesso mestiere. L'uno sebbene avesse il padre, la madre, la moglie, con molti figliuoli, innanzi al lavoro passava (andava) in chiesa a vedere la messa, e quindi lavorando guadagnava molto come un gran negoziante. L'altro sebbene avesse la moglie

corsive sono turche; se vi è l'asterisco, slave: le italiane si conoscono da ognuno. Così è pur facile avvedersi che la frase è quasi sempre italiana, come italiano era lo scrittore, sebbene vivesse allora in Scodra.

shtuoshme, tui lán mescen, ishtë *fukarà*, e nuke fitoitë aspake; kishtë prannëi zmir fort shume, e nuke mütë me marre vështe psë tiëtri ishtë *zenjin*, prannëi e pvëtë nji chëre, shkà e si bàité per me fitue kàkje shume? Divòcemi (divotshmi) mescen pergjègji (3): pèia me müe, e t' kàme me kalezue crònin te fitimite t' ème. Ma-sannëi e prù ne kjishe, e masi te dù paan mescen, *ustalàri* divò-ceme thà tiëtrite: kjè cròni fitimite, me paa mescen per gjith dite perpàra pùnes. U pènnùe (4) s a k t *ustalàri* i kèkj, psë nuk kishtë kjènun 'nnèri ate *b o t e divòceme mescen; filòì prèi assài dite me paa mescen per gjith 'nnàdie (5), e pat prèi Zòtite gjith te mirate, e shùme fitime, sicùrsé shocu i vète.

Oh! t' lúmete atà, kji marrin mrapa scemtüren (6) e mire tui paa mescen per gjith 'nnàdie...!! — Kjè ketù uràte kji do te thò-chen tui paa mescen. — Uràte perpàra kji te filòchéte mescia. — Une bessòì, o Zoti ème, kji ne sacrificitz te scèites mescen bàchete pràpe ài vèt sacrificitz kji kjè bame prèi Jèsu Cristite ne krùkje, e bessòì édhè kji kù sacrificitz bàchéte tash per mà (më) fort me levdue Zotin... per me scèitnue t' mirete... per me 'nkethie me-catnòrete, e per me shëlbue gjith nièrezite. — Oh! Ati i miscirier-shme, delire ti zèmbren t' èmé, abolà (7) sot tui paa mescen, t' iscem i dèi me mar frütin te munnimevet e Jèsu Cristite. — O Einjite e parrisite, o zoia e beecüemé, o Jèsu Criste, me 'nni-mòni iù, e me ièpni fortze per me perzàne ménnimete e shèkulite, abolà me shùme *temenà*, e me devotziòne te mùiscia me kjèn e per-pàra keti sacrificitzite pà-sciummùoshme (8).

(1) pas kan, a me pare un errore di stampa invece di kan pass, hanno avuto, alla tosca *χάνε πάσσουν*, secondo D. L. kan passun.

(2) njite, qui sembra avere il significato di *tornare*. Questo verbo non potrebbe, io credo, tenersi per diverso da *'γγjite*, *εγγjias*, *io accosto*, *attacco* etc. (v. Hh.) con *νj* = *γγj*, cf. § 97.

(3) Non so se per uso legittimo si vegga il passato *περγjέγγjα* senza la particella *οὐ*, cui dovrebbe avere come v. medio (*περγjέγγjεμε*), onde appare nello scod. adoperato quale attivo: come generalmente il perfetto del semplice *γγjέγγjεμε*. — Il seguente pèia, vale *πά εjα* del tosco, ossia *πά = πδ*.

(4) u pènnùe (*ούα*), *si pentì*, dal v. scodr. *pennòchéme*, onde *pennèsa*, *la penitenza*, ed altre voci analoghe alle latine *poena*, *poenitet* etc.: cf. gr. *ποινή*, *ποινήτης*, *ποινάω*, etc. In Hh. vi è *πενδόχεμε*, *πενδίμι*. — La voce sakt è data per turca da Hh., a me pare tuttavia che potrebbe riferirsi alla latina *exactus*. Vale *sincero*, *sicuro*, e simili.

soltanto, e fatigasse di notte e di giorno, aprendo la bottega anche nei giorni festivi, lasciando la messa, era povero, e non guadagnava niente; aveva quindi rancore fortissimo, e non poteva sentire che l'altro era ricco: perciò lo richiese una volta, che cosa, e come faceva per guadagnare tanto assai? Il divoto della messa rispose: or vieni con me, e ti dichiarerò la fonte del mio guadagno. Dopo ciò lo condusse in chiesa, e come ambedue ebbero veduta la messa, l'artigiano divoto disse all'altro: ecco il fonte del guadagno, vedere la messa ogni giorno avanti al lavoro. Si pentì sinceramente l'artigiano cattivo, perchè non era stato fino a quell'occasione divoto della messa; cominciò da quel giorno a vedere la messa in ogni mattina, ed ebbe dal Signore tutti i beni, e molto guadagno, come il suo compagno.

Oh! beati quelli, che seguono il buon esempio col vedere la messa in ogni mattina...! Ecco qui delle orazioni, che debbono dirsi nel vedere la messa. — Orazione prima che cominci la messa. — Io credo, o mio Signore, che nel sacrificio della santa messa si fa di nuovo quello stesso sacrificio che fu fatto da Gesù Cristo in croce, e credo ancora che questo sacrificio si fa ora per maggiormente lodare Iddio, per santificare i buoni, per convertire i peccatori, e per salvare tutti gli uomini. — Oh! padre misericordioso, purifica tu il mio cuore, affinchè, vedendo la messa, io sia degno di trar frutto dalla passione (dai tormenti) di Gesù Cristo. — O Angeli del paradiso, o Signore benedetto, o Gesù Cristo, ajutatemi voi, e datemi forza per cacciare i pensieri mondani, affinchè con molta riverenza, e con devozione, io possa stare dinanzi a questo sacrificio inestimabile.

(5) 'nnà die usa l'autore in senso di *mattina*, forse da *dite*, *giorno*, e *'ndane*, *vicino*.

(6) *scem tūri*, *l'esempio*, parrebbe contrazione di un **scemeletiri* dal v. *scemelèije*, o *σεμβελείje*. L'Hahn registra *σεμτούρε* gh. per *esempio* (oltre *σεμβελίμι*, *la somiglianza* etc.), che rammenta **σόμοιοις* = *ὁμοιοις*, *ὁμοιότης* etc.

(7) Questa particella, che mostra il senso di *affinchè*, ignoro se sia presa da altre lingue. Potrebbe aver che fare colla greca antica *ἄβαλι* = *ἄβαλι*, *ultinam*. Non è registrata in Hh.

(8) *pà sciumm ùo shme*, appare derivato dal verbo *σεουμύje*, che vale *io moltiplico*, e sembra passato nello scodriano al senso di *stimare*, *apprezzare*. Ma forse è una corruzione di *τσιμύje*, o *τσεμόje*, *io apprezzo*, *stimo* = *τιμάω*.

NOVELLA

IV.^a FRA LE RECATE DA HAHN (a)

Κῆ νῆ 'μβρέτε 'νδε νῆ βένδε, ἔ 'μβρετρὸν, ἔ ἰ κῆ θήνε, κῆ δὸ τε
βρίτεῖ 'γκὰ νῆ νίππε ἰ τῆε κῆ κῆ ἀκόμα πὰ λῆρε· πὲρ κετὲ πούνε σὰ
ἀῖε με βέινε (βείεν) τὲ δὺ βάιζε τε τῆε, κῆ κῆς, ἰ σστῆε 'νδε δέετε, ἔ ἰ
'μβίτ. — 'Ἰ τρέτι δῆλῆε τσὲ σστῆου 'νδε δέετε, νούκ' οὐ 'μβίττε, πὸ
ταλάζι ἔ χόδι 'νδ' ἄνε τε δέετιτε, ἔ ἀτῆ ἔ γῆνε (1) τσὰ τσοβένε (2), ἔ
ἔ μούαρνε 'νδε στάνε τὲ τύρε, ἔ ἔ δάνε 'νδε γρᾶ τὲ τύρε πὲρ τὲ ρίττουρε.
— Σσκὸ νάττε, ἔ σσκὸ δίττε, οὐ βῆ δῆλῆε 'νδε κόχε τὲ τῆε νῆρε 'μβὲ
δυμβεδιέτε βῆετς, πὸ ἰ βῆσιμε (3) ἔ ἰ φόρτε σσούμε. — Ενδ' ἄτε κόχε
κῆς δάλλῆε νῆ Λῆουβῆ 'νδε βένδε τὲ 'μβρέτιτε, κῆ κῆςνε σστρεπούα-
ρε (4) γῆδε οὔῆερατε πρέι σῆε, ἔ κῆ θήνε κῆ πὰ 'γγρήνε Λῆουβῆ βάι-
ζεν ἔ 'μβρέτιτε, νούκε λῆεσσὸν οὔῆερατε. — Δούαιε, σ' δούαιε 'μβρέτι,
σ' κῆς τσὲ τε βῆν· ἀποφασίσι (5) τ' ἄπε βάιζενε τ' ἄ χῆε Λῆουβῆ, ἔ ἔ
δεργόι, ἔ ἔ λῆιδι 'νδε βένδε κῆ κῆ Λῆουβῆ. — "Ατε δῆε σσκὸι ἀτέῆ
ἐδὲ δῆλῆε τσὲ ρίττενε τσοβένετε, ἔ σὶ ἔ πᾶ βάιζενε ἔ 'μβρέτιτε, ἔ πύετι
πεσὲ ρίντε ἀτῆ ἔ κῆν (6), ἐδὲ κεῖδὸ ἰ μολοῖσι πὲρ σὲ ἔ κᾶ δεργούαρε
βαβᾶι. — Μὸς οὐ τρέμβε, ἰ θότε, ρῖ ἔ βεστρῶ (7) μῆρε, κούρε τε δῆλῆε
Λῆουβῆ, φόλῆε με, σὲ οὐ δὸ φσιῆμε. — 'Εδὲ κύι οὐ φσιῆ πᾶς νῆε
σσιπέλε (8), ἔ βούρι 'νδε κόκε τὲ τῆε νῆ κῆλῆε (9), κῆ ἔ 'μβουλῆον, ἔ
σ' δούεῖ. — Πὲρ νῆ τσίκε δόλλι Λῆουβῆ, ἔ βάιζα ἰ φόλῆε καδᾶλῆε
δῆλῆε κῆ ἐρρίου (10), ἐδὲ κύι δόλλι 'γκὰ σσιπέλα, ἔ σὶ οὐ ἀφερούα
Λῆουβῆ, ἰ ρᾶ μὲ τοπούς (11) τρὶ χέρε 'νδε κόκε, ἔ ρᾶ 'γκόρδουρε (12)
Λῆουβῆ. σὰ κᾶε χέρε οὐ λῆεσσούανε οὔῆερατε. — 'Ἰ μόρι κόκε τὲ Λῆου-

(a) V. Alb. St. I. p. 167, seg. Egli, ivi p. 164, e poi nell' opera « Griechische und Alban. Märchen » (Novelle Greche e Albanesi) I. introduz. p. 49, 50, e II. p. 114, 310, la ravvicina all'antico mito di Perseo e Andromeda: per molti lati a me pare ancora che rammenti la storia di Edipo, come ognuno potrà vedere. Ho creduto pregio dell'opera dare un saggio di prosa popolare, non sacra; ed a ciò mi invogliava specialmente l'aurea semplicità e purezza del dettato, se tolгasi qualche voce turca, onde son certo me ne sapranno grado gli amatori delle cose albanesi. Il dialetto è quello dell'Epiro proprio settentrionale (Caonia), dove, come l'Hahu espressamente

TRADUZIONE

Fuvvi un Re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole, ch'egli aveva, li gittava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del Re, sicchè erano state disseccate (trattenuate) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del Re, non lascerebbe le acque. — Voleva il Re, e non voleva, non aveva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del Re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose per che ve l'avea mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, chè io mi nasconderrò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo copriva, e non si vedeva.

ne avverte, nel proprio paese natale detto *Ljabowo*, contrada di Riça, il suo maestro albanese (tosko) nomato Apostòlis G. Panajotides, raccolse per commissione di lui questa colle altre Novelle dalla bocca delle donne che gliele raccontavano. È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua, e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta l'illustre Habn nella seconda delle opere testè citate, e ne trae un altro valido argomento a favore della appartenenza degli Schipetari al ceppo indo-europeo.

βίσε, ἔλγεσσοί (13) βάιζεν εἰ μὲν ἔτι, ἔσ' εἰ δὲ καὶ καὶ χάλ εἰ τίη. — Σὶ βάτε βάιζα τὲ μὲν ἔτι, ἰ θὰ καὶ σς πετόι γὰρ Λιουβία. ἔ μὲν ἔτι χάπι κουβένδε, καὶ αἰ καὶ βράου Λιουβίε τε βίη τὲ μὲν ἔτι, σὲ τ' αἰ βίηε διάλγε, ἔ δό τ' ἰ ἄπε βάιζενε γρούα. — Σὶ διγγοί διάλγι, βάτε τὲ μὲν ἔτι, ἔ ἰ δεφτοί κόκενε εἰ Λιουβίσε, ἔ μορὶ γρούα βάιζενε καὶ εἰ σς πετόι γὰρ Λιουβία, ἔ οὐ βῆνε δάσμε (14) τὲ μεδάα. — Τέκε λιούαινε (15), ἔ κετσίε, χόδι τοπούσνε διάλγι, ἔ με παχίρε γοδίτι μὲν ἔτι, ἔ εἰ βράου, ἔ οὐ παγούα (16) εἰ θήνα, ἔ οὐ βῆ βέτε διάλγι μὲν ἔτι. Ἀτῆε ἰέσε, ἔ γῆ σ' γῆε (17).

Annotationi

(1) εἰ γῆνε sincopa di εἰ γῆεττενε dal sing. γῆε-ττα, ο-τα: delle quali sincopi si vedono parecchie nel presente racconto.

(2) τσοβένε, plur. di τσοβάν, *pastore*, voce slava, assai comune in Levante. La corrispondente albanese *deliméne*, appare formata da *déle*, *pecora*, e *μερ*, *μερ*, cf. *μέρ-ιμνά* gr. coll' alb. *μερία* etc.

(3) *βῆσεμε* è originato dal v. *βῆγε*, *io faccio*, col suff. *σεμε*.

(4) *στρεπούαρε* partic. di *στρεπόιγε* in luogo di *στερπόιγε*, come è meglio scritto nel Dizionario (Hahn), o *στεπόιγε*. — Sebbene la forma *στρεπόιγε* parrebbe accennare a *στείβω*, alb. *στίπε*, *io calco*, e quindi *induro*, tuttavia (come già dissi altrove a riguardo di *βεστρόιγε* con *Fiatoρέω*, v. p. 121, della Gram.) mi sembra più probabile la relazione di *στερπόιγε*, *io induro, dissecco*, con *στέριπος*, o *στέριφος*, *sterifico* etc. (cf. alb. *στέρπε* ed altre parole), soppressavi la *ρ*, *στεπόιγε*. — Nella frase manca l' *οὐ* del medio-passivo, che talora si tace.

(5) *ἀποφασίσι*, 3. pers. sing. aor. di *ἀποφασίσε*, *io decido*, che è il greco *ἀποφασίζω*.

(6) *κῆν*, 3. pers. sing. dell' imperf. invece di *κῆντε*: è la forma meno regolare di taluni imperfetti che non vengono da presenti colla *ν* (v. n. 73, S. L.): regolarmente sarebbe *κῆνι*, o *κῆνε*, alb. sic. *κῆνε*; o *κῆντε* etc.

(7) *ῥε* εἰ βεστρὸν, a parola « *sta' e guarda* »: questo modo di esprimersi è molto frequente nell' albanese per indicare due azioni o meglio due fatti contemporanei; così fin da principio *κῆν* εἰ μὲν ἔτι, *fu e regnava*: non è raro nel greco moderno, e mi sembra del genere delle greche frasi: *θαυμάσας* ἔχω, *ἔτυχεν* ἀπιών, etc.

(8) *σπέλε* (α), o *σπέλα*, *lo scoglio, il sasso*, è da raccostrare alla greca voce antica *σπίλος*, *σπιλάς*, della stessa significazione, non già all' alb. *σπέελα*, *la grotta*, *σπήλαιον* gr.

(9) *κῆν*, *berretto* (di forma conica secondo Hahn), sembra un composto di *κῆν*, o *κοῖλος*, *vuoto, concavo*, ed *αὐρήν* = *αὐρήν*, *cervice* (**κῆν-αὐρήν*).

(10) *ἐρρίου* scrive Hh. e spiega « *perchè venisse, o uscisse* »: la forma però è di una 3. pers. perf. dalla 1. in *ἔβα*, *ἐρρίβα*, come *ἄρριβα* da *ἄρριγε*, *io giungo*,

Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò il mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del Re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

Come fu andata la figlia dal Re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro, e il Re aperse un assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al Re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbegli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal Re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il Re, e lo uccise, e fu compiuta la predizione, e si fece il giovine stesso Re.

Sono stato colà, e nulla ho trovato.

vengo, infatti lo stesso Hh. registra *ἐρρίν' γ gh.* = *ἄρρις* tsk: ma siccome segue il discorso dicendo, *e questi uscì* etc., non si potrebbe qui intendere per passato di *ἐρρίς*. Io quindi congetturo che sia il perfetto di un verbo analogo all' alb. sicolo *ἐρέενς*, *io sento*, cioè *mi accorgo*, facilmente alla toska moderna *ἐρίς*, od *ἐρρίς*, ed ho tradotto perciò *sentì*.

(11) *τοποῦς*, sebbene non sia indicata nè dall' Hh. nè dal Blau per voce turca, è tale nondimeno.

(12) *λῆσσει*, qui ha il significato di *lasciar andare*, *liberare* (*λίττω* antiq. = *εἰάω*), altre volte si usa per *abbandonare*, nel qual senso vi è anco *λερέενς* alb. sic. congiunto a *λιρόνς*, e suoi affini.

(13) *εγκόρδους*, privo di sensi, ucciso, partic. di *εγκόρδε*, che vale propriamente *istupidisco*, att. *tolgo de' sensi*, ed ha parentela col gr. *κορδινέομαι*, o *σκορδινάομαι*, *io ho il capo confuso, aggravato, son mezzo addormentato*: credo ancora che vi si debba paragonare il fr. *en-gourdir* di analoga significazione.

(14) *δάσμε*, nozze, o propr. *le feste nuziali*, ha evidente relazione colle greche voci *δαίς*, *τὸς*, *festino*, *convito*, *δαίνυμι*, *δάσμα* etc.

(15) *λῆούαινε*, *κετσέινε*, qui stanno per imperf. invece di *λῆούαιεν*, *κετσέιεν*.

(16) *οὐ παγούα*, *si compie*, *si sodisface*, sono notevoli le varie significazioni del v. *παγούς*, o *παγούα-ς*, *-νς*, *io soddisfo, compio, pago, vendico*.

(17) La chiusa è una di quelle formole solite in fine dei racconti, come al principio si suole premettere talvolta *χὲ δὲ 'σ χὲ*, *fu e non fu*, e nell' alb. sic. *νὴ χέρε*, *ἔ νὴ χέρε* *xelet*, *un tempo, e un tempo fu*, od *ἴς*, *era*.

CANZONI TOSKE

SCELTE DA QUELLE DELLA RACCOLTA DI HAHN.

1.

- U. Μίκε βάλε-βενετίκε,
 Πουνε-ζίνε (ζίν) σέτσε με πίκε;
 Μίκε βάλε-κολονάτε, ...
 Κέμι βένδε τε βίγε πέρ δάρκε;
 D. Jέμι 'γγούστε (1), νά βjέν βάπε.
 U. Μέρρε τέτε-δjέτε πέρ νjή νάτε,
 Tì βεjέινε βετουλάτε.
 Μίκε φάκγε-προτοκάλε,
 'Εδετε έ Γούσσιτε μ' i κάλε,
 'Εδετ' έ Γούσσιτε με ζούνε,
 Σά με τρέν' (τρέτεν), έ με κεπούνε (2).

2.

'Ενι (3) τε χέκγεμ', ω σόκε!
 Σε σ' νά 'μβένε (4) μέντε νδε κόκε,
 Νά σασσίσι (5) άjό ζόγε,
 Κούρε ρύν (6) βρένδα, έ σστρόν νδ' όδε (7);
 Τε με βέν ζότι νjή μίζε,
 Εγκά τε δόγε τε γjεσdίςjε,
 Dò τε βίγε ρέδ' άβλίσε,
 Dò τε χίππιγε τσατίσε (8),
 Τε φουτέσε νδ' άτò σίσε
 Τ' i ά 'νδούκε (9), τ' i ά βείγε πίσε,
 Πρά παστάj' έ τε με βρίσγε (βρίσεν).

3.

Μόj, έ χόλα σί λjαστάρι,
 'Ε δάρδα σι κjεχριθάρι (10),
 Λjέσστε τάτε σι τέλjε (11) jογγάρι (12),

TRADUZIONE

1.

- U. Amica dalla fronte d'oro (zecchino di Venezia):
 Perchè hai così amareggiato me infelice?
 Amica dalla fronte d'argento (colonnato),
 Havvi posto per me alla cena?
 D. Siamo ristretti, e ci fa caldo.
 U. Prendi ottanta per una notte,
Chè ne son degne le tue ciglia. —
 Amica dal viso di portogallo (melarancio)
 Tu mi hai messo le febbri d'Agosto,
 Le febbri d'Agosto mi hanno preso,
 Sicchè mi han consumato, e rotto.

2.

Orsù, andiamo, compagni!
 Chè non ci è rimasto senno nel capo.
 Ci ha fatto uscir di mente quell'augello,
 Quando entra in camera, e stende *le coltri* (?). —
 Che mi faccia il Signore una mosca,
 Perchè io vada spaziando dove mi piaccia,
 E vo' andare in giro per la chiostra,
 Vo' montare sul tetto,
 Vo' ficcarmi entro quel petto,
 Glielo vo' mordere, e farglielo come pece,
 E dopo ciò che mi uccidano pure.

3.

O donna, sottile come una verga,
 Bianca come l'ambra,
 I tuoi capelli sono corde da cetra,

"Ερα τρενδελίνε (13) μάλλγι
Βούζα καραφίλγε (14) δουκιάνι.

4.

Ενδὲ γγούμε κούρε δι' ἔ-φλῃῃ,
Βγέν νῃ τρούπεζ' (15) ἔ μέ 'γγρῃ.
Εγγρέου, μίκε, τὲ κέκνενε (16),
Σὲ κούρε δὲ πίκνεμι μῃ,
Νῃ σορκάδε μέ νῃ δρῃ (17);

5.

- U. Μίκε μέ σσαμί μέ νῃ ἄνε,
Καδάλε, σὲ δόγγε φοςάνε.
- D. Οὐ τς' ἰ βέρα φοςάτιτε σκυρέτε,
Σὲ πεσὲ σκυόιγε πόστ' ἔ ρεπῃέτε;
- U. Δγεμερία (18) 'γκὰ ῃάνε,
Ενδὲ τύιγ ἔ κάνε σεβδάνε (19).
- D. Τσὲ κάνε; γῃέτνε βελῃάνε (20),
Κῃ σ' μέ λῃῃνε φουκαράνε (21).

6.

Μόῃ, θάν' ἔ κούκνε νδε ρίπε (22),
Χίκνου (23), μόῃ! νδῃ τε κάμε μίκε.
Χίκνου, ὦ μόῃ! νδῃ με δδ,
Σὲ κέμι δῃρε σα-δδ,
Πρὰ γὰ κουπετόινε.

7.

- U. Σζάμι-βέρδε πίκα πίκα,
Ενδ' ἄνε τὲ λῃούμιτε τε περίτα,
Μὲ τρὲ γούρε τε γοδίτα (24).
- D. Με βράβε· τε βράφτε πίκα!

8.

Τσὲ κεςστοῦ, σζόκε, νδε μούα;
Λῃέσσε κουκῃένε νοῦκε δούα,

Il fiato è odor di melissa montana,
Il labbro garofano da negozio.

4.

Nel sonno quando io cado, e dormo,
Viene una fanciulla, e mi desta:
Levati, amico, te ne prego,
Poichè quando più c'incontreremo
Una cavriuola con un cervo?

5.

U. Amica dal berretto su d'un lato,
Adagio, chè tu hai messo fuoco al paese.
D. Io che ho mai fatto al povero paese,
Perchè passo di su e di giù?
U. La gioventù per ogni dove,
In te hanno posto l'amore.
D. Che hanno? che trovino il malanno,
Poichè non lasciano tranquilla me poveretta.

6.

O fanciulla, arbusto dalle rosse bacche in sul pendio,
Vanne, o fanciulla, se mi sei amica.
Vanne, o fanciulla, se mi vuoi bene,
Chè abbiamo fatto abbastanza,
Altrimenti si accorgono di noi.

7.

U. O berretto giallo picchiettato,
Sulla sponda del fiume t'ho aspettato,
Con tre pietre ti ho colpito.
D. M'hai uccisa: che te uccida la gocciola!

8.

A che così ti diporti meco, o compagno?
Capello rosso io non voglio.

Λιέσσε βερδὰ σὶ βενετίκου·
 Πὰ δέλγε, μόι, σέ τε δὸ μίκου,
 Πράπα σςτεπίσε τὲ φίκου,
 Μοὺ τὲ φίκου, μοὺ τὲ δλγίρι (25),
 Πρίσσε δζέμετε ἔγκὰ φικίρι (26),
 Εγκὰ φικίρι γγίθ' ἰ πρίσσε,
 Νζὲ δρεχέμ' (27) ἰ καταντίσε (28).

9.

U. Ὡ μόι τι, κζὲ σ' τε δὸ βούρρι,
 Πὰ δέλγε πάκκεζε τὲ μούρι·
 Μόι, ενδὸ τι, ενδὸ γότε κουνάτε,
 Τε σςῶ σῦτε ἔ βετουλάτε.
 Βετουλάτε πεσέ τ' οὐ ἔνδσίνε;
 Ἄ μὸς οὐ βούρε μαζίνε (29);
 D. γὸ, κζὲ γὸ, πέρ Περνδίνε!
 Πὸ κάμε βέτε δουκουρίνε.

10.

Ὡ μόι τι, κζὲ βέτε τούτζε,
 Βέτ' ἔ δάρδ', ἔ σςάμι-κούκζε,
 Πεσέ σ' ἔ κρέ (κρέν) ἀτὲ δσουλούφε (30);
 Ενδὸ κρίχε, ενδὸ χίδε περάπα,
 Σέ γέ' ἔ δάρδ', ἔ τε ἔνδσῆν (31) βάπα.

11.

Ἴ Ζίου, τςὲ κάμε τρέ δεχάρε (32),
 Κζὲ κάμε ἔγγίρε, κζὲ κάμε θάρε
 Πέρ μικένε κζὲ σ' κάμε πάρε.
 Μικέ, νδε κζάφφε με μόρε,
 Κζὲ μὲ ὕλε τὲ πάρε δόλε,
 Γγίθε σςόκζετε ἔμβζόδε,
 Μούα μίκνε σ' με κουιτόβε.

12.

Σέτσε οὐ δέσσε πέρ με πέτα (33)
 Τε με βίγνε γγίθε τςέτα,

Capello biondo color d'oro (zecchino di Venezia).
 Su vieni fuori, o fanciulla, che ti vuol l'amico,
 Dietro la casa dove è il fico,
 Sino al fico, sino all'olmo.
 Tu hai distrutto ai giovani il giudizio,
 Nel senno gli hai tutti rovinati,
 Gli hai ridotti a una dramma.

9.

U. Oh! giovinetta, tu, cui non vuole 'l marito,
 Or esci un poco al muro:
 O tu giovinetta, o la tua cognata,
 Che io ne vegga gli occhi, e le ciglia.
 Le ciglia perchè così nereggiano?
 Vi hai forse messo la galla?
 D. No, e poi no, per dio!
 Io l'ho da me la beltade.

10.

O giovinetta, che passi di là,
 Di viso bianca, e di berretto rosso,
 Perchè non apparti quella ciocca di capegli?
 Sia che tu ti pettini di liscio, sia che volti indietro il crine,
 Poichè sei bianca, e il caldo t'imbruna (o ti cuoce, arroventa).

11.

Me infelice, che da tre stagioni
 Mi sono ghiacciato, mi son disseccato
 Per l'amica, che non ho veduta.
 Amica, tu m'hai preso per il collo (seicagione del mio danno),
 Poichè uscisti colla prima stella,
 Tutte raccogliesti le compagne,
 E di me, l'amico, non ti sei rammentata.

12.

Come son'io diventato così che colle focaccine
 Debba venire tutto il parentado,

Γρίδε τρέτα τε με βίγνε,
Τε με ρεκόινε τὲ ζίνε
πὲρ μίκε βούζε-κουτίνε (34).

13.

Σσόκε, μὲ κὲ λῆῃ δῖτε
Τε βέτε νδε φσάτε νῆῃ τσίκε (35);
Σὲ κάμε μίκενε τὲ λῆίγε.
Δέσσε Περνδία, οὐ σσερούα.
Τε με δῖστε μίκχα μούα,
Σ' με λῆᾶν ᾶς λῆούμ' ᾶς περρούα.

14.

"Ας κενδόνε, μορὲ бирбίλῃε (36),
Ενδὲ νῆδὲ δέγε τρενδαφίλῃε;
Θέλεζε (37) κράχε-ῃεσίλε,
Δέλῃε 'νδὲ πενδσερέ (38) σὶ ὕλε.
Κενδόνε, бирбίλι δεχάριτε,
Τε δεγῃόῃε νούσετ' ἔ (39) Μάιτε.
Κετὸ νούσετ' ἔ σιβῃέμε
Ἰάνε φτούῃα (40) προτοένε.

15.

Θάν' ἔ κούκῃε 'νδε κορίε (41),
Πόσι δῖελε κούρε βῖε.
Φόλῃε, μόῃ κῃένεζ' ἔ κῃένιτε,
Σὲ 'γγρίβα 'νδὲ γούρε τε λῃῃμιτε,
Με σσκουρτόι ἔερ' ἔ σσκῃῃμιτε.

16.

Σσκόι γρύκ'-ἔργῃένδεῃα,
Νὰ περίσσι 'γγὰ μένδεῃα.
Γρύκ'-ἔργῃένδεῃα κούρε σσκόν',
"Ας νὰ φλῃέτ, ᾶς κουβενδόν,
'Ασσετού σὶ ἔ κῖσς ζακόν.
Σὶ δῖελε νὰ βεσσετρόνε,
Λῃεσσόν σσένῃ' ἔ νὰ βερρόν.

Tutta la tribù venir debba ,
A pianger me misero
Per l'amica dalla bocca graziosa (a guisa di scatola elegante).

13.

Compagno, con chi lascio le capre
Per andare nel paese un momento?
Poichè ho l'amica malata:
Volle Iddio, che mi sia guarita,
Chè se mi morisse a me l'amica,
Non mi laverebbe (*il mio bruno*) nè fiume nè ruscello.

14.

Perchè non canti, o rosignuolo,
Sur un ramo di rose?
O tu, pernice dalle verdi ali,
Esci alla finestra simile a una stella.
Canta, o usignuolo della state,
Che ti ascoltino le spose di maggio.
Queste spose di quest'anno
Sono mele cotogne giovanine.

15.

Arboscello dalle rosse bacche nella siepe,
Tu sei simile al sole che tramonta.
Parla, o tu cagnolina del cane,
Poichè io mi son ghiacciato al sasso dell'aja,
Mi ha rovinato (propr. scorciato) il vento della rupe.

16.

Passò *colei* dal collo d'argento,
E ci ha fatto uscir di memoria.
Quando *colei* dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi,
Come ne avea costume:
A modo del sole essa ci guarda,
Scaglia raggi, e ne acceca.

17.

Δόλα νηή τσίκε τέ γούρι,
 "Ερδι μjέργουλα με ζούρι
 Δέρε-ζίνε, τςέ με σεμούρι.
 Δσίνδε (42) ε δίj' ε καούριτε (43),
 Νά βεστρόν με δίσστε τέ σούριτε.
 Πò jοῦ, σσόκε, 'νδῆ με δόι,
 Δὺ κούβένδε τέ μ' i θόι.

18.

Δόλα πρήμε 'νδ' 'Αρμολίθε,
 Πασσε νηή τέ βούκουρε.
 "Ε βούκουρα κjέ πα μούα,
 Χόκji, ε 'μβύλι δέρενε.
 Μòς ε 'μβύλε, ζέμερ' ἱμε,
 Μòς ε 'μβύλε δέρνε
 Πέρ μου τέ μjέρνε.

19.

- U. Τςέ με κα ζέμερα γjedέρ (44) !
 Με σκόν βούκα με τέ θέερμε.
 Μίκε τουμάνε-jesσίλje (45),
 Ενδάιj τε derγόβα καστίλje.
 Τε derγόβα, κjέ τε βίje,
 Τε περίττα, μίκε, πεσέ σ' ἔρδε;
 Τε ζοῦ γjούμι; με γεννjέβε;
 D. Νδῆ με ζοῦ, με ζήντ' ε ρήνδα (46),
 Πò σ' με λjᾱ τε βίje νέννα.
 U. Μόj νέννε! τε δέκτε djάλι,
 Κjέ νά 'νδάβε 'γκά μαῶλι.

20.

- U. "Ω μόj φάκje ρουμβουλάκε,
 "Ας μαρτόνε; σέ οὐ 'μβλjάκε.
 D. Οῦ μαρτόνεμε, πò σ' γjέιje βούρρε.
 U. Στολίσου, πρὰ τε μάρρε οῦνε,
 Τε τε βείje ἐργjένδε σσούμε.

17.

Uscii un momento là verso il sasso,
 Venne la nuvola e mi prese
 Me infelice, e mi fe'ammalare.
 È un folletto la figlia del ghiauro,
 Ci osserva colla coda dell'occhio.
 Or voi compagni, se mi volete bene,
 Ditele due paroline per me.

18.

Uscii jersera verso Armolito,
 E vidi una bella:
 La bella, che vide me,
 Tirò e chiuse la porta.
 Non la chiudere, cor mio,
 Non la chiuder la porta
 Per me poveretto.

19.

- U. Quale affanno ha il mio core!
 Mi passa il cibo con dolore.
 Amica dalle verdi brache (?),
 Perciò mandai da te apposta,
 Mandai da te, acciò venissi,
 Ti aspettai, amica, perchè non venisti?
 Ti prese il sonno? mi ingannasti?
- D. Se *il sonno* mi prese, che mi colga il malcaduco;
 Ma non mi lasciò venire la mamma.
- U. Ah! quella mamma! che ti perisca il figliuolo,
 Poichè ci hai divisi dall'amore.

20.

- U. Oh tu donna dal viso rotondo,
 Non ti mariti? giacchè sei invecchiata.
- D. Io mi marito, ma non trovo l'uomo.
- U. Adornati, che ti prendo io,
 E ti farò di molto argento.

21.

- U. Μόj θελέζα νδε καφάς (47),
 Te βίje bρένδα, ᾶ με κιάσε;
 D. "Εα, λजूme (48), σέ σ' τε 'γγάσε,
 "Εα με' λόδρε ἔ με γας,
 Με dū, τρέ, σειμμένε (49) πὰς.

22.

Τσε jáμ' i όγραδίσουρε (50),
 Εγκὰ μένδιια jáμ' πρίσσυρε,
 "Ετσειje i σαστίσουρε
 Πέρ νjή τε στολίσουρε.
 Μόj βάσσε, μόj ζεμερῶ,
 Δούαj ἄτε κjè τε dō.

23.

Δέλλje 'νδè βρέκ (bρέγε), ἔ βεσστρῶ φσζάνε.
 Βάνε μέντ' ἐμία βάνε..
 Δέλλje μόj πάλα με γαιτάνε.
 Βάνε μέντ' ἐμία, βάνε.
 Σῦ-ζέζ' ἔ βέτουλε-γράμε,
 Βάνε μέντ' ἐμία βάνε.

24.

Κούρε δέλλje μίκje με κανδίλje
 Λjίδουρε με τρέ μανδίλje (51),
 Με τρέ μανδίλje με θέκε,
 Βούρρι, μόj, κjè τε δέκτε,
 Te δέκτ', ἔ τε μάρτσα οῦνε,
 Te ρίμε γjούνje πέρ γjούνε.

25. (a)

Με 'μβέττι μαράζι, σζόκje, με 'μβέττι,
 Κjè μ' ἔρδι βούρρι 'γκὰ κουρβέττι (52),
 Κjè μ' ἔρδι νδε σςτεπī, ἔ σ' με γjέττι.

(a) Le due canzoni che seguono hanno origine da Berat (Hahn II. p. 433). Il dia-

21.

U. O pernice *chiusa* in gabbia,
 Se vengo dentro, tu mi ti accosti? (mi accogli),
 D. Vieni, briccone, che non ti tocco,
 Vieni collo scherzo, e col riso,
 Con due, o tre giovanotti teco (dietro).

22.

Come io sono aggravato (malandato)!
 Di mente sono perduto,
 Incedo *come* sbalordito
 Per una ben messa *fanciulla*. —
 Oh! giovinetta, oh! core mio,
 Ama colui che t'ama.

23.

Esci alla collina, e guarda il paese.
 Se ne è ita la mia mente, se n'è ita:
 Esci deh! spada col cordoncino di seta.
 Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
 Occhi-nera, e sopracciglio-pinta.
 Se ne ita la mia mente, se n'è ita.

24.

Quando esce l'amica colla lucerna,
 Ravvolta il capo con tre pezzuole,
 Con tre pezzuole colla frangia (*io dico*):
 Oh tu!, che ti muoja il marito,
 Che ti muoja, e ti prenda io,
 Perchè stiamo accosto l'uno all'altra.

25.

M'è rimasto *addosso* il mal sottile, o amica,
 Chè m'è venuto il marito dal viaggio,
 M'è venuto in casa, e non m'ha trovata.

Μόρι γούνεν, ἔ ρᾱ, ἔ φλῆέττι.
 Κεθένετ' ἔ ρουκουλόνετε,
 Τσίτσατ' ἔ θάρδα πό κουιτόνετε.
 Λχανέτ (53) πάτς ὦ δέρεζ' ἔ σίμετ,
 Κῆ μ' ἔρδι θούρρι νδε σςτεπῖ, σ' με γῆέττ'.

26.

Σ' με λῆνε, μόῃ νέννε, σ' με λῆνε,
 Σςκέμβεν ἔ Γορίτσεσ μ' ἄ κᾶνε ζῆνε
 Μ' ἄ κᾶνε ζῆνε, ἔ μ' ἄ κᾶνε περίτουρε.
 Κόφσσε 'μβέ κόφσσε ἰάμ' γοδίτουρε,
 Σέτσε ἰάμ' γοδίτουρε 'νδέννε σκῆέτουλε,
 Πέρ νῆ σῦ, ἔ πέρ νῆ βέτουλε,
 Σέτσε ἰάμ' γοδίτουρε, σςεμτούαρε!
 Ἔ σ' ἔ θεσσόῖε πέρ τὲ σςπετούαρε.

CANZONI STORICHE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PRAGONATES) (a)

27.

Τς' ἴσζτ' ἄτέῖε, ὦ ῖου γρᾱ;
 Οὐ βρᾱ Σελμάν Τότοῖα.
 Σῖ οὐ βρᾱ, ἔ κοῦ οὐ βρᾱ;
 Ενδὲ νιζᾱ (54) τὲ μβεδᾱ (55).
 Κῆῖ (56) μάλλῖε, κῆῖ φούσσε,
 Οὐ βρᾱ Σελμάν Τότο Ρούσσε.
 Ὡ Σελμάν! Ἔ Σελιχᾱ,
 Δυμβεδιέτε πάρε (57) τοκᾱ (58);
 Εγκᾱ σςκέμβι οὐ χόθ' ἔ ρᾱ,
 Πόσι μότρα πέρ βελᾱ,
 Κούρε δεγῖοῖ πέρ Σελμᾶνε,
 Τσόπα, τσόπ' ἔ θῆρι σςτᾶνε.
 Χελμόβε ριτσάλετε,

(a) Il cognome Toto, come avverte Hahn, significando prete, nel dialetto dei Ljapidi, mostra la origine cristiana della famiglia. Selicha era la cognata di Selman, moglie del fratello di lui Beljulji agà, altro celebre guerriero. La poetessa

Ei prese il mantello, e si gittò a dormire.
 Si gira e si voltola,
 Chè il bianco seno ricorda di continuo.
 Abbia malanno la porta (la casa) dei miei (*dove era*),
 Chè mi è venuto il marito in casa, e non mi ci ha trovata.

26.

Non mi lasciano, oh! mamma, non mi lasciano;
 La rupe di Goriza mi hanno presa,
 Me l'hanno presa, e mi hanno aspettato,
 Ai fianchi (sopra le cosce) io son ferito (colpito).
 Come son ferito sotto gli omeri,
 Per un *bell'* occhio e per un sopracciglio;
 Come sono ferito, rovinato!
 E non credo di salvarmi.

TRADUZIONE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES)

27.

Che cosa è colà *avvenuto*, o voi donne?
 È stato ucciso Selman Toto.
 Come, e dove è stato ucciso?
 Nella grande battaglia. —
 Piangete o monti, piangete o campi,
 Chè è ucciso Selman Toto Rusha.
 Oh! Selman! E Selichà,
 Con dodici paja di fermagli,
 Dalla rupe si precipitò, e cadde,
 Come sorella per il fratello,
 Quando essa udì *il caso* di Selman:
 In mille pezzi fece la brocca (b).
 Tu hai addolorato i dignitarii,

sorella dell'estinto ricorda sulla fine l'amicizia che gli portava Ali pascià di Giannina con i suoi figli (i tre pascià).

(b) La gentildonna veniva dall'attinger l'acqua alla fonte, giusta l'uso antico del paese.

Τὲ τρέ πασχαλάρετε,
Σὲ τε κιάγε βεζίρι βέτε,
Σὲ τε κίος διάλγε τὲ τρέτε.
Ὡ οὐ βελᾶ-ζέζα!

SU DI ABAS THANE (a)

28.

Τρίμα βέτ' ἔ τρίμα Βέου (ο βέου?) (59),
Σὰ χόκντε φάκνεν ε' δέουτε!
Σαδραζέμι τς' οὐ γεννιέου (60),
Ενδὲ Μοναστίρε σέτς' οὐ πρέου;
Κούσς τε μόρι τὲ σκνρέτατ' ἄρμε,
Πισκνιόλατε, ἔ ιαταγάνε,
Δὲ ἀτὲ δουφέννε ε' λιάρε (61);
Κούσς τε αςβέσσι φερμελνένε (62);
Ἐδὲ κόκνενε τ' ἄ πρένε.
Κόκα τε μόρι Σταμβόλε,
Κούρμι τε 'μβέττι Βιτόλγε,
'Αβὰς Θάνε, λιούλγεια!
Τρίμε σὶ 'Ασλάν Πούτσεια!
Οὐ βελᾶ-ζέζα!

29.

Ζέμερα γότε μὲ μάγε,
Κόρδα γότε μὲ βετᾶγε (63),
Κούρ' ε' 'νδοσίερε 'γκὰ μίλι (64),
Λεφτόγε βέτεμε φίλι.
Κούρε δάλγε νδε Ρουμελι,
Θόσνε γνίδε τς' ἴσστ' αἰ;
'Αγαί μὲ τεβαβὶ (65).
'Αγὰ, σέτσε πεσσοῦατε
Πλγούμβατε τςὲ μούαρτε;
Μὲ νάμ' ὦ 'Αγὰ!

(a) Il fatto a cui allude questa canzone accadde nel 1831, come ci fa saper l' Hahn in nota, II, p. 138. Il celebre Sadrasem Reschid Mechmed pascià per sedare le turbolenze della Albania meridionale invitò i principali capi a Monastir, dove a tradimento li fece

Tutti e tre i pascià ;
E te pianse il Visire stesso ,
Che ti tenea come terzo figlio.
Ohimè ! orbata del fratello !

SU DI ABÀS THANE

28.

Valorosi guerrieri , valorosi seguaci ,
Come avete oscurata la faccia del mondo !
Il Sadrazem , che vi deluse ,
Come vi mise in pezzi a Monastir ?
Chi ti prese le armi lasciate ,
Le pistole , e il jatagano (la sciabola) ,
E quel fucile inargentato ?
Chi ti spogliò del giacco a squamme gallonate ?
E il capo ancora ti recisero .
Il capo andò a Stambùl ,
Il tronco rimase a Bitolia
Oh Abàs Thane , fiore di valorosi !
Valente come Aslan Pucce !
Me misera del fratello !

29.

Il cuor tuo colla punta ,
La tua spada col mal caduco (*da far venire il terrore*).
Allorchè tu la levavi dal fodero
Lottavi solo contro un elefante.
Quando uscivi per la Romelia ,
Dicevan tutti : che è mai colui ?
Un Agà con il suo seguito .
Oh Agà come avete voi tollerato
Le palle (di piombo) che riceveste ?
Oh ! rinomato Agà !

30.

Εγγρέου Καπετάν Νικόλα;
 Εγγίσιζε μέσινε μέ φόλα (66),
 Βούρε ἄρμε ἐδὲ πισκινόλα,
 Τε με χίδεσς πόσι Τσόγγα,
 Σὶ Τσόγγα, σὶ Λεπενιότι,
 Σὶ Μάρκο Βοτσαρί Σουλιότι.
 Κιύσς τε βείγε, ὦ Νικολὸ,
 Κιὲ 'μβέττε νδ' Ἀντελικὸ;
 Κιύσς οὐ 'νδᾶ ἀγὸ κουρόνε (67),
 Μαρίνα μέ Νικολόνε;
 Δόλλα δῆρε-ζέζα!

31.

Χαζάν Δσάκου κόρδε-σκίμα,
 Ζήρε ρόπ' ἐδὲ ροβίνια,
 Λιήρε νέννα καλοκρίνγια (68).
 Κούρε κετσέγε νδε ταβούαρε,
 Δάλγε μέ κόκε νδε δούαρε.
 Θάσς βεζίρι· κούσς ἐ μούαρ;
 'Αὶ τρίμ' τσε σ' κα συνοῦαρ,
 Χαζάν Δσάκου σενιγετάρι.
 Κούρε σσκόγε 'γκὰ παζάρι,
 Τε βράου δυφέκε (69) Μανδσάρι.
 Τρίμε τε κίσς Δσελλιο-Πιτσάρι,
 Δέρδουρε μαργαριτάρι.
 Διάλγε, ζεμερὼ!

32.

'Αβάς Σελίμ, σεῖτσε πεσσόβε;
 Μῆ σ' βίε νδε συνόρε,
 Ενδὲ συνόρε, νδε ταβόρε,
 Μέ τρίματε τοῦ κιὲ σγινόδε.
 ὦ 'Αβάς Σελίμ, βελὰ,
 Μὸς οὐ βράβε νδε νιζὰ;

30.

Sorgi, Capitan Niccola,
 Cingi la vita colle piastre d'argento,
 Mettiti l'arme, e le pistole,
 Per lanciarti come Zonga,
 Come Zonga, e Lepenioti,
 Come Marco Bozzari il Suliota.
 Che t'è accaduto (che ti faccio io), o Nicolò,
 Chè sei restato in Anatolico?
 Come si è diviso quel matrimonio
 Di Marina con Nicolò?
 Io son uscita infelice!

31.

Chazàn Giacu figura di spada (agile come —)
 Tu prendesti schiavi, e schiave,
 Lasciasti le madri orbate di figli.
 Quando saltavi nei trinceramenti
 Ne uscivi con una testa in mano.
 Diceva il Vesire: chi l'ha presa?
 Quell'eroe che non ha ritegni,
 Chazàn Giacu il raggianti (l'illustre).
 Quando tu passavi dal mercato
 Ti uccise il fucile d'un Magiaro.
 Te aveva suo palicaro Gellio Pitsàri,
 Ornato tutto di perle.
 Oh! figlio, cor mio!

32.

Abàs Selim, che hai tu sofferto?
 Più non cadrai al confine,
 Al confine, nei trinceramenti,
 Coi palicari da te scelti:
 O Abàs Selim, mio fratello,
 Fosti ucciso forse nella battaglia?

Πὸ οὐ βράβε 'νδεπέρ γρά!
 Τούρπε με βγέν, ἔ δότ ('νδότε) σ' τε κῃᾱ.
 ὦ! οὐ βελὰ-ζέζα!

33.

Μὲ δέτ' (70), ὦ Δερβέν 'Αγὰ!
 Τε 'μβένε τρίματε σσάχ (71).
 Θότε πάλα κῃ ῥῖ βγέρρε.
 Κοῦ ἴσστ' ἴμε ζότε τε με κρέιγε;
 Θρέτ χάτι (72) νδε κατούα (73).
 Θότε· τσὲ μ' οὐ βῆ ζότι μούα;
 Τε με βίγε τε με νίσιγε,
 Τε με χίππιγε, τε γῃεστίσιγε.

LAMENTO D' UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
 LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica, e assai divulgata.

34.

'Ατὲ νάτεν ἔ γῃερδέκουτε
 Τε γῃοὶ κόκῃ ἔ δουφέκουτε,
 Ενδὲ σούμβουλα τὲ γελέκουτε.
 Κῃάνε γῃίθε μιχῃεσία,
 Σὲ κῃάνι νῃερῖν τούαιγε.
 Οῦνε γάμε νῃῃ βότ' ἔ χούαιγε.
 Δῃὲ οὐ ἄρτσε (74), σότ' οὐ ἴκειγε,
 Δῃὲ μὲ τέλγε σσχρούαρε,
 Σότε μὲ λῃέσσε λῃεσσούαρε.

ALTRA DI UN GIOVINE SOLDATO PARIMENTI ANTICA E SPARSA FRA IL POPOLO.

35.

Εμβέτσε, μόρε σσόκε, 'μβέτσε
 Περτέγε οῦρεν ἔ Κῃαβέσε.
 Τε μ' ἰ φάλει (φάλιχῃε) νεννέσε.
 Τὲ δῡ κῃέετε τε μ' ἰ σσέσε.
 Τ' ἰ ἄπε νιγῃᾱ (75) σ' ρέεσε (76).

No, ma cadesti in mezzo alle donne!
 Rossore mi assale, e sopra te punto non piango.
 Ohimè! misera del fratello!

33.

Ah sventura! oh Derven-agà!
 Son rimasti abbandonati i tuoi palicari.
 Dice la spada che se ne sta appesa:
 Dove è il mio signore per isguainarmi?
 Grida il cavallo nella stalla,
 E dice: che è divenuto il mio padrone?
 Che venga, che mi ponga in ordine di partenza,
 Che mi monti, perchè vada spaziando.

LAMENTO D'UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
 LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica e assai divulgata.

34.

In quella notte dello sposalizio (letto nuziale)
 Ti colse la palla del fucile,
 Tra i bottoni della sottoveste.
 Piangono tutti gli amici:
 E voi piangete l'uomo che era vostro.
 Io sono cosa straniera;
 Ieri io venni, ed oggi me ne vado,
 Ieri di dorati fili adorna (dipinta)
 Oggi coi capegli sparsi!

ALTRA DI UN GIOVANE SOLDATO PARIMENTI ANTICA, E SPARSA FRA IL POPOLO

35.

Son restato, o compagno, son restato
 Di là dal ponte di Kjabesa.
 Recate i saluti a mia madre;
 (Ditele) che venda i due buoi;
 Che dia qualcosa alla nuora.

Ndḥ πḡετε νέννα πέρ μουα,
 T' i θόι σέ ου μαρτούα.
 Ndḥ θήντε, σέ τσέ νούσε μουαρε.
 Τρέ πλζούμβα νδε κραχερούαρε (77),
 Γιάσστε νδε κήμβε ἔ νδε δούαρε.
 Ndḥ θήντε σέ τσέ κρούσκι βάνε,
 Σόρρατε (78) ἔ κόρβατε ε' χάινε (79).

QUALCHE CANZONE GHEGA (CENTRALE)

36.

Πτὺ, πτὺ, δελζεζῶ!
 Κοῦ κουλότε σόντε;
 Ενδ' ἄρατε ἔ γε θάνατε.
 Κζύσς νὰ πέε ἀνδέξε;
 Dṽ ζόγεζαζ' μότραζε.
 Κζύσς i θόσνε κάνεκεσε;
 Τσίλι, τσίλι, μαγγουλῖ!
 Πᾶσσε πλζάνεν νέ καλῖ,
 Κζε i θίντε φύλλιτ ζῖ.
 Ω γαιτάνα μυσελζᾶ!

37.

Όλζορία, Βολζορία!
 Με δεργόι ζοτενία
 Πέρ νζῖ σέετε,
 Πέρ νζῖ πέετε,
 Πέρ νζῖ βάσσε
 Βουκουράσσε.
 "Ας ε' γγάσ', ἄς ε' βράσε,
 Πὸ ε' τσόιζ με δέντ ἔ με δῖ,
 "Ε i ἄπ' βούκ' ἔ λζαιθῖ (80).
 "Α μ' ἂ νέπ', ἄ κζύσς με (μῖ) θούα;

38.

Όριαλέκαζε!
 Σζκόιμε πέρ πουρτέκαζε (81),

Se domandi la mamma di me,
Ditele che s'è sposato.
Se chieda, chi prese per moglie:
Tre palle nel petto,
Sei nei piedi e nelle mani;
Se dimandi, quali furo i compari delle nozze
(*Rispondete*): Le cornacchie e i corbi lo divorarono.

TRADUZIONE DELLE CANZONI GHEGHE

36.

Su via, o pecorella!
Dove hai tu pascolato stasera?
Nei campi, e fra gli arbusti (o *le corniole*, Hh.).
Che hai tu veduto di là?
Due uccelletti germani.
Che dicevano di canto?
Tili tili manguli!
Ho veduto la vecchia presso la spiga,
Che suonava il flauto nero.
(L'ultimo verso non è tradotto neppure da Hahn)

37.

Oloria, Boloria!
M'ha mandato *sua* signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina.
Io non la tocco, non l'ammazzo,
Ma la regalo di pecore, e di capre,
E le do pane e nocciole.
Or me la dai, o che mi dici?

38.

Orialècaze!
Noi andiamo per fare bacchette,

Zāme 'Zókjet' é 'búsakase (82),
 'Ià 'γγαρκόιμε πέλjesse.
 Πέλja σκijίτι ν' Dóρρεσε,
 Ne κατούν τὲ πούljesse (83).
 Πούlja λjάου κρύετε,
 Γjέλι βέss, ἄρμετε,
 'Αρμετ' é κουκουβρίkjιτε (84),
 Κουκουβρίkjι bάνι bέε:
 Iò πέρ ζòτ σεν 'Ενδρέ!
 Γούss-κούkjen (85) σούν é πέε;
 Kjέssce μὲ é πᾶμε
 'Ε γjέττα πᾶ λjάμε,
 Kjέssce μὲ é πούθε,
 'Ε γjέττα περπούθε.

ALCUNE CANZONI DI NEÇIM BEY (a)

39.

Tì νόj (86) 'μρέτ' i boukouríse
 Zou lou míν σα βjén (87) πò μ' ἄ σςτόν.
 Nde dιβάν τὲ Περενdíse
 Nḡ te ζᾶν τςᾶ (88) κοὺ με σςτεπόν;
 Kjái' ἔ kjái'je, ἔ τς' οὐ (89) βερβούssce!
 Εμβᾶς κεντάj, νò ρì νò jᾶκ (90),
 Τς' οὐ dókjs' ἔ τς' οὐ περβελjούssce.
 'Ε οὐ 'νδέssτς' θεγγjíl' ἔ φλjάκε.
 Τ' ἄ μόρα βέss, ὦ Σουλειμάν,

(a) Alle premesse tre canzoni ghego-centrali aggiungerò alcune altre, le prime due delle quali sono di Neçim bey, e le seguenti se non di lui, ciò che non apparisce chiaro da Hahn, però dell'istesso suo dialetto, e paese; poichè egli sebbene nato a Premeti nell'Epiro, o Albania meridionale, visse lungo tempo in Berat nell'Albania centrale, e scrisse in quel dialetto, comechè si lasciasse troppo dominare dalla piena scienza che aveva del turco, dell'arabo, e del persiano, nelle cui letterature era dotto come musulmano (v. Hahn II. p. 142). I canti di Neçim meriterebbero di essere meglio conosciuti per il loro pregio poetico e per la fedele dipintura dei costumi locali; ma mi sono astenuto dal recarne più che un tenue saggio per lo abuso eccessivo di parole turche, onde sono ripieni molto più delle precedenti poesie toske, che tuttavia non ne scarseggiano, comunque io abbia cercato di tenermi a quelle che se ne mostravano più pure. Ma mi conforta che di una tal lebbra vedremo incomparabilmente meno infetti i saggi del gre-

E abbiamo preso gli uccelli delle frasche,
 Li carichiamo sulla giumenta.
 La giumenta sdrucchiolò in Durazzo,
 Nel paese della gallina.
 La gallina si lavò il capo,
 Il gallo veste le armi (propr. *le penne lunghe e scure*).
 Le armi del gallo covato dall'uomo,
 Il gallo covato dall'uomo fece giuro:
 No per messer S. Andrea!
 Non hai veduto il pettirosso?
 Fui per vederlo
 E lo trovai non lavato,
 Fui per baciarlo
 E lo trovai contaminato.

TRADUZIONE

39.

O tu sovrano della beltade,
 L'oppressione ognor più tu mi accresci:
 Al tribunale di Dio
 Se io ti prendo (ti accuso) dove mi sfuggi?
 Piango e piango, e come sono accecato!
 Quindi, o vicino o lontano,
 Come io son bruciato, e scottato,
 E infiammato *come* carbone, o torcia.
 Ti ho dato ascolto (obbedito) o Suleimano,

co-albanico, e del tutto poi scevri quelli dei dialetti italo-albanesi, che si distinguono ancora per altri pregi (cf. Gram. II. e IV).

Le parole turche sono bensì dichiarate nel volgarizzamento, e ne vien fatta per lo più espressa menzione nelle note filologiche, perchè non vengano confuse tra il genuino corredo dell'idioma epirotico, il quale vorrebbe esserne assolutamente purgato, come già il neo-ellenico ne fu reso libero almeno nella scrittura: ma mi piace intanto avvertire fin da ora che de' siffatti vocaboli, prettamente e indubbiamente turcheschi, non terrò conto per deliberato animo nell'Indice generale delle parole albanesi apposto in fine dell'Appendice, siccome tanto estranei al linguaggio, di cui mi sono volentieri occupato, quanto gli sono omogenei gli elementi ellenici, ed in parte gli italici. Per altro io qui ho scelto i testi meno ingombri di parole turche, e queste ho messe in carattere distinto per esentarmi dal farvi sopra delle note.

Κοῦ μ' ἄ πάσκε (91) μαdσαράν,
 Ζότι ὕν τε βάνφτε dερμάν,
 Ἔ τε πjέκτε μέ dσανάν.

40.

Με κέε ρόπ' ἔ τε κάμ dσαῖν.
 Σςπίρτι ἱμ', ἄσσοῦ με ρούσς (ρούασς tsk.),
 Νὸ με βρά νὸ με βάν dερμάν (92),
 Μέρρ' ἔ σγjίθε (σγjέθε) τσίν (93) τε δούσς (δούασς).
 Κjάι' ἔ κjάι' ἔ πὸ πελτσάσε,
 Σέ μοῦ κᾱ μερζίτε dυνjάjα (94).
 Νέ βετβέτεν δούα τ' ἄ βράσε,
 Τε σςτεπόιγε ἔγkα σεβdάjα.
 Μbι γjίθ κετὸ χάλλε κjέ κέμι,
 Dυλbέρατε μέ γόje σ' νὰ φλjάσιν,
 Νὰ κjόλjετ' (95) ἔ τύνε jέμι,
 Μακάρε λjέ τε νὰ βράσιν.

41.

Σ' γjέενε ἔνδόνjι ζὸκ κjι κενdόν,
 Τὲ γjίθ' jάν ἔ πὸ κjάινε.
 Ἴ μjέρι αςςίκ σὰ φόρτε πὸ δουρόν!
 Πρέι dυλbέριτε πὸ ἔ dάινε.
 Dῖλι, κjι λjέεν νε μεγγjέσ(τε),
 Σὶ τὶ, ὦ djάλj, κούρ με ζαλανdίσε (96).
 Κούρ με κεθένε σῡτ' ἔ ζέσ,
 Σςπίρτε, μέντε πρέι κρέσε μ' ἰ γρεμίσε.

42.

Μᾱ σ' ἔ περίττι λjότjα (97) λjότιν,
 Μᾱ σοῦν πὸ ἔ βούι' (98) σεβdάνε.
 Μυναφίκετ πὸ καλεζόιν,
 Πὸ λjιφτόιν μέ νὰ dάμε. —
 Jοῦ, ὦ κjένε, μὸς χελμόχι (-χje),
 Σείj τε κένι Σουλλjόχεν.
 Bjέν νjι βάχτ κjέ γεζόχι (-χje),
 Σὶ τε βάν φέτε Μορένε.

Dove tu hai dirizzato lo sguardo .
Il signor nostro ti renda un rimedio ,
E ti unisca al tuo amico .

40.

Tu mi hai schiavo , ed io ti ho diletto .
Anima mia , così tu mi sii salvo ,
O mi uccidi , o mi risana ,
Prendi , e scegli quel che vuoi .
Io piango , e piango , e muoio (crepò) ,
Chè mi è noja il mondo :
In me stesso lo voglio uccidere
Per salvarmi dall' amore .
Su tutte queste sventure che abbiamo ,
Gli amanti non ci dirigono parola ,
Noi schiavi di loro siamo ,
Deh! che ci uccidano .

41.

Non trovi un augello che canti ,
Tutti stanno piangendo .
Il misero amante quanto mai soffre !
Dal diletto ognora lo dividono .
Il sole , che nasce la mattina ,
È simile a te , o giovinetto , quando mi ti aggiri d' intorno .
Quando mi volgi i neri occhi ,
L' anima , il senno , dal capo mi precipiti .

42.

Più non attese l' una lagrima l' altra ,
Più io non sopporto l' amore .
I demoni continuamente ci calunniando
Si arrabbattano per dividerci .
Voi , o cani , non vi affligete
Insino a che avete Sulliocha .
Viene il tempo che vi rallegriate ,
Allorchè sarà sottomessa la Morea .

Κῆρος τε γῆειε νῆϊ μήκε τὲ μίρε;
 Τε με δέετε (99) σὶ τ' ἄδουα,
 Τ' ἰδεφτείε (100) γῆϊδε σίρετ,
 Τε κῆειε βάσκι μὲ μούα.

43.

Σὰ δὲ τα, ὦ δὲ λβέρ, σὰ δὲ τα (101),
 Μὲς μέρρε σέτς' τε θόνε βότα,
 Σέ βότα θόνε νῆι εἰ δὲ
 Μὲ νὰ δάμε μού εἰ τῦ.
 Κούσος οὐ μουνδόφτε (102) μὲ νὰ δάμε,
 Μὲς πουςσόφτε τούε κῆάμε.
 Σσίου πουςσόν χέρε 'γκὰ χέρε,
 'Λι' μὲς πουςσόφτ' ἄς δίμεν ἄς βέρε.

44.

Βέτουλα (α) με γρεμῖς
 Κούρε κ' ἐθὲν, ἔ' σσικὸν μὲ νῆ' ἄνε
 Πρέι Περνδίσε σὲ οὐ τρέμε,
 Μὸς με λῆέρε (103) μὲ κάκῃε βάιη
 'Ρὸϋ' ἐ Περνδί,
 Νάτ' ἔ' δίτε πὲρ' τύη θερρέσε

LAMENTI (TOSKI) O NENIE SU 'D' UN' FANCIULLO DEFUNTO (104)

45.

1. ὦ τρενδαφυλῖ (105) δουδούκζε!
Λζούλζε (106) ζέσσε, οὐ κεπούτε.
2. ὦ τρενδαφυλῖ τ α ζ ἐ (107)
Οὐ κεπούτε πὰ β α δ ἐ (108).
3. Λζούμθι αἰ τσόπε βένδε,
Κζέ περέτ κετὲ τσόπ' ἐργζένδε.
4. Λζούμθι αἰ τσόπε βάρε
Κζέ περέτ κετὲ τσόπ' ἄρε.

(a) Questi sei versetti sono frammento di una lunga canzone di Premeti di cui

Come io troverò un buon amico,
Il quale mi ami come io l'amo,
 A cui manifesti tutti i segreti,
 Che pianga insieme con me.

43.

Qualunque cosa, o amico, qualunque cosa
 Ti dica il mondo, non dargli ascolto,
 Perchè il mondo dice questo e quello
 Per dividerci me e te.
 Chi si dia pena per separarci
 Non cessi dal piangere.
 La piovà si calma di tempo in tempo,
 Costui non abbia pace nè di verno nè d'estate.

44.

Il ciglio tuo mi rovina,
 Quando si volge e guarda di lato
 Perchè io temo da Dio,
 Non mi lasciar fra tanti guai
 Custodiscilo, o Signore,
 Notte e giorno per te io grido

LAMENTI O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO

45.

1. Oh! bottone di rosa!
 Eri un fiore, e fosti spezzato.
2. Oh! rosa fresca,
 Tu ti spezzasti fuor del tempo.
3. Beato quel pezzetto di luogo,
 Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'argento:
4. Beato quel pezzo di erba (prato erboso),
 Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'oro.

ogni distico incomincia con una lettera dell'alfabeto greco in ordine: α, β, γ, ecc.
 Il dialetto ha del tosco e del ghego.

SU D'UN UOMO ADULTO.

46.

1. ὦ γαρπέρι πίκα, πίκα,
Κολάι σ' τε κιάσσει (-εј) ε' λжіγα.
2. Γ'άρπερ ε' άστρίτι (109) νде οὔδε,
Μίκε με τούρκε, ε' με καούρε.
3. Βῖν γαρπέρι νде σινούаре
"Ι ρίје με σκόπε νде δούаре.
4. Τρίμε διπλάρε (110) βέτεμε,
Σ' τε λжіψεј (111) σόκε, τјέтере.

SU DONNA GIOVINE.

47.

1. Ἐ міре, ε' пуртэн (112), ε' άрте,
Σι ζόνјате ε' κα са b á се (113).
2. Μόј ε' бούкура πρέј ν о у р и т е (114)
Σи δελέζа μάје (115) γούριτε.
3. ὦ ε' міре ε' Фјάλје-λјее (116),
Јέсσε νούσε με п е р d ε (117).
4. Μόј, ε' χέκјουра си бари,
Ἐ кулούара си άри.
5. Γεζίμε-ζέζε, κјε σ' γεζόβε,
Јέтене σ' ε' трасеγόβε (118).

SU D'UN VECCHIO.

48.

1. ὦ i γјέδуре (119) με dóre,
Πδ си dάси (120) με κεμβόρε.
2. ὦ πλјάκху νде πλјεкеσί,
Ἴ пάρι νде παρεσί.
3. Κέсσε κεμβόρε те μάде,
Σи ε' χόкје, кούиј' ε' βάρε;

SU D'UN UOMO ADULTO.

46.

1. Oh! serpente variegato,
A te non s'accostava facilmente il male.
2. Serpe e astrita sulla via,
Amico a turchi, ed a cristiani.
3. Se veniva il serpe *nemico* ai confini,
Tu vi stavi col bastone in mano.
.
4. Uomo valido per due da te solo,
Non avevi d'uopo d'altro compagno.

SU DONNA GIOVINE.

47.

1. Bella (buona) verga d'oro,
Pari alle signore della città.
2. Oh! bella di aspetto,
Come pernice sulla cima della rupe.
.
3. Oh! buona, e di facile loquela,
Tu eri sposa onesta (velata).
4. Sdutta come stelo di pianta,
Purificata come l'oro.
5. Di gioje priva, chè non ti sei goduta:
Tu non hai compiuto il viver tuo.

SU D'UN VECCHIO.

48.

1. Oh! eletto con cura (mano),
Come il montone con la campana.
2. Oh! vecchio nel consiglio (senatò),
Primo frai primati.
.
3. Avevi una campana (fama) grande,
Quando te la sei tolta, a chi l'hai appesa?

1. 'I χόκζε κῡτζετῆ ἔ βρέζιτε,
Σὶ τρίμι ἄρμετε ἔ μέσιτε.
2. "Εμεριν ἔ κέσσε γρούα,
Πὸ γέσσε τρίμ', ἔ φαικούα (121).
3. "Ω βιπτόρεζα (122) νδε μοῦρε (123),
Τέκε ρίζε λῡεσσίιζε ν ο ὕ ρ ε (124).
4. Γῡῖδε γέτενε μὲ νδέερε,
Τε δουρόν γόζα σεκῡέρε (125).
5. Βήρε πικῡίνε νδε δρέζ,
Εμβάιζε πούνενε μὲ ἔρς.

ALCUNI PROVERBII.

Γῡάκου οὔζε σ' βένετε.

Il sangue non diviene acqua (ital. il sangue non è acqua).

Μίσστε γκὰ θόι σ' ενδάχετε.

La carne non si divide dall'ugna (come la carne e l'ugna).

Παρά ἰ βάρδε πέρ δίττε τὲ ζέζε,

Quattrini bianchi per i giorni neri.

Κούσς μεγγόι, βλῡόι (βελῡόι).

Chi si levò mattino, macinò (chi primo arriva primo macina).

Δίτ' ἔ μίρε δούκετε μεγγῡές (126).

Il buon giorno pare dal mattino.

'I δουρούαρι ἰ λῡεβδούαρι.

Chi dura è lodato (chi la dura la vince).

Μὸς ἔτσε μέ βράπε, σὲ βίε νδε τράπε.

Non andar di fretta, perchè caschi nella buca (chi va piano, va sano).

Κούσς ἔτσεν φόρτ' εμβέτετε νδε οὔδε.

Chi cammina forte resta per la via.

1. Ti togliesti le chiavi dalla cintola,
Come il palicaro le armi dalla vita.
2. Il nome avevi di donna,
Ma eri un palicaro, un aquila.
3. Oh! genio tutelare della casa entro i muri,
Dove tu eri, gettavi splendore.
4. Tutta la vita con onore:
Ti scorreva dolcezza (zucchero) dalla bocca.
5. Tu ponesti la falda (della veste) alla cintura,
E tenevi gli affari con onore.

ALCUNI PROVERBII.

41 Κούσς ἔτσειν καθάλας, σόσσειτε μὲν σῆτεπῖ.
Chi va adagio arriva a casa (chi va piano va lontano).

42 Κούσς περτόν μῆ τέγε βέτε.
Chi indugia, va più in là (chi va piano, va lontano).

43 Μῆ μίρε νῆ βέε σότε σέ νῆ πούλῆ με μότε.
Meglio un ovo oggi che una gallina domani.

44 Τέ πάλετ ε' γομάριτε σ' βέτε κοῦρρε νδε κῆελε.
Il raglio dell'asino non giunge al cielo.

45 'Ι βέλῆτε (127) σ' βεσσόν τ' οὔρετιν (128).
L'uomo nauseato (sazio) non crede al digiuno.

46 Κούσς λῆίπεν (λῆίπ) γῆν τέκε δό.
Chi cerca trova, dove vuole.

47 Σρούμε με νῆ φῆαλῆ τούνδιν μᾶλλῆ.
Molti con una parola scuotono i monti.

48 Κόκα κῆ σ' διγῆν σρούμε πέσσόν.
La testa che non intende molto soffre (chi non ha giudizio suo danno).

Οὐθουλ' ἐ κένε ἐννεν (129) ἐσάιε πρίος.
L'aceto cattivo il vaso suo guasta.

Κούσς χα̃ ρεπάρα βεστρόν παστάε.
Chi mangia prima guarda dopo (*ben ride chi ultimo ride*).

Ἴ μάδι γγεμεμάδι: (gr. Μεγάλο καράβι μεγάλα κίνδυνα).
Il grande ha grandi guai (gr. grande nave grandi pericoli).

Εγκόρδι μάτσι, οὐ γγιάλε μίου: (gr. Λείπει ἡ γάτα χορεύουν τὰ ποντίκια).
È morto il gatto è risorto il topo (*dove non c'è il gatto i topi ballano*).

Σὰ λजूलजे ण्दने ग्जिडे σ' πίκजेने (130).
Quanti fiori fioriscono tutti (*i frutti*) non maturano.

Φόλ' i δέρεσε τε διγίοιε πενδςέρεja.
Parla all'uscio perchè intenda la finestra.

Βjέρ' i πράκουτε τ' ἄ νεγjiόιε δέρα gh.: (gr. Πές το τῆς πεν-
δερας διὰ νὰ τὸ ἀκούσῃ ἡ νύμφη).
Picchia al limitare perchè senta l'uscio: (gr. dillo alla suocera per-
chè senta la nuora).

Σςέρρε πὰ γρούα σ' βήνετε
(Sciarra) lite senza donna non si fa (*chi disse donna, disse dan-
no ecc.*).

Σύρι πλjότε, βάρκου θᾶτε: (gr. Φάτε μάτια ψάρια καὶ ἡ κοι-
λιά περίδρομο).
L'occhio pieno, la pancia dura (vuota): (gr. mangiate occhi i pe-
sci, e il ventre a spasso).

Τὲ κθιέλετε ἐ νάτεσε σὶ στολῖ ἐ πλjάκεσε.
Il sereno della notte come l'ornamento della vecchia.

Χᾶ δρέκε, ἔ γατούαιj πέρ δάρκè: (gr. Προτοῦ νὰ πεινᾷσης μα-
γείρευε).
Mangia a desinare, e prepara la cena: (gr. pria di aver fame cu-
cina).

Ἐ κένεja τε σςπίε (131) νδè δέρε τε χάσμιτε.
La disgrazia ti spinge alla porta del nemico.

Μὸς οὐ βῆνε οὐρ' ἔβικε, τε ασκίηε ἰ μίρι ἔ' ἰ λῆκε.
Non ti fare ponte e ponticello (o cavalletto), perchè ci passi il
buono e il cattivo (*chi pecora si fa il lupo la mangia*).

Φίσε νδε φίσε, ἔ οὔκου νδε γομάρε.
Natura segue natura, e il lupo l'asino (*naturam expellas furca ta-
men usque recurret*).

Περ' τὲ βάρδε τὲ λιαράτσικες (132).
Per il bianco della gazza (*questione di lana caprina*).

Πὸ τσιρίσε γομάρε, στρέξ' ἰα σκυζέλμετο.
Tu pungi (gratti) l'asino, accogline i calci.

Ἴ, φελίκιουρι (133) σζόκε δό.
Il tignoso vuole un compagno (*male comune mezzo gaudio*).

Σὰ με κα ἄνδα πρ' ἄρε, ἄκγε γγέτσα κῆεε ἔ φάρε.
Quanto ci ho gusto ai campi, tanto io trovi manzi e sementa.

Τέκε λῆέχ (λῆέεχ) κῆέν, ἔ τέκε δέλγε τύμε.
Dove abbaia il cane, e dove esce il fumo (si intende: *là accor-
rono i cani, qua i parassiti*).

Γῆήρι σὶ περδέρεσι (134).
La roba è come il questuante (*cioè non fermo*).

Κούσες γγέεν τὲ τίλε φίσε, τε βένετε ριγὸν (135) λίσε;
Chi trova una tal natura che il timo (o il rigano?) divenga un al-
bero?

Οὔικουνε σζόχεμε, ἔ γγούρμεν κερκόιμε.
Il lupo vediamo, e l'orma ne cerchiamo (*cercare il sole a mezzo-
giorno*).

Δῦ μάτσε μούνδινε (μούνιν) νῆε ἀρὶ (ἀρρῖ).
Due gatti vincono un orso (*vis unita fortior: l'union fait la force*).

Τζὲ πῖελε μάτσε, μῖ γγούχν.
Quel che partorisce la gatta, caccia topi (*i figliuoli de' gatti pi-
gliano i topi: chi di gallina nasce convien che raspi*).

Μὴ σκούμε τε δῖος, σὲ σκούμε τὲ κέεος.
Meglio che sappi molto, anzi che abbi molto.

Σὶ με χᾶ βάρε, με πουνόν οὐγάρε (136).
Come (il bue) mi mangia l'erba, mi lavora il campo (non si fa nulla per nulla).

Κούσας βέτε πὰ φτούαρε ἔ γγέν πὰ σιστρούαρε.
Chi va senza esser invitato trova non apparecchiato.

Ρεκέετε βέινε περόνжете, ἔ περόνжете λजूμερατε.
Le dirotte piogge fanno i torrenti, e i torrenti i fiumi.

Δὺ γγέλλα μβὲ νῆι πλῆχε (137) σε ρίνε κοῦρρε gh.
Due galli sur un letamajo non entrano mai.

Κεὺ ᾶν'στε σεπάτα, ἀτῆ βέσσα gh.
Dove è la spada, colà la fede (quando la forza e la ragion contrasta vince la forza e la ragion non basta).

Βάρκου φίρε (138) σ' κετσέν μίρε.
La pancia vuota non salta bene (sacco vuoto non sta ritto).

Βάρκου πλῆότε σ' κετσέν δότε.
La pancia piena non salta punto.

Γῆεῖ λῆέπουριν, ἔ δοβάθ' ἰ βρέκετε.
Trova (prendi) il lepre, e levagli i calzoni (fare un buco nell'acqua).

Νῆίχετε κᾶλι ἰ μίρε νδέννε μουτάφε (139) τὲ λῆνε.
Si conosce il buon cavallo sotto la cattiva gualdrappa (l'abito non fa il monaco).

ALCUNI INDOVINELLI (περάλι) (140) Toski.

Λῆόπ' (141) ἔ βάρδε μῆέλжете (ο μίλжете), ἔ μαιμούνι χίδετε.

Una vacca bianca si munge, e la scimmia balla (o si diverte, come nel gr. διασκεδάζει) (la rocca e il fuso).

Ἄρα ἔ βάρδε, φάρα ἔ ζέζε, ἔ μβίελε μὲ δόρε, ἔ κούαρρε μὲ γόρε.

Il campo bianco, il seme nero, lo semini con la mano, lo mieti con la bocca (lo scritto).

Dū blázep āfer jáne, ē vjè bréye i 'ndān 'nde μέσσε :

Due fratelli son vicini, e un colle li divide nel mezzo (gli occhi e il naso).

Dū móτρα 'γγέσουρε με vjè bréze.

Due sorelle cinte con un solo cingolo (i due sportelli d'un uscio fermati con una stanga).

Πέσσε μότρα 'ndjévine σσói σσókjen, ē dóte σ' ē ζήν.

Cinque sorelle si perseguitano l'una l'altra, e non si prendono affatto (mai) (i cinque ferri da calza).

Λjέσσε περbrήνδα, μίσς περjάσστα.

Pelo di dentro, carne di fuori (la candela di sevo).

Κούρ' ē χέκje μbrάζετε (μεράσετε), κούρ' ē βή 'μβούσσετε.

Quando lo tiri (levi) si vola, quando lo metti si riempie (il cappello).

ALTRI INDOVINELLI (κάρτα) GHEGHI.

*Njì πύλε, 'μβάς ατj vjā φύσσε, 'μβάς ασάι jáne dū σσιτίζα (142),
εμβάς ατύνε jáne dū γούρνα, 'μβάς ατύνε jáne dū φείje (143), 'μβάς
ατύνε αν'σσε vjì birbílje, 'μβάς ατj αν'σσε πò σι vjeri.*

Un bosco, dopo di esso un piano, dopo questo sono due lance, dopo queste due fonti, dopo queste due buchi, dopo questi v'è un usignuolo, dopo lui v'è come un uomo (i capelli, la fronte, le sopracciglia, gli occhi, le narici, la bocca).

Dū móτρα χάχεν ē brín'χεν, ē 'ντσιέρρjne σσκούμε (144) vde πέρ γόje :

Due sorelle si divorano, e si rodono, e levano schiuma dalla bocca (le pietre da mulino).

Φλjέτε, φλjέτε, πόπελje (145).

Foglie, foglie, massa (o bulbo) (la cipolla).

Μίσς κενδέι, μίσς ανδέι, vjì droū vè μέστε.

Carne di quà, carne di là, un legno nel mezzo (l'aratro coi buoi).

'E móτρα ζήν' (ζαν') tè βλάν πέρ φύτε (146).

La sorella prende il fratello per il collo (l'occhiello col bottone).

Njì κουτί με ἰνδζί (147).

Una scatola con perle (la bocca).

Njì κουτί με κάττρε φέλγια βούκε.

Una scatola con quattro pezzi di pane (la noce).

Γγιῖθε κούιγε τ' ἰ ἂ βήν'σς (βάν'σς) 'γγιίτ.

A tutti a cui lo metti si attacca (il nome).

Dũ μότρα σούν σσόφινε σσόκχα σσόκχεν.

Due sorelle non si vedono l'una coll'altra (gli occhi).

Ἄρνε (148) 'μβέ ἄρνε πρέι γγυλπάνες βjέτερε.

Toppe sopra toppe dal vecchio ago (la cipolla).

(Μίν') μίγε (149) μίγε νέχα, (μίν') μίγε μίγε βρίμα (150).

Mille e mille nodi, mille e mille buchi (la rete).

Κάα σ' ἄν'σστε, βρίν' (βρί) κᾱ· μαγγάρε (151) σ' ἄν'σστε, σομᾱρε κᾱ·
'γκᾱ δὸ σσκόν λχεσσόν σέρμε.

Bue non è, ed ha corna; asino non è, ed ha soma; dovunque passa lascia fili di argento (la lumaca).

Dũ σεγγjέττα πέντε-ζέζα (152), τέκε σσκόν ἄτjέ βέν.

Due saette colle penne nere, dove passano là vanno (gli occhi).

Njì φούσσε με βέε, σσκόν κᾱλji χαρμεσσούρε (153) ἔ σ' ἰ σσκέλj (σσκέλλε).

Una pianura con uova, passa il cavallo alato e non le pesta (la luna nel cielo stellato).

Dόρα ἔ 'νδσέεν (ο 'νδσᾱν), ἄρκα σ' ἔ 'νδσέεν.

La mano lo cape, non lo cape la cassa (la bandiera).

Κόν (154) ἔ bija τ' ἄμμεν.

La figlia nutre la madre (la barchetta colla nave).

Njì ὕλε νε μέσσε δέετιτε.

Una stella in mezzo al mare (il lucignolo).

Njè γjάν'εζε ἔ γjάλε, γγιῖθε κέ (κού?) σσκόννε χέκj σστεπίν με βέτε.

Una cosina viva, dovunque passa porta seco la casa (la lumaca).

Njì κοτέλje με κάτρε λjούγε (155).

Un piatto (o tazza) con quattro cucchiai (la tartaruga).

Annotazioni

- (1) ἄγγουςτε, o, εγγούστε, lat. *angustus*, adjett.: cf. ἀγγόγες, ἀγγούσα.
- (2) χεπούνε, sincopa di χεπούτεν, aor. di χεπού-τε, -τε, o χεπού-νε alb. sic.
- (3) "Ενε si pare una abbreviazione di έφανι, sing. έφα.
- (4) ἔμβνε di ἔμβτεν, da εμβέσσε, -σε (è ἔμβετιμε), aor. -τα.
- (5) σεχαστίσι, passato di σεχαστίσε, io sbalordisco, so uscir di senno, che parmi potersi ravvicinare al gr. εξίστημι, εξίσταται, che ha pure questo significato (cf. §. 123., e il v. στίσε alb.).
- (6) ρύν (o ρύν), v. ρύje, = χύje (Hh) o χύje, io entro, vo dentro, parrebbe affine ad έ-ρύ-ω, in senso intransitivo, come l'ital. *traggo*, *muovo*: ma forse è da riferire meglio ad έρίνω = έρευνάω, io *investigo*.
- (7) δδε, -α, camera da uomini (opposto di σόβ-α, camera da donne, da σοβέω?) sembra voce turca, se pure non ha che fare con όδός, ό, il *limitare*, o col lat. *aede-s*, gr. αἶθουσα.
- (8) τσατί-α, il *tetto* è voce turca, sebbene Hahn non l'accenni tale.
- (9) ενδούχε, è chiaro affine di δάκ-ν-ω (*έν-δάκ-ω), cui probabilmente si dee ridurre il nome δάκ-α, o δάκ-α tsk, la *tanaglia*, che tuttavia consuona alla prima parte della voce italiana *tana-glia*.
- (10) κφεχρίδαρι, è tolta dal turco parimente.
- (11) τίλλje, -ι, -α, filo di metallo, o *minugia*: havvi nel gr. mod. τέλι per il 1.º significato. Nè l'Hh. nè il Blau fra le voci turche accennano questa, che forse ha radice nel greco: cf. τίλλω, τίλοι. Nell'alb. cal. ha pure il senso di *corda* (Dorsa St. Et. p. 89); cf. anche τίλχje alb., io *tiro*.
- (12) γογγάρι, specie di piccola chitarra a tre corde. Non è neppure indicata per voce turca, ma io non ne vedo le attinenze colle lingue nostrali, se non fosse con *jug-um*, *jungo* lat.
- (13) τρενδελίνε, manca al Diz. Hh. — Rad.? Io ho tradotto con Hh.
- (14) καραρίλje, -ι, o καρραρίλ-ι, = καρυόφυλλον gr., dicesi pure γαρούφαλι, come in gr. moderno γαρούφαλο.
- (15) τσουπέζ-α, dimin. di τσουπ-ε, -ε, che vale *capigliatura lunga*, e per estensione *fanciulla*, sembra voce tolta dal serbo (slavo), che ha é u p a nello analogo significato di *fiocco di capelli*, e *donna scarmigliata*: pure si possono ricordare le voci proprie alb. τσουρκα-α, o, dσουρκα, *nappa*, *fiocco*, *chioma del gran turco*, che si accostano all'ital. *ciuffo*, e τούρα, *ramo frondoso*, *mucchio di cose* (τύπ-τω, τύπος?), e φούρα, il *farpalo*, o *penero*, cf. φόβη. gr.
- (16) τέ χέχjeν, modo di preghiera affettuosa e carezzevole, che Hh. (Diz. p. 44.) spiega colla intiera frase τε μάριτα τέ χέχjeνε (= τε μάριτα τέ χέχjeν),

cioè « fa' quel che io voglio, ed il male (se vi ha) che a te toccherebbe, lo prendo io » gr. mod. *νά σοῦ πάρω τὸ κακόν*. *Κέικjev*, o *κίικjev* acc. di *κίικja*, *κίικja* (fem. di *κίικj-ι*, *κίικj-ι*) preso come sostantivo. Nella Gramm. p. 107, l'istesso Hahn scrive *τὸ κίικjev*.

(17) *δρῆ*, -ρι (anche *δρῆι*), gh. *δρῆ-v-ι*, *cervo*, e *capriuolo* (per quest'ultimo vi è in Hh. propr. *καπρούji*), secondo Stier, *die Alb. Thiern.* n. 65, 66, da taluni è riferito questo nome al messapico *βρύνθος*, *βρύνθος*, *βρέθος* (*Zeitschr.* fasc. VII, 160.); ma vi si ricorda ancora l'*ἄραν-ις* di Esichio, dalla qual voce parmi si possa supporre, con vezzo albanese, * *δαράν-ι*, quindi *δρῆν* = *δρῆν'*, alla toska *δρῆρ-ι*, o *δρῆ*, -ρι (*δρῆρ-ι*). La radice di *ἄραν-ις* mi è ignota. Ma non ammettendo la relazione dell'alb. *δρῆν'-ι* etc. colla detta voce esichiana, se volesse cercarsene altronde la radice si potrebbe pensare a *δρῆι*, *paura*, cf. *τρίω* gr. donde *τρήρων*, *pauroso*, e *colomba*, ovvero a *δρού*, -ρι, per *le ramosse corna*.

(18) *Djεμερία*, per *djελμερία*, la gioventù virile, da *djiλme*, e *djiμε* plur. indetermin. di *djḗλj-ι*, *giovine uomo* (v. gram. p. 225, n. 29).

(19) *σεβḗνε*, *amore*, voce turca.

(20) *beλjḗνε*, *parimenti* voce turca, *guajo*, etc.

(21) *φουκαράνε*, item, *povero*. Tutti e tre i detti vocaboli sono qui dotati della forma accusat. toska in *νε*.

(22) *ρίπε*, o *ρίπ-ι*, ha il doppio senso di *correggia*, o *striscia di cuojo*, e di *pendio d'un monte*; per il primo significato è bene accennato da Hh. come radice il v. *ρjίπε*, *io scortico*, *sbuccio* (cf. *λίπω*, o *δρίπω*), ma per il secondo credo si possa pensare a *ρίπω*, *ρόπη*.

(23) *χίικjου*, propr. *ritirati*, da *χίικje* = *χίικje*, passivo *χίικj-*, e *χίικj-εμε*.

(24) *γoδitα*. Il v. *γoδίτε*, *io colgo*, e nello scodr. *io aggiusto*, *costruisco*, *eseguisco* (cf. *xoδis* di Hh. distinto da *γoδίτ*), si deve forse allo slavo (serbo) *g o d i t i*, *risolvere*, e *piacere* quantunque il significato non corrisponda pienamente. — Per il senso di costruire, *xoδis* (*οἰκοδομέω*), potrebbe ricordarsi la radice gr. di *xoδa-λεύομαι*, *io bado alla casa*, e *κύδα-λος*, -ρος, *bateau*.

(25) *bljίρι*, è spiegato *olmo* (Hh), nondimeno si può forse riferire a *φιλύρ-α*, *tiglio*, poichè gli elementi di *bljίρ-ι*, = *beλίρ-ι*, vi convengono: *tiglio* però è detto *brίθ* (Hh., e Blau p. 658), cf. *bratum* Plin. lat.; *brath* vallacco; *βήρωτος* gr.; *ברית* ebraico.

(26) *φικjίρι*, è voce turca.

(27) *δρεχίμ-ι*, *dramma* (peso), è chiaramente una modificazione di *δραχμή*, di cui havvi però nel N. T. il corrispondente *δραχμία*, *dramma* (moneta), più vicino al greco.

(28) *καταντίσε*, corrisponde al greco *κατατάω*, *ήτω*, tolto in senso attivo, *facio arrivare*, *riduco*.

(29) *μαζί*, *galla*, è voce turca.

(30) *δουλούρε* per *ciocca di capelli*, *parimente*.

(31) Secondo Hahn *'udshije*, vale *arroventare*, e *'udsiije*, *annerire*; ma forse hanno ambedue i verbi la stessa origine, i *ζῖ*, *nero*, se pure il primo, *'udshije*, non è congiunto a *ζήije* o *ζῆ*, *io prendo*, *piglio*.

(32) *βεχάρε*, voce turca.

(33) *πίτα*, (o *πίττα*, e *πίετα*), gr. mod. *πήτα*, *focaccia*. R. *πίπτω*: secondo altri *πιτύα* (?) gr. mod.

(34) *κουτίε*, acc. di *κουτί-α*, la *scatola*, voce che pretendono di origine turca, in gr. mod. *κουτί*, ma risponde all'elleniche *κυτί-ς*, *κύτος*, *paniere*.

(35) *τσίχε*, un *momento*, un *briciolo di tempo*, o *d'altra cosa*, che vale anco *scintilla* tsk., sembrami congiunto al nome greco *ψίξ* (*κ-ς*), *χός*, e *ψίχη*. L'accezione che ha nel dialetto di Tyrana (V. Hh., Diz.) di *grondaja* non disconviene alla radice: cf. *ψεκά-ς*, *ψιάς*, *ψιάδες* = *ψίχες*. Per *briciolo*, applicato anche al tempo nell'alb. sic. havvi *στίτσε* (*punto*), cf. *στιζω*, onde *στιγμή*, *punto*, *momento*.

(36) *birbilje*, o *bilbilje* per *usignuolo*, è voce comune al turco (*bülbül*), mentre nell'alb. sic. si ha *φιλομίλα* = *φιλομήλα*.

(37) *šelez-α* la *pernice*, o *šeléndσα*, e alla ghega *φιλάν'ζα*, in Bianchi *φιλλάζα* (v. Hh. e Stier n. 110.), vien riferito da Stier all'adjett. *šile*, gh. *φίλε*, *cupo*, *scuro*: egli ricorda pure altre parole che non mi pajono avervi nessun legame, cioè *φῶυξ*, *πῆριξ* = *πέριξ*, e *φωλάς*. Tra le parole alb. ravvicinate dal Blau (art. cit.) alle lingue affini allo Zendo (iraniche) con maggiore verosimiglianza di molte altre questa vien riferita al persiano *daltze* (p. 653). Tuttavia se non vogliamo allontanarci dallo stesso alb. il cit. adjett. *šile* = *φίλε*, ne darebbe una origine somigliante a quella del greco *πέλινα*, *colomba*, dall'adjett. *πέλιος*, *πελός*, *scuro*, che non sono senza affinità coll'alb. *φίλε*, e co' suoi derivati. Nel greco infine troviamo *φελλίνα-ς*, *sorta d'uccello*, nome derivato o da *φελλός*, *sughero*, ovvero da *φέλλα* = *πέλλα*, *pietra*, *rupe* maced. Si ricordi poi che la uscita *ζα* è vezzeggiativa in alb., onde il nome dovrebbe supporre originalmente *φιλάν-α* indi *φελέν-α*, infine *φελένε-ζα*, *φελέζα*.

(38) *πινδζερε*, *finestra*, voce turca: nel greco e italo alb. *παρκα-θούρε*, — *σίρε*, per alcuni anche *παρκα-χίιδε* (alb. cal.), o *παρκα-χίιρε*.

(39) *νούτετ'* è *Máite* « le spose di maggio » sono specie di Ninfe, o genii campestri femminili, dette ancora *ιάςτε-ετμε*, *esteriori*, o *del campo* (Hh.) da *ιάςτα*, *fuori*, *ιαςτίρα*, *la campagna aperta*: cf. Hh. I. 161, su questo genere di credenze fra gli Schipetari.

(40) L'Hahn promette in nota la spiegazione di quest'ultimo verso nel Dizionario, ma a me non è riuscito trovarla. Egli traduce *caprette di un anno* (*jährlingsziegen*); la voce *φτούα* vale per altro *melacotogna*, e *προτοίε* appare derivato dal greco *πρωτον έτος*, *ένος*, cf. *τετρα-ένης*: in quanto a *φτούα*, = *φετόνι*, cf. *κωδώνι-ον*, e pei cangiamenti fonetici si ricordi *λούφα*.

(41) *κορίε*, *siepe*, (*-ja*), la credo voce affine od a *κόρρη*, che vale *capelatura*, e *sommità*, o *merlatura di un muro* etc., ovvero, a *κόρος*, *scopa*, dal genere della pianta.

- (42) *dşivd-e*, (-e), *spirito folletto*, è voce turca.
- (43) Parimente *καούρι* per indicare il cristiano. In quanto alla seguente *σούρι* viene probabilm. da *σού* alb., *l'occhio*, donde anco *σύρι*, idem.
- (44) *γjedir*, voce turca, in alb. *χίλμε*.
- (45) *τουμάνε*, pare ancora della stessa origine, come è turca la seguente *κασιλji*, *apposta*.
- (46) *ῥήνδα*, per questa voce veggasi la Gramm. p. 118, n. 131.
- (47) *καράς*, *gabbia*, parimenti è voce turca, in alb. *κουβλία*.
- (48) *λjούμε*, o *ῖ λούμε*, che di proprio vale *beato*, e *glorioso*, quì è preso scherzosamente in altro senso.
- (49) *σιμέν* è voce turca.
- (50) Così *ογραδίζ*, nella seguente canzone, secondo il parere di Hahn, poichè io noto il serbo *o graditi*, *circondo di muro*, o *siepe*.
- (51) *μανδίji*, *pezzuola*, *fazzoletto*, alb. sic. *σκα-μανδίλι*, gr. m. *μαντύλι*.
- (52) *κούρβιτι*, v. turca.
- (53) *Αjανίτ* è tolto pure dal turco.
- (54) *νιζά*, v. turca. La fantasia popolare vide una *gran battaglia* in una *zuffa* contro i briganti.
- (55) *μβδχ* = *μεδχ* pl. fem. di *ῖ μάδε*, o *μάδε*, v. Gram. §. 191.
- (56) *Kjájti* = *κjάντι* ossia *κλάντι*, ed è notevole per l'assenza della *v* di 2. pers. pl. dell'imperativo.
- (57) *τοκά* (-jα), sembra voce turca (Blau), come *ριτζάλετε*, *πικιαλάρετε*, *βεζίρι*.
- (58) *πάρε*, *παρ*, (-e), *paja*, cf. lat. *par*, ital. *paro*.
- (59) *Βίου*, o forse *βίου*. I due primi versi ho tradotto fedelmente secondo l'interpretazione di Hahn. Ma egli non dichiara la voce *βίου*, o *βίου*, che letta così, forse si lega al nome *bis*, *bija*, *il giuramento*, *il voto*, indicando la fedeltà dei seguaci, o il legame che li unisce al loro duce. — Il secondo verso: *σά χόκjte φάκjen ῖ δέουτε*, è parimenti oscuro per il senso, a parola direbbe « come traeste la faccia della terra » o sottraeste; *χόκjte* = *χόλκjte* da *χίλji* o *χίλji*, *io traggo*, *sottraggo*, *sopporto*, *conduco*.
- (60) Dell'inganno o tradimento di Sadrasem v. la nota sotto il testo.
- (61) *λjάρε*, propriam. *lavato*, si dice dello stender un metallo, come l'argento o l'oro, su d'un altro corpo, *λjάji με επjέντε*, *io inargento* (Hh. Diz.), e qui Hahn traduce *argenteo*. Ma *λjάρε* attenendosi a *λjαρός* (gr. *λαρός*) vale ancora, *variopinto*, e, degli occhi, *ceruleo*. Circa il verbo *λjαρόσε*, e *λjαρόji* che Hh. spiega *io pingo variamente*, *colorisco*, e secondo il dial. ghego anche *io aro*, credo che nell'ultimo significato debba considerarsi tutto diverso dall'origine dell'altro, ed io lo riferisco ad *ἀρόω*, quasi *λήϊον-ἀρόω*, alb. *λj-αρόji*.
- (62) *φερμελjίνε*: *φερμελjίja*, è il *giaco* fatto a squamme con galloni sovrapposti l'uno all'altro, forse in ricordo delle corazze squammate. È notevole per la somiglianza l'altra voce alb. *φόρμελja*, *la squamma* in generale (altrimenti *δερία*). Pare che possa esservi relazione con *φορμύς*, *tessuto di giunchi*, o cosa simile, *nassa*, e una specie d'abito da marinari.

(63) In questi due primi versi è da notare la frase *cuore colla punta* per dire *audace*; la voce *κόρδα*, la *spada* altrove ricercata, diversa da *κόδρα*, l'*altura*, la *collina*, che ci ricorda il re di Atene Κόδρος, cf. *κόρδης*, *eminenza*; e, oltre la dicitura intiera, il nome *βετάγια*, il *terrore*, e il *malcaduco*, o l'*epilessia*. Il qual vocabelo pei due suoi significati parmi si possa ravvicinare alla radice *παταγ*, di *πατάσσω*, *παταγή*: a cui ancora (se non a *παίω*, o *πίπτω*, *πετάννυμι*, *πατίω*), probabilmente si attiene l'altro nome segnato da Hh. Diz. *βετίμα*, specie di trappola formata da una pietra piana che dee cadere per ischiacciare; mentre il nome *τσάρκου* venne a significare ogni specie di trappola o lacciuolo (*τσάρκε μίσε*, da *topi*), e qualunque insidia, o intrigo metafor.; dal primo senso di *cerchio*, *arco*, indi vale *cappio*, e *ruota dentellata*, e *fucile*, e il *cane del fucile* più ristrettamente (cf. Gr. p. 227. nn.). Per *laccio* o *tagliuola* havvi ancora *παγίδα*, = *παγίς* gr.; per *rete*, *ρjέτ-α*, e *μρίζ-α* (cf. *βρίζε?*).

(64) *μίλι*, è il *fodero*, la *vagina*, ma vale pure la *tenta*, o sonda chirurgica; e questa significazione che ha comune col greco *σμίλη*, mi fa credere che anche pel primo senso sia accaduto un passaggio dal contenuto al contenente, dal coltello ecc., alla sua vagina. — La seguente voce *φίλι*, l'*elefante*, pare tolta dal turco: cf. *skt. pīlu*, v. Stier n.° XXX.

(65) *τεβαβι* è parimente voce turca.

(66) *φόλ-α*, *piastra di metallo*, è da riferirsi a *folium*, *φύλ-λ-ον*.

(67) *κουρόνε*, *corona*, *χωρων-ίς*, ovvero *κουρόρε*, ed anche *κουρόρε* (scodr.) per metatesi. Si allude all'uso greco di porre ghirlande di fiori agli sposi.

(68) *καλοκρίνγια*, propriam. *monaca*, è corruzione del greco mod. *καλογρηά*, come da *καλόγερος*, *monaco*, si fece *καλοjέρ*, e *κελόγjερ*, e *κελόγjιν* gh., col femm. *κελογjενέσσε* (Hh. Diz.).

(69) *δουρέχ-ου*, o *δουρέχ-ου*, sembra voce turca, sebbene abbiavi il gh. *δούρ-ι*, il *rancore*, da potersi riferire a *τύρ-ος*. La voce *δουρέχ* però è comune al gr. mod. (*τὸ τουρέχ-ι*).

(70) *μέ δέτ*: quest'espressione che manca al Diz. è oscura; forse avrà dipendenza da *δέτ-ι*, il *mare*? La traduzione « *oh sventura* » si conforma a quella di Hahn.

(71) *σάχα*, viene spiegato, *abbandonato*, *perduto*, e sembra potersi avvicinare a *σάχνος*, *molle*, *guasto*, *corrotto*, cf. *ψαχνός* gr. m. (o ad *ἄχος*, *ἄχω* etc.?).

(72) *χάτι* è = *ἄτι*, per *cavallo intiero*, voce turca, ἄτ: ma non si può confondere (come sembra fare Hh.) questa parola con ἰ ἄτι, od ἄττι, il *padre*, di cui si è parlato. Il testo dice *ἑρέτ*, *grida*, invece di *χηγγελῖν*, *nitrisce*, che è proprio del cavallo: per *χηγγελῖν*, cf. *καχλαίνω*, *καχλάζω*, *καχχαλάω*, io *strepito* etc.

(73) *κατούα*, -όι, qui preso per *stalla*, propriamente *pian-terreno*, o *sotterraneo*, pare congiunto al greco *κατώγειον*, donde anche il siciliano *catòju*; ma cf. *ὑπερ-ώιον*, *piano superiore*, da *οἶη* = *κώμη* (Hesych.), onde per analogia **κατ-ώιον* = alb. *κατ-όι* (*ούα*).

(74) *ἄρτσε*, ed *ἄρτσε* in parecchi dialetti per *ἔρδα*.

(75) *νιγῆ* è forma ghega per il tsk. *νδογῆ*, un nonnulla, a parola, se-
vuoi-cosa:

(76) *σ' ρέτσε*, cioè *σὲ ρέτς*, genit. di *ῥέ-τζα*, la nuora, quasi la nuora
(venuta), dall'adjett. *ῖ ρι*, il nuovo.

(77) *κραχερούαρε*, *κραχερόρι*, il petto, alla ghega settentr. *κραχενόρι* (scodr.),
e secondo Hahn *κραχανούρι*; vale ancora una parte delle spalle, da *κράχε*, spal-
la. Il vocabolo, nella 1.^a parte composto da *κράχε*, nella 2.^a può parere da
ρούαρε, partic. *ρούαρε*, o da *οὔρα*, ponte; ma più probabilmente *όρε*, *ούαρ*,
non è che il suffisso, colla *ν*, o *ρ*, inserta fra esso e il nome, fs. da *ἄνε*, lato.

(78) *σόρρα-τε*, questa voce pare di origine slava (v. Stier. n. 80):

(79) *χάινε*, alla toska per *χάινεν*, imperfetto 3. pers. plur. — L' Hahn pa-
ragona i sentimenti ultimi di questa canzone con quei di una greco-moderna
della Raccolta di Fauriel, che nel Passow è a pag. 118 (c. 152) con piccole
varianti: ed anche in altre si incontrano somiglianti raccomandazioni, che non
si dica alle persone più care la morte del guerriero: *κι' ἄν σ' ἐρωτήσῃ ἡ συντρο-
φιά τίποτε γιὰ τ' ἐμένα — μὴν τοὺς εἰπῆς πῶς χάθηκα, πῶς πέθαν' ὁ καὶ μένος, — μο-
νὲ νὰ πῆς παντρεύθηνκα, 'στὰ ἔρημα 'στὰ ξένα, — πῆρα τὴν πλάκα πενθερά, τὴν μαύ-
ρη γῆ γυναῖκα — κι' αὐτὰ τὰ μαυροσκούληκα πῆρα γυναικαδέρφια*. E a pag. 120,
(c. 155) *Μὴ σᾶς ἀκούτῃ ἡ μάνα μου, κ' ἡ δόλια μου γυναῖκα. — Κι' ἄν σᾶς ῥω-
τήσουν γιὰ τ' ἐμέ, πρώτη φορὰ μὴν πῆτε — κι' ἄν σᾶς διπλωρωτήσουνε καὶ δεύτερη
καὶ τρίτη, — μὴν πῆτε ποῦ σκοτώθηνκα, νὰ μὴν κακοχαρδίσουν*. V. *Carmina po-
pularia Graeciae recentioris* edidit Arnoldus Passow Lipsiae 1860.

(80) *λῆαιδί-α*, la nocciuola, anche *λῆidia*, e *λῆαδία*, è forse da riferire a *λίθος*
per similitudine (cf. *λιθία*), o a *ληθος* specie di arbusto, o a *λάθυρος*?

(81) *πουρτέκαζε*, è il pl. di *πουρτίκα* (v. Gr. §. 189, e nn.), a cui consuona
οριαλέκαζε. Questa pare una delle solite voci senza significato certo, come quelle
in principio della precedente canzone, di cui l' ultimo verso non tradotto con-
tiene la voce *γαϊτάνα*, che sembra la stessa parola che ricorre nel canto sotto
il n. 23, eguale alla gr. mod. *γαιτάνιον*, cordoncino, fascia: Rad.? Cf. *ταινία*
(alb. *τέννα*, *τέννα*, il verme solitario, e la tarma), gr. rec. *αἰ-τάνιον*, v. Pass.
op. c.; e *μυσελῆ*, che pare la voce notata nel Diz. (Hh.), *μυσελῆ-τζα*, vino
bianco dolce: Rad.? — Tali canzoni del rimanente sembrano tutte da scherzo,
ed enigmatiche.

(82) La voce *βύσχα*, crede anche Hahn eguale a *βίσκου* registrata da lui
nel Diz. per *ramoscello con le foglie*, *frasca*: probabilmente ha relazione con
πύθος, cf. *bois fr.*, *bosco* ital.

(83) Avverte Hahn che Durazzo per ingiuria è detta il paese della gallina
contrapposto del gallo. Ciò però ha forse una origine storica dal dominio
dei Duchi di Puglia su quel Paese.

(84) *κουκουβρίχι*, o *κουκοβρίχι*, il pulcino principalmente covato dall'uo-
mo. Lo Stier (*Alb. Thiern.* al n. 109) dopo avere riferito (n. 104) la prima parte
del nome *κουκο* a *κοκός*, gallo, gr. *κιρκός*, *κόκορος* etc., ricorda per la seconda

$\beta\rho\iota\chi$, = $\beta\rho\iota\tau\chi$, il $\beta\rho\iota\tau\acute{o}\varsigma$ di Esichio, = $\alpha\lambda\epsilon\kappa\tau\rho\upsilon\acute{o}\nu$, ma crede potersi pensare anche al skt. $bhr\acute{a}j$, cui si lega il teutonico $brid$, $bird$, e il greco $\phi\rho\upsilon\gamma-\omega$, non meno del lat. $frigo$, quasi ad accennare la covata per mezzo del calore.

(85) $\gamma\omicron\upsilon\tau\varsigma-\kappa\omicron\upsilon\chi\acute{\epsilon}\nu$. $\Gamma\omicron\upsilon\tau\varsigma-\alpha$, *la gola*, specialmente la parte presso il bargiglio dei galli ecc., ha probabilmente relazione col lat. $glutus$, *gola*, onde $glut-io$, e l'ital. *gozzo*, più che col gr. $\gamma\epsilon\upsilon-\sigma\iota\varsigma$, o col lat. $gust-us$, con cui si lega piuttosto il nome $\gamma\omicron\upsilon\tau\alpha$, *bramosia*, di cibo o di bevanda (Hh. Diz.).

(86) $N\acute{o}j$ $\mu\rho\acute{\epsilon}\tau$: $\mu\rho\acute{\epsilon}\tau$ alla ghega = $\mu\beta\rho\acute{\epsilon}\tau\epsilon$ tsk. In quanto a $\nu\acute{o}j$ si vede qui adoperato come interiezione verso un uomo a differenza da $\mu\acute{o}j$ diretto a una donna: Rad. $\nu\acute{o}$ gh., = $\nu\acute{o}\delta\delta$ tsk., *se vuoi, qualche (?)*

(87) $\sigma\acute{\alpha}$ $\beta\acute{j}\acute{\epsilon}\nu$, a parola, *quanto, come viene*, è frase notevole perchè significa, *coll'andar innanzi, di continuo*: così a p. 147: $M\acute{o}\rho\alpha$ $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\epsilon}\tau'$ $\acute{\epsilon}$ $\phi\omicron\upsilon\tau\varsigma\epsilon\tau\epsilon$. $B\acute{\alpha}\phi\tau\iota$ $\acute{\epsilon}\mu\epsilon$ $\sigma\acute{\alpha}$ $\beta\acute{j}\acute{\epsilon}\nu$ $\pi\acute{o}$ $\lambda\acute{j}\alpha\rho\gamma\acute{o}\nu$, $M\acute{j}\acute{\epsilon}\rho\iota$ $\omicron\upsilon\upsilon\epsilon$ $\tau\omicron\upsilon\chi'$ $\acute{\epsilon}$ $\chi\acute{j}\acute{o}\rho\epsilon$ etc. *Presi a correre i monti e i piani, E la fortuna sempre più si allontana. Misero me col piangere ecc.* — M' $\acute{\alpha}$ $\sigma\iota\tau\acute{o}\nu$, *vale me è $\sigma\iota\tau\acute{o}\nu$, me l'aggiungi, accresci*, $\sigma\iota\tau\acute{o}-\acute{j}\epsilon$, $-\nu\acute{j}\epsilon$.

(88) $\tau\varsigma\acute{\alpha}$, potrebbe essere modificazione di $\chi\acute{\alpha}$, *da*, o di $\tau\varsigma\acute{\epsilon}$, *che*: $\sigma\iota\tau\epsilon\pi\acute{o}\nu$, *da $\sigma\iota\tau\epsilon\pi\acute{o}\acute{j}\epsilon$, $\nu\acute{j}\epsilon$* , è = a $\sigma\iota\tau\epsilon\tau\acute{o}-\acute{j}\epsilon$, $\nu\acute{j}\epsilon$.

(89) $\omicron\upsilon$ $\beta\epsilon\rho\beta\omicron\upsilon\sigma\varsigma\epsilon$, *io mi sono accecato*, e più sotto $\omicron\upsilon$ $\delta\acute{o}\chi\acute{\iota}\sigma\varsigma\epsilon$, $\omicron\upsilon$ $\pi\epsilon\rho\beta\epsilon-\lambda\acute{j}\omicron\upsilon\sigma\varsigma\epsilon$, sono a dirsi passati della forma degli aoristi quale $\theta\acute{\alpha}\tau\varsigma\epsilon$, $\pi\acute{\alpha}\tau\varsigma\epsilon$ ecc., v. Gr. §. 213. seg. Ed è degno di osservazione il fatto del trovare nel ghego centrale più estesa cotesta forma, in quanto che conferma la congettura che una volta tutti i verbi albanesi, come gli ellenici, avessero un tempo di forma eguale agli aoristi. Si veggono poi distinti dall'aoristo sogg. ottat. poichè questo ad es. si ha $d\acute{j}\acute{\epsilon}\kappa\tau\varsigma\alpha$ ($\sigma\iota\alpha$) in altra poesia (II, p. 149.) che incomincia: $T\epsilon$ $\kappa\acute{\alpha}\lambda\iota$ $X\alpha\sigma\acute{\alpha}\nu$ $\kappa\acute{\alpha}\phi\pi\epsilon\acute{j}\alpha$ — $T\epsilon$ $\mu\omicron\varsigma$ $\beta\acute{\alpha}\nu\iota\varsigma$ $\beta\alpha\iota\rho\acute{\alpha}\mu$, e finisce $T\acute{\upsilon}\acute{j}$ $\acute{\omega}$ $\tau\epsilon\sigma\acute{o}\nu$ $\tau\epsilon$ $\pi\acute{o}\upsilon\theta\tau\iota\alpha$ $\sigma\acute{\upsilon}\tau\epsilon$, "E t' $\omicron\upsilon$ $d\acute{j}\acute{\epsilon}\kappa\tau\varsigma\alpha$ $\nu\omicron\upsilon\rho$, dove sono anche altre voci notevoli o per la forma o per l'origine e il senso: $\kappa\acute{\alpha}\lambda\iota$ da $\kappa\acute{\alpha}\lambda$ gh., *io metto su, e sostituisco, delego*, congiunto a $\kappa\epsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\epsilon$, perf. $\kappa\acute{\alpha}\lambda\alpha$, *introduco, quasi suggerisco, indi aizzo, e calunnio*, come qui, per cui v'è anco il nome $\tau\acute{\epsilon}$ $\kappa\acute{\alpha}\lambda\alpha\tau\epsilon$ gh., *le calunnie ecc., le sinistre suggestioni*; $\kappa\acute{\alpha}\phi\pi\epsilon\acute{j}\alpha$, $\kappa\alpha\chi\pi\acute{\epsilon}\acute{j}\alpha$ tsk., e $\kappa\alpha\pi\acute{\iota}\acute{j}\alpha$, *la concubina, o meretrice*, che dal Blau è data per voce turca; $\beta\acute{\alpha}\nu\iota\varsigma$ forma completa di 2.^a pers. sogg.-ott. pres. da $\beta\acute{\alpha}\nu'$, nel tsk. $\tau\epsilon$ $\beta\acute{\eta}\sigma\varsigma$; $\tau\epsilon\sigma\acute{o}\nu$, *fanciullo*, o $\tau\epsilon\sigma\acute{o}\lambda\iota$ (Durazzo) e $\tau\epsilon\sigma\acute{o}\nu\iota$. Che vi abbia relazione l'ital. *fan-ciullo?*, ovvero $\tau\acute{j}\acute{\epsilon}\nu$, $\kappa\acute{j}\acute{\epsilon}\nu$, quasi *catulus* vezzeggiativo?

(90) $\nu\acute{o}$ $\rho\rho\iota$. $\nu\acute{o}$ $j\alpha\chi$; $\nu\acute{o}$ sta per $\nu\acute{o}\delta\delta$, o solo $\delta\delta$ equivalente ad *o, sia che*; ma nessuna luce si ha dall'Hahn intorno alle voci $\rho\iota$, \omicron , $\rho\rho\iota$, e $j\alpha\chi$. La prima potrebbe collegarsi colla radice del verbo $\rho\acute{\iota}$, *io sto*; la seconda con $j\acute{\alpha}\tau\varsigma-\tau\epsilon$, *fuori, lontano*, ricordando $\acute{\epsilon}\kappa$ gr., $\chi\acute{\alpha}$ alb., senza metatesi $\alpha\chi$, e quindi facilmente $j\acute{\alpha}\chi$ (cf. Gr. §§. 42. 117).

(91) $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\epsilon$, spiegato *hai dirizzato*, è pure una forma non dichiarata da Hahn: parrebbe derivata dalla radice $\pi\alpha\sigma$, onde $\mu\epsilon-\pi\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon$, *avers*, infinito scodriano. Così trovasi in Hh. II. p. 146: $\sigma\acute{\epsilon}$ $\kappa\epsilon\tau\varsigma\tau\omicron\upsilon$ $\acute{\epsilon}$ $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\alpha\varsigma\epsilon\mu$ $\theta\acute{\alpha}\nu\epsilon$, per $\pi\acute{\alpha}\tau\epsilon\mu\epsilon$, *avemmo*, e a p. 147: $\mu\acute{j}\acute{\epsilon}\rho\iota$ $\omicron\upsilon\upsilon$ $\tau\varsigma'$ $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\alpha\varsigma\epsilon\mu$ $\theta\acute{\alpha}\nu\epsilon$ per $\pi\acute{\alpha}\tau\alpha$, o $\pi\acute{\alpha}\tau\varsigma\epsilon$, *io ebbi*: $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\epsilon$ supporrebbe una 1.^a pers. $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\alpha$, per $\pi\acute{\alpha}\tau\varsigma\epsilon$, o $\pi\acute{\alpha}\tau\alpha$. Esse sono forme ecce-

zionali che io non saprei spiegare secondo filologia. Il participio πάσε, o πάσε trovansi nelle stesse poesie di Neçim p. 145: *bies dō τ' i bānje pēr tēne zōne, Φάje σ' i káme páse oūna i mjéri.*

(92) νὸ με βρά, νὸ με bān dεpμάν: qui è da avvisare la voce turca dεpμάν, ed inoltre si dee notare l'uso del verbo βράσε, come fosse privo del suffisso σε.

(93) τσιν, è una contrazione di τσίλιν, quale, accus. di τσίλι, che si confà bene colla forma femminile τσία, sicchè in τσιν, da un nominat. τσίε, avrebbesi la forma parallela a τσία, più vicina al gr. τίς.

(94) duvjája, voce turca: la noto come tale, ed avverto che però si trova, non solo nell'alb. sic., dove è comune, ma anche nel ghego centrale adoprata per dire *il mondo* la voce albanese genuina jéta; Hh. II. p. 144, 'ndjër sà te bānete jéta, *finchè divenga (si faccia) il mondo*, ecc.

(95) xjόλετ mi apparisce voce turca.

(96) ζαλανδισε, da ζαλανδίσαμε, non è segnato nel Diz., ma non si dee allontanare dal v. δαλαντίσαμε, *io mi agito, sono eccitato, entusiasta ecc.*; vi sarebbe ζα = δα. È della stessa voce modificazione δαλεδισε, o δαλδίσ, *io eccito l'entusiasmo*, onde si legge a p. 145. ib. Σύριν ἐργίς, φάxjev γjύlj, Βούζεν καιραφίlj . . . Jáμε δαλδίσουρ ecc., *L'occhio mandorla, il viso giglio, Il labbro garofano . . . Io sono estatico*, ecc. 'Εργίς è forse voce turca, e non deesi confondere con ἐργίς, *piccolo pidocchio* (ἔργον) v. Stier n. 198.

(97) λjότια λjότιν: è notevole il diverso genere dello stesso nome in un medesimo verso. Ma a pag. 144. si ha per plur. fem.: λjότ' ἐμία (λjόττε) μοῦρεν (tsk. μοῦαρνε) γjive, *le mie lagrime han preso (son colate) il seno*, mentre con σῦ, *occhio*, masc., vi è ib. nel canto 4. (che incomincia, Τ' ἄ ποῦθ κάμεν ἔσπελxjive. — Τ' ἄ κουιτόισ; ἔμ ζότ Περενdive, Σουλειμάν τάτε) il possess. masc. ἐμί: Σὶ δέσεν σῦτ ἐμί πάνε, *Come vollero i miei occhi videro*. I due qui precedenti versi dicono, *Ti bacio il piè, e l'orlo della veste. — Chè tu ti ricordi, mio Signore, di Dio, E del tuo Suleimano.*

(98) βούje, *io sopporto*, o βούαιje, passato βού-ιτα, è voce di cui non veggo chiara l'etimologia, se per il cangiamento di μ in β (cf. Gr. §. 55.) non si volesse creder uguale a μούje, *io vinco*, μούnde, *io posso*, dei quali si è detto: nondimeno è più probabile che βούje sia il tema del verbo scodr. composto περ-βούι, *io curvo, abbasso, piego*, skt. bhuj, preso in senso intransitivo *mi curvo, mi sobbarco*, indi *sopporto*: e alla radice βου potrebbe non esser estraneo il nome gr. βός, *arco*. Gli Albanesi adoprano più comunemente δουρό-νje, -nje, e χέxje = χέλxje, o χέxe ecc. per *soffrire*: Hh. II. p. 144, Σέτσε κάμε χέxου, ἔ πὸ χέxe — Μίxjet' ἐμί χάλεν σ' μ' ἄ dīve, *Quanto ho sofferto, e di continuo soffro. — I miei amici non sanno la mia sventura*: e a p. 148, Σὶ νde Ζότε κάμε με-οῦ-xjouxούμε — Σέ οῦνε πρέι τέje κάμε χέxου χέxje, *Come presso il Signore io mi lagnerò, Perchè da te io ho sofferto male*. Qui è pure da notare l'inf. neutro passivo gh. με-οῦ-xjouxούμε, che vie-

ne dal verbo *κλινάω-νεμε, -χεμε*, *io mi lamento*, non indicato nel Dizionario; cf. *κλινάομαι*, o meglio *κλινάω* (?).

(99) *τε με δέετε*, *ch'egli mi ami*: è notevole la forma congiuntiva *δέεμε*, del verbo *δούα, δόε*; cf. Gr. §§. 217. 228.

(100) *τε δεπτέις*, *che io gli narri*: questo verbo è uguale a *δεπτρόις*, o *διπτρόις*, alb. sic. *δεπτρόνις*; l'alb. calabro *βουθτόνις*, non è che una corruzione dei precedenti. Havvi ancora *διχτόις* gh. (Hh. Diz.), *io scopro, invento, rinvento*, il quale è notevolissimo per la maggiore vicinanza al gr. *δείκ-νυμι*, mod. *δείχ-τω*, e conferma la etimologia da me indicata nella Gram. p. 112. An. (B) 75.

(101) *Σα δὲ τα*, ecc. pare vi si debba intendere *θόνη*, o *θέν* sogg., *Per quanto vogliano dire*; si tace il verbo perchè cade nel verso seg. Di *βότα* si è notato altrove che dal primo senso di *terra, suolo*, è passato a significare, *mondo*, ecc.

(102) *μουνδόπτ*, 3. pers. aor. sogg. di *μουνδό-ις*, o *μουννό-ις*, del quale è qui da osservare il senso di *darsi pena, affaccendarsi*, cf. Gr. §. 132.

(103) *λῆρε*; forma imperat. di *λῆρ*, *λῆρ'* gh., *io lascio*, colla *ρ* aggiunta, che per altro può credersi originata da *ν'*.

(104) Hahn intitola *le nenie*, *λῆγις(-για)*, secondo i Toschi, e la parola è notevole per la somiglianza all'*ἔλεος, ἐλεείναι* degli antichi Elleni, mentre i moderni dicono *μυρολόγια* *le loro nenie*. In altri luoghi gli Albanesi adoprano la voce *βαιτίμε*. In quanto a *λῆγις*, ed *ἔλεος*, sono forse congiunte a *λεγός* ecc., *λῆγία*, *la legge*, credo di egual radice al latino *lex*, *gis*.

(105) *βουβούκς* (-α), *bottone di fiore*, è probabilmente affine a *βολβός*-, cui più si accosta il gh. *βουρβούκς* (λ=ρ) *;-χε, -κς*, sono desinenze.

(106) *Λιούλς* (-α), altrimenti *λούλς* (alb. sic). Non so se vi si potrebbero riferire i nomi antichi di luogo *Λίλαια, Λίλαντον* (*Lilea città, Lilanto fiume, e campo*) o, *λήλαντον*, col-nome della ninfa *Λίλαια*: coi quali potrebbe aver relazione il v. *λιλαίομαι*, *io desidero, amo*, come forse *ἄνθο-ς* (**ἄνθο-ς*) non è estraneo ad *ἀνδάνω*, *piaccio, diletto*, adattandosi bene al *fiore* l'idea dell'*amore* o del *diletto*. Di ου=ι, abbiamo altri esempi. Taluno ha pensato per il gr. mod. *λουλούδι*,=λούλι alb., a *lilium* lat.

(107) *ταζί*, v. turca.

(108) *βαδι*, parimenti.

(109) *ἀστρίτι*, specie di serpe: ha chiara relazione con *ἀστήρ, ἄστρον*, che ha dato nome per similitudine a diversi animali, e a piante. Cf. *ἀστερίας*, e il lat. *stellio*.

(110) *διπλάρι*: va qui ricordato *διπλέκς*, *la manica*, cf. *διπλ-αξ, -οίς, -ηγίς*.

(111) *λῆφεις* (=λίφει). È notevole il senso dato a *λῆφειμε* di *esser bisognevole, o necessario* (cf. Gr. §. 144).

(112) *πυρτίκς*-α, *la verga*, si scopre congiunto al lat. e ital. *perlica*.

(113) *κασαβάσε*, voce turca, *città*.

(114) *νούρι*, *l'aspetto*, item.

(115) *μάκς* (α), *sommità, punta*, non sembra doversi scostare dalla radice

skt. mah, cui si riducono il gr. μέγ-α-ς, μακ-α-ς = μακ-ο-ς, l' alb. μάθ, e μάιје v. io ingrosso etc.

(116) λήιτ, ossia λήι; facile per leggero, o liscio, cf. λείος.

(117) περδè, voce turca.

(118) τρασεγόιје ha qui il suo vero significato corrispondente al lat. transigo, dego, a cui secondo me deve accostarsi l' alb. τρασεγόιје, alla gh. anche τρασεγόιје; l' alb. sic. τραζεγόνιје prende per lo più il senso di trarre l'esistenza felice, ossia godere ampiamente. Nella soppressione della n di trans vi si assomiglia il siculo trasiri per transire, oltre l'ital. trasporto, con altri vocaboli di somigliante composizione.

(119) ἰ γγέδουρι = σγγέδουρι, o meglio σγλέδουρι alb. sic. da σγλέδω = ἐκ-λέγω.

(120) δάσσι, il montone, (e il capro?). Lo Stier pensa ad ἐδάκα skt., o alla rad. tak, τέκ-ω, τοκ-εῦ-ς, skt. taksh (Curt. Etym. p. 187). Ma se paragonisi δάσσι, plur. δάσσι, ad αἰξ = αἰγς, potrebbero le due voci accostarsi o per metatesi della γ cangiata in δ, (alb. d), o per la d = dj, sviluppata dalla j originale del skt. aja onde, come pare, * ἄδja * = ἄγja che poi con metatesi della j = i divenne αἰγα, αἰξ. Nell' alb. δά-σσι sarebbe caduta l' α iniziale, come nel femminile δίja, o δι-α, la capra, = lacon. δίza (v. §. 80), e la sibilante finale converrebbe con la ξ gr., o la s del nomin. come in χούσι, ed in altri vocaboli; quindi δά-σσι = (α) djα-ς. Infine la dentale iniziale può esservi prefissa in sostituzione del (β) digamma, cf. βαῖκα cretese = αἰγα, onde δάσσι = *βαίσις, βάσις, colla δ per β, *δάσις (v. §§. 80, 81. 118-19). Forse ad una forma eguale all' alb. δάσσι si riferiscono i nomi proprii ellenici Δάτκ-ων, Δάτκυλος, ed il comune δάσκι-λ-λος, sorta di pesce.

(121) φακούα, che manca al diz. di Hahn è il falco lat. detto anche dell'aquila, falco imperialis, chrysaetus etc. (Stier), φάλκων di Esichio, donde regolarmente φαλκ-όι,-ούα,-ούσι secondo Bianchi, e φαλκός, φακός, infine φακός per il totale ammolimento della liquida λ in vocale ι, come in qualche altro esempio. Sembra con simile vicenda formato il v. φακόςιје, io pulisco (fregando) notato da Hahn, affine a φερκόςιје, = *φαρκόςιје (ρ=λ).

(122) βιττόρjα, destino felice, fortuna propizia. Vien così chiamato ancora un piccolo serpe che suole trovarsi nelle case, ed è con religiosa superstizione riguardato come il genio tutelare della casa. È da consultare su ciò l' Hahn Diz., e I. p. 262. In quanto alla etimologia della parola il medesimo a p. 201, ivi, pensa di riferirla a βίτε, o βίττε plur. di βjέτε, anno (Fέτος), quasi participio di un v. *βιττόςιје (= βjετερόςιје, io invecchio), βιττόρ-ε,-εjα; questo nome infatti è dato pure in alcuni luoghi ad una donna che ha fatto molti figliuoli (Hh). — Mi sembra notevole nondimeno la consonanza colla voce latina victoria, e l' analogia del primo significato.

(123) μουρ-ι, il muro, lat. murus, ha una egual relazione al lat. mun-io, e all' alb. μούν-ιμε, μούν: simile analogia hanno il gr. n. τεῖχ-ος, e il v. alb. εν-διχ-ε, io ajuto, difendo, = εν-τιχε.

(124) νούρε, voce turca V. sopra.

(125) *σεκχέρε*, *zucchero*, con forma turca: altrimenti *ζάχαρε*, = *ζάχαρι* gr. mod., *Σάκχαρ* ant. — La frase ricorda bene l'omerica, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης μέλιτος γλυκίων ῥίεν αὐδὴ. Altrove (Hh. II. 149) γόβα è γαδιβάρε (non *γαδιβάρ*, come io credo per errore fu scritto) τε ῥίει μιάλγτ, ἐδὲ σεκχέρε.

(126) *μεγγίε-ε*, *il mattino*, è voce che ha relazione col v. *μεγγόιε*, *io son mattiniero* etc.; e nella uscita *ε*, v'è da riconoscere quella di molti nomi in *εε*, *εεα*, *εεα*, *εεα*.

(127) *βέλγιτε*, che manca al Diz. si collega evident. al v. *βέλγιμε*, *io ho in disgusto, sono stufo di*, e questo è bene riferito da Hahn a *βγιλλε*, o *βιελε*, perf. *βόλα* (*βάλλω*), *io rigetto, do di stomaco*.

(128) *οὔρετιν*, sembra da un adiett. *οὔρετι-ου*, che non si ha nel Diz. e sarebbe modificazione di *οὔρετε*, *famelico*, *οὔριτουρε*, *affamato*.

(129) *εν-α*, *il vaso*, mostra avere affinità col gr. *εντ-ος*, plur. *εντ-εα*, che ha pure la medesima significazione.

(130) *πίκχινε*, è dal passivo del v. *πχίχε*, *io cuoco*, che può dirsi ancora del maturare dei frutti, altrimenti *ζσούγγιμε*, col partic. *ζσούγγουρε*, *maturo, morbido*. Le quali voci credo legate al sost. *ζσούγγ-α* (Hh. Diz.), *recipiente di lardo* (*speckbeutel*), cf. *ἀσζούγγ-ι* Rh., per similitudine della morbidezza. Ma a questo proposito è degna di nota la voce *ῥέχε*, *maturo*, adiett. e verbo, imperson. *ῥέχετε*, propriamente *prende colore*, riferendosi al gr. *ῥεζ-ω* = *βάπτω*, onde *ῥεγ-εὺς*, *tintore* ecc.

(131) *σεπίε*, secondo Hh. v. anomalo, *io conduco, porto, spingo*, è affine probabilmente al gr. *σπάω*, quantunque siavi l'alb. *biz*, di cui potrebbe credersi composto con *σε*.

(132) *λχαράτσε*, o *λχαράτσα* gh., *la pica, gazza*, si accosta al gr. *λάρος*, *gabbiano*, potendo *σε*, o *σκε*, essere desinenza, ma forse dee meglio pensarsi a *λάρυγξ* per la proprietà *loquace* di questo uccello. Lo Stier n. 84, non ne accenna veruna radice, mentre per l'antecedente sinonimo *γρίφσσα* ricorda molti nomi di volatili specialm. *γρὰύκαλος*, *κραυγός*, *κρέξ*, che etimologicamente accennano al *gridare*. Prescindendo dalla significazione il nome di uccelli più vicino all'alb. *γρίφτ-α*, sarebbe il gr. *γρύψ* (= alb. *γρίφας*), ma bisognerebbe ammettere un passaggio di senso. In quanto a *λχαράτσε* non mi pare che si possa pensare al colore *λχαρός*, onde *λχαρίσε* gh., *variegato*, particolarmente detto dei volatili, o del pollame.

(133) *φελίχουρε*, è particip. del v. *φελίχγε*, *io contamino* (onde anche *φουλίχγε*, *io ingiurio*), applicato particolarmente alla rogna, o lebbra, quantunque si prenda pure in senso morale. Parmi chiara la sua analogia col gr. *φήληξ* da cui *φληκίζω*, *io inganno, derido*, che credo affine a *πήλαξ*, *fangoso, ributtante* etc., *πηλακίζω*, rad. *πηλός*.

(134) *περδέρει*, è voce notevole per la sua forma participiale attiva (cf. §§. 158. 229), quasi fosse da un verbo *περ-δέρειμε*, *io vado di porta in porta, da diera*.

(135) *ριγόν*, che manca al Dizionario, sebbene Hh. traduca per *timo*, sembra

affine ad ὀρίανον, gr. mod. ῥιάνι, ed alb. gr. ριγαν (v. Zeitschrift. A. K. 1863, Band XII, Heft 3. pag. 207. segg. articolo di Kind su d' un opuscolo di Teod. (von) Heldreich direttore del giardino botanico di Atene sui nomi delle piante in greco e in pelasgico, ossia albanese, Atene 1862): il timo è detto θυμάρε(ivi).

(136) οὐγάρε questa voce notevole, significante *l'arare o il rompere la terra*, che dicesi ancora τσιάιγε, e τριβαλίσε (Hh. Diz. sotto οὐγάρε), onde ἄρε οὐγάρε vale *campo arato*, sembra congiunta ad ἄγρός, e più da presso al latino ager: e taluno potrebbe pensare ad ἔργον, da cui nel gr. mod. ὀργόνω detto particolarmente dell' *arare*. Ma οὐγάρ tsk. ben distinto dall' alb. sic. ἀργόμα, *il campo lavorato a sementa*, è vocabolo ancora slavo-serbo.

(137) πλῆιχ-α, è tradotto per *letamajo*, nel Diz. πλέχ-α tsk., *il concime*, col v. πλεχόιγε: πλῆν'χε-ja gh., v. πλjexen'óije. Nell'ital-alb. havvi πλjίχε, o πλέχε per *polvere di strada*, o *spazzatura*, talchè si accosta a πλjούχουρ, πλούχουρ, pulvis, eris, con i quali può avere comunanza di origine. Ma ricordando le vicende fra θ e χ: πλήχω = πλήθω, ὄρνιχες = ὄρνιθες ecc. (v. Gram. p. 117. n. 119.), l' alb. πλέχε, o πελέχε, per la forma e per il significato si accosta meglio a πίλεθο-ς = *πίλεχο-ς, *concime, letame*.

(138) φίρε, tradotto per *vuoto*, vale propriamente *andato a male, svanito*, cf. Gram. §. 133.

(139) μουτάφε (-ι), *la gualdrappa*, mi richiama per la etimologia il greco ἄμριον, *copertura, vestimento*, colla prepos. μετα, onde μεταμφιάζω ecc. Si è veduto che με-τα non è estraneo all' albanese, e μουτάφι può stare invece di μετάφι (con ου = ε, od η), quasi *μιτάμφιον.

(140) πῤῥάλ-α, o περάλα, e περράλ-α, col v. περράλεμε, *io mi trattengo a parlare con qualcuno*, poichè περράλα significa più comunem. *favola, racconto*, è da riferirsi a παραβολή, ital. *parabola*, onde poi *parola*.

(141) λjόπ-α, ovvero λόπ-α (alb. sic.), *la vacca* (v. Stier n. 47.) si riferisce al λάπος = δοῦλος, θής, di Esichio, e al labor lat., loba lit., *lavoro di un giorno*. Forse vi potrebbe essere anche relazione fra λόπ-α alb. e λώπ-η gr. *copertura in generale, abito di lana, e fodera di pelle* propriamente di montone: si ricordino λυκῇ, λιοντῇ, κυνέη, e specialmente l' ultima voce che dal significato di pelle di cane, venne a indicare qualunque *berretto*. Vero è per altro che queste voci hanno forma di aggettivi. — Lo Stier ricorda pure che in alcuni dialetti germanici lobe dicesi la vacca. Λόπχα poi è la bacca rossa di uno spino detto κριμβαβίθε: cf. λόφος, λόπ-ος, -ίς.

(142) σσιτίζα, o στίζα, *lancia* si accosta bene a σσιζω. — La voce che segue poco appresso, γούρνα, o γούρρα, ghega, viene da Hh. riferita al nome gura valacco, *bocca*, e potrebbe forse aver che fare con κρουνός, sebbene siavi l' alb. κρόνι, κρόι; ovvero con γούρε, *sasso, rupe*, onde sogliono derivare le *sorgenti d'acqua*. Ma γούρνα è ancora voce usata nel gr. mod.; v. Passow Carmina popul. etc. pag. 323: βγαίνω κ' ἐγὼ καὶ ὁ μαῦρος μου μετὰ λαγωνικά μου — βρίσκω μιὰ κόρη πᾶ-πλυνε σὲ μαρμαρένια γούρνα; e credo preferibile la opinione del Passow, il quale

la riporta al lat. *urna*, citando il glossario greco-barbaro. Γούρνα vale propriamente *conca*, *vasca*.

(143) *φείξα* o *φεία*, *buco del naso* principalm. (Tyrana, *φεξεξα*), deve ben distinguersi da *φεία* gh. = *fides*, cf. ital. *fe*, fr. *fois*, spagnuolo *feia*. R. di *φεία*? fs. *χηλ-ή*, o *χηρα-μός* ($\varphi = \chi$); onde la primitiva sua forma sarebbe **φέλξα*, o **χέλξα*.

(144) *σκούμε*, cf. ital. *schiuma*, lat. *spuma*.

(145) *πόπελξ-ι*, sembra aver relazione con *πομπόλυ-ξ*, che valeva pure *δγκος*. Per la soppressione della *μ*, cf. *βουβουλίμε*, e *βουμβουλίμε*.

(146) *φύτι*, *il collo*: quasi *pianta del capo*? (V. Gr. §. 133).

(147) È notevole la voce *ινδσία* per dire *la perla*, dal luogo d'origine, come parmi evidente. La forma della parola sembra turca, (Blau).

(148) *ἄρν-α*, *toppa*, *rappezzamento*, rad. *ἄρ*, verbo *ἄρνόις*.

(149) *μιν'* per *μίς* o *μίλς* = *mille* è degno di nota.

(150) *βρίμα*, o *βερίμ-α*, e *βρίμα*, o *βερίμα* *foro*, si accostano a *βῆρα* o *βήρα*, rad. *βερ* (*βερ-άω*), e a *βρίς*, *βερίς*: cf. anche *βουρί-ου*, §. 215.

(151) *μαγῆάρ-ι*, = *γαμᾶρ-ι*, secondo Hh. è voce Dibrana.

(152) *πέν-τα*, *-dx*, = *penna*, *pinna*, colla dentale simpatica della *ν*: si estende anche a significare una *pala* di ruota da mulino o simili (Hh.), e più (di che non vedo l'analogia) un *pajo di buoi da lavoro*, e il lavoro giornaliero fatto dai medesimi. Sotto quest'ultimo significato avrà probabilm. relazione con *πένης*, e *πένομαι*, *lavoro*, etc.

(153) *χαρμεσσύρε*, *cavallo alato*, è vocabolo da riportarsi forse per la 1.^a parte al *χάμι*, *cavallo di parata*, notato da Stier come voce di origine turca: io non vedo altre analogie, se non fosse con *ἄρμα*, e *σύρω*, o colle voci alb. *χάρ*, e *σσύρι*.

(154) *χόν*, dal v. *χόις*, = *χόνς*, *io nutro*, *mantengo*, può ravvicinarsi o a *χον-ίω*, che significò *servire*, od' a *χομ-ίω*, *curare* ($\nu = \mu$).

(155) *λζούγ-α*, *il cucchiajo*: cf. *λζούς*, *-γού*, *il bacino* di una fonte, e *doccia*, con il gr. *λίχος*.

ALCUNI SAGGI DELL' ALBANESE DI GRECIA

TOLTI DAL LIBRO DI C. E. REINHOLD

(Πελασγικά) *Symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae pelasgicas* (a).

ΚΑΛΑΥΓΙ'ΑΣ (ΠΟΡΟΥ)

1.

Τρενδαφύλλε, φλέττε-γξέρε!
"Εα τε τε πούθε νξέ χέρε!

"Ατξέ τξέ ξέε κουμβίσουρε,
Σι σξείτ' έ ζογραφίσουρε.

Μορέ! ρούσσου πόσσε τε τε φλάσε,
Μδς νομίσε σε δδ τε γγάσε.

2.

U. Μορέ, βάιζε φακξε-κούκξε!
"Εα, μέρρε νξέ κουβούκξε.
Χάιδε! (1) βήρε τι νδε βέρε,
Πρά έα τε τε πούθε νξέ χέρε!
Μδς ι ά θούα τι σάτ' ήμε,
"Ε με ζή, με θότε νέμε.

D. Οϋ δδ βίνξε πρέ τε με πούδνξισ:
Πδ φελτόν (λεφτόν) πρέ τε με μούνδνξισ!
Οϋ ξάμε βάσσεζε παρθένε.
Τι τέ λίγα κέε, καιμένε (2)!

Γ. Χάιδε, θούαξ-ε σάτ' ήμε,
Ενδè σστεπία τε βίςς: γνά μδρήμα,
"Ε σι βγξέζερε (3) νά τέ φλήμε,
Ιξή τέ λίγε τέ μός δήμε,

(a) Il titolo intero è: *Noctes Pelasgicae, vel Symbolae ad etc. Collatae cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold Hannovero-Goettingensis, classis regiae medici primarii*. — « δῖοι Πελασγοί » Όμ. Όδυσ. T. 177. — Athenis. Typis Sophoclis Garbola

TRADUZIONE

DELL' ISOLA DI PORO.

1.

O rosa, di larghe foglie!
Vieni ch' io ti baci una volta!

Là dove tu sei appoggiata,
Sei come una santa pitturata!

Olà scendi abbasso ch' io ti parli,
Non credere ch' io ti tocchi.

2.

- U. O fanciulla dal rubicondo viso!
Vieni, prendi un bottone di fiore.
Su via! mettilo tu nel vino (?),
Poi vieni, ch' io ti dia una volta un bacio!
Non lo dire tu a tua madre,
Perchè non prenda e mi dica imprecazioni.
- D. Io verrò perchè tu mi baci:
Ma combatti *pria* per vincermi.
Io son fanciulla vergine:
Tu hai malvagge idee, o sciagurato!
- U. Su via, dillo a tua madre
Di venire ogni sera in casa,
E come fratelli riposare
Nulla facendo di male;

Έ, νδῆ δάφσσιε, τε νά βήνε
 Κρόρατε νδε κρέρα τένε (τό-να).
 Τὶ δὸ ντόχσς ἀχέρρα μούα,
 Οὐ δὰ δὸ τε κέεμε σὶ γρούα,
 Έ δὸ βήιμ' ἐδὲ φεμίλγε (4);
 Τσὲ δὸ γέετε καλομίρε (5),
 Μάσσκουλε, φέμερα, τρέ, κάττρε.
 Μὸς μ' οὐ μβλάκε (6) τὶ, ἀιγγράτε!

3.

Κῖj, βιλjῶ, ἀπομονὶ (7),
 Τε τε βήνγε ἐδὲ σστεπῖ,
 Τε τ' ἀ βήνγε μὲ ἀβλοπόρτε,
 Τε πλεσσέσενε ἐχθρότε,
 Τε τ' ἀ βήνγε μὲ κιεραμίδε,
 Τε ρῖσς τὶ σὶ Νεραίδε!

4.

Άρραζε (8) τὲ βλέρσιμε (Rh. blärscime)
 Βούζαζε τὲ χjέσιμε,
 Σῖζιτε ἰ κέε τὲ ζῆς.
 Βούκουρε βούκκενε τσὲ γjέσς.
 Γρούαζε ἐ μέντσιμε
 Κὰ τούτι jὲ ἐ χjέσιμε!

5.

Κούσς τ' ἐ βήρι σῖθινε,
 Τσὲ με ζούρε σίσσινε (σίσενε);

6.

Εγγροῦ (εγγρέου) με, τίθε (9)! σὲ σζούμε φjέτε.
 Δὸ τε πούθε, σὲ δὸ τε βέτε.

7.

Σζούμε τε ρόιμε
 Κούππεζε τὲ ρουκουλόιμε (10)

E, se tu voglia, che ci mettano
 Le ghirlande sui nostri capi (che ci maritino).
 Tu conosceraimi allora,
 Ed io, certo, ti terrò qual consorte,
 E a noi verranno figliuoli:
 Qual felicità sarà *quando avremo*
 Tre o quattro *fra* maschi e femine:
 Non mi t'invvecchiare, tu, poveretta!

3.

Abbi pazienza, o fanciulla,
 Che io ti faccia anco la casa,
 Ch'io te la faccia col portone di chiostra,
 E che crepino i malevoli (i nemici).
 Ch'io te la faccia *ben coperta* con tegoli,
 Perchè tu ci stia come *ninfa* Nereide!

4.

Il capo (?) biondo,
 Le labbra aggraziate,
 Gli occhi tu hai neri.
 Bel pane tu impasti:
 Donnina prudente,
 Presso tutti sei graziosa!

5.

Chi ti ha fatto l'occhiolino,
 Che mi hai preso per il petto?

6.

Sorgi, fanciullino, che molto hai dormito:
 Ti vo' baciare, perchè debbo andarmene.

7.

Deh! Che possiamo viver molto
 E vuotar nappi!

8.

Ἀχ! ἐ νδάρε (11), βγέν νῆ βάρκε
 Μός με ἴστε μβέρδα (berénda) πλάκου;
 Βάρκεζε πλεχούρε-βάρδε,
 Μός με κέε χαβάρ τὲ μδάρε;
 Μός με σίελε σσόκνε τ' ἴμε;
 Ενδὲ νῆ σκαάλε σ' ἐ βερβίνε,
 Τε με βίνῃε νδε σστεπῖ,
 Πρὲ τε κέμι σσοκερῖ;

9.

Βρὲ τὶ τσὲ ρούσσε κα μάλι!
 Μός τε θὰ γῆ ἴμε dǵάλι; —
 Jò, γῆ, βάβε, νήκε θὰ,
 Πὸ, σὲ βούκνε νήκε κα.
 Κλζούμιστε, dǵάθε τρὶ δίττε χα,
 Σὶ κούρε μήμμε νήκε κα. —
 Μρὲ! σῖ, ἔ βρέσσερε μούαρ' ἀνδεί;
 Βόρε, ἔ ἔρε σὶ κα νέβετ; —
 Jò, βάβε, θάτε, ἐδὲ πὰ βάρε,
 Σιβζέτε νήκε βέε νδ' ἀμβάρε (12). —
 Πὸ πὰ σῖ ἐδὲ πὰ βόρε,
 Σὶ δὸ βείμε κουγκουλόρε (13); —
 Πόνδε (14) dī οὔ, βάβε μζέρε,
 Σὶ δὸ βένετε κόσμ' ἰ ἔρρε;
 Μός τὲ κουλότουρε, μός τὲ γγρήνε,
 Νήκε τσιόν νδε δέε τένε. —
 Μεκάτε, μεκάτε, νδ' ἀτὸ τὲ γιάβα (γιάλα),
 Τσὲ πὲρ τ' ἰ βένῃε βετχέεν βράβχ.

10.

Σσκόδρε, Σσκόδρε, βρὲ Σσχοδριάνε!
 Μός πῖ βέρε με φελ dςάνε (15).
 Πὸ τ' ἐ γγρῖς κεννάτεν,
 Τ' ἐ στραγγουλίσις (16) πράπετε!
 Ἀχέρρα δὸ τε βεσσόινῃε,
 Σὶ τῖ τρίμμε (17) οὔ νήκε τσιόνῃε.

8.

Ah! *me* sventurata, viene una barca:
 È forse là dentro il *mio* vecchio (marito)?
 O barchetta dalle bianche vele,
 Mi rechi tu forse nuove propizie?
 Mi porti forse il mio compagno?
 Non lo ficchi tu in una scala,
 Che venga in casa,
 Per tenermi compagnia?

9.

Olà! tu che scendi dal monte!
 Ti ha forse detto qualcosa il mio figliuolo?
 — Nò, nulla, babbo, non ha detto,
 Solo, che non ha pane.
 Latte e cacio mangia da tre giorni,
 Come se non abbia la mamma.
 — O tu! la pioggia e la gragnuola ha preso da quella parte?
 Neve, e vento come da noi?
 — Nò, babbo, *tutto* è secco, senza erba,
 Quest'anno non si mette *nulla* nel cassone.
 — Ma senza pioggia, e senza neve,
 Come faremo le pizze colle zucche?
 — Forse che io so, povero babbo,
 Come farà il mondo meschino (oscuro)?
 Non pasture, non viveri,
 Non si trova nella nostra terra.
 Peccato, peccato, per quegli animali,
 Per cui farmi ho distrutto me stesso!

10:

Scodra, Scodra, o tu Scodriano!
 Non ber il vino col bicchiere,
 Ma alza il boccale,
 E scolalo rovesciato!
 Allora io crederò,
 Che non trovo palicari come te.

Σκρόδρε, Σκρόδρε! τρίμ'α κ'εε,
 Τσέ δουφένγι νήκε (18) ατὰ νδῆ μάρτεϊ, αἰ' οὐ
 Φαρεμίρι ἴσστε ἄφερ.

11.

U. Κούρε τε λέου'τι μῆμα, οὐ εἴς αἱ εἰσοῦ
 Σὶ τῖ τε βένγε γὰ ὀρήμα!
 Πεσέ γέε με κλγούμιοστε (19) ὀγγέσσευρε, οὐ
 Βέτουλε-περβέσσευρε.
 Λαμπάδε γέε εἰ χγίσουρε (20) ὀγγέσσευρε
 Σζέντ' εἰ ζογραφίσουρε.
 Πρὰ κέε μέστιν (μέσιν) οὐνάζε, οὐ
 Γγιθεκούς, τῖ αἰ θότε, βάιζε
 Πρὰ κούρ' ἔτσεν με λιγγίσε (21), οὐ
 Ἔ κετού αὐτὸ κουμβίσε.
 Ἄχ! ἰ ζίδι σίδε ἴτε,
 Λέ τε δούαιγε τε με φλίτε
 Τε με γάπε νῆ τὲ πᾶρε
 Ἡμβλε ἄφερ πὲρ τὲ κλᾶρε.

Βάιζ' εἰ βούτε (22) τσέ με γέε,
 Λέ ἰ περύντε, εἰ ἔα μέ νέε!
 Τε τε βένγε τὲ βέσσευρα,
 Τούτι ὀγγέντε τὲ πλέξουρα.
 Τε τε χγίσε νῆ δρέζ πὲρ μέσε
 Μάλαμε (23) τούτι εἰ γὸ κρέμέζ!

D. Γγέγγου djάλε! γγέγγου γέτε!
 Νήκε λῆ οὐ περύντε τὲ σκρέτε.
 Σέ με λείτιν, εἰ με σκρίνε (24),
 Δὸ τ' ἰ νδῆκε σὰ κάμε φουκρίνε.
 Τὶ νδῆ δὸ μούανε (25) σρόκῆ,
 Βάγε (26) βέσσευε καὶ φόρτε (27),
 Κάττερ, πέσσε, γγιάσσε μοττε,
 Γὸ πὲρ νέστερ, δέι, ἴ σόντε!
 Χάιδε, ἔτσε, ξενιτῖσε,
 Χάι, πουνὼ ἀνατολῖσε!
 Ἔ κα πούνα, βλίδε φλορίνγε,
 Πρὰ τε σρόχισ, σὶ τε βίνγε,
 Βλίδε φλορίνγε, βλίδε γρόσσε (28),

Scodra, Scodra, hai palicari,
Cui non coglie l'archibuso,
E se la palla li prende,
Iddio è a loro vicino.

11.

U. Quando ti partorì tua madre,
Come te che ne faccia ogni sera!
Perchè sei di latte impastata,
Colle sopracciglia erte:
Sei lampada di metallo fuso,
Una santa pitturata.
E poi hai la vita come un anello,
Ognuno te lo dice, o fanciulla.
E quando cammini sei pieghevole,
E qua e là ti appoggi.
Ah! il nero tuo occhietto,
Lascia che mi parli (che voglia parlarmi),
Che mi dia un'occhiata
Dolce tanto da farmi piagnere.

Fanciulla dolce (mansueta) che tu sei,
Lascia i parenti, vieni con noi!
Che io ti faccia i vestiti
Tutti tessuti d'argento.

Che io ti fonda un cinto per la vita
D'oro tutto, e non di cremisi (velluto?)

D. Senti, giovinetto, senti o vita (mondo?)!

Io non lascio i miei poveri genitori,
Che mi hanno generata, e allevata:
Io li seguirò finchè ne avrò forza.
Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro, o stasera!
Su, va' all'estero,
Va' lavora in oriente!
E con il lavoro raccogli denaro,
E poi vedrai che io vengo.
Raccogli denaro

Βούκουρ, βούκουρ τὲ με ρώσας
 Πλότε τε κέεσς φλορίη' ἀρμάρε (29)
 Οὔ'α κοῦρρε τε μός γὰ μάρρε
 Ἔ νδε μόντε τσέ τε θάσσε
 Πρίρου πράπε, ἔα, κιάσσου
 Τε με τσιόσς σὶ λούλε κούκχε
 Τε με ρούσας σὶ βουβούκχε
 Νδε ξενιτὶ τσέ δὲ με βέσς (βέτς)
 Κήγκ' ἔ γάζε τὲ μός γέσς!
 Μὲ τὲ μίρε τε περζίχεμι!

ΤΑΡΕΑΣ (ΤΔΡΑΣ)

12.

Λούλε γέε, λούλε τ' ἄ θόνε
 Λούλε γέε πέρ τένε-ζόνε!

13.

Λούλε, μός, λούλε! —
 Πόνδε οὔ ἄ θόμε οὔ γούβε
 Ἦ ἄ θόμ' ἀσάχε κοπίλεσε
 Βούζε-τρανταφύλλεσε.

14.

Μόρ', ἔ γγρήνα ἔ δέτιτε
 Κοῦ γέσσε κάκχε μόντε;
 Ἔ νάνι τσέ με ἔρδε
 Με μβλόβε γγῆν λόττε.

15.

Βγέν νηὶ βάρκε καὶ Λεψίνα
 Σίελ τρίμμα σὶ σελίνα
 Βγέν νηὶ βάρκε καὶ Παλούκχα
 Σίελ τρίμμα σὶ βουβούκχα

16.

Κρίσσι κηραμίδεα
 Σὲ νὰ βγέν Μαρίεα

Per mantenermi bene !
 Per averne pieni gli armadi ,
 Chè la fame giammai non ci prenda .
 E nel tempo che ti dissi
 Torna indietro , vieni , accostati ;
 E mi troverai come fiore purpureo ,
 Mi guarderai come bocciolo di fiore .
 Nell'estero paese dove andrai
 Non essere tutto canti , e riso !
 A rivederci (riunirci) felici !

D' IDRA

12.

Fiore sei , fiore ti dicono ,
 Fiore sei per Iddio !

13.

Fiore , o tu , fiore ! —
 Che io dico forse a voi ?
 Lo dico a quella fanciulla ,
 Dal labbro di rosa .

14.

O tu ! pasto del mare !
 Dove eri per tanto tempo ?
 Ed ora che sei venuto ,
 Mi hai pieno di lagrime il petto .

15.

Arriva una barca da Lepsina ,
 E porta giovinotti (simili) come la luna .
 Viene una barca da Paluchia
 E porta giovinotti (simili) come bottoni di fiori .

16.

Ha risonato la tegola
 Perchè viene Maria .

17.

Τοῦ, τοῦ, τοῦι!
 Με δέμβε κετούι!
 Μορέ, σ' κέε γῆ φάρε!
 Πὸ γγροῦ (εγγρέου), τὸ ζῆμε βάλε!
 Βάλετε, καγγέλλετε!
 Βρέσκα γῆσος καρβέλλετε,
 Μάτσεα σστὶν οὔρετε,
 Ἐ γῆλλι κῆπε κεπούτσετε
 Κατὰ ἴνδε πράκτε (30) τεκνέρεσε
 Μύβ ἰ δῖε φλοῖερεσε
 Σκόνῃνε ἀτὰ τρίμματα
 Δρέδνε μουστέκῃνε
 Σκόνῃνε ἀτὸ κοπίλιατε
 Βούζε-τρανδαφύλλετε.

ἈΛΙΟΤΣΗΣ (ΠΕΤΣΩΝ)

18.

Τὶ λάρτε ἴδὲ παράθουρε (31)
 Νεζεζῶ!
 Ἐ οὐ πόσσε δέννε (32) δῆε
 Δούαρτε σταβρόσουρε (33)
 Ἐδὲ τε παρακαλέσουρε
 Σστρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!
 Σίζιτε τένδε (34) τὸ ζῆστε
 Νεζεζῶ!
 Με βράνε μούα τε μῆνε
 Νεζεζῶ!
 Ἐ με θάσε, ἔτε θάσε,
 Περ τε βδέσμε τῆε
 Ενδὲ νῆ ὦρε, νῆ σῆγῃ
 Σστρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!

19.

Λούλε, μορέ, μῶτρε
 Δέλε κα δέρ' ε βόγελε!

17.

Tu, tu, tui!

Mi duole quie!

Oe, tu non hai null'affatto!

Alzati, e cominciamo a ballare!

Ridde e danze!

La tartaruga impasta il pane (o le schiacciate?),

La gatta spinge (o gitta) i tizzi,

E il gallo cuce le scarpe.

Giù presso al limitare dell'uscio

Il topo suona il flauto.

Passano quei giovinotti,

E torcono i mustacchi:

Passano quelle ragazze;

Dal labbro di rosa.

DI SPEZIA

18.

Tu in alto alla finestra,

(Nezez hò!) oh! Annetta!

Ed io abbasso in terra,

Colle mani incrociate,

E supplicanti.

O amica mia! (Nezez hò!) oh! Annetta!

I tuoi occhi neri,

(Nezez hò!) oh! Annetta!

Mi hanno ucciso me misero!

(Nezez hò!) oh! Annetta!

E a me dissi, e a te dissi,

Che moriamo tutti e due

In un ora, nello stesso momento!

O amica mia! (Nezez hò!) oh! Annetta!

19.

Fiore, oh tu! fraterno!

Esci dalla porta piccola!

20.

Χίρι χήννεζα, νδε ρέε,
 Σκοκζεζώ!
 Σὶ δὲ σῶμε νέιτε βέμι,
 'Ε ζέζε-σιβδεζώ! (35)

21.

Μορέ, βίλζε,
 Νήκε σέχε,
 (36)

22.

Βραπετόβα,
 'Ατὸ βάσσαζετε σκόβα,
 (37)

23.

Γ'έλλι (37),
 Τε βούκουρατε σγόν,
 (38)

24.

Κλάνι μάλε,
 Djάλνε τ' ἴμε σ' ἔ' σέχ,
 (Rh. p. 76. A.)

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO (a)

25.

Κέμι γιάσστε,
 Νήκε βελγένινε,
 Jáγε σούμε,
 Νήκε βελγένινε,
 Κέμι ἐδὲ νή Μουδσουρίδε,
 Dò γα μουδσουρίσινε,
 σῖτε

(a) Sono ricavate dal giornale greco τὸ Φῶς (la Luce) del 1860, mesi di Marzo o Giugno, numeri 42, 104, Atene. Vi è qualche correzione suggeritami da persone del paese, ossia da Albanesi di Grecia. Esse ci rappresentano il parlare delle persone

20.

Entrata è la luna fra le nubi ;
Oh ! mia compagna !
Come ci vedremo per andarcene ;
O tu occhietti-nera !

21.

Oh tu ! figlia , che stai al telaio ,
Non vedi che io passo per te ?

22.

Mi sono affrettato , mi sono affrettato ,
Quelle ragazze ha passato .

23.

Il gallo , appena canta ,
Sveglia le belle .

24.

Piangete monti , piangete sassi ,
Il mio fanciullo io più non vedrò !

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO

25.

Abbiamo sei ministri (di stato),
Non valgono un picciolo :
Sonovi molti deputati (alle Camere),
Non valgono , fuorchè uno , o due .
Abbiamo anche un Mudsuridi ,
Che vuole bendarne (impiastrarne) gli occhi .

più colte e civili fra gli Ellenalbani , onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici ; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà .

Μίρε βήν ἐδέ Καρίδι,
 Τσέ θρέτ, βρέ Μουδσουρίδι!
 Ἐδέ ὑπουργοὶ βήν μίρε,
 Τ' ἐ *dergónje vde* Σύρε.
 Τ' ἔκινε ἐδέ κα κετοῦ,
 Ψέ οὐ θάα, ἔ οὐ βή δρού.
 Κετὸ θόμε, ἐδέ σ' θόμ' μῆ,
 Ψέ *vde* φυλακῆ με βῆ.

26.

Κῆρ Καρίδε τσέ σκρούανε φῶνε,
 Νάνι μῆ ψεφτίτ' οὐ σόνε.
 Σκρούαίτε πέρ Νυδριότε,
 Σκρούαῖ ἐδέ πέρ Πετσιότε.
 Κέμι δήμαρχε νῆ Ἀνδρανὸ,
 Τς' ἰ παγουάιμε μισθὸ.
 Πέτετε σέ ἴστε ζότε,
 Πὸ μισθόνα ἐ μέρρε πλότε.
 Κᾶ *vde* Πέτσε ἐπιρροὶ,
 Ἐπιδὶ κα κάτρε σί.
 Ἴστε τρίμ' ἐδέ ἰ ἄ θότε,
 Ψέ βέας λάζε βαρβαριότε (38).
 Κᾶ δέ χούνδεve τ' *erghénve*,
 Ἀνδαί ἔτσεν μέ *dī* βήν*ve* (39).
 Δι' ποῦάρεζιτε μέ *δίσστε*
 Κα τὲ χά*d*ς*i* Ναστρατίφτε (40).
 Κᾶ νῆ κρίε πλότε κουκῆτα (41)
 Κα ρα μάν, γονέ μέ πῆτα (42).
 Κάθε κεσίφ τσὲ δὸ τε θέετε
 Ἀρσιζὶ πλότε δὸ τε ῖετε.
 Τσέ κούρ' οὐ ἔγγουλε *vde* Διμαρχῆ,
 Νούκε λα ροφέ, σκρουπῆ,
 Ἀστακὸ ἐδέ σφυρίδα,
 Γήρδελῆα δέ συναγρίδα,
 Ἀχινὸ δέ πετάλιδε,
 Ἀχταπόδ' ἐδέ ὀστρίδε (43).
 Νῆκε λα μῆδὲ κατσῆκε,
 Ψέ τσοβάντε ἰ κα μῆκε.
 Βάλῃτ' ἐ βλέε κα μοναστίρι,

Fa anche bene Karidi,
 Che urla, ohi! Mudsuridi!
 Anche il ministro fa bene
 A mandarlo in Sira:
 Che se ne vada,
 Perchè si è riseccato, e divenuto legno.
 Queste cose dico, e non dico più,
 Perchè mi mette in prigione.

26.

Signor Karidi, che scrivi il F o s' (la Lucc),
 Ora mai le bugie son finite.
 Hai scritto per gli Idriotti,
 Scrivi ancora per gli Speziotti.
 Abbiamo sindaco un Andranò,
 Cui paghiamo mercede.
 Si vanta di esser signore,
 Ma la paga la prende intiera.
 Ha in Spezia influenza,
 Poichè ha quattr'occhi.
 È palicaro (valeroso), ed anco lo dice,
 Perchè porta coltelli di Barberia.
 Ha pure il naso d'argento,
 Epperò cammina su due bande.
 Sa le novelle colla coda,
 Di quelle del ch'agi Nastratif.
 Ha una testa piena di cuccette (?),
 Brache ampie, fianchi a pieghe.
 Ogni consiglio che esso dia
 Di temerità sarà pieno.
 Dacchè si è ficcato nella casa comunale,
 Non ha lasciato rombi (?), scorpioni,
 Liguste, e muggini,
 Granchi, e dentici,
 Ricci, e patelle,
 Polpi, ed ostriche.
 Non ha lasciato neppure agnelli,
 Perchè i pastori gli ha amici.
 L'olio il compra dal monastero,

Βέρε, ρούσς κα πατιτίρι.
 'Ανδάι νήκε τσιόν νιερί
 Πέρ τὲ βήρε ἐπιτροπῖ.
 'Ινεζότε τε νὰ ε δουρόνιε,
 Βέρα κεῖο σὰ τε σκόνιε.
 'Αρρένιε νετὸ Καρύδε,
 Ψὲ βέρδετ' ἄρχοντόπουλο εὐπατρίδε!

ALCUNE POESIE TRADIZIONALI INEDITE

ITALO-ALBANESI (a)

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Κοσταντίνι ἰ βόγελιθ
 Τρί δίττε δήνδεριθ,
 Περενδούαρ τρί δίττε
 Μὲ νούσεν τὲ ρέε, τὲ ρέε,
 'Ι ἐρθ' κάρτα ε Ζότιτε μάδε,
 'Λι τε βέειε νδ' οὔστερατε (1).

Κοσταντίνι ἄχιέρα
 Βάτε τὲ κάμαρ' ε τ' γάτιτε (ms. τ' ἔττ?) (2)
 'Ε μέ τὲ (ms. ἰ) πούθουρ δόρενε (ms. δόριεν)
 Τὲ γάτιτε ε σὲ ἡμέε (ἐδέ σ' ἡμέε)
 'Ι λῆπι οὐράτενε (ms. οὐράτιεν).
 Πρὰ τσιόι τὲ δάσσυρεν,
 Χόλκγι ε ἰ δὰ οὐνάζεν (ms. -ιεν).

(a) Il testo delle seguenti canzoni è tolto da manoscritti originarii delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce. Poichè però il modo di profferire, e di scrivere fra gli Albanò-Calabri non è per tutto uniforme, sicchè li varii esemplari non concordano fra loro, e d'altro lato le medesime canzoni appartenevano anche alle colonie di Sicilia, che nel proprio dialetto in parte le conservano, si è creduto dover seguire nel testo la forma più corretta e più generale dei vocaboli, ma fra parentesi veugono accennate le più notevoli forme particolari dell'albano-calabro segnate nei manoscritti, che vanno perciò indicate colla sigla ms., riferendosi alla voce che precede. — Un punto interrogativo mostrerà le parole o i modi dubbii, o errati. — Per le voci o i luoghi in-

Vino, uva dal tino (ove si pesta):
 Quindi non trova nessuno
 Per mettervi una commissione.
 Il Signore che ce lo conceda,
 Questa età finchè passi.
 Bastano queste cose, o Karidi,
 Perchè inverdisce (*d'ira*, o ingiallisce) il signorino nobile!

TRADUZIONE

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Costantino il piccolo
 Era sposo di tre giorni:
 Tramontati tre giorni
 Insieme colla sposa nuova, nuova,
 Gli venne il foglio del signor grande (sovrano),
 Che egli andasse nell'esercito.
 Costantino allora
 Andò alla stanza del padre;
 E baciando la mano
 Al padre ed alla madre
 Loro chiese la benedizione.
 Quindi trovò la sua diletta,
 Trasse e diede a lei l'anello:

certi la traduzione seguirà quella onde erano accompagnati i manoscritti, laddove per il resto non si è stimato sempre opportuno riprodurla, tenendo di mira più da vicino il testo. Le voci poste fra parentesi, non accompagnate dalla sigla ms., offrono delle varianti talvolta assai accettabili, o una espressione albanese genuina dove, come non è raro, si è insinuato un vocabolo italiano non ammesso dall'uso generale. Un asterisco * indicherà che la voce fra parentesi è di più nel ms. — Del *Costantino il piccolo* si potrebbe confrontare la variante alb. sic. nei C. Sicil. per L. Vigo, Catania 1857, p. 313, segg. che differisce assai da questa nella frase, e non è completa:

Ἦμε τ' ἴμεν (*ms. σέ) ζόνια ἴμε,
 Μούα με θίρρι Ζότι ἰ μάδε (ms. μαδ)
 Ἔ κάμε βέτε νδ' οὔστερατε,
 Τε λζουφτόνγε πέρ νήνδε βδέτε.
 Νδῆ τε (ms. ἀτὸ ?) σκούαρ νήνδε βδέτε,
 Νήνδε βδέτε, ἔ νήνδε δίττε,
 Οὔ μός τ' οὐ περίεσσια (ms. περιέρσα),
 Βάσσε, τὶ τε με μαρτόνεσς (ms. -νιεσς).
 Φάρε νήγκε φόλγι βάσσα.
 Εμβέτ, ἔ με (*ms. ἰ) 'νδῆνγι 'νδε σσιπῖτε
 Νζέρε τσε σκούανε νήνδε βδέτε,
 Νήνδε βδέτε, ἔ νήνδε δίττε.
 Πρᾱ πλζάκου ἰ βδέχερρι (ms. πζάκκου ἰ βιέχερρι)
 (Σέ μόσσε τρίμμα βουλζάρε
 Δεργόιεν, ἔ μ' ε δόιεν),
 Βίλζα ἴμε, ἰ θὰ, μαρτόου.
 Ἄς φόλγι βάσσα ε βάρδε (ms. bārδ).
 Ἔ μ' ἰ θῆν κρουσκιῖ (3) χαδιάρε (ms. κουσκιῖ γαδιάρε).

Τέ πελάσσι Ζότιτε μάδε
 Πέρ μενάτιε Κοσταντίνιτε
 Με ἰ βάτε νῆν ἤνδερε (ms. ἤνδερεζ)
 Κέκγε σκούμ' ἔ ἰ τρέμβουρε (ms. -ζε),
 Τσε με ἰ τρέμβι γιούμινε.
 Σγζούαρε ἔ κουφίτουρε (?) (4)
 Χόλκγι ἔ δὰ νῆν σσερετίμε,
 Σὰ μ' ε γζέκγε Ζότι ἰ μάδε
 Εμβελίτουρ (ms. εμβουλίτουρ) σπερβζέρεσσιτ.
 Ἄι οὐ ἄγγρε μενάττετ (ms. -ιετ),
 Βῆρι ἔ ἰ ρᾱν δαούλγεβετ (5),
 Εμβζόθ' βουλζάρετ' ἐδέ σοδσι (?) (6),
 Ἔ με ἰ βοῦ ρότουλα (7).

Μορέ (ms. μόρι) οὔστερτόρετ' ἐμί,
 Τέ βοννεσίμεν sic (8) με θόι (τέ βερτέτεζεν με θόι),
 Κούσς με σσερετόι σόντε;
 Γζιθ' ε γζέεν sic (γζέγγεν), ἔ σ' οὐ περγζέεν sic (-γζέγγεν),
 Οὐ περγζέκγε πὸ Κοσταντίνι.
 Σσερετόβα οὔ ἰ μζέλγι. —
 Κοσταντίνε, φιδίλι sic (ἰ βέσσεμι) ἴμε,

(Dicendo) dammi il mio o mia signora,
 Me ha chiamato il grande signore (sovrano),
 E devo andare nell'esercito
 A guerreggiare per nove anni.
 Se passati i nove anni,
 Nove anni e nove giorni,
 Io non sia a te tornato,
 O fanciulla, tu ti marita.

Nulla parlò la giovine.
 Stette, e dimorò nelle case
 Finchè passarono i nove anni,
 Nove anni e nove giorni.
 Allora poi il vecchio suocero
 (Poichè sempre giovani bugliari
 Mandavano, e la volevano),
 Figlia mia, le disse, maritati.
 Non parlò la bianca giovine.
 E le fecero nobili sponsali.

Nel palazzo del signor grande
 In sull'alba a Costantino
 Gli andò un sogno
 Cattivo, molto pauroso,
 Che impaurigli il sonno.

Destato, e pensatovi (o sbalordito) (?)
 Trasse e mandò un sospiro
 Tal che udillo il signor grande
 Chiuso nei padiglioni.

Questi levòssi di mattino,
 Fe' sonare i tamburi,
 Radunò signori (uffiziali); e scolte (?),
 E li dispose in giro.

O guerrieri miei,
 La verità mi dite,
 Chi ha sospirato questa notte?
 Tutti l'intesero, e non risposero;
 Rispose solo Costantino.
 Ho sospirato io misero. —
 Costantino, mio fido,

Τςὲ ἦ σσερετίμα γότε; —

Σσερετίμα ἴμε λζάργε,

Σὲ μαρτόνετ' ἴμε ζόνγε. —

Κοσταντίνι, βίρι ἴμε,

Σδρέπου τὲ γράσδετ' (γράφεται) (9) ἐμί.

Σγγιέδε (ms. σγγιῖδε) τὶ κάλjin μῆ τὲ σσπέιτε (ms. σσπέττε)

Τε 'γκάτς 'νδε κατούνδε μὲ χέρε (ms. γέερε).

Βράπε ρόδι (ms. ρζόδι) Κοσταντίνι

Τὲ γράσδετ' ἐ Ζότιτε μάδε.

Σγζόδι κάλjin μῆ τὲ σσπέιτε (ms. σσπέττε),

Τὲ σσπέιτε σὶ κζίφτι (10),

'Ι χίπι, ἔ ρᾱ μὲ σσπῶρ (11).

Πάκκε οὐ πρῆ δίτεν ἐ νάτεν

Νζέρα τςὲ 'γκάου νδε δέε τε τίγε.

'Ιος ἐ δῖελja μενάττε,

'Ε περπόκji τάτεν (ms. τᾱν) λζάσσε.

Κοῦ βέτε τὶ τάτε λζάσι; —

Βέτε κοῦ σσρετία ἴμε

Με κζέλλε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ),

Σὲ πάτα νζὲ βίρε τὲ χζέσσε,

Μ' ἐ μαρτόβα, ἔ σσούμε τὲ ρίι,

Μὲ βάσσε τςὲ δέσι βέτε.

Τρῖ δίττε πὸ 'νδῆνji δῆνδε,

Πρᾱ ἔρθ' κάρτα ἐ Ζότιτε μάδε,

Τςὲ ἐ δέσι τέκ' ἀμάχji

Κούντρε κζένεβετ παδέσσε.

Βίρι ἴμε ἰ πλζότε χέλμε

'Αχιέρ' βάσσε ἰ προύαρ' οὐνάζεν.

Οῦ κάμε βέτε νδ' οῦσσερατε,

Τε λζουφτόνγε πέρ νῆνδε βζέτε.

Νδῆ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σσκούαρ νῆνδε βζέτε,

Νῆνδε βζέτ', ἔ νῆνδε δίττε,

Οῦ μός τ' οὐ περίεσσia (ms. περιέρσα);

Εμβᾱ τὶ οὐνάζεν, ἔ μαρτόου,

Σὲ βέτ' jάμ' πὸ νένε δέε.

'Αννὶ (12) σότε βάσσα μαρτόνετε,

'Ε σσκουπέτατε τςὲ με σσκρέχεν (ms. σσκρέγεν)

Θόνε βδέκκεν ἐ βίριτ' ἴμε,

Che è mai il tuo sospiro? —
 Il sospiro mio *va lunge*,
 Poichè si marita la mia signora. —
 Costantino, mio figlio,
 Scendi ai presepii miei,
 Scegli tu il cavallo più veloce,
 Sicchè tu giunga in patria a tempo.

Subito corse Costantino
 Ai presepii del signor grande,
 Scelse il cavallo più veloce,
 Veloce come lo sparviero.
 Vi montò e spronollo alla corsa.

Poco si riposò il giorno e la notte
 Finchè ebbe toccata la terra sua.
 Era la domenica mattina
 Ed *egli* incontrò il padre vegliardo:
 Dove vai tu, o padre antico? —
 Vado dove la sventura mia
 Mi porta, a diruparmi,
 Poichè io m'ebbi un figlio leggiadro,
 Me lo accasai, e molto giovine,
 Colla fanciulla che amò egli stesso.
 Tre giorni soli stette sposo,
 Poi venne la lettera del signor grande,
 Che lo volle alla battaglia
 Contro i cani infedeli.
 Il figlio mio pieno d'amarezza
 Allora alla donzella restitui l'anello.
 Io debbo andare fra la milizia
 A combattere per nove anni.
 Se passati nove anni,
 Nove anni e nove giorni,
 Io a te non rieda
 Tienti l'anello, e ti marita,
 Poichè io *allora* sarò sotterra.
 Or oggi la donzella si marita,
 E i moschetti che si esplodono
 Dicon la morte del figlio mio,

Ἐ οὐ βέτε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ). —
 Πρίρου πράπε τὶ τάτε λιάσι,
 Σὲ ἴτε βίρε βγέν νγεμέντε. —
 Τε με ρούας τὶ, βίρι ἴμε,
 Σέ με δέε λιαλίμε (13) τὸ μίρε,
 Σὲ Κοσταντίνι βγέν νγεμέντε.

Τρίμμι ἡγάου (14), ἔ ρᾱ ἡμὲ σςπῶρ,
 Μός τ' ἔ τσιόγε τὸ βήννε κουρόρε.
 Τὲ χέρα ἔ μέσσεβετ.
 Ῥεβόι sic (15) (ἄρρouri) τὲ κατουνδι τίγε,
 Δρένγε νδε δέρε τὲ κήισες (ms. -ιες),
 Οὐ σδρέπε ἡγᾶ μούρδαρι
 Κούρε ρεβόνει sic (ἄρρείγε) νούσια,
 Ἐ δήνδρι, ἔ χώρα ἡνᾶι (16).
 Ἄι με κχαντοί sic (δήνδι) φλῆάμμουριν. —
 Σὲ τοῦ κρούσσε ἔ τοῦ γήρι (ms. γήρι).
 Δούαμενι ἐδὲ μούᾱ νούνε
 Τὲ ἡνᾶερα (πὲρ ἡνᾶερε) ἔ κέσᾱι νούσε; —
 Μίρ' σὲ βγένε τὶ τρίμμ' ἰ χούαγε,
 Τρίμμ' ἰ χούαγε ἔ πόννο (πλῆότε) χῆε.

Οὐ χάπε (ms. γαπ) κήισσα, ἔ χῆτιν.
 Κούρε πεστᾱι ἔρθε χέρα
 Ἄι τε ἡνερρόν οὐνάζατε,
 Βήρι ἔ ἰ λῆᾱ τὲ γήισσι
 Νούσες οὐνάζεν ἔ τίγε.
 Ζόνγες ἡμδιάτου sic (17) (ἄχέρε) ἰ βᾱν οἶτε.
 Τούε διφίσουρε ἔ νῆόχου (ms. νῆόγου),
 Ἐ λότε μ' ἰ οὐ ρούκουλίσεν (ms. -στίν)
 Σούμβουλα, σούμβουλα (18) φᾱλῆες κούαγε,
 Πίκε, πίκε γήριτε δάρδε.

Κοσταντίνι με ἔ πᾱ.
 Σὲ τοῦ περίφτε, ἔ σρόκετ' ἐμί,
 Εμβάνι δᾱλε ἀτὸ κουρόρε.
 Κοσταντῖν κουρόρα ἔ πάρε
 Δηίδι μὲ κετὲ ζόνγε πὲρ μῶν.
 Βέτ' οὐ ῆᾱμε Κοσταντίνι.

Ed io vado a precipitarmi. —

Volgiti indietro tu padre antico,

Chè tuo figlio viene al certo (fra poco). —

Che tu sii mi salvo (il Ciel ti salvi), figlio mio,

Poichè mi desti la buona nuova,

Che Costantino viene al certo (a momenti).

Il giovine toccò *il destriero*, e spronollo alla corsa,

Che lei non trovasse già maritata.

Nell' ora della messa

Giunse alla patria sua,

Dritto alla porta della chiesa,

Scese dal cavallo (*morello*)

Quando giungeva la sposa,

E lo sposo, e il paese da lato.

Ei piantò la bandiera:

Oh voi compari, e voi consanguinei,

Volete ancor me parainfo

Ad onore di questa sposa? —

Sii il ben venuto a noi tu giovine straniero,

Giovine straniero, e pieno di decoro.

Si aperse la chiesa, ed entrarono.

Quando poi venne l' ora

Ch' ei cangiasse gli anelli,

Fe' in modo che lasciò nel dito

Della sposa l' anello suo.

Alla signora subito vi andarono gli occhi;

Mirando attentamente il riconobbe,

E le lagrime sgorgaron giù

A gruppi a gruppi per le gote vermiglie,

A gocce a gocce pel seno candido.

Costantino la vide:

Oh voi sacerdoti, e voi compagni miei,

Trattenete quelle corone (a).

Costantino la prima corona

Legò con questa signora in eterno.

Io stesso sono Costantino.

(a) È uso nel rito nuziale greco di cangiare tre volte gli anelli, e le ghirlande fra gli sposi, ciò che viene eseguito dal sacerdote e dai compari.

SQUARCIO DELLA CANZONE INTITOLATA

LA BALLATA DI GARENTINA

O DA ALTRI

LO SPETTRO DEL GUERRIERO (a)

. . . Κέε τε-βίος μέ μούα νδε σσιπῖ (*ms. -te).

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Πο νδῆ (νῆ) κάμε τε βίνγε νδέρ χέλμε

Βέτε βέσσεμε (ms. -ιευ) νδέρ τὲ ζέζα,

Ενδῆ πρᾶ βέμι νδε χαρέε (ms. γαρέε)

Νίσσεμε μέ στολῆιτ' ἑ μίρα. —

Οὐδίσσου σὶ τε ζοῦ χέρα (ms. γέρα).

Ἐ βοῦ βίθε (19) κάλῃτε.

Βῖγεν νῃῖ' οὔδιε τὲ γῃάτε (γελῃάτε).

Πρᾶ οὐ περγῃέκῃε Γαρεντίνα.

Κοσταντίνε, ἴμε βελᾶ,

Νῃὲ σσέγγε (20) τὲ κέκῃε οὐ σσόχε (ms. σσόγε),

Κράχετε (ms. κρᾶγ) τοῦ (ms. τ' ενδε?) τὲ γῃέριτε

Ἰάνε τε μουγουλούαμιτε (21) (μουχουλούαμιτε).

Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,

Καμνοὶ σσκουπέταβετ

Κράχετε (ms. κραγετε) με μουγουλοὶ (μουχουλοὶ).

Ἔτσενε (ms. ἔτσειν) κῃέτε νῃέτερ τσᾶ χέρε (ms. γέερε).

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Ἰάτερε σσέγγε τὲ κέκῃε οὐ σσόχε (ms. σσόγε),

Λῃέσσετε τάτε (ms. τ' ενδε?) τὲ ἄρτιτε (ms. τ' ἄρμιθ?)

Ἦσσετε τὲ πλῃουχουρόσουριτε (ms. πίουγουρόσουριθ) (22).

Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,

(a) Così la intitola Felice Staffa nei cinque *Canti Albanesi parafrasati*, Napoli 1845. Fra le Canzoni gr. mod. (Passow p. 394, segg.) si ha per titolo ὁ βουρκολάχας, il Vampiro, che in alb. è detto βουρβολάκον (Hh. I. 163), probabilmente dallo slavo voud-kodlak (v. Dora D'Istria *Les poesies serbes*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Gennaio 1865, pag. 323.) — Qui vi manca tutta la prima parte, ed infine due o tre versi.

TRADUZIONE

. . . — Dei venir meco a casa .
 Costantino , fràtel mio ,
 Ma se debbo venire tra i lutti
 Vado e mi vesto di nero ,
 Se poi andiamo tra le gioje
 Mi avvio cogli abiti buoni (da festa). —
 Avviati così , qual ti sorprese l' ora .

La pose in groppa al cavallo .
 Veniano per una via lunga .
 Quindi riprese Garentina :

Costantino , fratel mio ,
 Un segno funesto io veggo ,
 Le spalle tue spaziose
 Sono ammuffate .

Garentina , sorella mia ,
 • Il fumo dei moschetti
 Le spalle mi covri di muffa (mi fece ammuffire) .

Andarono taciturni un altro pò di tempo .
 Costantino , fratel mio ,
 Altro segno funesto io veggo ,
 Le chiome tue auree
 Sono fatte polvere (o impolverate) .

Garentina , sorella mia ,

In greco il nome della donna è 'Αρετή, in albanese Γαρεντίνα, modificazione di quello.
 Le tre canzoni greche (che portano il titolo sopra detto: l. c.) sul medesimo soggetto
 hanno fra loro e coll' albanese notevoli differenze, nè sarebbe facile decidere qual sia
 la originale.

Me te bήnjen σίζιτε .

Kà bouxói (ms. bougói) i ouðeβet ,

Σì ε' γγρέεν ('γγρέεν) καλji .

Πόσι (ms. πόρσι) αρρουν νde κατούνde .

Κοσταντίνε , βελάου iμε ,

Tè bíjete (ms. bíljet') é λjάλεραβete

"Ας δούκεν νά δάλje περπάρα . —

Γαρεντίνε , μότρα iμε ,

"Ερδεμε (ms. έρδτιμ ?) (23) σόντε, ε' γκή νά περίσιεν ,

Jáne περτέι θόμσε νde ρόλjete (24) . —

Κοσταντίνε , βελάου iμε .

Πò σινjάλε τè κέκje ου σσόχε (ms. σσόγ)

Φινέστρατε é σσιπίσε σάνε (ms. ααν ?),

Njò (25) γjiθε τè μβελίτουρα (ms. μβουλίτουρα) . —

Jà é 'μβελίτιν (μβουλίτιν) άχετες (26) bóρες ,

Σè κετεί βερήν (27) δίμερι .

Κίσεν' (ms. κίν) άρδουρ τè δέρα é κjίσσες .

'Ατjè 'νδήνji Κοσταντίνι .

Ου κάμε τε χίνje νde (ms. μbe) κjίσσε

Te περγjούνjεμ' (-νεμε) τ' 'Ινεζότιτε (ms. τίν ζόττι) . —

Προύαρ' é χίρι (ms. γίρι) νά' έρρεσίρε .

Ζόνja γκάου , ε' σκαάλεβete λjάρτε

Χίπι τέκ' é jήμα (τέκου iς ec.) .

"Χάπε (ms. γάπ) δέρεν , μήμμα iμε . —

Εμβā τούτje βούσσερα βδέκε ,

Τσε με μόρε νήντε bíje (ms. bílje),

"Ε βjένε τε με μάρσε μούα

Πά έδε πāρε ου τ' iμε bílje (bíje) . —

Χάπε (ms. γάππε) Ζόνja μήμμα iμε ,

Βέτ' ου jάμε Γαρεντίνα .

'Ρόδι (ms. ρjόθ') é μ' i χάπι (ms. γάππι) δέρεν .

Κούσε τε σούαλε (*ms. τij) bílja (bíja) iμέ; —

Μούα με σούαλε Κοσταντίνι . —

Κοσταντίνι , iμε bír' κου η; —

Χίρι (ms. γίρι) νde κjίσε', é τερούχετε (-ιετ) . —

Κοσταντίνι iμι βdίκje

Μé σα κίσιε βελέζερε .

.

Mi ti fanno *apparire* gli occhi
Dal polverio della strada,
Come lo solleva il destriero.

Poichè giunsero al paese:
Costantino, fratel mio,
I figli degli zii
Non vedonsi uscirne (usciti) incontro. —
Garentina, sorella mia,
Siamo venuti questa sera, e non ci aspettavano,
Sono là oltre forse al disco (al luogo del disco).

Costantino, fratel mio,
Ma un segnale funesto io vedo,
Le finestre della casa nostra
Ecco tutte chiuse. —
Le han chiuse dalla esalazione delle nevi,
Chè qua inorrida l'inverno.

Erano giunti alla porta della chiesa,
Quivi stette Costantino:
Io ho da entrare in Chiesa
A inginocchiarmi dinanzi a Dio. —
Tornò ed entrò (tornò ad entrare) nella oscurità.

La signora spinse innanzi, e in su le scale
Ascese dove *era* la madre.

Apri la porta, o madre mia. —
Tienti lungi crudele (odiosa) morte,
Che mi hai tolto nove figli,
Ed ora vieni a prender me
Senza che io abbia veduto ancora mia figlia. —
Apri signora madre mia,
Io stessa sono Garentina.

Accorse, ed apri la porta.
Chi ti ha condotto figlia mia? —
Me ha condotta Costantino. —
Costantino mio figlio dov'è? —
Entrò in Chiesa ad orare. —
Costantino mio è morto
Con quanti avevi fratelli!

.

VARIANTE COMPLETA DELLA BALLATA DI GARENTINA (a)

ΒΑΛΛΑ 'Ε ΓΑΡΕΝΤΙΝΕΣ (ms. *Jourendínes*)

Ἴος νῆν ἡμέ (μήμμε) σκούμ' ἔ μίρε,
 Νήνδε βίλγε (βίγε) κίος ἀὶ μὴμμε,
 Νήνδε βίλγε τὲ χαιδιᾶρ,
 Σὰ ἄγγα νῆρι ἴος βουλῆᾶρ.

Κίος ἐδὲ νῆν βίλγε κοπίλε,
 Βούκουρε δὰ (ms. δία?) σὶ τρανδαφίλε,
 Τσὲ τὲ φρίτουρ' ἔ κίος γῆνε,
 Ἐ ἰ ἀ θόινεν Γαρεντίνε.

Σκούμε ζότρα, ἔ σκούμε βουλῆερε (-άρε)
 Τὲ κατούνδι σάιγε βάνε,
 Βάν τε μίρρεγεν ἄτε κοπίλε.
 Πὸ νηερίου νήγκ' ἰὰ δάνε.
 Λούρτεμου sic (πρᾶν) ἀρροῦ κα νῆν κατούνδε,
 Κα νῆν δέε τς' ἴος λάργου σκούμε,
 Νῆν καλῆῶρ χαιδιᾶρ.
 Πὸ σὲ ἴος κα λάργου σκούμε,
 Ἐδὲ ἀτῆγε γόρε (28) ἰ δάνε.
 Βέτεμε δούαγε (ms. δόνει) Κοσταντίνι,
 Νῆν βελᾶ (ms. βελάου) ἰ Γαρεντίνες.
 Βέεγε, ἔ βίγε (ms. βίνει) Κοσταντίνι,
 Βέεγε ἔ βίγε (ms. βίνει) (ο βίν) ἀρουετίμε (29).

Κοσταντίνε, μῶι βίρι ἴμε,
 Τς' ἤσστε ἀρουετία γότε;
 Μῶι τσὲ βούρε, βίρε, ἄνδερ τροῦ;
 Ἀκῆν λάργου Γαρεντίνεν
 Τὶ πεσὲ δὸ τε μ' ἔ ἀργότς;
 Κοσταντίνε, μῶι βίρι ἴμε,
 Δρουετία ἤσστ' ἔ λῆγε.

(a) Lo squarcio precedente sa più di antico: in questa lezione che si mostra più moderna, specialmente nel verso, si è cercato qua e là di applicare la rima. — Della presente, e di quella che segue sono debitore all' egregio e colto signore Giuseppe-Angelo Nociti di Spezzano-Albanese che me le ha inviate colla traduzione, af-

BALLATA DI GARENTINA

Era una madre molto buona,
Nove figli avea quella madre,
Nove figli gentili (aggraziati),
Talchè ognuno era un patrizio.

Avea pure una figlia giovinetta,
Bella sì come una rosa.
Che avea colmo il seno,
E la chiamavano Garentina.

Molti signori, e molti patrizi
Al paese di lei andarono,
Andarono per prender quella giovine,
Ma a nessuno la diedero.
Alfine (all'ultimo) giunse da un paese,
Da una terra che era lunge assai,
Un cavaliere gentile.

Ma perchè era di molto lontano,
Anche a lui *un bel* nòe gli dissero.
Solo volea Costantino,
Un fratello di Garentina.
Andava e veniva Costantino,
Andava e veniva perplesso (pensieroso).

Costantino, figlio mio,
Che è la tua perplessità?
Ma che hai messo, o figlio, nel capo?
Tanto lungi Garentina
Tu perchè me la vuoi mandare?
Costantino, figlio mio,
La perplessità è cattiva.

fermando averle scritte sotto la dettatura d'una vecchia popolana del suo paese. Io vi ho adattato la ortografia di tutte le altre, giusta quanto si è avvertito alla prima di queste canzoni.

Κούρε τ' ἐ δάφσσια οὐ μὲ γὰς,
 Οὐ μὲ γὰς (γάζε) νήγκ' ἐ κάμε,
 Κούρ τ' ἐ δάφσσια οὐ μὲ λήπε,
 Οὐ μὲ λήπε νήγκ' ἐ κάμε.

Ἦ! δσὰ δέσσενε (ms. δέσσιεν), τὶ μήμμε.

Κούρε τ' ἐ δούας τὶ μὲ γὰς,
 Οὐ μὲ γὰς βίνj' ἔ τ' ἐ σίελε.
 Κούρ τ' ἐ δούας τὶ μὲ λήπε,
 Οὐ μὲ λήπε βίνj' ἔ τ' ἐ σίελε. —

Σεσὶ δέσσι Κοσταντίνι

Γαρεντίνα βοῦ κουρόρε!

Ἔ δεργούαν Γαρεντίνεν

Ενδέρ τὲ χούαζιτε, νδε νjῆ χῶρε.

Οὔστρα σσούμε πεστάινα ψούαν (30),

Ἔ ἀσσάj μήμμε τὲ χελμούαρε

Τὲ νήνδε βίλjτε (βίjτε) νδε νjὲ βίτε

Τὲ βεδέκουρ ἰ κjenδρούαν.

Νήνδε ρέατ' ἔ νήνδε νίππερατε

Ἴ βεδίκjen (ms. βεδίκjτιν) ἀσσὶ βίτε.

Ἀjὸ οὐ βέσς ἐ τῆρε μὲ λήπε

Ἐδὲ σσπῖν τὲ τῆρε ἐ νδσίιτι.

Ἐρθε πρᾶ δίτα ἐ τὲ βδέκουρβετ,

Δάλε-δάλε δῖν (ms. δίνεj) κεμβόρα.

Μjερεσίε μδλjόνεj (ms. μδjόχεj) σσπίρτι,

Ἔ τὲ ζήμερα σσούχεj φόρα.

Ἀjὸ μήμμε ζεμρεχελμούαρε

Ἄτε δίτε τὲ κjίσσια οὐ σούαλε,

Κοὺ τὲ βίλjτ' ἴσεν τὲ βάρρι,

Ἔ μιεσνάτε (-τιε) ἀττένα sic (ἀνδέje) δούαλε.

Τὲ γγὰ βάρρε βοῦ νjὲ κjerῖ,

Ἔ κjάιτι νjὲ βαιτῖ (ms. βαλjτῖ) (31),

Πὸ τὲ βάρρι Κοσταντίνιτε

Δὶ κjerῖνje ἐ δὶ βαιτῖ (βαλjτῖ).

Κοσταντίνε, μῶι χjέσμι τρίμε!

Κοσταντίνε, μῶι βίρι ἴμε!

Κοὺ ῆ δέσσα (32) τσε μὲ δέε;

Βδίκj' ἐ βάτε νένε δέε.

Μιεσνάτε κjίσσα κjenδρόι

Ἔ μβουλίτουρε πὰ νjerῖ.

Quando io la voglia al gaudio,
Io al gaudio non l'avrò.

Quando io la voglia al lutto,
Io al lutto non l'avrò.

Oh! eccoti la mia fede, o mamma.

Quando tu la voglia al gaudio,
Io al gaudio vengo e te la porto.

Quando tu la voglia al lutto,
Io al lutto vengo e te la porto.

Poichè così volle Costantino
Garentina posesi la corona *nuziale*!
E mandaron Garentina
Fra gli estranei in una città.

Guerre molte quindi avvennero,
E a quella madre afflitta
I nove figli in un anno
Estinti rimasero.
Le nove nuore, e i nove nipoti
Le morirono in quell'anno.
Ella si vesti tutta a lutto
Ed anche la casa tinse di nero
Venne poi il giorno dei morti,
Adagio adagio suonava la campana;
Di mestizia empivasi l'anima,
E nel cuore spegneasi la baldanza.
Quella madre nel core afflitta
In quel dì portossi alla chiesa,
Dove i figli giacevano nel sepolcro:
E a mezzanotte di là uscì.
Ad ogni tomba mise un cero,
E pianse una nenia,
Ma alla fossa di Costantino
Due ceri e due nenie.

Costantino, onorato giovine!
Costantino, figlio mio!
Dove è la fede che mi desti?
Morì e andò sotterra!

A mezza notte la chiesa rimase
Chiusa senza persona alcuna.

Κοσταντίνι δούαλ καὶ βάρρι,
 "Ε σὶ ἰ γῃᾶλ' οὐ σστρίκ' (33), ἔ οὐ σσιπῖ (34) . .
 Γούρι ἰ βάρριτε οὐ γῃῆνδε καῶλ,
 Εγκράχε ἰ ρῖῃε νῃῃ ἔ ζέζεε μαντίλῃε (35),
 "Ε ἀῖο βόκκολα (36) τς' ἴσς χέκουρ
 Δρέκῃ' ἀργγέντ' οὐ βῃ νῃῃ βρίλῃε .
 Κοσταντίνι 'γκράχ' ἰ κετσέου,
 "Ε σὶ ἔερα σσιπέττε ριόθε (ρόθε = ρόδι),
 Σὰ κούρε δίχεῃ πάρα σσιπῖς
 Τὲ σὲ μότερες οὐ 'νδόθε (37).
 Τὲ βίλῃτ' ἔ σὲ μότερες πὰς
 Δαλανίσσεβετ (38) ρερίδεῃεν,
 "Ε περπάρα σσιπῖς τὲ τ' ῃάτιτε
 Μὲ χαρέε λῃούαῃεν ἔ βρίδεῃεν .
 Βίλῃετ' ἐμῖ κοὐ μήμῃα ῃούαῃε (ms. ῃότ' ? ῃμε); —
 "Η τὲ βάλῃα πέρ-νε χῳρε . —
 Βάτε τέκ' ἔ πάρα βάλε .
 ῃῖνι βάσσα σσιούμεε τὲ βούκουρα,
 Πὸ 'γκῃ βένι μῃ πέρ μούα! —
 "Αἰ βάτ' ἔ οὐ κῃάσσ' ἔ πῖετι .
 Γαρεντῖνα ῃμε μότρε,
 Γαρεντῖνα 'γκ' ῃ μὲ ῃοῦ; —
 Τὶ τ' ἔ γῃέτς μῃ τούτιε . —
 Βάτε τέκ' ἔ διτα βάλε .
 ῃῖνι βάσσα σσιούμεε τὲ βούκουρα
 Πὸ 'γκῃ βένι μῃ πέρ μούα! —
 Βέτε, κῃάσσετε σὰ τ' ἰ πῖενῃε .
 Οὔχ! κούσς ἔρδι! Κοσταντίνι,
 Κοσταντίνι ῃμε βελᾶ (ms. βουλᾶ)! —
 Γαρεντῖνε, βέμι, ἀναγκάσου . —
 "Ε περτςὲ κεῖο ἀναγκασῖ; —
 Κέε τε βῖσς μὲ μούα τὲ μήμῃα . —
 Βῖνῃε νδε λῃίπ' ᾶ νδε χαρέε;
 Ενδῃ σὲ (ms. τςὲ) κάμ' τε βῖνῃε νδε λῃίπε;
 Βέτε βῖσσεμε νδέρ τὲ ζέζατε,
 Ενδῃ σὲ (ms. τςὲ) βῖνῃε (πρᾶ) νδε χαρέε,
 Βέτε βῖσσεμε 'νδέρ τὲ χόλατῃ . —
 Γαρεντῖνε, μότρα ῃμε,
 Νίσσου δὰ (ms. δῖα?) σὶ τε ζοῦ χέρα . —

Costantino uscì dal sepolcro,
E come vivo si stiracchiò, e si disintorpidì.
La pietra del sepolcro si trovò (divenne) un cavallo,
Addosso gli stava una nera gualdrappa;
E quella boccia (anello) ch'era di ferro
Tosto d'argento fecesi una briglia.

Costantino addosso gli saltò,
E come il vento celere corse,
Talchè quando aggiornava innanzi la casa
Della sorella si trovò. —

I figli della sorella dietro
Alle rondini correano,
E davanti la casa del padre
Con gioja danzavano, e saltellavano. —

Figli miei dov'è vostra madre? —

È nella ridda per la città. —

Egli andò alla prima ridda:

Siete fanciulle molto belle

Ma non fate più per me!

Egli andò, accostossi e chiese:

Garentina mia sorella,

Garentina non è fra voi? —

Tu la troverai più (in là) oltre. —

Andò alla seconda ridda:

Siete fanciulle molto belle,

Ma non fate più per me!

Va, si accosta per domandare.

Uh! Chi è venuto! Costantino,

Costantino, mio fratello! —

Garentina, andiamo, affrettati. —

E perchè questa fretta? —

Dei venire con me presso la mamma. —

Vengo nel lutto, o nella gioja?

Che se ho da venire nel lutto,

Vado a vestirmi di nero;

Se vengo nella gioja

Vado a vestirmi di *vesti fine*. —

Garentina, sorella mia,

Avviati pure come ti sorprese l'ora. —

"Ε βοῦ βίθε τὲ μурδζάρι :

Κηετεμῖν ἐ οὔδες γιάτε

'Αστού τσιάιτι Γαρεντίνα :

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Νῆ σινιάλε τὲ λίγε τε σσόχε,

Κράχτ' ἔ μούσκjιτε (39) μουχουλούαρ! —

Κῆ καμνοί ἰ σκουπέταβετ : —

Πὰς τσα-χέρε παμέτα ἐ μότρα.

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Νῆ σινιάλε τὲ λίγε τε σσόχε,

Λιέσστε τάτε (ms. τένδε?) τὲ 'μβαστραάρτουρ sic (40),

Τὲ περγούαρ (41), τὲ πῆουχουρόσουρ. —

Μουρδζάρι σκαπερδίξι (42),

"Ε μ' ἐ σπρίσι γιίθ με πῆέχε (πλέχε). —

'Αρρεβούαν sic (πόσι ἄρροῦν) τὲ κατούνδι.

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Νῆ σινιάλε τὲ λίγ' οὔ σσόχε,

Νήνδε νίππερατε κοῦ ἰάνε; —

Ἰάν' ἐ λῆούανῆεν τὲ ρόλγια (43).

Μοσνιερί νὰ δῖῆε σὲ βίῆμε,

Σε σὲ χέρα οὐ σερπόσε. —

Νήντ' κουνάτατε νι (44) κοῦ ἰάν;

Σι 'γκή νὰ δάλνῆεν περπάρα; —

Ἰάν' ἐ λῆούανῆεν τὲ βάλια. —

Νήντε βλέζετε κοῦ ἰάν; —

'Ατὰ βάνε κουνσίλῆβετ (45) —

Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,

Νῆ σινιάλε τὲ λίγ' οὔ σσόχε,

Παραχῆῖδετε τὲ 'μβουλίτουρ : —

"Ερα ἐ δῖμῆριτ' ἰ 'μβουλίτι. —

'Αρρεβούαν sic (πρᾶν ἄρροῦν) περπάρα κῆῖσες.

Γαρεντίνα, ὦ μότρα ἴμε,

Νανὶ ἔτσε με τὶ περπάρα,

Σὰ νῆ τσίκε τε χῖνῆε 'μβὲ (νδε) κῆῖσε. —

"Ε οὐ προύαρε 'νδέρ τὲ βδέκουριτε.

Γαρεντίνα βάτε, ἐ οὔ χίπε,

"Ε ἰ ρᾶ δέρες, τούπε τούπε.

Μήμμα ἴμε, 'γγᾶ, μ' ἐ χάπε,

Χάπε με δέρεν, μήμμα ἴμε,

Posela in groppa al cavallo (morello).

Il silenzio della via lunga

Così ruppe Garentina:

Costantino, mio fratello,

Un segno sinistro io veggo,

Le spalle e gli omeri affunghiti. —

È stato il fumo dei moschetti. —

Dopo un po' di tempo di nuovo la sorella:

Costantino, mio fratello,

Un segno sinistro io veggo,

Il tuo crine impiasticciato,

Sporcato, impolverato. —

Il destriero corvettò,

E me lo sparse tutto di polvere (mota). —

Arrivarono al paese.

Costantino, mio fratello,

Un segnale tristo io veggo,

I nove nepoti dove sono? —

Stanno a giuocare al disco.

Nessuno sapeva che venivamo,

Vedi che l'ora s'è imbrunita. —

Le nove cognate or dove sono?

Come non escon incontro a noi? —

Stanno a danzare nella ridda. —

I nove fratelli dove sono? —

Essi sono andati ai consigli. —

Costantino, mio fratello,

Un segno sinistro io veggo,

Le finestre chiuse. —

Il vento del verno le ha chiuse. —

Arrivarono dinanzi la chiesa.

Garentina, mia sorella,

Ora vammì innanzi

Tantochè un momento io entri in chiesa. —

Ed egli tornò frai morti.

Garentina andò, e salì,

E picchiò alla porta, *tup tup*.

Mamma mia, vieni, e me l'apri,

Aprimi la porta, o madre mia,

Σέ με jάμ' οὔ Γαρεντίνα,

"Ε με σουάλε Κοσταντίνι. —

"Ετσε με διάαλε, βδέκε μιδσόρε (46).

Σέ νήνδε bίλje (bίje) τὶ με μόρε.

Με κέε μάρρε δὲ τίμε bίλje (bίje),

"Ε νὶ dò τε με μάρσς μούα. —

"Οχ! dσὰ βέσσενε (ms. βέσσιεν), τὶ μῆμμε,

Σέ με jάμ' οὔ Γαρεντίνα. —

Οὐ γρεμίσσε ἐ jήμα, ἔ χάπι.

Bίλja ἴμε κούσς τε σουάλε; —

Κοσταντίνι ἔρθ' ἔ με σουάλε. —

Κοσταντίνι; ἔ νὶ κοὺ βάτε; —

Βάτε χίρι bρένδα νε κίίσσε —

Κοσταντίνι, πόπο bίλje!

Κοσταντίνι οὐ bῆ bότε!

[Μὲ σᾱ κίίσσε βελέζερ].

Τούρε κjάιτουρε, τούρε οὐ πούθουρε

Οὐ σστρεγγούαν ἐ jήμα, ἔ ἐ bίλja.

"Ε ἄκje χέλμι, ἄκje ταραξία,

Σὰ βedίkj' ἐ bίλja, ἔ ἐ jήμα.

4.

ΒΑΛΛΑ 'Ε 'ΕΓΓJΕΛΙΝΕΣ

"Ις Dιμίτρι νδε μέστ' οὔσστρες

Nj' ἔερε τσὲ σστίν, ἔ σσκούλ (ms. σσκούλjen) δούσσκjετε.

"Ις νjὲ γjέμμε τς' ἀπράπα σίελ

Σσκjότjα (47) τ' ἔρρετα, ἔ μονοστρόφε (48):

"Ις Dιμίτρι (πὸ) νdερ σσόκετε

Φjάλεζα ἐ ἡμβελε τς' ἡμβελσόν.

"Ις χαρέα τσὲ (ms. χαρέψε) χαρέψεν,

Γάζι i δούκουρε τσὲ γεζόν. —

Τέν' ἐ δούκουρα κάμε βέτε,

Σσόκετ' ἐμὶ σότε ρίνι μίρε. —

'Ασστοὺ μούαρ μόνεδ μόνεδ (49)

Κάχα σσπία ἐ 'Εγγjελίνες.

Κούρνα βάτε τέκε δέρα,

Γjέττι δέρεν τὲ μβελίτουρε,

Chè io mi sono Garentina,
E me ha portato Costantino. —

Va' col diavolo, morte crudele (odiosa),
Che nove figli tu m'hai tolto;
Mi hai preso anche la mia figlia,
Ed ora vuoi prender me. —

Oh! eccoti la fede, o tu mamma,
Che io sono Garentina. —
Precipitossi la madre, ed apri.

Figlia mia chi ti ha portata? —
Costantino venne e mi portò. —
Costantino? ed ora dove è andato? —
Andato è, ed entrato nella chiesa. —
Costantino, ahimè! figlia,
Costantino è fatto terra!
[Con quanti tu avevi fratelli].
Piangendo e baciandosi
Si strinsero la madre, e la figlia:
E tanto fu il duolo, e il turbamento,
Che morì la figlia e la madre.

4.

LA BALLATA DI ANGELINA

Era Demetrio in mezzo alle schiere
Un vento che urta e svelle le piante:
Era un fulmine che dietro porta
Nembi oscuri e temporali (uragani).
Era Demetrio (poi) frai compagni
La paroletta dolce che (addolcisce) gioconda;
Era la gioja che rallegra,
Il riso bello che consola. —

Alla bella io debbo andare,
O miei compagni, oggi statevi bene —

Così prese soletto soletto
Per là dove la casa d'Angiolina.
Quando andò alla porta,
Trovò la porta serrata,

Σὲ νῆ πῆκε (πῆκε) ῥαχαδέρε
Πάκε μῆ πάρθενά κίς χίτουρε.

Ἰ ρᾱ δέρες· φατσιόι sic (οὐ τσεφάκῃ) πῆκα,
Ἐ ἰ θᾱ· νήγᾱ ἢ νῆρῖ·

Κοὺ σὲ ἐ βούκουρα μὲ νῆτερε

Ἰς ἔ λῆουαῖε (ms. λῆουανει) νδε σςπῖ.

Ἀὶ κούρε με γῆκῃ ἀσσοῦ,

Ζοῦ μὲ σκῆέλβε ἄτε δέρε.

Δέρα βάτε ἔ ρᾱ περβρένδα,

Ἐ ἀτίρεβε ἐ Ζοῦ μέρε.

Ἄτε τρίμμ' ἐ βοῦ τσόππα.

Θέρτι βάσσεζεν νδε γῆ,

Πράνα ἰ βοῦ σὶ νδε δι θάσε,

Ἐ μ' ἰ κῆλι νδε μουλῖ.

Κούρ' ἴς ζῆμρα ἐ μισνάτες

Κῆς μουλῖρῖ ἰ χουμβόι.

Κῆῖτι, κῆῖτι διτ' ἔ νάτε,

Πράνα δούαλ', ἔ μ' ἰ κενδοί.

Σὲ μουλῖρι ἴμ' χαιδιᾱρ,

Βῆουαῖ-με (βελούαῖ-με) μῖελιτ τὲ μίρε,

Σὲ αὶ τρίμμ' ἴς νῆ βουλῆᾱρ

Σσοῦμ' ἰ σςπέττ', ἐ σσοῦμ' ἰ μίρε.

Σὲ μουλῖρι ἴμ' χαιδιᾱρ,

Βῆουαῖ-με μῖελιτ τὲ βάρδε,

Σὲ ἀὶ βάσσε τσὲ με κίς ἔγγᾱρ,

Μῆ σὲ βόρα ἴς ἐ βάρδε. —

Βάτε ἔ οὐ βῖ νῆ κῆπαρίσσε

Τέκου βάρρουρ (50) ἴς κοπίλῃ.

Ἐ ἰ οὐ βῖ νῆ δρῖζ' ἐ βάρδε

Τέκου βάρρουρ' ἴς κοπίλῃ.

Περνέννε λῆάρτιτε κῆπαρίσσι

Τὲ λῆαβόσουριτ' ἰ σςκίῃεν,

Μίρρεῖεν φῆέττα (φλῆέττα) κῆπαρίσσι,

Ἐ λῆαβόμεβετ ἰ ἀ βῆῃεν.

Ἐ περνέννε ἀσσάῖε δρῖς βάρδε

Τὲ σεμούριτε βείῃεν ἔ σςκίῃεν,

Μίρρεῖεν κόκῃετ', (51) ἐ δρῖσε βάρδε,

Ἐ σεμούνδεμεν σςκίῃεν.

Chè una vecchia girandola (picchia-porte)
Poco prima era entrata.

Picchiò alla porta: affacciò la vecchia,
E gli disse: non vi è nessuno;
Laddove la bella con un altro
Stava scherzando in casa.
Egli quando intese così,
Prese a calci quella porta.
La porta andò a cadere per di dentro,
E a costoro gli prese il terrore (la mestizia).

Quel giovine lo fece a pezzi,
Scannò la donzella in seno,
Poi li mise come in due sacchi,
E li portò al mulino.
Quando era il cuor di mezzanotte
Presso il mulino li sprofondò.
Pianse, pianse notte e giorno,
Quindi uscì, e me li cantò (*su loro la nenia*).

O tu mulino mio bello,
Macinami la farina buona,
Chè quel giovine era un patrizio
Molto agile (accorto?), e molto buono.

O tu mulino mio bello,
Macinami la farina bianca,
Chè quella fanciulla che m'avea tocco,
Più della neve era bianca. —

Andò a nascere un cipresso
Là dove sepolto era il garzone.
E spuntò una vite bianca
Là dove sepolta era la fanciulla.
Per sotto l'alto cipresso
I feriti vi passavano,
Prendevano foglie di cipresso
E alle ferite le mettevano.
E sotto quella vite bianca
I malati andavano a passare,
Prendevano gli acini della vite bianca,
E l'infermità guarivano.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) νήνδε τρίμμα,
 Me οὐ νίσεν (ms. νίστιν) Βενετίς,
 Σέ τε τσιόιεν νήνδε βάσσα,
 Νήνδε βάσσα τ' Ἀρβερέσσα.
 Οὔδες ἰ οὐ φτούα πλῆακου
 Βίνγε ἐδὲ πλῆακ' οὐ μέ γου.
 Ζοτερότε (*ms. σέ) μούν τε βίος,
 Ενδορρίνα (52) σέ γέε πλῆακε.
 Ενδὴ βάσσιμε (βάφσιμε, ο βάτσιμε) νὰ καλγούαρ
 Μούρδαρι τε σίελ μέ νέε.
 Τέκου σσιπίχεμι (ms. σσιπίγεμι) 'μδὲ κήμδε,
 Τε βένγεμε (ms. βέμμι?) νγὲ δοκανίχγε (53)
 Εμβ' οὔδε τὲ νγὴ τρόπε ρίχγε (54)
 Ενδ' ἄτε χῶρε τέκε βάνε
 Μούαρν' ἔ σστοῦνε σσκούρτεζεν (55)
 Εμβὶ βάσσατ' ἔ σγγέδουρα
 Ἐ μῆ ἔ δάρδα, μῆ ἔ νγόμα (56)
 Ἀγὸ πλῆακουτ' ἰ τακχόι sic (περκίττι).
 Ἐ 'μβιάτου sic (ἄτεχέρε) οὐ 'νδᾶτιν
 Βέτς ἔ 'γγᾶν πλῆακκου ἔ βάσσα
 Βέτεμε πρᾶ τσιόῦαν νγὲ κρούα
 Τέκ' οὐ βοῦν ἔ χάιεν δοῦκκε.
 Οὔλγου, πλῆακε, σέ γέε ἰ λγόδετε,
 Διτσὰ χέρε ἔ πρῆγλου.
 Πλῆακουτ' ἰ κηελόι γγούμε
 Βάσσεζες νδε πρέχεριν (τὲ πρέχερι)
 Ἀγὸ τς' ἴας σκούμ' ἔ οὔρτε
 Ενδσόρι σκχέπιν ἔ κρέουτε σάιγε
 Ἐ ἰ 'μβουλίτι σίζιτε,
 Σγγίδι βρέζινε κα μέσσι,
 Ἐ μ' ἰ λγίδι δούαρζιτε (57)
 Δούαρζιτ' ἔ κήμδεζιτε.
 Χόλ' ἰ ἔ οὐ 'γγρέ, ἔ μ' οὐ ρέσστε (58)
 Ἐ βάτουρε σσιπέιτ' ἔ δρέκγε

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Si posero in via nove giovani,
Si posero in via da Venezia,
Per trovare nove donzelle,
Nove donzelle Albanesi.

Per la via invitossi loro il vecchio:
Vengo anch'io vecchio con voi. —
Vossignoria può venire,
Sebbene sii vecchio.

Se noi andremo a cavallo
Il destriero ti porterà con noi.
Ove scioglieremo le membra a piedi
Ti faremo un bastoncello
Per la via di un cespò d'erica. —

In quel paese dove andarono
Presero a gittar le sorti
Sulle fanciulle elette.
E la più bianca, la più morbida,
Quella al vecchio toccò.
E tosto si separarono
E soletti s'avviarono il vecchio e la donzella.

Solitaria poi trovarono una fonte
Dove si posero a prender cibo.
Siediti, o vecchio, che sei stanco,
Alquanto d'ora ti riposa. —

Al vecchio sopravvenne il sonno
Della donzella in grembo.
Essa, ch'era assai scaltra,
Tolse il velo del suo capo
E gli chiuse (coprì) gli occhi;
Sciolse il cinto dalla vita
E gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
E delicatamente levossi, e si allontanò
Ita celere e diritta

Τέκε σσατορέα (59) ε' jάριτε (60) .
 Κούρε μ' οὐ ἄδδουνᾶρ sic (61) (ε' ἠδίδειτι) πλῆζακου,
 Βάσσα κίςς καπτούαρ μάλῃιν,
 "Ατε μάλῃε ἔ τ' jάτεριν .
 Γρούσσεσσιτ τσέ μ' οὐ δᾶ πλῆζακου
 Κουμβούαν πέρρόνῃεζιτε,
 Μῃέκρες τσέ σσκούλῃι πλῆζακου
 Σθαρθουλόι δέουθι (ms. δέεθι)

6.

CARME NUZIALE

O versi soliti a cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie
 degli sponsali nelle Colonie Albanesi di Calabria.

CORI DI DONNE (a)

Σέ τὶ νούσε, ε' λῃούμια νούσε!
 "Ερθε χέρα τσέ βέτε νούσε .
 Βέτε νούσε κεῖδὸ ζόνῃε
 (Ενδὲ) τὲ κράχου νῃῃε ζότι .
 Jοῦ πὸ ζόνῃα ἔ γῃιτόνε
 Κρίχεν' ἰ μίρε κεσσετέθιν,
 Πῃέξενι ἂ βούτε, ἔ βένι ἂ πᾶλῃε (62) .
 Μός ἰ κεπούνι ἠδὸ νῃῃε φίλε,
 Τ' ε' βαρέσινῃε κεῖδὸ χέερε .

1° Coro. (b) Εμβὶ θρόνε τὲ πρινδερίς (63)

Nὶ βούκουρ κεσσετελῃούαρε,
 Μὲ κέεζε τὲ λαμπάρμε,
 Μὲ φόρεν ε' ζότιτ' τίτε (σίτε),
 "Ω χῃῃῃα ε' βάσσαβετ
 Εγγρέου σὲ μενόβε σσούμε .

2 Coro "Ας μενόι πὸ ἠδὸ νῃερί,

Σὲ μενόι ζόνῃα ε' ῃῃμα
 Τε μ' ἰ βῃῃῃε (ms. βῃῃῃε) τσόχενε (ms. -ιεν),
 Μὸς ἰ φῃουτουρόνεῃ σσπέιτε .

(a) Questo Carme Nuziale non corrisponde pienamente a quello di cui la sola traduzione si ha nel Dorsa « Ricerche e pensieri », ma sembra più antico.

Il primo coro s' intona mentre vien pettinata la sposa, e le si acconciano le trecce.

Al padiglione del suo diletto.
 Quando se ne accorse il vecchio,
 La donzella avea superato il monte,
 Quel monte e l'altro.
 Dei pugni che si diede il vecchio
 Risonarono le convalli,
 Della barba che si svelse il vecchio
 Sbiancò (la terra) il suolo.

6.

CARME NUZIALE

CORI DI DONNE

O tu sposa, avventurata sposa!
 È venuta l'ora che vai sposa.
 Va sposa questa signora
 Al fianco di un signore.
 Voi dunque signore e vicine
 Pettinatele bene la treccia,
 Intrecciategliela mollemente, e fatene palla,
 Non le spezzate alcun filo,
 Sì che le sia grave quest'ora.

1° Coro. Sul trono del padronato (da genitori)
 Ora leggiadramente acconcia il crine
 Colla Keza fulgente,
 Coll'animo altero del tuo signore,
 O decoro delle donzelle,
 Levati chè tardasti assai.

2° Coro. Non fu tardo alcuno,
 Chè solo tardò la signora madre
 A comprarle la tzoga,
 Acciò non le s'involasse (di casa) ratta:

(b) Quando le si pone la Kèza, o berretta delle dame albanesi, che è piatta, di forma bislunga, con un pò di incavo da dentro, onde coprire le trecce sulla nuca.

Νὶ τσὲ δόνι τ' ἔ ἀναγκάσενι
Τέν' ἔ πρᾶσμια κεῖνὸ χέρε;
Μόνου σκεπτὶν δῖελι.

CORO DI DONNE (c)

ὦ μότρ' ἔ ζόνῃα νούσε,
Νῆόττα (64) ῃάσσι sic (65) τε 'μβουλῃόνετε,
ῃάσσι, ἔ γῃῖθ' ῃέτα ἔ χούαιε.
Σὶ πελούμδα (66) ἔ κῃιελβετ
Μὲ μᾶλιν ἔ σόκουτ' τίτε (σίτε)
Τὶ ἔ λῃούμε νένε σῃν,
Ἐ 'μβὲ στρουῖσιν (67) ἔ λῃίσεβετ,
Πάτσε χῃέε, μότερα ῃμε,
Πόσι δῖελι κούρε δέλῃ,
Πόσι κῃίπα 'νδέρ σαλέρετε,
Πόσι πέτα 'νδέρ μεσάλετε (68).

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO (d)

Δαλανίσε δσέρκε-βάρδε,
Χάππε σσπέιτ', ἔ μ' οὐ δεφτῶ (ms. δουδτῶ?),
Σὲ με τ' ἔρθε ῃάρι 'μβὲ δέρε.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Κῃέττι δὰ σὲ ῃσσι ἔ ζῃννε.
Κέμι σσῃνέντεζιτε (69) νδε φῃνῃε,
Κέμι βούκκεζεν τὲ φούρρι.
Σὰ τ' ἔ 'νδσιέρεμε (ms. -μι?) ἔ πῃράνα βῃνῃε.

CORO DEGLI UOMINI

Κετῃὲ λῃάρτε, κετῃὲ πέρ' μᾶλῃε,
'Ατῃὲ ῃος νῃὲ σσέσσι (70) ἰ μάδε,
Τέκε κουλότεζεν δελέζατε.

(c) Allorchè le viene indossata la t z o g a , o gonnella da sposo . Quindi un velo le si fa scender sulle spalle attaccato alla K è z a con una spilla sormontata da una colomba .

Ora che volete affrettarla
In quest' ultima ora?
Appena folgora il sole.

CORO DI DONNE

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude (copre),
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll' amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbi decoro (sii piena di decoro), sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sale nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO

Rondinella dal bianco collo
Apri tosto, e mi ti mostra,
Chè ti è venuto l' amante alla porta:

CORO DI DONNE DA DENTRO

Zitti via, che è impedita.
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno:
Quanto ne lo leviamo, e poi vengo.

CORO DI UOMINI

Colà su, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici:

(d) È giunto lo sposo accompagnato dai suoi, ma è obbligato a fermarsi dinanzi alla porta chiusa della casa ove sta la sposa.

Μ' οὐ στελούα νῆ πετρίτε (71),
Μῆ τὲ χῆσμενε με σγῳδι,
Μ' ἔ ρεμβέου πὲρ κῆεelite.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Σὲ νούσε, τὶ μότερα ἴμε,
Πονίσε (72) τὶ ζῶνε τένδε.
Λῆεε Ζακόνεζιτε (73) τςὲ κέε,
Ἔ με μίρρ' ἀτὰ κὲ τσιόνε.

CORO DEGLI UOMINI

Σὲ τὶ ζότ' ἰ δῆνδεριθ,
Μός με ἔτσε ἰ τρέμβουριθ,
Σὲ ἴγκῆ βέτε τε λῆουφτόος,
Πὸ βέτε τε με ρεμβέος
Ἄτε κῆε μόλεζε (ms. -ζεν)
Ἄτε μέσσε πουρτέκεζε (ms. -ζεν).

CORO DELLE DONNE (e)

Σὲ πετρίτε, ἔ στραπετρίτε sic,
Με λῆεσῶ θελέζενε (ms. -ιεν).
Νῆόττα κέκῆ, σὶ ἔ ρεμβέβε,
Λῆόττεσιτ δουννᾶρ sic (74) γῆιν.

CORO DI UOMINI INVECE DELLO SPOSO

Σ' ἔ λῆεσόνῆ, ἔ σ' ἔ λῆαργόνῆ,
Σὲ οὐ πέρ βετχέεν ἔ δούα.

1° CORO DI DONNE

Μίρρε τὶ πόκκα, μότερα ἴμε,
Μίρρε τὲ φάλῆμεν ἴγκὰ σῶκετε,

(e) Si apre la porta, e lo sposo entrato coi paraninfi si impadronisce della sposa che appare restia.

Mi si lanciò uno sparviero,
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

CORO DI DONNE DA DENTRO

O sposa, tu sorella mia,
Onora (servi) tu il signor tuo,
Lascia i costumi (gli ufficii) che hai,
E prendi quei che troverai.

CORO DEGLI UOMINI

O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo *gentile come una mela*
Quella vita *sottile ed agile come verga*.

CORO DELLE DONNE

O tu sparviero, primo-sparviero,
Lasciami andare la pernice:
Ecco tristamente, poichè l'hai afferrata,
Di lagrime inonda il seno.

CORO DI UOMINI INVECE DELLO SPOSO

Non la lascio, e non la rimuovo,
Chè io per me la voglio.

1° CORO DI DONNE

Prendi tu dunque, sorella mia,
Prendi il saluto dalle compagne,

Εγκὰ σρόκετε ἔ γιτόνετε.
Μίρρ' οὐράτεν ἐ σάτ' ἤμε
Τὲ σάτ' ἤμε, ἐ τὲ τίτ' ἔτε.

2° CORO DI DONNE INVECE DELLA SPOSA

Τσὲ τε βέρα οὔ, μῆμμα ἤμε,
Ἔ με ἔνδοίερε γήριτ' τίτε (ο σίτε),
Γήριτ' τίτε, ἔ βάτρες σάτε;

1° CORO DI DONNE A NOME DEI GENITORI

Πάτςιε οὐράτενε (ms. -ιεν) τὶ δίλγε,
Βάτςιε σὶ δίελι κούρ δέλγ.
Ἔμερατε τάνε νδέρ τοῦ δίλγε (δίγε)
Οὐ θήσιν (θάτςιν), ἔ οὐ ἔνδερόσιν (-όφσιν),
Κούρ τε ἰέμμι τὲ σκούαμιτε (ms. -μιθ)

CORO DI UOMINI E DONNE (f)

Χάπου μάλγε, ἔ βένου οὔδε,
Σὲ τε σκόνγε κεῖδ' θελήζε,
Κὶ πετρίτι κράχεργέντε,
Τὲ λήιδουρε πέρ γήιδε μῶν.

7.

IL BAMBINO DESERTO (g)

Βῖν (75) κα' μάλγι δρέκγεζεβετ.
Μῆ ἐ πάρεζα θελήζε.
Σῖλ τὲ τσίμβινγε γαρόφουλε
Πῶνο λήγγιε μῆάλτισ (76).

(f) Il corteggio diviso in due si avvia alla chiesa, precedendo quello della sposa cui segue l'altro a poca distanza: e vanno, e tornano accompagnati dal canto. Dopo ultimata la funzione, e le accoglienze festive nella casa dello sposo, la gioventù amica percorre il paese cantando la canzone di Costantino il piccolo.

Dalle compagne, e dalle vicine.
Prendi la benedizione di tua madre
Di tua madre, e del padre tuo.

2° CORO DI DONNE INVECE DELLA SPOSA

Che ti ho io fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno, e dal tuo focolare?

1° CORO DI DONNE A NOME DEI GENITORI

Abbiti la benedizione, tu o figlia,
Ten vada come il sole quando esce.
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

CORO DI UOMINI E DI DONNE

Apriti monte, e fatti strada,
Affinchè passi questa pernice,
E questo sparviero dall'ali d'argento,
Legati per sempre *fra loro*.

7.

IL BAMBINO DESERTO

Venia dalla montagna delle Fate (Parche)
Una prima pernice.
Portava nel becco un garofano
Pieno di succo di miele.

(g) Le seguenti due brevi poesie, colla loro traduzione, le ho avute dall'egregio Sig. Vincenzo Dorsa, alle cui ricerche deve in gran parte attribuirsi la raccolta dei Canti Nazionali Albanesi delle Colonie Calabre che attendiamo dalle sue cure e da quelle del Sig. De-Rada. — lo ho adattato ad esse, la ortografia medesima di tutti gli altri testi albanesi, riconosciuta più esatta, e più scientifica:

Σσκόι 'μβι κζεραμίδετε ·
 Ράα νδε κρίετε δζάλεθιτε
 Τς' ἴςς τε σστράτι ι βελζούστε,
 "Ε μ' ου βοῦ, ἔ μ' ε ταγζίσσεν.
 Τςε φουρνόι (77) ταγζίσσουρι (?)
 Χίπι 'μβάι (78) σπερβζέριτε,
 "Ε λάα φρουσσκουλίμεζεν (79).
 Δζάλιτε ι κζελόι γζοῦμε.
 Νάη ι κζελόι, λζέε τε φλζήρε (80),
 Τε μός κουλζτόνζε ἤμεζεν,
 Τςε πάα φρίμε, ἔ πάα γζοῦμε
 "Ε θερρέτ πέρ 'νδ' ἀτὸ τρόππα (81)
 Γζίθ τε λζίετουρα μέ γζάκε
 Τε λζάρτιτε ζότιτε (σᾶζε) σάι.

8.

RINA SORELLA DI RODOVANE

Ρίνα (82) δούαρε τε βελάαν,
 Τε βελάαν 'Ροδοβάαν.
 Μάλε πέρ μάλε τούε κερκούαρε,
 Τρῖ δίττε μέ δίελιν,
 Τρῖ νάττε μέ χήννεζεν,
 Τέκ' ι τρέτι μάλε μ' ε τσιόι,
 Πδ μ' ε τσιόι τε βρᾶριθ,
 Βρᾶρε ἔ κρίε-πρέεριθ
 Ενδε νζέ γζέμβε πέρρεζ (83) κρόιτε.
 Ρίνα, σι ε οὔρτε τς' ἴςς,
 Ενδσούαρ κα μέσσι βρέζεθιν
 Σε τε μ' ε λζίδνεζ (λζίδζε) 'νδέρ κράχε.
 Πόρ ἄσζτούθ ἄσᾶζ οὔδε
 Ενδόθ' ἔ σσκόι νζ' ι λζούμι (84) τρίμμε.
 U. "Ημμε νζέ πίκκε οῦι, ὦ Ρίνε. —
 D. Τρίμμε, μός φόλε κεσζτου μέ μούα,
 Σε νδῆ οὔ σγζόφσζια τ' ἴμ' βελάα,
 Τσόππα, ἔ θέλζα με τε δῆν. —
 U. Ρίνε, τε κζόφσζια τερούαριθ,
 Σᾶ τε καπτόνζε (85) οὔ κέτε μάλε,

Passò da sopra le tegole;
 Cadde sul capo del bambino,
 Che stava nel letto di velluto,
 E si pose a nutrirlo.
 Poichè terminò di nutrirlo
 Saltò (salì) sopra la cortina
 E sciolse il tenero canto.
 Al bambino prese sonno.
 Se lo prese il sonno, che dorma,
 Acciò non ricordi la madre
 Che ansante ed insonne
 Lo chiama fra le macchie
 Tutte intrise del sangue
 Del nobile suo Signore.

8.

RINA SORELLA DI RODOVONE

Rina ha perduto il fratello,
 Il fratello Rodovane.
 Monti per monti cercandolo,
 Tre giorni col sole,
 Tre notti colla luna,
 Nel terzo monte lo trovò;
 Ma lo trovò ucciso,
 Ucciso e col capo (tagliato) mozzo,
 In un rovo vicino alla fontana.
 Rina, come era di nobile (savio) animo,
 Tolse dalla vita il cinto
 Per legarlo caricato sulle spalle.
 Ma così per quella strada
 Avvenne che passasse un nobil giovine.
 U. Dammi un po'd'acqua, o Rina. —
 D. Giovine, non parlare così con me,
 Poichè se io svegli dal sonno mio fratello,
 Ei ti ridurrà in minuti pezzi (in pezzi e in fette). —
 U. Rina, mi ti raccomando
 Fino che io passi questo monte:

Μὸς ἐ σγῆ, τὶ τέτε βελάα...
 D. 'Ροδοβάνε, βελάου ἴμε, ...
 Λῆουφτάρ ἴ μῆρι ἴμε!
 Νδῆ νανὶ τε τρέμβεν,
 Λῆίπε κούρ ἴσσε τὶ ἰ γῆαλε! (86).

DELLE COLONIE GRECO-ALBANESI DI SICILIA

1. (a)

ὦ! ἐ δούκουρα Μορέε,
 Τσέ κούρε τε λῆέε (λάσσε)
 Μῆ νήγχε τε πέε!
 Ἀτῆ κάμ' οὐ ζότιν-τάτε
 Ἀτῆ κάμ' οὐ μῆμμεν τ' ἴμε,
 Ἀτῆ κάμ' οὐ τ' ἴμ' βελά!
 ὦ ἐ δούκουρα Μορέε,
 Τσέ κούρ' τε λῆέε (λάσσε)
 Μῆ νήγχε τε πέε!

2. (b)

Ἀτῆ λάρτε κα Μουσκόβατε
 Γῆέγχεσσιν γῆέμε (87), ἔ δουμβάρδα (88) (λουμβάρδα?).
 Γῆέμμεσσιτ, δουμβάρδασιτ (λουμβάρδασιτ?)
 Γῆίθ' ῖέτα με γῆεμοί.
 Καμνοί ἰ δουφέκβετ
 Γῆίθ' μάλετε μῆεγουλόι.
 Σβαρδουλίμιτε τσάββετ
 Γῆίθ' φούσκατε με σκελκῆίεν.
 Γῆάκουτ' ἔ οὐσστόρεβετ (89)
 Εμβλόνεσσιν λούμερατε.
 Τσόπεσσιτ στίλεβετ (90)

(a) La prima e la sesta di queste canzoni trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, sebbene l'ultima si abbia qui con molte varianti. Le altre quattro, fra le prime sei, sono inedite.

(b) Dai nomi di luogo rammentati in questa canzone si rileva che essa dee rap-

Deh! non isvegliare tuo fratello:
 D. Rodovane!, fratello mio,
 Sfortunato guerriero mio!
 Se ora ti temono,
 Come il dovevano quando tu eri vivo!

TRADUZIONE

1.

Oh! bella Morea (Grecia),
 Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
 Colà io ho il mio signor padre,
 Colà ho io la madre mia,
 Quivi ho io il mio fratello!
 Oh! bella Morea,
 Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

2.

Colà su presso le Moscova,
 Sentiansi tuoni, e cannonate:
 Dai tuoni, dalle cannonate,
 Tutto il mondo rintronò.
 Il fumo degli archibugi
 Tutti i monti annuvolò:
 Del chiarore delle sciabole
 Tutti i campi luccicavano:
 Del sangue de' guerrieri
 Si empivano i fiumi.
 Dei pezzi delle lame

portarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia, come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coronei. Anco la 1.^a canzona, contenente un saluto alla patria lontana, ricorda espressamente la Morea. L'una e l'altra sono di antica tradizione nazionale, come i quattro che seguono.

Βένεσιν οὔρε, ἔ σσιτίσιν (91) (ο σσιτίχεσιν?).

Θότε ἑνδέρ τὰ νῆ οὔσσιτῶρ.

Κούιγε γοῦβε ζέμερα ἰ γέπ,

Δέρες Νάπουλιτε τ' ἰ δίε (ο διείιγε); —

Οὐ περγιένιγε νῆρι ἑνδέρ τὰ.

Μούα ζέμερα με γέπ

Δέρες Νάπουλιτε τ' ἰ δίε (διείιγε),

Ιὸ νῆ χέρε, πὸ τρι χέρε,

Ἔ Κορόνιτε ἔ Μουσκόβιτε,

Ἔ πρᾶ Νάπουλιτε, δούρρας τ' μίρε!

3.

Κῆγκα ε' πλεκῆρις (c)

Λιγχιρόν πλάκου με μάλετε.

Σέ γοῦ μάλε ἐδὲ τὲ λέρτε,

Σὶ σ' με περτερὶν μούα (92)

Βίτε πὲρ βίτε σὶ βετεχέεν;

Πρᾶ λοῖας ἰ μῆρι πλάκε.

Κούρε με γέσσε τρίμμ' ἰ ρίι-βο,

Με σσιαλόνιγε μούρδσαριν (93).

Βούρε τσάδιεν νε βρέστε,

Ἐδὲ σσιτῆρε σσιλούχεζεν (94) ἑγκράχε,

Μάρρε δρόμινε πὲρ πῖελτε,

Ἔ με ζῆ διαβάσετε.

Μάρρε πέτεκ' (95) ἐδὲ χαρόμε,

Πγέσσε σσόκεβετ σ' ἰ βούνιγε.

Πρᾶ λοῖας ἰ μῆρι πλάκε.

Μίρρε βέσς, νῆ δὸ κῆσσις.

Βούρε κούγκουлин με βρέσσε,

Ἐδὲ τράστεν μ' ἄρμακόλλε (96),

Μάρρε κοκούτεζεν (97) με δόρε,

Ἔ με γέτσε δέρε πὲρ δέρε

Τούε λίπουρε δούκκ' ἔ βέρε.

(c) Così è intitolata la presente canzona nei vecchi manoscritti. Essa svela fatti e sentimenti da clefta. A me non sembra che abbia connessione con quella che le

Si facevano tizzi, e si urtavano (si scagliavano?).

Dice uno fra quei guerrieri:

A chi di voi basta l'animo

Di andare a battere alla porta di Napoli?

Rispose uno di loro:

A me basta l'animo

Di battere alla porta di Napoli,

Non una volta, ma tre volte,

E di Corone, e di Moscovò,

E poi di Napoli *ancora*, o bravi uomini!

3.

CANZONE DELLA VECCHIAIA.

Discorre il vecchio colle montagne.

O voi monti ben alti,

Perchè non rinnova me

Ogni anno (*che si succede*) come se stesso?

E poi pensa il povero vecchio.

Quando io fossi un giovine palicaro;

Posta la sella al mio caval morello,

Messami la sciabola al fianco,

E gittatomi sulle spalle il fucile,

Prendo (prenderei) le vie per i boschi,

E arresto i viandanti.

Mi prendo roba e danari,

E parte non ne fò ai compagni.

Ma poi pensa il povero vecchio.

Ascolta, se vuoi ridere.

Messa la zucca (il fiaschetto) alla cintola,

E il sacco ad armacollo,

Prendo la ferula in mano

E vado di porta in porta,

Chiedendo pane e vino.

vien dietro, sebbene per lo più i manoscritti le congiungano entrambi in una.

4.

Βάιτα σίπερ·'μβι κατούντε (98);
 'Ε περπόκκχα τέ βούκουρεν,
 Τέκου λιμόν (99) κεςσέεν.
 Γγίθε ζέμερα μ' οὐ δρίθε,
 Γγίθε κούρμι μ' οὐ ταράξε (100).
 Δέ τ' ε' λεβδόιχα, σ' δέ τ' ε' λεβδόιχα,
 Δέ τ' ε' θόσσεχα, χήννε·ε' ρέε-βο (101).
 'Ισστ' ε' ρέε, εδὲ πλότε.
 Δέ τ' ε' θόσσεχα καλανδρόρε,
 Καλανδρόρε, ε' χηννετάρε.
 Δέ τ' ε' θόσσεχα φτόι·ι· βάρδε·ε' κᾶ αμβλι (102) (καλδιενε?).
 Δέ τ' ε' θόσσεχα σπάτ' (103) ἐργγένδε,
 'Εργγένδ' ε' ε' γγρέχουρεζε (104).
 Δέ τ' ε' θόσσεχα, βάσς' ε' ρέε-βο.
 Πὸ λούμετε γοῦ ὦ τρίμα (τρίμμα),
 Τσε τε δῖνι τε με λεβδόνι,
 Κετὲ τέ βούκουρε ζόνγεν·τ' ἴμε,
 'Εδὲ·σότε·πὲρ γγίθε μών!

5.

Σόντενιθ γεζούαριθε (105).
 'Ρῖχε ε' βούκουρα μέ·δέρε,
 Τέ·κου ρούαν·δίελιν,
 Νιέρα κούρε τε περενδόν (106).
 Πρᾶν με μούαρ·δράπεριν,
 'Ε με χίρι·'νδε περιβόλε,
 Σάτε με κούαρρε·τρενδαφίλε,
 Τρενδαφίλε, ε' ροδουστάνε (107).
 Τέ με·δεπτόν·σστράτιν·βούτε,
 Σστράτιν·βούτε·ζότιτε·σᾶχε (ο'τ' ἴμε).
 'Ε νε κρίε·τρενδαφίλε,
 'Ε νε μέστε·μονοσάκχε (108) (μονουστάνχε),
 Πὸ νε κήμδε·ροδουστάνε.
 Δάνε (109) με·βοῦ·δῖ·κουρόρε,

4.

Andai sopra il paese
 E (incontrai) vidi la bella,
 Mentre si lisciava il crine.
 Tutta mi tremò l'anima,
 Tutta mi si turbò la persona.
 Volea encomiarla, e non volea,
 Dir la volea, luna novella;
 Essa è novella, e piena.
 Volea dirla simile alla calandra,
 Alla calandra simile; e alla luna.
 Volea dirla candida melacotognà;
 Essa è candida, ed ha dolcezza.
 Volea dirla spada argentea,
 Argentea, e sguainata (svelta),
 Volea dirla, fanciulla giovanina.

Ma oh! voi beati o giovani,
 Che potete sapermi lodare
 Questa bella mia Signora
 Ed oggi e sempre!

5.

Questa sera tutta giuliva
 Stavasi la bella in sulla porta,
 Dove guarda il sole
 Fino a che non tramonta.
 Quindi ella prese la falce
 Ed entrò nel giardino
 Per mietere rose,
 Rose porporine, e rose bianche,
 Onde acconciare il letto morbido,
 Il letto morbido al suo (o mio) signore.
 Ed al capo (ella mise) le porporine rose,
 Nel mezzo le viole;
 A' piedi le rose bianche.
 Quindi mi fece due corone

Τὸ μ' ἰ βῖρje νε κρίεδιτε. —

Δίττε ἔ βjέτε, ε' βούκουρεζα!

6.

Δούαλ' ἔ βούκουρα μὲ δέρε,

Μὲ ποτςέρεζιτε (110) πλῶ βέρε (πλότε μὲ βέρε),

Ἔ μὲ κjέλκγεζιτε νε δόρε,

Τε jίπε τε πῖjen βάρφεριτε.

Ὡ τῖ, ἰ μjέρι βάρφεριτε,

Τςὲ με βjένε κα' ἀμάχγεζιτε (111),

Μὸς με πέε τῖ ζότιν τ' ἴμε;

P. Οὔ με πέε σςούμε λουφτόρε,

Ἔ τέτε ζώνε νήγκ' ε' νjόχα.

D. Ἴος νjὲ τρίμμ' ἰ βούκουριδε

Ἴ βούκουριδ', ἰ γjέλβουριδε,

Μὲ μουστάκγε τὲ γγρέχουριδε,

Μὲ νjὲ κᾱλε τ' εμβρίμουριδε (112),

Μὲ νjῇ σσιάλε (113) τὲ μουνδάσσε,

Μὲ νjῇ κjέγγελε (114) τὲ βιλjούστε (115) (σαραβιλjούστε),

Μὲ νjὲ φρένεδε χρισονέμε (116),

Μὲ νjὲ φλάμουριδε (117) νε δόρε. —

Ἀjῶ με πάα πρᾱ κάαλθιν,

Τςὲ κῖς σσιάλεζεν νένε δάρκε,

Ἔ μὲ φλάμουρε δσάρρε δσάρρε (118).

D. Ὡ τῖ ἰ σςκρέτ', ἰ σςχαλινόσμε (119),

Κοῦ μ' ε' λέε ζότιν τέντε,

Ζότιν τέντε, ἔ ζότιν τ' ἴμε;

Cav.

Οὔ γjίδε φούσσαζιτε μ' ἰ ρόδα,

Γjίδε περρόνγεζιτε καρτσέβα,

Ἔ γjίδε μάλλγεζιτε με jέτσα.

Περ νε φούσσατε Νάπουλιτε,

Ενδὲ νjῇ χούμβγεζε σὶ ἀρρέιτα,

Εμβὶ νjῇ δράσσε τὲ μάρμουρι

Οὔ κουμβῖσα κῆμθαζιτε,

Πὸ με σςκᾱν τὲ κάττεραζε.

Per appenderle al capo (*del letto*). —
Abbiti lunghi di, ed anni, o bella!

6.

Usci la bella in sulla porta
 Coi boccali pieni di vino,
 E coi bicchieri in mano,
 Per darne a bere ai poverelli (*orfani*).
 Oh! tu, misero poverello (*orfanello*),
 Che vieni dalla battaglia (*guerra*),
 Vedesti forse il mio signore?

P. Io vidi molti guerrieri,
 E il tuo signore non conobbi.

D. Era un giovine bello,
 Bello, e biondo,
 Con mustacchi tesi,
 Con un cavallo animoso (*focoso*),
 Con la sella di seta,
 E la cinghia di velluto,
 Contesto d'oro il freno,
 Con una bandiera in mano.
 Essa vide poi il cavallo,
 Che avea la sella sotto la pancia,
 E con bandiera strascicata per terra.
 D. Oh! sciagurato, e perverso (*cavallo*),
 Dove mi lasciasti il tuo signore,
 Il signor tuo e mio?

Cav.
 Io tutte corsi le pianure,
 Tutti saltai i valloni,
 E i monti valicai.
 Per le pianure di Napoli,
 In una fossa come fui giunto,
 Sur una lastra di marmo
 Io appoggiai le zampe
 E mi sdruciolaron tutte e quattro:

Κλένι Τούρκε με ρά σίπρε
 "Ε μ' i κλέδι (ο με κλέδι) κρίεζεν

ALCUNI COMPONENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

- D. Μjέρα οὔλ τςέ κούρε μόρα κετέ νjερī
 Πέρ μούα ου σδούαρνε γάζε έδέ χαρέε.
 Πò νάτ' έ δίτε dó τε ρίε (120) 'νδε χī,
 "Ε τε σσερβένjε νήγκε dò τ' i βέε.
 "Α τī 'μβλίδε i μάδι Περενdī!
 "Α σσκεπτίμ' έ νήγκε σσκερέχ' έ έ βρέε (121) (ο 'γγρέε?);
 Σέ πέρ μούα σε κελέ νj' ώρε λιπισī.
 "Ο χρέψε (122) τī διάχλε, έ λέ τ' i βέε!
- U. Μjέρι κούσε έ κᾱ νjή γρούα τέ κέκjε;
 Τςέ μάν sic (123) τ' i σσκούλνjε μjέκρ' έδέ μουστάκjε,
 Σέ πò ζήννε σī ζόγουδι 'νδε λέκjε (124),
 Κjέπουρ i σī κεμίσσα (125) πᾱ βραθάκjε (126).
 "Ε τςέ i σ' jάνε νε κετέ χῶρε δουφένjε;
- Vic. Τςέ βούνε σī κάου κούρε σςτίε βουλάκjε (127);
 Σέ τī γρούαζεν τέντε βούκουρε νδρέκjε.
 Μίρρε, βρίτε, έ σςτjέε ν' ᾱτᾱ χανδάκjε (128).
 "Ε σᾱ βούρρε jέε μός σςκῶ πέρ τρόφφε (129),
 "Ε γρούαjα τε σςκόνjε πέρ στιχjī (130).
 Jάνε τςέ κάνε γόλjενε σī κόφφε (131),
 "Ε βούρριν έ δουνόνjεν νε γjιτονī.
 Βjέρ' i σςκjέλβε σςούμε, σςπελάν' (132), έ βόφφε (133),
 "Ε φάρε μός ου χελμῶ νή κλᾱ σī δρī.
 Εμβᾱ νjή πελήμβε δίκε 'νδε γαλjόφε,
 "Ε dέρδ' i ζόρρε, ζήμερ' έδέ μουλςι

(a) La ferocia di queste espressioni è da scherzo, come tutta la composizione.

Un cane turco mi fu sopra
E me gli recise il capo (o mi rasè il crine in segno di schiavitù)!

ALCUNI COMPONENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

- D. Me misera! da che presi quest' uomo
Per me si perderono il riso e la gioia.
Notte e giorno vuole stare nella cenere,
E al lavoro non ci vuol andare.
Ah tu raccoglilo, grande Iddio!
Oh fulmine e non scoppi e l'uccidi (o, lo togli di mezzo)?
Chè per me non vi è stata un ora di pietà!
Oh afferralo tu, diavolo, e fallo andare in perdizione!
- U. Misero ch' ha una donna perversa,
Che tende a strappargli barba, e mustacchi,
Poich' egli è rappreso come l'uccellino nell' uova,
Cucito come la camicia senza gheroni.
Eh! che non vi sono fucili in questo paese?
- Vic. Che fai come il bue quando solca?
E tu potresti ben raddrizzare la tua donnetta.
Prendila, uccidila, e gittala in quelle fosse!
E mentre sei uomo non passare per tronco,
E che la donna non passi per un demone.
Ve ne ha che hanno la bocca come un corbello,
E l' uomo disonorano fra il vicinato.
Tirale calci assai, schiaffi, e ceffate,
E non ti angustiare se piagne come vite.
Tieni un palmo di coltello in tasca,
E falle versare budella, core, e fegato (a).

non già seria; chè non anderebbe d'accordo coi costumi del paese.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO

Νῆ τσόπε βερέστε τσε κέσσε οὔ μ' εἰ τραπόσα (134).
 Τσε με δούκου φόρτε μούα με νέσα (135).
 Συμβέτε κούρμιν τ' ἴμε οὔ μούα με λδόσα.
 Νῆ σσίτα πέτκουν τ' ἴμε οὔ νήγκ' ἰ φτέσα.
 Γζίνδεja σ' ρίνjen (136) (?) μῆ πούλα, πάτα, ἔ ρόσα (137).
 Κὰ μεκάτατε τόνα ἔρδι φτέσα.
 Jáμε λόδετε τούε 'μβάιτουρ φενδόσα (138),
 Κριάρτε, λαψάνα, μουλίβιε, σουλουπjέσα.

3.

Κοὺ jάνε κjάρτε (139), ἔ γέρμε sic, βένε κένje.
 Κοὺ jάνε γάζε, ἔ χαρέε, ἀτjέ ἴστε πάκje.
 Νjερίου τσε σ' dò βέε δρόμιτε δρέκje,
 Νήγκε γjέεν τε ρίε νj' ὦρε 'μπάκje.
 Γjέγγεμε τὲ θήνε τὲ ρίε ἐδὲ πελέκje,
 Βούρρα με μjέκρε, ἔ γρᾱ πὰ μoustάκje,
 Σὲ κούσς δροῦζιτ' ἰ βούν με βένδε τὲ κένje,
 Εγκράχε dò τ' ἰ δσjέρρε, ἔ dò τε κέετε πάκje.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO.

Un pezzo di vigna ch' i' aveva me la sono imbastita (accommodata alla meglio):

Ciò che mi parve agro l'indomani (in seguito).

Quest'anno il mio corpo mi ho consumato.

Se ho venduto la mi' roba non ci ho colpa:

La gente non allevano (?) più galline, oche, anitre.

Dai nostri peccati venne il danno (la colpa).

Sono stanco di tenere (*per cibo*) . . . (?)

Calcatreppi, lassane (. ?), acetosa.

3.

Dove sono rimproveri, e gridi (o strepiti), va male:

Dove sono risa, e gioia, colà vi è pace.

L'uomo che non vuol andare per la via retta

Non trova da stare un ora in pace.

Sento dire a giovani ed a vecchi,

Ad uomini con barba, e a donne senza mustacchi,

Che chi fa le legna in luogo cattivo

Deve trarsele addosso, e aver pazienza.

COMMENTO

Ad una poesia, che contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell'autore, in una specie di ottave presso a poco di metro endecasillabo, e che dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poichè se ne serbano a memoria talune sentenze. Io ne ho estratto i versi rimarchevoli per la lingua: riprodurla per intero non ho potuto, nè creduto bene, sia perchè assai lunga, sia perchè la copia che ne ho, come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia, non escluse le pubblicate da L. Vigo, raccolte da M. Crispi e da esso tradotte e annotate, si scorge incompleta e poco corretta. Questa poesia del resto non è fra le antiche tradizionali canzoni, ma opera evidentemente di autore nato e vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato. Essa però contiene molte frasi e parole notevoli, delle quali non poche sono andate perdute, o divenute rare nella lingua oggi parlata dalle colonie, e sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell'albanese, poichè non veggonsi registrate da Hahn: ho stimato perciò cosa utile prenderne nota.

Ἀρι τὸ κοὺ νῆχῃτε, ἀτῆ βελῆν. Κῆσσῃτε πλεχῆρία, ἔ κῆρὸι σῆκόν. Ἰὸ πὲρ γῆθμόνε νῆρῖου κοῦζόν. Σὲ κῆρὸι δερτόν, ἔ σῆκαταρρόν. « L'oro dove si conosce ha valore. Si accosta la vecchiaia e il tempo passa. Non sempre l'uomo va glorioso: Chè il tempo accommoda, e guasta ». Σὲ σῆρβῖσε ἰ ῥῆψόν (ῥῆψόν) ἰ ἄτι τὸ δῆριτε Νάτεν ἔ μὲ δῆριτε τὸ χιλύριτε (= λιχνάριτε). Νῆ ἵεῖ Ἀρβερῖσε ρούαῖου Λιτίριτε Σὲ πελεκάκι ἰ ρούχῃτε σῆεπάριτε. « Quante cose insegna il padre al figliolo In tempo di notte, e al lume della lucerna. Se tu sei greco (albanese) guardati del latino (franco), come il truciolo (?) si guarda dell'ascia ».

Il verbo κοῦζόνῃ ho tradotto *vado glorioso*, perchè mi pareva così adattarsi bene al contesto: desso vale *io ardisco*, *sono audace*, *orgoglioso*, ed è da raccostare al greco κυδιάω (διά = ζα), κυδιάζω, di egual significazione (v. sotto, alla voce σκουζόν). — La voce πελεκάκι, è certo affine a πελέκῃ = gr. πέλεκυς, notata da Hahn: potrebbe credersi uno strumento simigliante all' *accetta od azza*, che dicesi nell'italo-alb. τόπερα (cf. τύπανον, *grosso bastone*), e σπατά, o σπατά τsk. (cf. σπάθη), per la relazione posta con σῆεπάρι, gr. σέπαρνον, *ascia*, registrata pure da Hahn, e conservatasi nelle colonie, ma più probabilmente si deve interpretare per *truciolo*, *scheggia*, gr. m. πελεκοῦδι, e πελέκι (v. Φιλίστωρ T. III. fasc. III. p. 218).

Νῆ ρῆδεσε βῖε, ἔ τὸ κῆχῃτε βένε βούλε (ο βούλλε, e βούλῃε). « Se corri tu caschi, e alle braccia ti fai lividure »: βούλε, o βούλῃε nell'Hahn vi è per *suggello*, cf. gr. βούλλα, lat. *bulla*; in senso generico vale *segno*, *impronta*.

Πὰ φάχζε, ἔ κοθερί, μὲς χᾶ τούλε . . . Μὲς λῆ τε σεκόνζε κίζα πέρ κετούλε. « Senza la crosta di sopra, e quella di sotto, non mangiar midolla (di pane) ». Non lasciar che la keza (acconciatura di donna) passi per berretto (da uomo).

Σεκοί κjerόι τε βένζε διάμε (δjάμε), Τςὲ σ' νjόχιζα ᾶς πjίλετε ᾶς χjίμε. "Ε jά-με boṽpe σι κᾶλι με σdrάμε . . . Κάμε σεκούαρ ἔ σεκόνζε ᾶκjὲ σκονδάμε etc. « Passò il tempo di farmi pingue, Che io non conosceva nè boschi nè piani: E son fatto come cavallo coi guidaleschi . . . Ho passato e passo tanti inciampi ». — Διάμε si prende per δjάμε, pinguedine, lardo, grasso; è notevole νjόχ-ιζα (ο, -ια) imperf. che ora dicesi più comunemente νjίχ-ιζα, -ια; e χjίμε nel senso di *piannura rasa*, mentre si usa generalmente per *discesa*, cf. gr. χῡμα: σ-drάμε, *guidalesco*, o *grande piaga* in generale, manca in Hahn, cf. τραῦμα, τράω, con σ rinforzativo; σκονδάμε, *inciampo*, manca pure in Hahn, cf. gr. m. σκοντά-βω, o σκονδά-πτω, in alb. σκονδάφεμε, *io m'imbatto, inciampo*: forse non vi è estraneo σκάνδα-λον, per la radice.

"Ε κούρε σ' κάμε δινάρε στίε γογεσίμε. « E quando non ho denari gitto (fo) sbadigli ». Altri usa γογεσίμε per *rutto*; Hahn spiega γογεσί-ς, -τ, *io sbadiglio*. Cf. γόζε, *bocca*, e γόργ-α, *la caverna* Hh., ma più γογγύζω, v. Gram. pag. 114.

Πέρ μούα σεκοί ᾶι χίλμε, σεκοί ᾶι βρίερε. « Per me è passato quell' affanno, è passato quel fiele ». Βρίερε (Hh) = gh. βενίερ, cf. *venen-um*: di χίλμε si è detto altrove: βρίερε per estensione si dice ancora nell' alb. sic. *l'acqua del ranno* siccome torbida e forte.

Njerίου τςὲ σ' γατούαν πέρ τὲ χίε. « L' uomo che non prepara per mangiare ». Χίε 3. pers. sing. pres. soggiuntivo è forma notevole (v. §. 217.), che riappare in qualche altro verbo di radice in α. Γjαγjῆ τὲ μίρε νήγχε κᾶ. « Nulla ha di bene »: γjᾶ-γjῆ, è raddoppiamento della voce γjῆ = γjᾶ, o γjάν'-ja, gh., molto usata nel siculo-albanese per « *alcuna cosa* » come frai greci moderni καῖτι-τι.

Νε καλίβριτε σετρίτε ζίε νjῆ ᾶγγόνε, Σε νήγχε χίε drίε τ' jέις περζήνε. « Nelle capanne anguste prendi un angolo, Chè non hai timore di esser cacciato ». Σετρίτε vale quì « *angusto* » per cui si dice più comunemente εγγούστε, laddove σετρίτε si usa piuttosto per *caro, costoso* (v. Hahn); περζήνε, è particip. di περζῆ, *caccio, perseguito*, gh. περζάν'ε, da πέρ e ζῆ, ζᾶ, ζίε. A proposito di γγούστε si noti ᾶγγεστόζε, *io rinforzo, consolido* Hh.

Μὲς σεᾶς ᾶτὲ, ἔ κετὲ; λίε ζακόνε, Σε εγkά i οὔρε κᾶα δέγεν ἔ λήνε. « Non biasimare questo e quello, lascia tale costume (*ufficio*), Poichè ogni savio ha il ramo matto ». Σεᾶνε, alla toska σεᾶζε, *io biasimo, censuro*, cf. ψάω (ἐν κερτομίσις γλώσσῃς, Soph. Antig. 962) etc., e ψίθος, ψέγω (cui è più vicino τσιγόζε), = *ψάγω, *ψάjω? Rad. ψα = πσα, σεα, alb. — Il part. λήν, λήνε, *abbandonato, lasciato* si prende per *matto*, come aggettivo, similmente al gr. m. λωλός da ἀπολωλός, *perduto*.

Kjίτε κόρδεν με μούα, δῆνε μιζίρε λαβόμε, σὲ λαβόμα νήγχε ζῆ κjίλβε. « Trai la spada, con me fa' rumore Ferito, chè la ferita non incominci a sitare ». Il v. κjί-τε, -τε (Hh. κjίς, -τ) vale *traggo fuori, cedo, produco, e sveglio*:

in quest'ultimo senso notato da Hh. pare confuso con *xjóije tsk.* = *σχιόνιε* italo-alb.; nei primi tre significati è, credo, da ravvicinare a *κίω* in senso attivo, e al lat. *cieo*. Si ricordi che *xj*, e *τς*, sono spesso in albanese equivalenti, come in *xjén* = *τςjén*. — *Μιζίρε*, *strepito*, *mormorio*, voce non registrata da alcuno; meglio che a *μίζα*, *la mosca* (quasi *ronzio*); si dee riferire a *μύζω*, *μυζάω*, *io mormoro*, *ronzo*, *emetto un suono indistinto*. Alcuni (calabr. alb.) intendono *μιζίρε* per *irrequietezza*, *smania* di chi non sa star fermo. — *Λαβόμε* ho creduto doversi prendere come participio del v. *λαβόμε*, essendovene parecchi di tali nell'italo-alb.

Γλούχα τς' τςτ' è *βέλβουρε*, & οὐ *βέλβ*. « La lingua che è balbettante, o si fece balbuziente ». Il v. (*βέλβε*) *βέλβεμε*, di cui sembra participio l'adj. *βέλβουρε*, in Hh. *βέλβερε*, e *βελβούχιε*, Rh. *belber*, non è registrato. Alla stessa radice (cf. §. 247) credo riferibile il v. *βαβάριμε* (notato dal Dorsa St. Elim. 30), *mi smarisco di mente*, *istupidisco*.

Ναυί è *βούρα* σι *λόπα* è *μύρε*, *Τςέ* 'μυλόν *καρρόχιε*, & *βίε* νjέ *σχιζέλβε*. « Ora ho fatto come la buona mucca, Che riempe la secchia, e le dà un calcio ». La voce *καρρόχια*, che qui sta per *secchia da latte*, manca in Hh.; e Rh. che scrive *carochie* = *καρόχιε* pare la dia per sinonimo di *βέδρα*, o *βιδερα* (cf. *βάδος*?), gr. m. *βιδούρα*, o *βιδούρι*, che Hh. spiega *vaso da latte*. Per l'analogia di *καρόχια* ricordisi il nome *καρυίσκος*, *vaso somigliante a un guscio di noce*, ovvero *κώρυκος*, *sacco di cuoio*, *recipiente* (?).

Κούς è *σςαν* γάιδούριν, *αί* è *βλίζ*. « Chi disprezza l'asino egli lo compra ». Proverbio, che si trova pure fra gli italiani.

Γjήjετε σςούμε *κούς* πάρα *σκουζόν*. « Ascolta molto chi prima è renitente ». Il v. *σκουζόνιε*, anche *σκαζόνιε*, è usato nel senso di *astenersi*, *evitare*, *sfuggire*, cf. *σχάζω*, *άλυσκάζω*. La dianzi trascritta sembra la più accettabile lezione del verso citato, ma potrebbe essere *σ' κουζόν*, si ricordi perciò il v. *κουζόνιε*, *io sono audace*, *ardisco*, affine a *κυδ-ιάω*, *-ιάζω*, per il senso e per la forma da non confondere col *κουδούιε* di Hh.

Βέρα γjίθε *λούλετε* *οὐτςχjέν*. « La state ogni fiore nutrice »: *οὐτςχjέν*, mutato il posto dell'accento è uguale ad *οὐτςχjίζεν* da *οὐτςχjίειε* = *οὐτςχjίειε*, od *οὐτςχjίε* (Hh.) notato altrove. In quanto a *λούλετε*, e alle sue attinenze già ricercate (v. Ap. p. 69) mi sovviene una voce che trovo nel Rh. C. p. 6: « *Ε με βέσινιε* λιλαιτε, *Τούτι* ἀτὸ *χjεντίματε* ecc.: che si interpreta: « E mi vestivi gli ornamenti a nastri, E tutti quei ricami ecc. »

« *Ε πρὲ χαράτς* » *βέρβερε* *κενδόν*. « E per prezzo il cieco canta ». È notevole il nome *χαράτς* ossia *χαράτςε*, in senso di *mercede*, che non può allontanarsi dalla voce turca, comune in oriente, « *charac* » tributo, gabella, tassa. Il trovarla in uno scritto alb.-sic. deve attribuirsi all'autore della poesia, poichè anche altri ha preso per genuine voci albaniche (o le ha come tali adoperate) alcune udite da Albanesi di Turchia, senza badare alla loro vera origine. Del resto il vocabolo non è in uso nelle colonie.

Κάμε βάπε, *δρίδμε*, *djέρσε*, *εδὲ* *τετίμε*. « Ho caldo, tremito, sudore », esfred-

do ». Il poeta enumera i mali che lo affliggono, onde impreca ai suoi nemici. *Dpιδme* è il tremito, o il terrore, e il gelo prodotto da paura, o da febbre, in Hh. *dpeδμα*, il terrore, da *dpeδe*, io torco, *dpeδeme*, io mi torco, e tremo, cf. *dpeε*, paura, e il gr. v. *τρέω*; *τετίμι* è voce non registrata, pure molto comune nell' alb. sic. per *freddo*, cf. *τιταίνω*? o meglio *τετραίνω*, *τετρεμαίνω*, io tremo, sento i brividi, colla perdita della *p*, come accade in altre parole.

Λίσσι βέν μεχάν ε δέγχα ε κλά. α L' albero fa il peccato, e il ramo lo piange ». Proverbio, di cui è chiaro il senso: *μεχάν* = *μεχάτεν*.

Περζίτα μέ νjeri σ' βένjε, γόλjα (ο γόjα) μ' ου χjέπε. α Società con alcuno io non faccio, la bocca mi si è cucita ». Il nome *περζίτα* è una chiara derivazione del v. *περζιενjε*, io mischio, unisco, confondo, eguale a *μισκόνjε*, o *μισγόνjε*, gr. *μίσγω*, ital. *mischio*: è però singolare che dall' ultimo significato di *confondere* l' Hahn segni i vocaboli *περζίτα*, e *περζίμεjα* gh., nel senso apparentemente contrario di *scisma*, *discordia*. In ciò gli si assomiglia il gr. *συγχύω*, onde frai Greci moderni *συγχύζομαι*, vengo a questione con qualcuno, sono in *discordia*.

Σι βόσστε πά καπτίνδουλε, ε πά γρέπε. α Come fuso senza rotella, e senza uncino ». È notevole il nome *καπτίνδουλε* (-α), quasi da *caput-induo*, ad esprimere la rotella (Hh. *ρότουλα*) che è posta nella parte superiore del fuso. La parola manca nell' Hh., che però ha registrato *καπτίνα* gh., cui egli spiega *capo di animale* (*Thierkopf*), la uscita *ινδουλε*, o *δουλ*, *ουλε* (*vd* = *v*) potrebbe essere un composto di suffissi. Nell' alb. cal., *καπτίνδουλε* è il nodo del cappio, come mi avvisa il mio amico Dorsa. Il nome *γρέπε* α uncino » è segnato anche da Hahn, ed ha chiare analogie nell' ital. *grappa*, *aggrappare*, più consone a *κράβε*, -α (Hh. id.): rad. *άρπ* = *rap* (-io).

Δείσσουρε με λικούρε κελόρτε σι ζόχε ρέπε. α Spogliato sia in pelle come uccello spennato »: *ρέπε*, dal v. *ρjέπε*, io spello, sbuccio, come adjett. non è registrato; ma pare usato solo, o principalmente col nome *ζόχε*, o *ζόγε*.

Τε μούνδε βήνjε γλίρε (ο γελίρε) κετὰ σι. α Che io possa render sazi (contenti) questi occhi ». L' adjett. *γλίρε*, o *γελίρε*, non registrato da Hh., è da riferire alla radice *γαλ*, o *γλι*, che si trova nelle voci greche *γαλ-ε-ρός*, e *γαλ-η-νής*, ed in *γλι-ά-ομαι*, e *γλι-χ-ομαι*, che hanno tutte significazioni analoghe all' alb. *γλίρε*, meglio *γελίρε*, per l' idea di *soddisfazione*, *contento*, o *godimento* che esprimono.

Φλάσμε, ε μός γεχόνjεμε άχjε τράσσε Πεσέ διταj κα σι ε νάτα βέσς. α Parliamo, e non facciamo suono tanto forte (grosso) Perchè il giorno ha occhi, e la notte orecchi ». *Γεχόνjε* = *γεχόνjε* alla *toska* α *resono* » è notevole a mio giudizio, per l' affinità con *ήχέω*, *ω*, preposto *γ* per *H*, *F*, in sostituzione dello spirito (V. fonol.).

Τούρτουλι 'νδόνε ζόj' jεσσε Τσέπιν σ' ε λάγ, τδ κλάριτ σ' ε 'μβά. α La tortora sebbene sia un uccello non bagna il becco, e non si tiene dal piangere ecc. » *Τούρτουλι*, la *tortora* è segnata da Hh. come voce ghega = *τούρρα*, e *τούρροjα* tsk.; *'νδόν*, *'νδόνε*, è l' adversativa *ενδόνσε*, o *vedόνσε*, e *'νδόσε*, senza l' ultima parti-

cella, sebbene, quantunque; τσίπι, becco, è una varietà di κίπι, gh. σκίουπι registrato da Hahn, rad. κίπ, cf. gr. κάπω, o καρύω etc. Si dice anche τσίμβι, onde τσιμβίσε, gr. mod. τσιμπίζω, io becco.

Κάμε κλάρε, ἔ κλά σι κλάιτε Tobia, Σι κλάιτε φιλομένα (sic) ἔ ρετερέου. « Ho pianto, e piango, come pianse Tobia, Come pianse l'usignolo (filomela) e il forasiepi (sorta d'uccello) ». I due nomi d'uccelli φιλομένα (ossia φιλομέλα), e ρετερέου, che il manoscritto in margine spiega per forasiepi, mancano anche nello Stier. Di φιλομέ-λα, (-να), ognuno sa la etimologia; in quanto a ρετερέου è forse da pensare ad ἐρυθρός, o ad ἔριθος, onde ἐρίθας, sorta d'uccello detto ancora ἐριθύς, o ad ἐρίσσω, ἐριτυίνω?

Τσε κίε ἰ μῆρι κούρμε, τσε βρίτε; μός οὐ βρά, Μός οὐ διαπιτίσε, μός οὐ χιλμῶ. « Che hai, misero corpo, che ti uccidi (guasti)? Non ti uccidere, non ti infelicitare, non ti amareggiare ». È notevole il v. διαπιτίσε, -εμε (che io traduco, m'infelicitato), per la consonanza col greco δυσπιτίω, ήτω, di senso analogo, sebbene taluno potrebbe pensare all'italiano indispettire. Non è peraltro il solo esempio di antiche voci greche, che sarebbersi mantenute vive nello schipico, come fra le altre l'italo-alb. διρίσε, o διρίσιμε, io osservo, guardo attentamente, che ricorda l'omerico δ.ράω, ήτω, io cerco con lo sguardo attentamente, o cerco, esploro; θρίσε = θρίω; χάτα = χάτ-ος, v. χατ-ίζω. Così il verbo τενῆς (Hh. Diz.), io offendo gravemente, rendo infelice, ricorda il gr. δυσ-τηνία (quasi un 'δυσ-τηνιάζω) nella seconda parte; sebbene nel senso intrinsecivo di « avere il verme solitario » si riferisca a ταινία.

Κήκετ' ἑμία σ' ἵανε πρὲ χαιδί, Ἄς πρὲ λόδρε, ἄς πρὲ γάζε, ἄς πρὲ χαρίε. Σὲ ἀτὸ ἵαν' βοῦρε με παραπονί, Μὲ βάγε, με λόττε, με σερετίμ' ἔ ἀρίε. Κούρε οὐ κενδόνε με γράχμ' ἔ λιπίσι Οὐ δέμβ κούσε δὲ τ' ἰ γῆιχε etc. « I miei canti non sono fatti per adulazione (propr. carezza), nè per giuoco, nè per ischerzo (riso), nè per gioja. Poichè son fatti con (nel) cordoglio, Con olio, con lagrime, con sospiri, e con timore. Quando io canto con lamenti, e con tristezza Se ne dolse chi fu per udirli etc. » Χαρίε, (-α, ἵα) è chiaro il greco χαρά; così παραπονί (-α) preso per cordoglio, affanno, disgusto, non differisce per l'origine dal gr. mod. παράπονον, v. παραπονῶ: γράχμε è congiunto al gh. γράφεμε (-α), rumor cupo, segnato da Hh., col v. γράφ (v. Gram. p. 112); λιπίσι (-α), e l'analogo verbo λιπίσε, e λιπίσιμε concordano ai greci λυπέω, ήτω, ma in alb. hanno comunemente il senso di compassione, io ho compassione, sebbene qui con maggiore proprietà λιπίσια porti il significato di tristezza.

Ρήρε ἰ βερτέτε κί κούρμε πὲ φαρχόσιτε. Ἐ γῆιμόνε μίστε τ' ἵμε πὲ γρίσιτε. « Arena vera questo corpo di continuo avvizzisce: E sempre la mia carne si consuma ». Il v. φαρχόσιμε non registrato, nè più in uso, che io sappia, nelle colonie, credo potersi riferire alla radice φαρχ, onde φαρχ-ις, ἴδος del greco, ruga, ruvidezza, e l'albanese φερκ-όιγε, io gratto, spazzolo, strofino, e quindi interpretarsi avvizzire, prendere rughe. La voce φαρχ, registrata da Hh. per differenza, è dichiarata turca da Blau op. cit. p. 657., nè potrebbe avere relazione con φαρχόσιμε: per differenza, diffe-

rente, differisco, in alb. potrebbe dirsi 'νδερίτςιζ, i 'νδερίτςιμι, 'νδερίτςιόιε. Il v. γρίσ-ε, -ιμε, è sempre in uso per consumare, logorare, user fr., e se ne è altrove parlato.

Ἄσσι, βάλζα, κούρμι, ἔσσιπέρτι σβίσιτε, "Ε φρίμα 'νδούτου μέτζι με κραφότετε. Con la voce βάλζα, nel primo verso (o βάλεσε genit.?) deve intendersi il capo, da βάλα, la fronte, diminutivo βάλζα, o meglio βάλεζα, a distinzione dal resto del corpo; prendendo il genit. « ἄσσι i βάλες » sarebbe l'osso della fronte, cioè il cranio; il verbo σβίσιτε probabilmente si dee riferire al greco σβύω, σω, spengo, se altri nol voglia derivato dall'italiano *svisare*; κραφότετε non si può discostare dalle voci adoperate ancora in taluna delle colonie καρραφότε, e καρραφότεμε, o 'γκαρραφότεμε, forma participiale di καρραφότε = κραφότε, con la solita prefissione della » eufonica, e l'inserimento di una vocale interna, che avviene in molti altri vocaboli, come χαρόμε = χρήμα, già veduto, per danaro, etc. In quanto al raddoppiamento interno della ρ è vezzo frequentissimo nel tosco, di che anzi abusa il Rh. Pertanto κραφότε, di cui si legge ancora il particip. κραφότεμε, ci presenta la forma albanica genuina di questo vocabolo, e il significato non può esser diverso da quello dato al sopranotato καρραφότε, 'γκαρραφότε, -ομε, cioè « io metto in luogo profondo e oscuro » e per estensione « io soffoco » che pare il senso da doverglisi dare in questo luogo, onde traduco: « l'osso, la fronte (o l'osso della fronte), il corpo, e lo spirito si spegne, E il respiro affatto mi si soffoca (opprime) ». La radice di κραφ-ότε, e per il senso e per la forma, si deve ricercare nel greco κρύφ-ω, κρύπ-τ-ω, κρύφος etc. più che in κάρφω: ed è da ricordare la voce siciliana *crasocchiu* « foro, buco » quasi « nascondiglio », rad. κρύφ, che dà nella forma c r a f della radice molta somiglianza all'alb. κραφ-ότε.

Κούρε δεράσα (o δράσα) 'μυι δούζε τε περμίσιτε. « Quando la lastra (sepulcrale) ti si precipiti sul viso ». Δεράσα vale propriamente tavola, asse, cf. δροῦ, alb., *δόρας, δόρυ, -ατος, δουράτιος: dal significato di tavola si passò poi a quello di lastra o tavola di pietra; περμίσιτε dal v. περμίσε, o πρεμίσε, sono parole già vedute, ma giova notare qui il v. περμίσε nel senso e nella forma più propria (v. Gram. §. 96.)

Njérzissite περζήν' iδὲ σκαρζιερε, Σέτσε χέρεν τςὲ λέβε ρέι χουνδούαρ, Ne τὲ λίγα ἔ δούνε jέτ περζιερε 'Nde πρόρε ἔρρετε iδὲ χελμούαρ. Per la forma njérzissit propria piuttosto del ghego vedi §. 193.; περζήν, o, -ζήνε, è participio regolare di περζῇ, gh. περζάν'ε, io caccio, perseguito, diverso da περζίε-ιγε, -ενγε, io rimesco, confondo, a cui appartiene περζιερε nel terzo dei citati versi; il partic. σκαρζιερ-ε, si mostra derivato dal v. σκαρζί-ιγε, -νγε, che non è registrato da alcuno. Potrebbe esser sinonimo di καρτέ-ιγε, -νγε, io salto, (per estensione insulto) che si è indicato affine a καρκαίρω, cui si accosta σκαίρω, o forse a κραδάω, -αίνω (cf. κάρζα eol. = καρδία, κραδία), tuttavia σκαρζίε è più probabilmente una modificazione di σεκαρεζόιε, io trascino nel fango, deturpo, che è il senso datogli tra i Calabro-Albanesi. Ambedue le significazioni si adattano però al contesto. Per il v. χουνδóιγε, -νγε, dal quale χουνδούαρ-ε, partic.,

non trovo che la voce medio-passiva *χουνδόχμε* gh. in Hahn Dizion. spiegata per « *io lascio pender gli orecchi* » (*ich lasse die Ohren hängen*), cioè, a quanto pare, « *io mi mostro inetto, abbattuto* », al qual senso si accosta una frase notata in Reinhold alla voce *hundē*, cioè cadere *ῥμῖ χούνδε*, *boccone*, a parola « *sul naso* ». Da queste osservazioni parmi che al v. *χουνδόιε*, -*νιε*, debba darsi la significazione di *abbattere, prostrare, rovesciare boccone*, che bene si adatta al testo. Non può averci che fare la voce *χουνδούαρε*, alb. sic. da *χουνδόνιε*, *io tardo*, che è il lat. v. *cunctor*. In altri luoghi di canzoni alb. sic. *χουνδόνιμε* o *χανδόνιμε* (cf. *χανδάχι?*) par che significhi *dimenticarsi, o perdersi*, cf. *χαίνω*, *χανδάνω*, e gr. mod. *χάνω*. Nel Chetta *χουνδόνιμε*, o *χουντόνιμε*, sta per *io mi acciglio*, e così l'usa l'alb. cal. quasi *ariccio il naso*. Nel quarto verso « *ῥνδε πρόρε ἔρρετε* » etc. la voce *πρόρε*, che qui non potrebbe confondersi con *πρόρ-α* (anche *πρόπα* Hh.) = *πρώρα* gr., è la comune *περρ-όι, -ούα*, *vallata quindi torrente*, da taluni scritto *πρόι* o *περρόι, -ούα* (v. §. 251.), ed in tal caso la inserzione della *ρ* nella desinenza non dee parere strana essendovene non pochi esempj. In quanto alla etimologia della parola *πρόι*, o *περρόι*, si può pensare a *πρών* estendendone il significato, o forse meglio a *πέρ*, e *ρός* da *ρίω*, alb. *ρίϊθε*, perf. *ρόδα*, cf. *περρ-ροος*, etc.: a *πρόρα*, = *πρώρα* gr., *io riduco* pure l'alb. *πλόρι*, o *πλζούρι*, *il vomero dell'aratro*; cf. gr. m. *πλώρη* = *πρώρα*. I citati versi dovrebbero quindi spiegarsi, come io credo « *Dagli uomini perseguitato, ed insultato (o trascinato nel fango) Dall'ora in cui nascevi tu cadesti prostrato (boccone). In cose tristi, ed in vergogne tu sei mischiato Entro (questa) valle oscura, e disgraziata (o amara)* ».

Ἀχίερρα τὲ πρήχισες τὶ κούρμ' ἰ μῆτε Κούρε νέυε διε τὲ ζῖ τ' ἵετες πουστρουάρε. « *Allora ti riposerai tu misero corpo Quando sotto la nera terra sarai ricoperto* »: *ἀχίερρα* = *ἀχέρρα*, od *ἀχίρε*, *ἀτε-χίρε*. — La voce *πουστρουάρε*, è = *πεστρουάρε* da *πεστρόιε*, già veduto, = *ἐπι-στρώννυμι*: alla stessa radice *στω* credo probabile non sia estraneo l'altro verbo *παστρόιε*, gr. mod. *παστρεύω*, *io ripulisco, riordino*, da *πα* probab. = *πὸ*, o *πάλιν*. *Γεζούαρ τὲ μος ἵετες κούρμ' ἰ ζῖ* *Nè μέτε βρίςχιε ἔ διχε βήννε ἵετ*, “*E φρίμα χῖϊθε διαβάτ (sic) ἰ ῥμβελῖ. Πὸ μὲ ἵεπε λούρτε, λίπε, ἔ κουτουρίε. Θούχι-με φρίμε πεσὲ ἀχῖε ἀτιχῖτ* etc. « *Perchè tu lieto non sia corpo infelice In mezzo a rasoi e a coltelli tu sei posto, E al respiro (o allo spirito?) si chiudon tutti i passaggi: Solo mi dà combattimento, lutto, e cimento. Dimmi, spirito, perchè tante sventure, etc.* » Per *βρίςχιε* plur. si ha nel Diz. di Hahn il sing. *βρίσχι-ου*, *rasoio, coltello da tasca*, e *ronco da contadini* (Rad. *πρίσε*, *πρίω*, *πρίζω?*); così la voce *κουτουρίε* sebbene manchi in Hahn l'ho interpretata « *cimento* » (*pericolo?*) dal v. *κουτουρίς* (Hh.), *io azzardo, mi cimento*, affine probabilmente a *χουντόιε*, e a *χοτόιε*: *κουτουρ-ίε*, è la forma sostantiva del radicale stesso di *κουτουρ-ίς*, (-*ος*), Rad. *κοτ*, cf. *κοτήεις*, *κοτεινός* etc. Il nome *φρίμα*, in Hahn *φρύμ-α*, vale *respiro*, e quindi *spiro, spirito*: *διαβάτ* ho creduto doversi interpretare *passaggio*, tanto più che si è veduto altrove *διαβάστε*, *i passeggeri*, da un singolare *διαβάσ-ι*, somigliante nella forma al « *v a s t a s u* » dei dialetti dell'Italia

meridionale da βυστάζω; qui διαβάτ (= διαβάττε, o διαβάτατε plur. determ.) sembra fatto dal singolare διαβά-τα femin. in τα, come περζι-τα, δι-τα, ed altri: άτυχῆι è chiaramente il gr. άτυχία.

Οὐ δῆξετε, κούσες πέρ τῆς μίρε τε φλάσε Σὶ τῆτερε σ' ἴε πὸ σκονδάμ' ἔ περτέσε « Sia bruciato chi di te ben parla, Poichè altro non sei che inciampo e noja ». Te φλάσε, è 3. pers. del soggiuntivo: περτέσε, ho spiegato « noja » sebbene in Hahn il somigliante πουρτέσα venga interpretato « pigrizia » colle voci affini περτίμε, infingardia, e περτόῃς (o πουρτόῃς), io sono infingardo, poltronaggio, ritardo, in tutte le quali si riconosce il latino pertaesus, pertaedet, o meglio la stessa radice con eguale composizione comune allo schipico e al latino.

Τάξε στίρε, πύργε, παραδίρε, ἔ δίρε. « Promette stabili (o palazzi), torri, finestre, e porte »: la voce στίρ-ι, usata per « palazzi, stabili » è simile alla greca mod. κτίριον dello stesso significato, ed ha, per quanto pare, dipendenza dal v. στίσε « io fabbrico, e creo » se non è forse affine a στερεός gr., cui suonano le alb. στερεόσε = στερεώω, στερέῃα = ἡ στερεά (la terra ferma), cf. il v. alb. originale σστίρε, io dissecco, induro: πύργε è segnato nell' Hahn sotto δίρχῆ-ι, nel senso di mucchio, e monte di sabbia, o simili: ne è chiara l'affinità con πύργος, cui può riferirsi anche βούργου, magazzino, ripostiglio sotterraneo per mettere in sicuro la roba: v. Stier sotto il n. 167, alla voce βουρ-χῆι, piccolo grillo, grillo moro, riportato a βροῦχος.

Ἔ μόρτζα δάλε δάλε πέν ἰ τίρε. « E la morte a poco a poco fila lo stame (il filo) ». La voce μόρτζα, non segnata da Hahn, è chiaramente vicina a mors, τίς, più che a μόρος, di egual radice.

Σσεχέλῆν sic (probab. σσεχέλλεν, o σσεχέλλεν, per il comune σσεχέλ, o σσεχέλλε) μῆ τε μίριν ἔ νήγῃ ἔ δερτόν. « Abbatte (calpesta) il migliore, e non lo rialza ». Il significato che qui sembra doversi dare al v. δερτόῃς, -νῃς, è notevole per la sua proprietà, cf. δι-ορῶω, ὀρῶω. I verbi ενδρέπε, e ἔνδρεπόνῃς, io indirizzo, adatto, adorno, col nome sostantivo δρέπι, ornato, sono riferibili a δρέχῃς alb., ἄ-τρεκῆς gr., e a τρέπω.

Ἰέτ' ἔ τραμάξεμε, ἵτε σσούμ' ἔ δρέμε, Ἰέτ' ἔ παγελίρε, ἵτε ἔ ζιλιάρε, Ἰ τάξεν νῃερίουτε πέτκα ἔδὲ τ' ενδέριμε . . . Ἔ μόρτζα, σὶ ἄγδ τς' ἴσσε ἔδὲ ἔ σδέμε, Ἔ σσαιτόν κούρ σ' ἔ δι' σὲ ἵε πονιριάρε Ἰέτε ἔ φῃάλλῃα πῃάκε νήγῃ ἴσσε ἔρρέμε, etc. « Mondo terribile, mondo assai pauroso, Mondo incontentabile (o, insaziabile), mondo invidioso, Prometti all' uomo roba, ed onorificenze . . . E la morte, come quella che è anco infida (?), Lo colpisce all' insaputa, perchè tu sei maligno, O mondo: e l' antica parola non è bugiarda, etc. » L' adjett. τραμάξεμε, più esattamente τρομάξεμε, è fatto da un verbo affine al gr. τρομάζω, io pavento, e atterrisco, sul gusto di ρεμάξεμε « rovinoso, inquieto » etc. da un altro simile ad ἔ-ρημάζω nel senso di ἐρημώω, devasto, etc.: δρέμε, da δρέε, paura, a modo dei participii, e verbali in με: πα-γελίρε, cf. il semplice γελίρε: ζιλιάρε da ζιλία, o ζιλῖα « invidia » (ζηλία): τάξεν = τάξε: ενδέριμε dal sost. ενδέρια « onore »: ἔ σδέμε, pare similmente doversi riportare al nome βίε

« *giuramento, fede data, voto* » (cf. *δέσσω* etc.); onde anche *βετόιје* (Hahn), *io scongiuro*, e *fo giurare*, *βετόνουμε*, *io giuro*, *fo voto*; premessavi la *σ'* negativa, come in *σμούδα*, *σμούρε* etc.: *σχατόν*, non è segnato da Hahn che però nota *σχατίμε* (-ι), *vertigine, colpo apoplettico*. La origine di queste voci credo si debba riferire o ad *ἀίσσω*, *io mi precipito* (cui potrebbe parere congiunto anche *ἄϊε*, Hh. *ἄεγ*, *morso*, riferito meglio ad *ἄω*, *spiro*), o piuttosto a *sagitta* lat. in alb. *σεγјέττα*, *σευјέττα*, cf. *сечујите* gh. (Hh. Diz. p. 119.) = *сѣјите*, gr. mod. *σαίττα*, onde la primiera forma di *σχατόιје*, -*νје*, sarebbe (*сечујитојје*) *сѣјитојје* (**сѣјитта*) più conforme a *sagitto* = it. *io saetto*: *πονιρίαρε*, è dal greco *πονηρός*. — *Μjέρε ἄι νjερίε, τςὲ πὸ βέν κίχје, Σὲ ἔ χάα μὲ τὲ διάαλι ἔ ἔ γενјέου* « *Misero quell' uomo, che fa sempre male, Perchè l' ha con esso il diavolo, e lo ha ingannato* »: nell' alb. l' *α* di *διάλι* (*diǎγ'ι*, in Piana) è giustamente lunga come contrazione di *av o* « *di- av o- lo* » mentre è breve in *djάλι*, o *djάλji*, *il ragazzo*; però *diǎλι* o *διάαλι*, sembrami meglio scritto coll' *ι* (*διάβολος*) che colla *j*: il v. *γενјέије*, -*νје*, *io inganno*, ha una evidente parentela con l' ital. *in-ganno*, ed è probabilmente fra le parole che altra volta io dissi potersi credere venute dal fondo comune pelasgo-italico senza l' intermedio del greco, nè del latino. Nell' alb. però il vocabolo non è composto come nell' italiano. La radice è *gan*. Non so se vi abbia relazione il greco *χαῦν-ος*, *molle, stupido, balordo* (cui risponde in questo significato l' alb. *χάουνε*), o *γάνος*, *splendore*, v. **γαν-άω*, *έω*, etc. *splendo*, e *alletto* con la luce, che è vicino al senso di *allucinare, abbagliare*, quindi *ingannare*.

Annotationi

ai Canti Albanesi di Grecia

- (1) χάιδε, è voce turca α *su via, orsù* ».
- (2) καιμένε, è dal gr. mod. καημένος per *miserò, disgraziato*, da καίω, ἐκάηκα.
- (3) βγγίτζερ, si accosta all' alb. sic. di Piana βγ'έζερ invece di βλέζερ, ο βλάζερ; βελάζερ.
- (4) φεμίλζε, ο φεμίζε (-α) vale *famiglia e figlio bambino*. — Questa voce mi ricorda pure φιδίτζα, altra voce alb. dalla lat. fatigo: τούς φόλε φιάλετε ἔ φιδίτζα ρίττενε (Bianchi), *loquendo et verba et labor crescunt*.
- (5) καλομίρε, ο è un composto greco alb. da καλός e міρε, ο è il gr. m. καλό-μοιρος: in ogni caso vale, *bene, felicità, o meglio felice* etc.
- (6) In οὐ 'μβλάχε è a notare un altro es. di imperat. 2. pers. med.-pass. colla particella οὐ preposta mentre per solito si pospone: 'μβλῆάκου, ρίτου, ecc., meno che quando vi è innanzi la negat. μὲς. — Di ἀγγράτε, dal lat. ingratus, per *disgraziato* si è fatto cenno altrove.
- (7) ἀπομονί(-α) = ὑπομονή, *pazienza*.
- (8) ἄρραζε τὲ βλέρσιμε, ho tradotto *il capo biondo*, indottovi sia dal nome ἄρρεζα notato da Hh. per *nuca* (parte del capo), sia dall' idea di una similitudine presa dai campi pieni di messi, ἄρξ (Rh. ἄρρα), alludendo ai capelli. Dell' adjett. βλέρσιμε è abbastanza sicura la significazione dalle voci blär ò inje, verbo, e bläh ure, blär m χλωμός, ὠχρός, confrontate colla franc. blème, tedes. bleich, dallo stesso Rh. p. 46. Πρόδρ. Λεξ. Scrivendo ἄραζε, dal sing. ἄρα, *il campo*, si spiegherebbe per similitudine applicata al *o labbro* che segue.
- (9) τίθε: appellazione diretta a un fanciullo torna bene riferirla a τιθή, τιθός etc.
- (10) ρουκουλόιζε, -νζε, sembra eguale a ρουτουλόιζε: ad esso potrebbe riferirsi l' alb. sic. ρογολίμε, *precipizio*, se non ricordasse meglio ρωγκλέος, ρωγάς gr.: di che dirò ancora più oltre.
- (11) 'νδάρε, questo che è participio tosco del v. 'νδάιζε, *io divido*, trovasi adoperato di sovente nel linguaggio albano-greco nel senso di *sciagurato, sventurato*, come talvolta ἰ' σκρέτε, che parimenti ha il senso proprio di *diviso, abbandonato*, onde σκρετί-α, *desolazione, luogo isolato*, dal v. κρέιζε, ο κρένιζε, e la particella σς.
- (12) ἄμβάρε, può credersi la stessa voce di χαμβάρε, *cassettone da biada*, voce turca: nondimeno fa pensare alla radice amb, ἄμφ, che accenna al-

l'idea di abbracciare, comprendere. Non ha che fare con χαβάρ, o χαμβάρ, notizia, che è pure voce turca usata ancora dai Greci moderni.

(13) κουγκουλόρε, gr. m. κολοκυνθόπητα, derivato di κούγκουλ-ι = κολοκύνθι.

(14) πόνδε, (-ε) forse che, particella dubitativa che sembra propria del gr. alb., forse da πò e νδè, o νδῆ, or, se.

(15) φελδζάν è turco: κενάτα, il boccale (o κεννάτα), secondo Hh. anche misura. È notevole che l'istessa voce sia usata nel dial. siciliano la canna-ta. L'origine è da κάννα, canna per similitudine.

(16) στραγγουλίσσις, 2.^a pers. sing. pres. sogg. di στραγγουλίσω, io spremono, cf. στραγγαλίζω, στραγγεύω.

(17) Il Rh. abusa talora del vezzo di raddoppiare le consonanti interne, ma in quanto alla voce τρίμμε, è forse più esatto scriverla con due μ, riferendolo al greco τρίμμα, che ebbe pure il senso di uomo rotto ad ogni fatica, perciò intrepido, valoroso, come suona l'alb. τρίμμε (Gram. pag. 107). In generale poi è da ricordare che gli Eoli usavano raddoppiare la consonante abbreviando la vocale, o togliendo il dittongo: χέρρων = χείρων, κράννα = κρήνη (v. Ahrens eol., p. 50. segg.).

(18) βόλ-ι, è = gr. mod. βόλι (-ον), palla da schioppo, cf. βάλλω, βολή, e βῶλος, con il tosk τσβόλ-ι, la zolla, gleba. Tutt' altro è la voce βολί-α, la guancia, cf. οὔλ-ις, -ον, la gengiva, passata in alb. dal significare l'interno allo esterno. — La seguente voce φαρεμίρι, è dizione figurata in uso presso gli Albano-Greci, per Dio (φάρα ε' μίρε): vale ancora nobile (εὐπατρίδης) come aggettivo (Chetta).

(19) La voce γλούμστε, o κλούμστε, si trova per eufonia coll'ι, od ε interna, κλούμιστε o κλούμισσιτ (Rh. p. 13) dove ancora vi è il suff. τ dei neutri oltre il primo cresciuto ormai col vocabolo e divenuto quasi inalienabile (γλούμστε, v. Gram. § 93).

(20) χζίσουρε, dal v. χζίσε, o χζύσε = χύω, χύνω, χέω.

(21) λτζίσε, -ιμε, piego, mi piego, = λυγίζω.

(22) ι βούτε, mansueto, docile, morbido, etc. R.? Forse ha relazione con πύθ-ω, o con βυκτ-ός, misero, povero? Si ricordi ancora βίνδε, io induco, persuado, obbligo.

(23) μάλαμε per oro, è dal gr. m. μάλαμα. R.?

(24) σςχζίνε, credo doversi riferire al verbo ούςσχέιζε, od ούςχζέιζε, ζζε, io nutro, sebbene il Rh. lo dica eguale a χζίσε, -τε, segnato da Hh. nel senso di trar fuori, muovere, cf. ciso, χίω, χείω. — Si noti il v. λέιζε, -ζζε, in senso attivo di partorire, perf. λέβα, sebbene in altro luogo vi abbia l'aor. λείτα.

(25) Si noti la desinenza dell'accus. nominale data al pron. μούα, come nel gr. m. ἐμένα, ἐμέναν.

(26) βαζε per εμβάζε, come βλίθε per συμβλίθε, -δε.

(27) κα φόρτε, frase particolare = όσον δυνατόν.

(28) γρόσσε = gr. m. γρόσσια: ma γρόσσε alb. sic. dicesi per legumi secchi.

(29) αρμάρ-ι, è comune al gr. mod.

(30) πράκ-ε, determ. πράγ-ου, *il limitare*, non differisce dal serbo *prag*, pure può esser affine a *πρὸ*, *πρῶτος* ecc., od a *περάω*, o a *πραγ* rad. di *πράσσω*?

(31) παράθουρε = παραθίρι, gr. παράθυρον.

(32) *dénne* per *nde*, è particolare al dialetto, o fs. un errore.

(33) σταβρόσουρε, v. — όσε = σταυρόω, σω.

(34) τέν-de, qui sta per il pl. τοῦ, ma non è regolare (v. Gram. §. 203, seg.) se non come accus. sing. determinato.

(35) Nel composto *ἔξιζε-σιβδεζώ*, oltre l'insieme, è particolare la seconda voce che mostra *σιβ* per il comune *σι-ου*, l'occhio, o *σύ-ου*, come *μύβ* per *μύ-ου*, e le due forme vezzezziative riunite, cf. Gram. §. 169, seg.

(36) ἀργαλί-α, che parrebbe significare *strumento* in generale comparato al gr. ἐργαλεῖον, è usato anche nel siculo-alb. per *telaio*: cf. ἀργάτι, l'operaio. In gr. mod., ἐργαλίδς v. Carm. popul. ed Passow, dicesi pure *il telaio*.

(37) γγέλλι, oppure γγέλι, *il gallo*. Pott *etymol. Forsch.* I. 184. riferisce *galus* lat. ad ἀγ-γέλ-λω (λ-ῖω), cui più si accosta l'alb. In questa lingua vi è più ancora *κοχός-ε* tsk., *κοχό-ε* alb. it., i quali si riferiscono alle greche voci *κιρκός*, *κόκορος*, *κόττα*, etc. (Hesych.). V. Stier op. cit. n. 104.

(38) βαρβαριότε, da *Barberia* è formato come altri aggettivi di paese.

(39) *bήνδ-α*, si riconosce affine all'ital. *banda*, in Hh. *βάνδ-α* tsk., *lato*, *fla*.

(40) *χxdzi Nαστρατίφ*, sembra esser nome di un celebre novelliere, decorato del titolo di *chagl*. — In quanto alla voce *πouάριζιτε* del verso precedente (v. Gram. §. 113), è la stessa dell'alb. sic. *πouγᾶρι* col digamma nel mezzo in forma di *γ* (v. ib. §. 114). Di che dirò che non senza probabilità alla stessa modificazione attribuisce taluno il gr. mod. *ἄγουρος*, alb. *ἄγουρε* (distinto da *ἔγρε*), onde *ἄγουριδα* (cf. Gram. p. 27), riferendolo ad *ἄωρος* = *ἄγωρος* = *ἄγουρος*, *immaturo*, *agresto*.

(41) *κουκῆτα*: *κρίε πλότε κουκῆτα*, è una frase che mi dicono i Greco-Albani da loro usata per indicare l'uomo d'ingegno scherzosamente, quasi *capo pieno di celle o cucciette*, quindi *vasto*, *capace*. Parrebbe *κουκῆτα* fatto dall'ital. *cuccetta*, di cui diverse etimologie si possono congetturare.

(42) *πῆτα*, per *piega*, *cadenza dell'abito*, può riferirsi ai composti alb. *περ-πῆτε*, *τατε-πῆτε*, che si accostano nella seconda parte al gr. *πετεία*, *πετης* dei composti *περι-πέτεια*, *-πιτης*, ecc. Ma alla stessa radice appartengono ancora *πίτουλα*, *la piastrella*, ed anche *pasta larga fritta*, *zeppola* (v. Gram. §. 133), e *φλέτα*, o *φλῆτα*, e *φῆτα*, *la foglia* più simile a *πῆτα*. — A questo proposito avvertirò che la voce *xjixje* di cui si parla a p. 113, n. 83, della Gramm., significa realmente nell'alb. sic. *elegante piega d'abito*, mentre *ταβέλλε* si dice il complesso delle pieghe che ritondano l'abito di una donna, la qual voce ricorda la *τήβεννα* degli antichi, *toga*, o *trabea* dei romani. Intanto *τούγα* è nell'alb. sic. *la falda*, o *caduta* d'un abito ampio (cf. *πτύχα*?), diversamente da *τόχα*, *la pezza* di panno o cosa simile (cf. Gramm. p. 119). — La parola *γονέ*, che precede, e significa *fianco*, *lato*, è legata al gr. *γωνία*, *angolo*, *canto*,

al quale ultimo vocabolo italiano è poi affine l'alb. gh. *κάντ*, -di, *il canto*, e l'orlo, l'estremità: *κάνδι ἰ ρόβεσε*, l'orlo della veste (Hh. Diz.).

(43) I nomi di pesci qui recati sono per la maggior parte comuni al greco, o affini, come *ἀστακὸς*, *ἄχινος* (*ἰχθύς*) ecc.: *σχορπι*, = *σχορπίος*, offre la metatesi della ρ, e differisce dal tsk. *σεκράπε*, -ja, gh. *σεκράπ-ι*, idem, non che dal nome *σπούρκου*, o *τσπούρκου*, che sebbene significhi *scorpione*, vale pure *forca di legno*, e *palo da supplizio*, onde si mostra congiunto a *furca*, cf. alb. *φούρχ-α*, *la rocca da filare*: *γῆρθελ-ja*, è un allungamento di *γῆρθι-ja* tsk. (Hh.), *il granchio*, detto anche *γαφόρε-ja*, e *᾿γγαφόρ-ι*, o *γαφόρρε-ja*, e *καραβίδι-ja*, o *καράφ-ι* (v. Hh. Diz., e Stier op. c. n. 210, 211). Il primo oltre al skt. *Karka*, -tha si accosta al gr. **κάρχαι* (θ = χ), *καρχί-νοι*, lat. *cancer*; il secondo a *κάβειρος*, gr. mod. *κάβουρος*, *κάβειροι* = *καρχῖνοι* Hesych.; il terzo a *κάραβος*. *Ἀχταπόδι*, è il gr. mod. *ὀχταπόδι* da *ὀκταπόδης*, *ὀκτώπους*, per *πολύπους*; *ρόφι*, (pare per *ρόφιου*), nel gr. mod. *ρόφας*, altri lo spiegano per *rombo*, altri per *pesce cappone*, però io, sembrandomi affine a *ρόμβος*, *ρόμφαία*, ho preferito con riserva il primo significato.

Annotazioni

ai Canti Italo-Albanesi

(1) *οὐςστερα*, è adoperato in questi canti per *esercito*, ed anche nel senso di *spedizione militare*, *guerra*, col derivato *οὐςστερτῶρ*, *militare*, *guerriero*, nell'alb. sic. *οὐςστῶρ*.

(2) *τὸ κάμαρ' ἔττε* ins. — *Κάμαρε*, per *camera* ital. non si trova notato da Hh. Diz., havvi però *καμάρε* (-ja) nel più proprio significato di *volta* (cf. gr. *καμάρα*), ed anche *nicchia*, o vuoto praticato nel muro. Si riducono alla medesima origine *καμερίε-ja* (Hh.) specie di *terrazza* sporgente su d'una stanza a volta, e *κjemér*, con forma più lontana, nel senso di *camera a volta*, nel dial. gb., o di *arco a muro*; ma in quello di *cíngolo*, e di *generazione* è da riportarsi al turco (v. Blau). È notevole *καμάρε-ja* di Bianchi per ragno che Stier n. 208, riferisce a *καματερή*. — La forma *ἔττε* del nome *ἄττι*, *játi*, *il padre*, è usata pei casi obliqui sing., ma (per lo più almeno) dopo il pron. possessivo di 2 pers.; cf. App. p. 4.

(3) *χρουςχji(-α)* è segnato da Hh. per *relazione di parentela*, *cognazione*, quale fra i parenti di due sposi, da *χρούσυχου* nome che si prende anche in senso più largo come in italiano *compare*. Nell'alb. sic. dicesi generalmente *εσχουρχjiα*, con trasposizione di lettere, e s'intende *sposalizio*, come in que-

sto luogo. — La radice di *χρούς-χε(ου)*, *il compare ecc.*, potrebbe credersi quella di *χρῶς*, *superficie del corpo umano, corpo*, onde *ἐν χρῶι*, *εἰς*, *πρὸς χρῶα* per indicare tutto ciò che tocca da vicino alla persona e le è strettamente congiunto, e *χρώζω*, che vale ancora, *io tocco, abbraccio*. Dei suffissi *χε*, o *σεχε*, e delle variazioni fonetiche si è detto altrove. — Verso la fine di questa canzone vi è il nome *νοῦν-ι*, per dire veramente *il compare*, di cui si è tentata altrove la etimologia (v. Gram. p. 173, n. 18). Qui aggiungerò che a *νοῦν-ι*, risponde il fem. *νοῦν-α*, *la commare*; ed è notevole che le stesse voci si abbiano pure nel gr. moderno: *κάμε τὴν νοῦνα νύμφη μου, τὴν νοῦνα σα-στικιάμου*, Pass. Carm. Gr. rec. p. 314: *τὶ κάνει γὰμ' ὁ βασιλιᾶς, καὶ μ' ἔχει καλεσμένο* *Γιὰ νοῦνο, γιὰ παράνουνο, ξεφαντωτὴ τῇ τάβλας*. — Nell' alb. sic. vi è ancora *κούντρι* per dire *il compare* che potrebbe riferirsi alla prepos. *κούντρε*, per *incontro*, come in greco *ἀντίος*, *che sta incontro*, quasi *ἀντι-πρόσωπος*, *representante*. — In quanto a *νοῦνος* del gr. mod. sembra una parola presa dall' alb. poichè se ne osservano parecchie nelle canzoni volgari p. e. *βλάμης*, onde le celebri *βλάμια*, da *βλά-ου*, *il fratello*, *λουλούδι* da *λούλε*, *βέσσα*, e *πα-βέσσα*, *λέρα*, *λερόνω*; da *λῆιρε*, *λίρε*, *λῆρ-*, *λερ-όνιε*, *-όσε*, ed altre.

(4) *κουφίτουρε*: s' intende da alcuni per *pensato*, che potrebbe essere invece di *κουπετούρε* *tsk.*, da *κουπετόιε* (Hh.), originato egualmente da *κύπτω*, *χε-χυρ-ῶς*, v. Gr. §. 163. Altri spiegano *sbalordito* secondo il greco-albanico, cf. *χωρ-ός*, *-έω*, da un v. *κουρίσε*, *io stordisco*, e vi sarebbe appropriato il senso parlandosi di chi si sveglia appena dal sonno: cf. *κουφόμα*, Gram. § 133. Per il primo significato mi assicurano che nell' alb. cal. vi è la frase *οὐ βοῦρα κουφῖ*, *mi posi tutto intento*.

(5) *δαούλ-ε (-ja)*, secondo Hh. è un *grosso tamburo*, e vedesi congiunto a *τάβαλα*, *τά*, registrato negli scrittori greci come voce indicante il tamburo da guerra dei Persiani.

(6) *σodzi*, ms. *sogii*, (o *σοτzi*), spiegato per *scolte* non trovo notato, nè ci veggo analogie certe: ma non si può a meno di ricordare il *σῶκος* epiteto di Mercurio che si interpreta, *conservatore*, *custode*, rad. *σωκ* = *σωγ*, cf. *σῶζ-ω* gr., alb. *σόσε*. Che ci abbia relazione anche *σεόκ-ου* alb., *soc-ius* lat.?

(7) *ρότουλα*, o *ρότουλε in giro*, mostrasi uguale a *ρότουλε* (Hh. Diz.), *intorno*, *ρότουλα*, *il cerchio del fuso*, col v. *ροτουλόιε*, e *ρουτουλόιε*, *io giro*, *volgo in giro*, che hanno radice in *ρέθ*, *δε*, anche *ρότ-α*, dei quali sono chiare le analogie di già accennate. A questi si deve aggiungere *ρουκουλ-όιε*, *-ίσε*, *-έιε*, *io rotolo voltolo*, *precipito*, mentre *ρουμβουλ-όιε*, *io arrotondo*, e nel med. pass. anche *io mi diverto*, coll' adjet. *ρουμβουλάχε*, *rotondo*, sono da riferire a *ρόμβος*, *ρέμβω*. Al sopra citato *ρουκουλόιε* potrebbe sembrare congiunto l' alb. sic. *ρογολίμε*, *dirupo*, che però si riferisce meglio a *ρωγάς*, *ρωγαλέος*; ma da *ρογολίμε* alb. sic., è ben diverso l' alb. cal., modificazione di *ροχαλίμε* da *ροχαλίσε* alb. = *ρογχαλίζω* gr. m., *io russo*, *emetto un suono gutturale*, questo però nell' alb. sic. si dice piuttosto *ρουμπουλίσε*, onde *ρουμπουλίμε*, per la qual forma si dee ricordare *ρὺμπιω* gr. = *ροπίω*.

(8) *bonnevénemén* porta il ms. alb. cal. per verità. Di una tal voce niuna traccia rinvengo altrove; essa non è infatti che una corruzione di due parole italiane, *buon senno*, datagli la desinenza albanese, giacchè parlare di *buon senno* equivale a dire il vero, ed a bonisina dicono i Calabresi per veramente.

(9) *γράφει*, in Hh. *γράφει*, pl. *ετε*, *stalla*, *mangiatoja*, ci rende bene l'antica ellenica *γράφει*, *foraggio da cavalli*, ponendo il contenente per il contenuto.

(10) *χιρτι*, *lo sparpiero*, è forma italo-albanica di una voce radicale, che ha largo patrimonio nella lingua nostra, come Hh. I. 229, e Stier n. 74, espongono. Ed invero *σχάβα*, *l'uccello di rapina*; *σχέπε-ja*, *il nibbio* Bi. (Bianchi); *σχίπιε*, o *σχίπιε*, e *σχίπιε*, idem; *σχχιπό-νι*, fem. *-νja*, e *σχχιμπό-νι*; *σχχιπτέρι*, Bi. *σχίπερ*, Xyl. *χιπτέρι*, *astore*, *falco*, *aquila*, accusano la stessa origine. Ma quel che è più ad essa si lega il nome nazionale degli *Schipi*, o *Schipetari*. Or la stessa radice accenna due idee principali, cioè *lam-po* ed *impeto*, *alture* o *rupi*, poichè per la prima vi ha *σχεπτῖν*, *lampeggia*, e *σχεπτίνα* gh., *il lampo* (cf. Gram. §. 242), *σχεπέ*, *σχεπετίje*, e *σχεπετίμα* id. tsk.; e ad una estensione della medesima idea si può attribuire la significazione del pensiero, onde *σχχιπόje*, *io intendo* (cf. gr. *σκέπ-τ-ομαι*): per la seconda, *σχίπ*, o *σχίπ* Xyl., *σχέμβ-ι*, *σχάμ-ι* gh., *la rupe* (cf. i nomi geogr. *Σχαμπεῖς*, *Σχόμιον*, *Σχόμβρος*) e secondo altri *σχίμβι* (Zappas nell' *Ἑλπίς* del 15 Nov. 1860), *σχίπουρ*, *petraja*, *σχχιπάρ*, *stretto frai monti*; e vi si attiene *σχόπ-ι*, *il bastone* (plur. *σχεπίνje*, o *σσχουπίνje* alb. sic.), che ricorda gli *Scopadi* di Tessaglia, come gli *Scipioni* di Roma l'analogo nome latino *scipio*. Alle quali voci non mancano le affini elleniche: *σκήπτω*, *σχύμπω*, *σχηρίπτω*, *σκηπτός*, *σκήπων*, *σχύμπων*, *σχᾶπον*, e probabilm. l'eol. *σχύρος* = *ξίφος*, oltre il cit. *σκέπτομαι*: ma per la voce *χιπτέρι*, o *σχχιπτέρι*, si può anche ricordare il gr. *ὠκύπτερος*, e il lat. *accipiter*, sebbene non debbasi tacere il skt *ācupatvan*. Il nome nazionale degli *Schipi*, o *Schipetari* (*σχχιπ*, fem. *-εja*, e *-τάρι*, *-άρχα* gh. fem.) sembra pertanto dover alludere alle due idee principali di sopra accennate, come abitatori di montagne, e impetuosi quai fulmini in guerra. Ed è al proposito ingegnosa la osservazione di Hahn nel rammentare secondo Plutarco il detto di Pirro soprannominato *aquila* per l'alto valore, che ai suoi soldati rispose: *δὲ ἡμᾶς αἰτός εἰμι*, *per voi sono aquila*; la quale espressione in greco non ha nulla di arguto, ma ne avrebbe moltissimo supponendo che Pirro avesse parlato in Albanese ai suoi Epiroti, abitatori dei *Cerauni* (ossia dei monti de' fulmini e de' lampi, *τῶν σκηπτῶν*), dicendo: *πέρ τοῦ Σχχιπετάρε οὔνε jάμε σχχιπτέρε*, o presso a poco così. — L'altro nome dell'aquila *αἶτι*, è il gr. *αετός*, *αἰτός*, *ἀγιτός*, mod.

(11) *σπῶρ*. In Hahn Diz. vi è *σπῶρρ*, e *τπῶρρ*, e nel Iahn's *Iarbruch*. 1860, p. 291, e segg. artic. di Kind *τπῶρ*, *io allontano*, e *πῶρ*, *sta' su*, come avverbio, mentre gli altri sono verbi, *io spingo avanti*, *allontano*. Qui colla frase *μὲ σπῶρ*, appare usato come nell'ital. *in avanti*, avverbialmente. Le indicate voci hanno evidente analogia colle greche *πῶρρω*, e *πῶρσω* avv., non che coi verbi *πορ-εύω* ecc.

(12) *Ανι*, invece di *νανι*, o *νάι* del tsk. e dell'alb. sic., = gr. *νυι*, è tutto proprio dell'alb. calabro, che lo abbrevia ancora in *νι*, gr. *νυν*, ma non può confondersi col gh. *άνι*, cioè, che io credo allungamento di *α* = *η*, o, ovvero. — Poco dopo il nome *σεχουπέτα* mostrasi eguale all'ital. merid. *la scupetta* per lo *schioppo*.

(13) *λζαλζίμε*: così ho creduto doversi scrivere questa voce, del resto poco nota, riferendola al gr. *λάλημα*, *parola*, *notizia*, *rumore*.

(14) *᾿γάου*, dal v. *εγγάσε*, perf. *᾿γγάβα*, che è preso di frequente nel senso di *stimolare*, indi *spingere innanzi*, e in queste canzoni anche per *avanzarsi intrans*. Cf. Hh. Diz. che vi aggiunge *τούς*, ossia *τούσε*, *io incito*, da riferire secondo me a *ξύω*, cf. *τσιρίσε*.

(15) *ρεβόι* è da un verbo *ρεβόνje* formato evidentemente, come altre non poche parole del dial. alb. di Calabria, dall'italiano *arrivare*, sebbene siavi l'albanese *ᾱρρῖje*, e *χαρρῖje*, e l'alb. sic. *ᾱρρεῖνje*, *basto*, e *io arrivo*, cf. *ᾱρ-πίω*. — Di tal fatta è più innanzi *χῖαντόι*, *piantò*, calabr. *chiantò*. Anche nelle canzoni greco-mod. si trova però il v. *ᾱριβάρω* dall'ital. *arrivare*: *φτερνιά δίνει τοῦ μαύρου του*, *᾿ετήν ᾿Αρετὴ ᾱριβάρει*, Passow C. Gr. p. 398.

(16) *νδάι*, è una modificazione albano-calabra di *ᾱνδάι*, *di là*, *quindi*, ovvero di *ᾱνδάνε*, *presso*, *da parte di*, *vicino*, nell'alb. sic. anche *ᾱνδάνε*.

(17) *μβιάτου*, *nel momento*, è composizione mezzo albanese e mezzo italiana, da *μβι*, ed *atto sull'atto*, *nell'atto*: altra di quelle voci che taluno fra gli Albanesi di Calabria con troppa facilità, anco senza il consentimento popolare, accolgono nella loro lingua quasi fossero genuino patrimonio schipico mentre non sono. Ma se non è da maravigliare che siffatti vocaboli siano stati introdotti nei canti tradizionali albanesi, svisati naturalmente dal popolo, è per lo meno cosa strana che vi sia chi vorrebbe far credere questi canti medesimi, serbati a voce, un eco fedele, e perfettamente incorrotto dell'idioma schipico dei tempi di Scanderbegh, e più oltre ancora.

(18) *σούμβουλα*, è tradotto nel ms. alb. cal. *a gorghi*, mentre nella lezione alb. sicula del *Costantino il piccolo* tradotta da M. Crispi (v. C. Sicil. ecc. da Leon. Vigo, p. 342-3), dove si legge *σούμβουλ*, questa voce è intesa per bottone di fiori « *al par di rossi antemi (fiori)* » applicandola all'imporporarsi del viso alla donna. La voce *σούμβουλα* è veramente un allungamento di *σούμβ-α* alb. sic., e *σούμβ-ι* tsk., che vale propriam. *bottone*, e quindi ancora *battaglio*, e *pungolo*, cf. Gram. §. 88, e qui parmi si debba riferire alle lagrime che a *goccioloni* sgorgavano sul purpureo volto della bella commossa.

(19) *βίδε*, avverbialmente, *sul dorso*, è chiaro derivato di *βίδετε* detto della *groppa* degli animali, cf. *bíde* o *búde*, ecc., gr. *βυθόν*, e *πύνδαξ*, onde *βυθίζω*, alb. *βυθίσε*, *io metto in fondo*, ed altre parole.

(20) *σεέγγε*, *segno*; per *σεένje(-α)* gh., *segno*, e *σεένj-α*, *raggio* (Hh. Diz.), donde *σεένjeζα*, *la costellazione*, e *σεένjόje*, *io risplendo*, *irraggio*, distinto da *σεενόje*, *io segno*, *noto*, *míra*; porta una notevole modificazione che si

ritrova in qualche dial. italiano come nel sicil. singari, singaliari per *segnare*, che forse è antica, e può far ravvicinare *signum* a *singulus*, che più si accosta a *segnale*, *signalì*, detto anche nell' italo-alb. σινιάλι. Ma la forma σέγγε alb. fa ricordare eziandio (v. Zeitschr. Kuhn, 1863, B. XII., Heft. III. p. 219) il σέγγια, σέγγια, od ἰγγον, ἰγγια, = εἷς, εἷς, di Esichio, cui si riferisce il lat. singu-lus. Nè pare a me che disdica come origine di *signum* lat. l'idea della *unità*, o quasi di un punto che nota, e distingue particolarmente.

L'esame di questi vocaboli me ne fa prendere in considerazione un altro, su di cui può nascer questione se alla medesima o ad altra radice debbasi riportare. Esso è il v. σένγε ghago (Hh. Diz.) per *io faccio maturare i frutti, concuoce*, detto del sole: διέλι σένγι πέμματε, *il sole matura, concuoce, i frutti*, comincia a far loro prender colore. Forse in σέν = *σεν si dovrebbe riconoscere la radice di σείρ, *la luce, il calore, il sole* (skt. svar?), onde σείριος, e σιρὸς, *caldo, bruciante* ecc., colla σ = ρ, alla ghaga. — Per la relazione di suono con σέγγε, noterò il nome σέγγα, *la melagrana*, che rispetto al gr. σιδ-η(-α) ant. offre le variazioni di *veggo, a video, seggo a sedeo, o sideo*.

(21) μουχουλούαμε: il verbo μουχουλόιγε, *io ammuffisco*, si accosta al gr. mod. μουχλιάζω, ed entrambi richiamano l'ant. μύκη, alb. μύκ-ου, *la muffa*, μύκε, *io ammuffisco*.

(22) πjouχουρόσουρ, alb. sic. πλουχουρόσουρ, è un derivato da πλούχουρ, o πjouχούρ, per πλjouχούρ, *polvere*.

(23) ἔρδτιμ del ms., per il comune tsk. ἔρδεμε od ἔρδμε, e gh. ἔρδιμε (v. Gram. p. 293), è un pretto solecismo introdottosi nel dial. albanese delle colonie di Calabria, che ivi da molti si vuol estendere a tutti i plurali dei passati alb. in α suffisso al tema del verbo o del tempo (meno i perf. in βα), quali ἔρδ-α, δόγ-α, θύρ-α, δέσ-α, e simili. Un filologo comprende a prima vista che da un singolare ἔρδ-α, δέσ-α non può venire il plur. ἔρδ-τι-μ, ma bensì ἔρδ-εμε, od ἔρδ-με, δέσ-εμε ecc., non essendovi luogo per quel nuovo suffisso τι fuori dei passati che l'hanno già nel singolare, come θρί-τ-α, βάι-τ-α, εγγρέι-τ-α, ed altri siffatti, i quali regolarmente fanno θρί-τ-εμε, βάι-τ-εμε (e βάμε), εγγρέι-τ-εμε, 2. p. θρί-τ-ετε, εγγρέι-τ-ετε, 3. p. θρί-τ-εν εγγρέι-τ-ιν, ἄρρει-τ-ιν, σεχρούαι-τ-ιν ecc. Ed invero la stessa cacofonia di forme quali ἔρδ-τι-μ, πάτ-τι-μ, 2. p. ἔρδ-τι-τε, πάτ-τι-τε ecc. (che il Bopp giustamente chiamerebbe mostruose), dovrebbe bastare a dissuadere certuni dal volerne far dono ai loro connazionali. Pure se tale fosse veramente l'uso generale e certo della lingua, sarebbe necessità sottostarvi, ed accettare il fatto procurando scusarlo. Ma per fortuna la illogica forma di cui tratto non trovasi adoperata che fra gli Albano-Calabri, e forse neppure in modo costante e generale, poichè leggo ad es. in vecchi mss. di quei luoghi μούαρμε, e non già μούαρτιμ, ecc. Della detta maniera poi non vi ha traccia nel linguaggio dell'Epiro sì nuovo, che vecchio, nè di Grecia, come risulta da tutto ciò che si possiede scritto in quei dialetti, cominciando dal p. Da-Lecce, a finire nel Reinhold; e ciò

mi conferma la viva voce di Albanesi di Grecia e dell'Epiro espressamente qui a Livorno interrogati da me. In fine a suggello del sin qui detto la forma censurata è del tutto ignota anco ai dialetti delle colonie di Sicilia, le quali contano una eguale antichità con quelle di Calabria. Dalle esposte cose pertanto si raccoglie che il massimo numero delle genti albaniche condanna col fatto l'uso, nel tempo indicato, dell'accennata cadenza, cui taluno avrebbe la strana pretensione di imporre, se possibil fosse, alla nazione quasi il solo autorevole, e sano. Forse potrà esser lecito a chi piace fra i nativi delle colonie di Calabria lo svisare una delle più pure forme dei verbi albanesi, confondendo malamente due in una; cioè quella dei passati in $\tau\alpha$ con l'altra dei passati in α suffisso alla radice sola, o dopo σ , al modo dei perfetti 2. o degli aor. ellenici; come è lecito ai Napolitani dire *vedette* per *vidi*, ai medesimi *songo*, e ai Siciliani *sugnu*, per *sono*, ai Piemontesi *anduma* per *andiamo*, e *bugè nèn* per *non ti muovere*, e così ai varii dialetti di ciascuna lingua tenere in uso altre loro anco erronee, od incomposte maniere; ma sarebbe ridicolo ed assurdo il volerle proclamare come le sole buone, e peggio credersi in diritto di tacciare di solecismo non solo tutto ciò che è proprio d'altri dialetti, ma ancora quello per cui milita l'uso della nazione si può dire tuttaquanta, e che le ragioni più evidenti della filologia comparata sostengono. In quanto all'origine del vezzo albano-calabro ho dianzi ed altrove (v. Gram. p. 299, seg.) accennato le mie congetture.

Ma taluno potrebbe osservare che non valeva la pena di una seria confutazione la strana voglia di far passare per buona una forma erronea d'un particolare dialetto, certo non immune di volgari ed evidenti corrottele, e in parte svisato, a parere dei loro compaesani stessi (v. Dorsa *Sugli Albanesi Ricerche e Pensieri*, p. 132-3; il che altri pure mi conferma in iscritto), più che nobilitato, da alcuni di quei che tentarono finora di coltivarlo ed inalzarlo: e l'osservazione non sarebbe a dirsi inopportuna. Con tutto ciò ho creduto conveniente non solo in riguardo di questo fatto, ma di altri parecchi, metter su l'avviso coloro che amassero acquistar conoscenza dello idioma degli Schipetari, e particolarmente i filologi che si volessero inoltrare all'esame scientifico dello stesso, contro le false idee che potrebbero in loro crearsi circa le genuine sue forme.

Per le quali, com'è di ragione, bisogna prima interrogare la nazione stessa nella propria sua sede, e nelle principali colonie di Grecia; a che ci apprestano sicuro mezzo la Grammatica del p. Da Lecce; la traduzione del Nuovo Testamento intiero fatta da nazionali Albanesi molto bene instrutti nella pratica della loro lingua; il prezioso libro del dottissimo Hahn, il quale ci offre colla più grande fedeltà e diligenza quanto egli stesso apprese dalla bocca del popolo in Epiro, e dai due suoi maestri Albanesi, ghego l'uno, e l'altro tosco; le operette spirituali stampate a Roma; finalmente il Reinhold, che dai marini Albanesi di Grecia e dal popolo delle isole abitate da Schipetari raccolse tutto quello che ha consegnato in iscritto di albanese: quindi tener conto eziandio dei dia-

letti delle colonie d'Italia per notarne le particolarità degne di aversi in pregio, regolandosi nel scientifico e serio lavoro non sui pregiudizii municipali, o peggio se personali, ma sui principii sani e certi della buona critica e della scienza filologica. Or alle risultanze ottenute con un tal metodo, e dietro siffatte norme, non possono venire sostituite, nè in alcun modo preferite, in grazia di chicchesia, le singolari, talvolta fantastiche, e mal concette idee di altri senza ribellarsi alla scienza non solo, ma perfino al buon senso. E per fermo, se ogni dialetto va preso in considerazione, è però delitto di lesa buon senso il voler dare ad uno particolare, di gente dispersa da secoli, ed esule dal patrio suolo, penetrata per ogni parte da straniere influenze, e volta per legge naturale a decadenza siccome ramo staccato dal tronco, volergli dare, dico, autorità superiore alla lingua stessa parlata nel proprio nativo paese dove essa vive vita rigogliosa e spontanea, qualunque siano le condizioni politiche della nazione. Ciò si deve tollerare appena per qualche punto che abbia in suo favore ragioni filologiche più chiare della luce meridiana: altrimenti è lo stesso come se taluno pretendesse che gli Italiani delle isole ioniche, o delle coste meridionali di America, o dei così detti scali di Levante, debbano tenersi per maestri nella lingua ai Fiorentini, ai Sanesi, ed ai Pisani. — Ma di questo ho detto anche troppo poichè chi non la intende si condanna da se medesimo.

(24) *ρόλжете*, ossia *ρόλτε*, vale i *dischi*, o *il disco*, nella frase *νδε ρόλжете* *giocare al disco*, o *esser al ecc.* La parola potrà riferirsi alle voci *ρότουλε*, *ρόθ*, e loro affini. Non so se sia adoperata in altro dialetto: in Hh. non è notata. Vi si paragonino l'ital. *rotolo*, *rotolo*, il fr. *rouleau*, *rôle*, ecc.

(25) *νjò* per *ecco*, si accosta al ghego *νjòν*, e *νjέν*, idem, ed *ancora*, e al gr. mod. *νὰ* per *eccu*; potrebbe riferirsi alla radice di *νjο* = *νjόχε* (Hh.), *νjέχ* ecc.

(26) *ἄχτες*, genit. di *ἄχτ-α*, come porta il ms., è notevole per la somiglianza con *ἄχν-η* (-α), *esalazione*, *vapore*, *particella leggera di ogni cosa*: cf. *ἄχτ-α* ecc., Gram. p. 334.

(27) *βρῆν* (e *βερῆν*), è il tosco *βρέις*, ghego *βρανόις*, *io intorbidato* detto principalmente del *cielo*, e per traslato dell'uomo, qui preso in senso intransitivo per il med. passivo *βρήχεμε*, e *βρήρεμε*, gh. *βρανόχεμε*. L'adjet. *βρήπετε*, e *βρῆρ* (Hh. *βρῆ*), gh. *βράνετε*, *βράνε* si dice per, *serio*, *grave*, *torbido*, ed è notevole che presso i Gheghi *βράνισ-ι*, vien detto nel medesimo senso, ma particolarmente s'intende di *Dio datore della pioggia* (Hh.), il *νεφεληγερέτης* di Omero, *raccoglinubi*: *βρανόν βέτουλατε* dice pure il Ghego per *aggrottare le ciglia*, o solo *βρανόχεμε*. Si è toccato altrove delle relazioni di questo radicale *βρῆρ* = *βράν*, con *οὐραν-ός*, ecc. — La non lontana voce *βράζς-ετε*, per *aspro*, *ruvido*, *fiero*, *feroce*, si dee riportare a *ράγ*, cf. *ράχ-τός*, *ράγ-δαῖος*, *βραγ* = *φραγ*.

(28) *jόρε*, è singolare allungamento italo-alb. della negativa *jò*, *no*.

(29) *δρουετίμε*, di cui havvi poi il sost. *δρουετία*, manca in Hh. Diz., e si riporta chiaramente al nome sost. *δρέ-ια* (alb. sic.), *la paura*, *la perplessità*, e al verbo *δρόι*, *δρούε* gh., *io temo*, e *dubito* (D. L.), per lo che il suo significato

più proprio apparisce, *perplesso*, *dubitoso*, e per estensione *pensieroso*, *cogitabondo*, con l'astratto nel sost.: v. Gram.

(30) *ψούαν*, da un verbo *ψόνje* (ben diverso dal comune tsk. *πτόije* = *εμπε-σόνje*, *io apprendo*, *insegno* ecc.) che non si trova registrato. Esso vale *accadere*, *seguire*, onde parmi debbasi mettere insieme coll'antica radice ellenica *σπείν* (*σπ* = *ψ*), *sequi*, sebbene il comune gr. *ἔπομαι* non abbia il senso di *accadere* bensì quello di *venire*. — Taluno fra gli Albano-Calabri ha voluto di suo solo e pieno arbitrio (come spesso adopera) derivarne il nome *psòra*, per dire *la sorte*, *il destino* (?!), che è voce molto sgraziata consuonando alla greca *ψώρα* indicante cosa invero spiacevole, cioè *tigna*, *serpigine*. Del resto mi assicurano Albanesi di Calabria che nel loro dialetto la parola *ψóra* non esiste fuori che per chi l'ha inventata.

(31) *βαιτῖ* (ms. *βαλjtῖ*), com. tsk. *βαjtίμε*, e *βάj-ι* (Hh.), per alcuni ancora *γαιτίμε* (alb. sic.), credo riferibile al gr. *οὐαί*, *βᾶ*, lat. *vae*, alb. *βέ*, e *βᾶi gh.*, esclamazione dolorosa, o forse meglio al v. *βχύζω*, *βάζω*. Nella forma *βαλjtῖ* alb. cal. si vede *lj* sviluppatasi dal semplice *j*, come in *κουλjtόνje* = *κουιτόνje*.

(32) *bέσσε* ha qui valore di *fede giurata*, *sacramentum*; sono da osservare le diverse significazioni di questo nome che suona principalmente *fede*, e poi, *patto*, *contratto*, *tregua*, *salvocondotto* (Hh.). È stata altrove indicata la radice di questo nome, *πειθ*, *πικ*, ma sovviemmi qui a proposito l'omerica voce *πείσσα* (= *πειθῶ*), che alla eolica sarebbe **πέσσα*, = alb. *bέσσα*: τῷ δὲ μάλ' ἐν πείσῃ κραδίη μένε τετληυῖα, 'Οδυσ. XX. v. 23.

(33) *στρίκje*, in Hh. *στρύκjeμε* (cf. *στρίje*, *στρίχεμε* con significazioni analoghe) *distendere*, *allungare le membra*, *stendersi*, *stiracchiarsi*, mi pare voce affine più al verbo *στρεύω*, rad. *στρυγ*, cf. *στρέρω*, che a *στρύζω* = *τρύζω*, o a *τρύχω*, *τρύω*.

(34) *σσιπῖ* sebbene somigliante a *σσιπίε*, notato da Hh, e altrove da me analizzato, è qui da riportare all'opposto verbo *'μβῖnje*, tsk. *'μβῖje*, gh. *πίν'*, med. pass. *'μβίχεμε*, gh. *πίν'χεμε*, cogli adjett. derivati *'μβίρε*, e *πίν'τε*, ed anche Hh. nota *τσιπίχεμε*, e *σσιπίχεμε* gh. per *io mi disintorpidisco*, opposti dei sopra detti che valgono *io intorpidisco* ecc.; cf. Gram. §. 137, e nn. La radice apparisce *πι*, onde i composti dalle particelle, *εμ* = *εν* = *νε*, che confermano, *σς* che nega o toglie, v. Gr. §§ 99, 123.

(35) *μαντίλje* (-α), per alcuni *μαντίλ-ι*, è qui presa nel senso di *gualdrappa* (*μουτάρι*), più vicino a quello dell'ital. *manto*, *mantello* ecc., e del gr. *μανδύας*, o *μανδύη*, cui apparisce congiunto.

(36) *βόκολα*, alb. sic. *βούκουλα*, deve riferirsi all'ital. *buccola*, o *boccola*, che pare proveniente dal lat. *bucca*. Vale *fibbia*, e *buccola*, o come qui *cerchietto* di metallo, in Toscana *campanella*. Potrebbe forse aver che fare con *βούκαλις*, o con *βάκλα* = *τύμπαν* per similitudine?

(37) *οὐ'νδόθ*, da *οὐ'νδόθα* perf. med. di *'νδόδεμε*, *io mi trovo*, *sono in qualche luogo*, v. Gram. § 81.

(38) *δαλανίστε*, forma italo-alb. del tsk. *δαλανδίστε* (-jα) ecc. v. Gram. §. 22; ma *δαλανίστε* si accosta meglio a *ταλανίζω*.

(39) *μούσσεχίτε*, *gli omeri*, dal sing. *μούσσεχ-ου*, è probabilmente affine o ad *ῶμος*, **ῶμίσκος*, ovvero a *μῦς*, *muscolo* per estensione *dorso* (?). Convieni ben distinguere la qui segnata voce dal nome *μούσσεχ-α* (Hh.), *mulo*, cui lo Stier n. 41, dopo avere rammentato il russo *mesk*, il serbico *mazga*, il valacco *mushkoin*, dice che potrebbe avere la radice stessa del lat. *mulus*, gr. mod. *μουλάρι*, riferibile a *μύκλα*, e *μυχλός*, sebbene meglio, credo io, si possa riandare al verbo *μίσσ-ω*, italo-alb. *μισσχύγε*, ad indicarne la bastarda ossia *mista* origine. Così è diverso dal *μύσσεχου*, o *μίσσου* e *μόσσεχ-ου*, *moschus*, *il muschio*. — Voci analoghe ad *omero*, per il significato, sonosi notate altrove *σχίτιουλα*, o *σέιτ-*, *σέιτ-*, e *σεκέτ-ουλα*, *l'ascella*, e *tutta la scapula*, *σπάτουλα*, *la spalla*, *l'omero*, nelle quali io trovo il passaggio tra *π* e *κ*, come in altre voci, fra le quali *λίσσουρ* alb. sic., da riferire a *λίσπος*, *magro*, *secco*.

(40) *μβαλαστράτουρ*, da un verbo *μβαλαστᾶρ*. La è questa una desinenza di verbi in *ᾶρε* (in vece di *όγε*, *όνγε*), che nell' italo-alb. si è estesa dagli infiniti italiani in *are*, epperò da tenersi come impropria dello schipico, sebbene vi siano alcuni verbi in *αρ* radicale, come *βᾶρε* e qualche altro. In quanto all' origine di *μβαλαστᾶρ*, se non viene da *ἔμπλαστρον*, può vedersi nel nome *βάλγτα*, *fango*, rad. *βαλγ*, che altrove riferii a *πηλός*, **παλός*, ravvicinandolo anche al gr. m. *βάλτος*, *padule*, che da taluni però si vuol riferito ad *ἔλος*, e da altri ad *ἄλσος*. — Non credo che con l' italo-alb. *μβαλαστᾶρ*, e con *βάλγτε*, vi abbia che fare *βάλλα*, o *βάλλj-α*, *la pezza*, *toppa*, onde il verbo, *εμβαλ-όγε*, -*όσε* (Hh.), *io rappezzo*, *raltoppo*, e gr. mod. *μπάλωμα*, alb. *μβαλόμ-α*, *la toppa*, che probabilm. si riattaccano a *βάλλω*.

(41) *περγούαρ* dal v. *περγόγε*, *υγε*, *io sporco*, che trovo anche nel Reinhold. La radice *περγ*, o *περκ* potrebbe ravvicinarsi a *πέρκ-ος*, -*άζω nero*, *macchiato*, ecc., o l' anche a *πόρκ-ος* = *porc-us*, onde *sporcare*.

(42) *σκαπερδίξε*, da *σκαπερδίξε*, *io corvetto* (del cavallo), o *salto* per inciampo trovato (?), sembra composto di *σκα*, o da *σεκάτε*, *io sdruc-ciolo*, ovvero da *ίξ*, e **περδίξε*, che probabilmente si dee riferire a *πέδη*, onde *έμ-πιδάω*, -*ποδιζω* ecc., con una *ρ* parentetica, cf. Gram. § 92, e pag. 117, seg.

(43) *ρόλjα*, offre una diversa forma del già veduto (n. 24), *ρόλγε-τε*.

(44) *νι*, pare più vicino al greco *νῦν*: *κουνάτ-α*, e il masc. -*ι*, si mostrano tolti dal lato *cognatus*, e piuttosto dall' ital. *cognat-o*, -*a*.

(45) *κουνσίλγεβετ*, è chiaramente preso dall' italiano *consiglio* per *adunanza*, di cui si è veduto altrove con più antica forma il congiunto *κεσίλε*, lat. *consili-um*: e vi ha pure *κούσσουλε* (Hh.) per *console*, lat. *consul*, e *cosul* nelle iscrizioni.

(46) *μιδσόρε*, tradotto nel ms. per *crudele*, è certamente affine al verbo *μιδσόγε* (ossia *μετσόγε*) notato da Hh. per *odiare*, *astieggiare*, onde si potrebbe spiegare, *odiosa*, *astiosa*. Mi sembra chiara la loro analogia col greco *μίσος*, *μισῶ*, più che con *μῦτος*, *μυστηρὸς*, *abbominazione*, *abbominevole*.

(47) σκјόττ-α, per il ms., *nembo oscuro*, in Hh. è τσκјόττ-α, *neve con pioggia* tsk. La origine parmi da riferire a σκότ-ος, -ία, più che a σκιά, σκιώ-δης ecc., di cui v' ha il corrispondente alb. χјé-ја, con modificazione assai diversa.

(48) μονοστρόφι, è un composto che non esiste in greco di άνεμο-ς e στρέ-φω, στρόφιγξ ecc., sul genere di άνεμο-ζάλη del gr. mod., *temporale*, o *tempesta di vento*, *uragano*. Nell' albanese vi è la trasposizione invece di 'νεμο-στροφ, μονο-στροφ, laddove in μονο-πάτι (gr. mod. item) *viottolo*, che viene da μόνος e πατίω, πάτος, non vi ha cangiamento di sorta.

(49) La stessa radicale greca μον produsse l'avv. alb. μόνεθ, che tale io lo ritengo; cf. μόνου, *appena*.

(50) βάρρουρ, da un verbo βάρρε, *io seppellisco* formato dal nome βάρ-ρι, *il sepolcro*: nell' alb. sic. vi è βαρρεζόνје, e nel gh. βορρό-ι, -је, dalla forma βόρρι del nome suddetto.

(51) κόκχјε, o κόχјε, dal sing. κόχј-α, *il chicco*, che è la forma comune. Κόκχјε nell' alb. sic. diconsi *i dolci*, ed è singolare che anche in Toscana *chicco*, o *chicca*, significhi *granello d' uva* o simili, e *dolce*, probabilm. per estensione, cf. gr. κόκκος, χίκκος. Ma κόκκουλα nell' alb. sic. dicesi *la pillacchera*.

(52) υδορρινα è voce alb. calabra per il comune alb. 'υδόνεσι, o 'υδόσι, *sebene*, *comechè*, della quale si è a suo luogo parlato.

(53) δοκανίχје, *bastoncello*, mi sembra forma migliore del gr. mod. δικανίχје per dire lo stesso, giacchè si riferisce all' antico δόναξ, κος, *canna*, con lieve trasposizione.

(54) ρίχје, tradotto *erica*, non registrata da Hh., è affine al lat. e al gr. ἐρείκη, od ἐρίκη. Nell' Hh. vi è ρίχε gh., *rafano*, che risponde all' alb. sic. ρίλ-χου, altrove notato.

(55) σσχούρτεζεν, *sorte (tirare la)*: Hahn riporta questa voce all' adjett. i σσχούρτ-ε, -ερε, e alb. sic., -ουρε (cf. curtus lat., κυρτός gr. ?, skurt valacco ecc.), quasi a indicare il mezzo più breve a sciogliere le questioni. Ma forse può aver relazione da σσόρτ-ι, -εја, lat. sors, тis; e in tale ipotesi un csempio di x, o xј, sviluppatosi da σς avremmo in σσxјούρουρ-ι, *lo zolfo*, lat. sulfur. — Σσχούρτεζα, *la quaglia* (altrimenti дрénја, cf. τετράων) è riferita da lui allo stesso adjett., ma lo Stier, n. 112, osserva che non sarebbe molto lontano il gr. nome δρτυξ, κος, Esich. γόρτυξ, gr. m. ὀρτύχι.

(56) i vјόμα, femin. di i vјόме, *morbido*, *umido*, *fresco* anche dei cibi, *verde* delle piante, erbe ecc., *tenero*, v. Hh. Diz. che lo contrappone a žāpe, o žāte, e a тράσσε. Per l' aggett. e il verbo analogo vјόме, cf. νομή, o vāμα?

(57) доуарζите, diminut. plur., o vezzezz. del nome дора, plur. доуарте, dimin. дореζа. L' abuso dei vezzezzeggiativi è frequente nei dialetti italo-alb.

(58) оу рјεште, *si allontanò*, *si appartò*, *si scansò*, (Hh.) рјεшт-ε, intr. -εμε, propr. *trattengo*, *respingo*, ecc. Sembra riferirsi al greco ἐρητύω (od ἰπτω?), ovvero al lat. resisto, resto.

(59) *σατορέα* (-εја), tradotto per *padiglione* dal ms. alb. cal., è parola non registrata; forse si collega al gr. *ψία-θο-ς*, *giunco* indi *stuoia* nel gr. rec. *ψάθα* (σα da *φασια* = *ψια*, v. Gram. §§. 103, 108), cf. il nome *φσιάτ-ι*, *il villaggio*. Ma la più vicina origine di *σατορέα* è da dire dallo slavo-serbo *Šator*, *padiglione*, *Šatra*, *baracca*.

(60) *járite*: questa voce si interpreta nel ms. per *Marte*, ciò che per altro io credo un' allucinazione. Ravvicinandola al *jαράνι* segnato da Hh. Diz., *jári* si mostra la forma più semplice, e si spiega *amante*. Nel primo senso ognun vedrebbe la relazione coll' antico *Ἀρ-ης*, ma nel secondo, che è il vero atteso la citata forma *jαp-άνι* sempre viva in Epiro, non può rimaner dubbia l' affinità sua con *ἐρ-ως*, *ἐράω*, *ἐραυνός*, comunque anche nel serbo siavi *j a r a n*, *amico*, come havvi *j a r*, *primavera*, e *calore*, cf. gr. *ἐαρ*, alb. *βέρα*.

(61) *ἄδδουνᾶρ*, è una delle solite voci italiane infiltratesi nell' italo-alb. con forma ital. (-a r e), *addarsi*, sicil. *a d d u n a r i s i*, *accorgersi*. Voci proprie a indicare ciò vi sarebbero *εννίει* scodr., = *evdienvje* alb. sic., *vdije*, o *vdije tsk.* (Hh. Diz.), ed *ἐρίνυε* alb. sic., dei quali si è accennato altrove.

(62) *πᾶλја*, è tradotto *palla* nel ms., che sarebbe chiaramente legato all' italiano, e al gr. *πάλλα*. Ma in Hh. Diz. havvi *πᾶλја*, *piega*, *fila*, *serie*, onde *παλјόσε*, *io piego*, *metto a strati* « *πᾶλје πᾶλје*, » *piego* ecc., e *filza* o *resta p. e. di fichi*; potrebbe quindi spiegarsi qui analogamente. — Altrove (Gram. § 90) io credetti che *лј* sia sviluppato da *j* in *πᾶлја* = *пᾶја*, cf. ital. *pajo* (alb. *пᾶр-и*), seppure *лј* non sia da *ρ*. Envi ancora *пᾶј-α* (Hh.), nell' ital. alb. con *лј* *пᾶлј-α*, *la dote*, per la qual voce io penso che debba riferirsi, come il lat. *pallium*, e l' ital. *palio*, a *пᾶλη*, *παλαίω*, quasi *premio di una lotta*, poichè è noto che il matrimonio presso molti popoli antichi, fra gli altri gli Spartani, aveva l' apparenza di un ratto, di che vi son le tracce nel presente carme nuziale: per l' estensione del significato di *пᾶλη* ecc. si ricordi *ἄθλος*, -ον. Forse vi si attengono le parole recate sopra.

(63) *πρινдеpiс*, da *πρινдеpiα*, che non si trova registrato, ma è nome che naturalmente deriva da *πρίνδι*, ossia *πρίντι*, plur. *πρίντε*, e *περίνυε* N. T. (anche *πρινдеpα* alb. sic.), *antenato*, *padre*, *genitore*. Queste voci sebbene riferite comunemente al lat. *parens*, *tis*, pure fanno pensare a *πρίν* ecc.: cui consona il verbo alb. *πρίје*, o *πρίνυе*, *io precedo*, *guido*: ed all' eolo-dor. *πριῖ-γυς* = *πρίσβυς*, *vecchio*, *antenato*. Da *πρίντε*, -de, l' astratto *πρινдеpiα*, vale *la paternità*, o *la dignità di genitore*. A *πριντε*, si somiglia pure *πρίγхје*, *principe*, cf. *prence* ital., *princeps* lat. ecc.

(64) *υјόττα*, sembra composto da *υјò* (v. sopra n. 25), e *та*, ed ha con *υјò* l' istessa significazione propria solo dell' alb. cal., a quanto pare.

(65) *јάσшти* per dire *il di fuori*, nome fatto da un avv., o una prep., *јάσште*, alb. sic. *јάσшта*, è notevole per l' uso singolare di masc. sost.

(66) *πελούmb-α*, o, -и, in Hh. ancora *πελούμι*, e gh. *пουλóυμι*, Bi. *πελούmb*, Thunmann *πλούmb-и*, sono modificazioni della stessa voce lat. *palumbes*, riferita da alcuni al skt. *Kā d a m b a*, *anitra*, cui non credesi estraneo il gre-

co κόλυμβ-ος, -ις. Ma nell' alb. e ital. havvi $p \equiv k$, ciò che era proprio dell' osko, e del sabino, e probabilmente del messapico, e trovasi spesso nel rumeno. Cf. su questa voce Stier n. 98.

(67) στρούσει, *il fragore*, è voce che consuona all' ital. *struscio*, *strusciare*, *consumare*, che però ricordano il gr. τρύχω, τρύζω.

(68) μεσάλεβειτ, da μεσάλα, o μεσάλα, *la tovaglia da tavola* principalmente, e quindi anche *il convito*; pare affine al lat. *mensa*, *mensale*. Si può ricordare nondimeno il gr. μάσσω, *io asciugò*, *tergo*.

(69) σεχjέντεζιτ, da σεχjέντε, con forma plurale, tema σεχjέντ, potrebbe ravvicinarsi a σκίδνημι, rad. σκιδ, lat. *scind-o*, e all' alb. σεκούνδε, Hh. σεκουντ, *io scuoto*, *sventolo*, *vibro* ecc., accennando alla leggerezza dei panni, o della biancheria; ovvero è da pensare forse meglio alla radice di σκην-ή, che valeva *una tela*, *copertura* ecc. Nell' alb. sic. per biancheria dicesi generalmente λίνjα, come nella frase με ζαπόσι λίνjεν, *mi ha gualcita la biancheria* (per ζαπόσε cf. ζαπερόjε); ma comunemente λjίνjα secondo Hh. vale *camicia*, e più *da donna*. Di essa voce l' origine è chiara da λjί-ρι, gh. λjί-νι \equiv λίνον gr., *linum* lat., e quindi λjίν-τε, o λjί-τε l' oggett.; ma τὸ λjίντα in generale per eufemismo (alb. sic. βρεκτελίνδα) significano *le mutande*.

(70) σείσε-ι, *il piano*, onde σεισσόjε, *io appiano*, è probabilmente affine ad ἴσος, *raddolcite le due sibilanti*, con l' i iniziale eliso come nel gr. mod. σιάζω per ἰσάζω.

(71) πετρίτ-ι, *lo sparviero*, *uccello di rapina*, apparisce derivato da πίτρα ad indicare le alpestri dimore di questi volatili, ma potrebbe anco aver che fare con πτερὸν, πετάννυμι. — La seguente forma στρα-πετρίτε è chiaramente un composto mezzo italiano dalla particella *stra*, *tra* per *oltre*, come in *stra-grande*: si poteva dire, ἰ πάρε πετρίτε. Anche in greco mod. vi è πετρίτης, *il falco*: κ' ἔστειλα τὸν πετρίτη μου, κυνῆγι νὰ μοῦ φέρῃ, Passow op. c. p. 116.

(72) πονίσιμε, è verbo legato chiaramente a πονέω, πένομαι, ma è particolare il significato di *onorare* coll' opera, o meglio *servire*, *aver cura di*, non ripugnante ai suoi affini gr. e alb.

(73) ζακόνεζιτ, dal singol. ζακόνι, è qui da osservare per il senso che può bene esprimere di *ufficio*, *ministero*, anzi che *costume*, cf. Gram. p. 121. Pare che così possa intendersi talvolta ancora nel gr. mod.: (Passow p. 136) Ζακόνι τὸ χουν τὰ βουνὰ καὶ βρέχουν καὶ χιονίζουν. La voce ζακόνι credono alcuni tolta dallo slavo, ma in questa lingua *zakon* significa *legge*, *religione*, *matrimonio*, indi *zakonar*, codice di *leggi*, che sono abbastanza lontani dall' alb. e dal gr. moderno significato, sebbene forse l' origine sia la stessa per le parole in questione.

(74) βουννᾶρ: si richiamino le cose dette ai nn. 8, e 53, per il nuovo verbo βουννᾶρ dall' ital. *abbondare*, calab. *bunnari*, con troppa franchezza introdotto in uno scritto albanese, e non moderno, sebbene delle colonie d' Italia.

(75) βῖν \equiv βίντε, o βijs, v. S. L. C. XV. nota 73.

(76) μjάλτισς, è forma genit. dat. plurale, che pare da un sing. μjάλτι, o μjάλτιτ alb. sic., per il tsch. μjάλτα Hh., μέλι, *τ-ος*.

(77) *φουρνόι*, dal v. *φουρνόνje*, adoperato nell'alb. calabro per *io finisco*, e tolto evidentemente dall'ital. *fornire*, non è comune agli altri alb. dialetti, che *io sappia*.

(78) *ῥμβάι σπερβjέριτε*. Così porta il testo del Dorsa, che spiega sopra la cortina: *ῥμβάι* sembra modificazione di *εμβί*: *σπερβjέρι*, non lo trovo notato, nè mi è chiara la etimologia; forse ha che fare con *βjέρε*, o *βιερε*, *io appendo*, prefissavi *περ* prepos., e *σ*, o *ς*, rinforzativa, come in *ςς-περ-βλjέιτε*, *io redimo*. Qui una simile composizione sarebbesi adottata per un nome: *σ-περ-βjέρι-ι* (o *ςς-περ-βιερι-ι*, -α, ?) quasi *quel che si appende, che è sospeso*. Ignoro se si adoperi in altro dialetto, e se tolta sia da altri idiomi, nel qual caso la mia congettura sarebbe gittata al vento.

(79) *φρουτςκουλίμεζεν*, dimin. di *φρουτςκουλίμε* fem., che vale *strepito, fischio*, per estensione *canto*, da un tema *φρούτς-κουλ-ε*, rad. *φρουτς* o *φρουτςκ*, come *io credo* (v. Gram. §. 163), il quale si dovrebbe riferire a *φρυάσσω*, *ξω*, *io fremo*, *emetto un grido*, e *φρίσσω*. Il v. è *φρουτςκουλῖνje*, *io fischio*, in Hh. *φρεσελῖν*.

(80) In *φλjήρε* si ha un esempio della *ρ* paragogica, o parentetica, non rara nell'alb. e nel gr. mod.: il verbo è *φλjῆ*, o *φλῆ*, veduto più volte.

(81) *τρόππα*, o *τρόπα*, *la macchia, boscaglia*, è affine a *τρόπηξ*, *τράπηξ* (cf. *τρόφθ*, o *τρόφθθ*).

(82) *Πίνα*, vale *Irene* per aferesi (o *Caterina*). — *Ποδοβάνε* sembra il nome di un eroe popolare nell'Epiro.

(83) *πέρρεζ* (o *πέρρες*), *vicino a*, è da ravvicinare a *πέριξ*, con un raddoppiamento eolico della *ρ*, come in *δέρρα* = *δειρή*, *περρ* = *περι*, *πέρρ ἀπάλω* = *περι ἀπαλῶ* (v. Ahrens, *aeol.* p. 59. 150, e altrove).

(84) Il senso dato qui all'adjett. *ῖ λjούμι*, si accorda bene col sost. gh. *λουμνῖα*, *la gloria*, indicato altrove.

(85) È notevole il v. *καπτόνje* nel senso di *prendere, afferrare, raggiungere*, cf. *κάπτω*, *κάπω*, e il lat. *capto*: vi è forse congiunto *καπίλjα*, *il laboratorio delle api*, cf. *κάπη* gr. etc.

(86) L'ultimo verso a parola direbbe, *domanda allorché tu eri vivo, cioè chiedi come ti temessero*.

(87) *γjέμι*, in Rh. *γjεμμ-ι*, *il tuono, la saetta*, = *γjεμίμα* (Hh.), si riferisce alla rad. *γεμ*, lat. *gemo*, gr. *γέμω*, come la voce alb. *γjέμ-α* (Hh.), *la miseria, e il lamento*. — Ha somiglianza con questa alb. sic. il principio di una canzone riportata da Hh. II. 137. *Κερτσελίμα xjίελσις* — *βρουμβουλίμα μάλjεσις*: — *οὐ τούνδνε σςτεπῖτε*, — *ῖ κρίτνε τςατῖτε* « *Scoppi dai cieli, — romoreggiare dai monti: — si mossero le case, — e crepitarono i tetti.* » Altrove fu accennato di *xjίελσις*, e *μάλjεσις* (per le forme più comuni *xjίελς*, e *μάλjες*) che si mostrano derivate da plurali in *ς*, *xjίελς*, *μάλjες*, come *vjέρες*, ed altri. — Per *κερτσελίμε* da *κερτσελῖje*, *io crepito*, e *tentenno*, cf. *κερτσάσε*, *κρίτσε*, etc. Credo che si debba tenere diversa da queste, e dalle voci affini, la radice di *κερτσάρι*, e di *κέρτσα*, *la cartilagine, la foglia di una pasta a sfoglie*, come di *κερτσούρι*, *ciocco di*

legno e simili, che sembrano accennare quasi *il nucleo, l'interno di un oggetto*, onde mi ricordano l'colico $\kappa\acute{\alpha}\rho\zeta\kappa = \kappa\alpha\rho\delta\acute{\iota}\alpha$ (cf. alb. $\kappa\acute{\epsilon}\rho\tau\alpha$).

(88) $\lambda\omicron\upsilon\mu\delta\acute{\alpha}\rho\delta\alpha$ dal ms., mi sembra uno svisamento di $\beta\omicron\upsilon\mu\delta\acute{\alpha}\rho\delta\alpha$, e forse errore di copisti; $\beta\omicron\upsilon\mu\delta\acute{\alpha}\rho\delta\alpha$ sebbene corrisponda all'ital. *bombarda*, trova nell'alb. $\beta\omicron\upsilon\mu\beta\omicron\upsilon\text{-}\lambda\acute{\iota}\mu\epsilon\text{-}\lambda\acute{\omicron}\acute{\iota}\epsilon$, di egual radice, $\beta\omicron\upsilon\mu\beta\omicron\upsilon\lambda\acute{\iota}\mu\epsilon$ (Hh.) colla ρ inserta; cf. anche $\beta\omicron\upsilon\delta\acute{\omicron}\mu\beta\omicron\upsilon\lambda\epsilon$, *lo scarafaggio*, e *moscone*, $\beta\omicron\mu\beta\upsilon\lambda\acute{\iota}\delta\epsilon$ gr.

(89) $\omicron\upsilon\sigma\sigma\tau\text{-}\acute{\omicron}\rho\text{-}\iota$, $\text{-}\acute{\omicron}\upsilon\alpha\rho$, *guerriero, soldato*. Nel Diz. di Hahn si trova $\omicron\upsilon\sigma\tau\tau\acute{\rho}\iota\text{-}\alpha$ (scodr.) per *esercito (Heerhaufe), truppa*, cf. italo-alb. $\omicron\upsilon\sigma\sigma\tau\epsilon\rho\text{-}\alpha$. La radice non mi par dubbio che si debba riferire al lat. *hos-ti-s* (cf. ital. *oste* fem. per *esercito*), che ebbe prima il significato di *straniero*.

(90) $\sigma\tau\acute{\iota}\lambda\text{-}\epsilon$ ($\text{-}\iota$), cf. $\sigma\tau\acute{\upsilon}\lambda\text{-}\omicron\varsigma$, *stylus*, ital. *stilo*.

(91) $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\sigma\sigma\iota\nu$, sembra una abbreviazione o di $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\nu\epsilon\sigma\sigma\iota\nu$ 3.^a plur. imperf. passivo di $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\nu\epsilon$, $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\nu\epsilon\mu\epsilon$, *io spingo, riserbo*, passivo *sono spinto*, etc., o piuttosto di $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\chi\epsilon\sigma\sigma\iota\nu$ di $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\epsilon$, $= \sigma\sigma\tau\acute{\iota}\epsilon\iota\epsilon$, *io gitto*. — Da $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\nu\epsilon\mu\epsilon$ è diverso $\sigma\tau\acute{\epsilon}\nu\epsilon\mu\epsilon$, *io mi affaccendo, mi affanno*, riferibile a $\sigma\tau\acute{\epsilon}\nu\omega$, od a $\sigma\theta\acute{\epsilon}\nu\omega$, al primo de' quali si riporta ancora la voce $\sigma\tau\omicron\acute{\nu}\epsilon\text{-}\omicron\upsilon$, *l'avverso*, $\sigma\tau\omicron\acute{\nu}\epsilon\text{-}\alpha$, *l'avversità*.

(92) Il senso, o la costruzione, è piuttosto oscura in questi due versi (3.^o e 4.^o). Il v. $\pi\epsilon\rho\tau\epsilon\rho\acute{\iota}\epsilon$, gh. $\text{-}\acute{\iota}\nu'\epsilon$, è notato dall'Hahn, come composto da $\pi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\tau\acute{\epsilon}\text{-}\rho\acute{\iota}$.

(93) Questa credo la miglior lezione. — Lo Stier al n. 31. ripete saviamente il nome $\mu\omicron\upsilon\rho\delta\varsigma\alpha\rho\iota$ ($= m\acute{u}rgiari$) italo-alb. da $\mu\omicron\upsilon\rho\gamma\omicron\text{-}\varsigma$ gr. m., in alb. $\mu\omicron\upsilon\rho\gamma\text{-}\omicron\upsilon$, *nero, scuro, bigio*, e crede che dal significato di un *cavallo scuro*, passò poi a indicare ogni cavallo; di che vi sono esempi in altre lingue (nel rumeno). È da ricordare $\mu\omicron\upsilon\rho\gamma\acute{\iota}\lambda\text{-}\alpha$, *la mosca cavallina*. La voce $\mu\omicron\upsilon\rho\kappa$, $\text{-}\gamma\omicron\upsilon$, $\text{-}\gamma\alpha$, come sostant. significa il *sedimento, la morchia* dell'olio, $=$ gr. $\acute{\alpha}\mu\acute{\omicron}\rho\gamma\eta$, $\text{-}\eta\varsigma$. — Nel gr. mod. $\mu\alpha\acute{\upsilon}\rho\omicron\varsigma$ è detto pure il *cavallo*; v. Pass. Carin. pop. p. 398: $\varphi\tau\epsilon\rho\nu\acute{\alpha}$ $\delta\acute{\iota}\nu\epsilon\iota$ $\tau\omicron\upsilon$ $\mu\alpha\acute{\upsilon}\rho\omicron\upsilon$ $\tau\omicron\upsilon$, *dà una spronata al suo cavallo ecc.*; p. 392, $\kappa\acute{\iota}$ $\acute{\alpha}\theta\iota\beta\omicron\lambda\eta\nu$ $\epsilon\acute{\upsilon}\rho\eta\kappa\acute{\alpha}\nu\epsilon$ $\pi\omicron\iota\acute{\omicron}\delta\varsigma$ $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ $\kappa\acute{\alpha}\lambda\lambda\iota\omicron$ $\mu\alpha\acute{\upsilon}\rho\omicron$, ed ivi più volte.

(94) $\sigma\sigma\kappa\lambda\omicron\upsilon\chi\epsilon\zeta\alpha$: questa voce è interpretata *fucile, arma da fuoco*, o che *esplode*, fs. anticam. valeva *l'arco*: essa mostra relazione col v. $\sigma\sigma\kappa\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon$, *io esplodo un arma* (Hh. $\sigma\sigma\kappa\rho\acute{\epsilon}\rho$ gh., $\tau\sigma\kappa\rho\acute{\epsilon}$ tsk.); per $\text{-}\epsilon\zeta\alpha$ v. Gram. §. 170.

(95) Ho accennato altrove (Gram. §. 168), le mie congetture sulla radice di questo vocabolo: qui noterò che comunemente fra gli Albano-Sicoli si dice $\pi\acute{\epsilon}\tau\epsilon\chi\text{-}\omicron\upsilon$, masch. per *possessione*; $\text{-}\alpha$ fem. per *la roba, o i panni*.

(96) $\acute{\alpha}\rho\mu\alpha\kappa\acute{\omicron}\lambda\lambda\epsilon$ è voce prettamente italiana.

(97) $\kappa\omicron\chi\omicron\upsilon\tau\epsilon\zeta\alpha$, dimin. di $\kappa\omicron\chi\omicron\upsilon\tau\alpha$ anche $\kappa\omicron\upsilon\chi\omicron\upsilon\tau\alpha$. Questo vocabolo il quale significa, *ferula*, è da ravvicinare al lat. *cicuta*, che significò pure *canna*, anzichè ai greci $\kappa\acute{\omicron}\chi\kappa\omicron\varsigma$, $\kappa\acute{\omicron}\chi\kappa\upsilon\zeta$, ovvero $\kappa\omega\chi\upsilon\tau\acute{\omicron}\varsigma$, e $\kappa\acute{\omicron}\lambda\kappa\omicron\varsigma$, quantunque alcune di queste voci indicassero delle piante.

(98) $\kappa\alpha\tau\omicron\upsilon\upsilon\text{-}\tau\epsilon$, $\text{-}\delta\iota$, *paese, contrada*, parmi si possa riferire al gr. $\chi\theta\acute{\omega}\nu$ ($= \text{*}\kappa\tau\omicron\omicron\nu$), poichè in albanese è facile l'inserzione d'una vocale fra due consonanti, come sono poco tollerati alcuni gruppi di queste, fra gli altri $\kappa\tau$, o $\chi\theta$ (v. §. 27. etc.), La desinenza $\tau\epsilon$ non è che il solito, e comunissimo suf-

fisso alb. La forma prima sembrerebbe *κετούν indi κατούν che è la scodriana: e in quanto all' α inserta, oltre l'esempio di χαρόμε, ed altri veduti, noterò l' alb. sic. σαχάτε per dire *gli estremi della vita*, cf. τὰ ἔσχατα. Al proposito di κατούν, -τε, si può ancora ricordare l' ant. umbro tōta, tūta, e l' osco tuvtu (Schl. 226.), città, coll' ingl. town: ma resterebbe oscura la prima parte κα (di κα-τού-ν-τε), forse pronominale.

(99) Il v. λιμόνγε, o λγιμόνγε, italo-alb., che vale, *io liscio*, ed anche *adorno* per estensione, è da riferirsi probabilm. alla radice λῖ = λειός, λειαίνω (cf. anco λειμών, *prato*), più che a λυμκίνω, sebbene questo verbo abbia pure avuto il senso di *purificare*.

(100) ταραξέ = ταρασσω, ξω; come πατάξε = πατάσσω, ξω, ma quest' ultimo ha in alb. il senso di *colpire moralmente, far maraviglia, sorpresa*, e simili.

(101) La sillaba βο, è usata nell' italo-alb. come riempitivo per vezzo che sa di abuso. Non saprei trovarne l' origine.

(102) I manoscritti portano generalmente καλβιεν, che da nessuno s' intende, poichè il contesto non soffre alcuna allusione ai verbi κάλπτω, o χέλβεμαι: e però sospettando con ragione di un errore di scritto ho creduto potervisi sostituire le parole del testo che vi si accostano per le lettere, e per il suono.

(103) σπάτ-α, in Hh. σεπάτ-α, cf. σπάθη, *la spada*.

(104) εγκρέχουρεζε, dimin. vezzezziat. di εγκρέχουρα, fem. partic. di εγκρέχε. Su questo verbo si ha ad osservare che i significati di *rizzare, tirar su*, attribuitigli da Hh. (Diz.) sotto la forma γρητ, γρητχ, o γρητρ, in parte si confondono con quei di εγρητ, o εγρητς (-ις), *io sollevo, levo, ergo*. Ma εγκρέχε pare propr. l' opposto di σε-κρέχε, come *carico un arme, o la monto*, si oppone ad *esplodo, o la scarico*: dei quali la forma semplice inusitata è κρέτχε o γρέτχε, affine a κρέκω, *rendo suono, tocco un istrumento*, ed anche *tesso*. Il senso di *tender le corde d' uno strumento* è analogo ai citati, e fu facile estenderlo anche alla spada, come qui. Al cit. εγκρέχε non credo si possa ravvicinare γρίχα, *la cote da affilare*, cf. γρίνγε *io rodo*, e γρίνδεμε med. passivo, (Hh.) anche in senso morale, congiunti all' ellenico γράνω.

(105) γεζούαριω, è uno degli esempi della uscita dimin. o vezzezziat. εω, applicata al femminile. Potrebbe però ancora credersi modo avverbiale (v. §. 169).

(106) περενδό-νγε, -ις, è usato, parlando del sole, per *tramontare*, come il gr. m. βασιλεύω, e questo paragone farebbe credere ad una parentela di detto v. col nome περενδόρι (§. 170.) affine al lat. imperans, ntis, imperator; nondimeno può far pensare alle voci πέραν, e δύω, δύνω gr. m., il non trovarsi adoperato l' alb. περεν-δόνγε altro che nel senso di *tramontare*, non già di *comandare*, ed *imperare*. Per la voce περενδία v. Gram. p. 341:

(107) ροδουστάν-ι, *la rosa bianca*; per metatesi anche δορουτάνι (alb. sic.); nella 1.^a parte mostra chiara l' affinità con ρόδο-ν: per la 2.^a, στάνε, non saprei a che pensare, poichè l' alb. σετάνα = στάμνος gr., o, στάνι, *mandria, e stalla*, non sembrano potervi avere relazione: che sia da riferire a στήμα, o al gr. m. σταίνω?

(108) *μονουσάκχε*, *ο μονοσάκχε*, secondo diverse lezioni. Il vocabolo manca nel Diz. Hh. ma si trova in II. p. 152. *δὲλε τρενδαφύλλι ἔ λjã μανουσάκχετε*. L'alb. sic. *σακόσμα*, la *funicella*, non pare che possa aver relazione con *μανου-σακχε*, la *viola*. In quanto alla origine di questo sembra doversi pensare a *μόνον* (cf. alb. *μόνον*, avv.) od a *μανός*, e *σάκος*, *σάκχο-ς*, *ο στάχυ-ς*.

(109) *Δάνε*, che dal contesto apparisce un avv. di tempo, e non è registrato da alcuno, dee probabilmente venire riportato a *δὴν*, **δάν*.

(110) *ποτσερίζιτε* è il plur. di *ποτσερί-ι*, o *πoutσερί*, il *boccale*: nel Diz. di Hahn si trova *πότς-ι*, zucca messa in opera in vece di fiasco, e *πότς-ι-χ*, la *pignatta di terra*, che è pure alb. sic. Il significato di *ποτσερίζιτ*, e gli analoghi degli altri due nomi accennano al lat. *poculum* (**pocum*), e al gr. *ποτήριον* (gr. m. *πότηρον* in qualche composto), cui più si accosta parendone l'antica forma alb. equivalente, poichè havvi eziandio la recenziore *ποτίρ-ι*.

(111) *ἀμάχχεζιτε* qui sembra nome plur. da un sing. *ἀμάχχ-ι*, sebbene potrebbe essere un modo avverbiale; v. §. 247.

(112) L'adjett. *εμβρίμουρ*, di forma particip., accenna ad un v. *εμβρίμεμε*, = *ἐμβριμάομαι*, *βριμάομαι*, da *βρίμη*, R. *βρι*, *βριάω*, cf. alb. *brĩ*.

(113) *σεάλε* = *σεάλχε(-α)*, la *sella*, e per estensione quella parte del corpo dell'animale che ne vien coperta « *dorso* », e quella dell'uomo che abbraccia la sella « *le coscie interne* » onde ancora « *passo* » (Hh.): ma il significato primiero è « *sella* » per lo che la voce *σεάλχα* se da una parte si avvicina al lat. *sella*, gr. *τέλλα*, dall'altra può aver che fare con *σάγη*, attesa l'*α*, e perchè non è senza esempio che da *j* (= *γ*) si sviluppi nell'albanese *lj*, così da *σεάχα* *σεάλχα*, onde la prima sarebbe la forma originale.

(114) *χιγγελ-ι(-α)*, secondo Hh. *χιγγελ-α*, la *cigna* della sella si mostra chiaro voce di origine latina da *cingo*, *cingulus*.

(115) *βελjούστε*, ha l'aspetto di aggett. da un sost. *βελjούσ-ι*, cf. gr. mod. *βελίσι*, *coperta*, e *veste di lana*, di cui l'origine, come io credo, si deve al lat. *vellus*, ital. *vello*, *villosa*, sebbene vi sia in alb. *βλjέσγ-α* = *βελέσγ-α*, la *buccia*, o *pelle sottile* di alcuni frutti, dell'uova etc., il qual vocabolo sembra avere affinità con il lat. *velum*, gr. recenz. *βῆλον*, come *βελέντζα*, la *coperta*, o *veste di lana* con *vellus*. Nella voce *σαρ-βελjούστε*, che altri leggono in questo verso, parmi riconoscere in *σάρα*, il *σήρ*, *-ος*, plur. *σῆρες*, *verme da seta* (*sericum* = *σηρικόν*), onde *σαρβελjούστε* = *di-velluto-in-seta*, gr. mod. *βελουδένιο*, da *βελουδο*, *velluto*. Colle parole sopra notate non ha relazione *βίλχε*, che si legge in altra canzone italo-alb., e significa *snella*, *svelta*, cf. lat. *vigilis*, e il verbo gr. mod. *βγλίζω* = *vigilo*.

(116) *χρυσονέμε* non si può a meno di riferirlo al gr. *χρυσόνημα*, *-νημος*, *filo d'oro*, adjett. *tessuto d'oro*: *φρένεθι*, da *φρέν'ι gh.*, *φρέρι tsk.*, cf. *frenum* lat.

(117) *φλjάμουρι*, *φλάμμουρι*, o *φλάμουρ*. *stendardo*, = *φλάμβουρον* gr. m., sembra doversi riportare al lat. *flamma* per similitudine: cf. *oriflamma*.

(118) *δσάρρε*, avv., onde anche il v. *δσαρρίσε*, v. §. 104.: qui noterò nondimeno le voci *ζβάρρε*, *ζβαρρίσε*, *-όιχε*, io *strascino*, e *ζβαρνίσε* (= *ζβ*, *ζb* =

σβ, σb), anche *βρανίς*, idem, registrate da Hahn. Per le prime delle quali si richiami il v. *βᾶρε*, *io appendo*, e *commetto*, dō *incarico* di qualcosa (Rad. prob. *αἶρω*, *ἄρω*, o il skt. *bhar* = *φέρω*, e *βάρ-ος*). Hh. per avv. nota *ζβάρνα*, *ζβᾶρ*, e *ζβᾶρας*, in vece di *δάρρε* (= *δζάρρε*). A *ζβαρνίσε* alb. in Rh. *δζαρρίσε*, alb. sic. *δσαρρίσε* corrisponde il gr. m. *σβαρνίζω*, di cui non vedrei altra radice fuori di *βάρ-ος* (cf. *βάρης*, *nave*) colla σ protetica come in *σβῶλος* = *βῶλος*, *gleba*, e per estensione *campo*, e *globo qualunque*, secondo, il Rh. in alb. *δσὸλ-ε* (*δζὸλ-ι*), e *τσβὸλje*, *gleba*. Quando non si vogliano credere di diversa origine le voci *δσάρρε*, e *ζβάρνα* coi loro derivati (ciò che non è inverosimile), io non saprei se dare la preferenza all'accennata testè, ovvero a quella che ho indicata al §. 104. — La prefissione di ζ, σ, a qualche vocabolo qui citato mi ricorda i due nomi *ζῆγύρρα*, *la ruggine*, e *κῆγύρρα*, *il moccio* (alb. sic. *κῆγούρρε*), che io credo di eguale origine, e riferisco a *σχωρία* gr., e *σχώρ*, caduta la σ nel secondo.

(119) *σσχαινόσμ-ε*, per non rare variazioni *σσχλενόσμε*, vale propriam. *sfrenato*, da σ negat. e *σχαινόσε*, v. *io raffreno*, = *σχαινόω* (Rh. p. 7.). L' Hahn registra *χαλῆινός*, (-σε), in un significato assai diverso, cioè di *rovinare nella salute*, o *nel corpo*, per lo che non so se debba allora riferirsi piuttosto a *χαλάω* gr. m. *χαλνῶ*, che nell' alb. sic. trova il v. *χαλάσε* in una forma più genuina, e nel proprio senso antico di *rallentare*, *dilasciare*.

(120) *τε ρίε*: è notevole questa forma per il sogg. di *ῥῖ*, *io sto*, *rimango*: così il *βίε* del verso seguente, ambedue per 3.^a pers. pres. sogg.

(121) *βρίε* in luogo di *βρίτε*, o *βρέτε*, più che crederlo una licenza presa per far la rima si dee riferire a *βρᾶ* (cf. *ῥαίω*) per il comune *βράσε*, che si è già incontrato in altro luogo. Forse potrebbe dire ancora *εγγρίε* attivo.

(122) *χρέψε*, v. usato nell' alb. sic. in senso di *io afferro*, *mi getto per afferrare*, è notevole per la identità col gr. *χράνω*, f. *ύσω* (= *χράω*, jon. *χρέω*) dello stesso senso, ed affine a *χρίμπτω*. Si ricordi *ψ=ευσ*, *αυσ*: v. §. 108.

(123) *μάν* sta forse per *μδᾶν* (alla ghega) propr. *aspetta*, *tiene*, più che per *μάτ*, o *μάς*, *io misuro*, per alcuni *μαν* nella 2, e 3, pers. sing.

(124) *λίχje* (sing. *λίχj-α*, ?) si dicono *le uova degli uccelli da loro covate*, o meglio il *nido colle uova*, ed è voce che parmi avere un evidente relazione col gr. *λέκος* (cf. alb. *λῆίje*, *λῆίχεμε* etc.). Nel gr. alb. èvvi ancora *λέχje*, *per luogo nascosto*, quasi *λόχος* gr.

(125) *κεμίσεα*: *la camicia*, ed il gonnellino degli uomini albanesi, gr. m. *φουστανέλλα*, si collega al lat. *camisia*, gr. rec. *ὑπο-κάμισον*.

(126) *βραδάκj-ε(-ι)*, è il *gherone*: che abbia relazione con *βρέθex-ου* = *βράτραχος*, *βράθακος* etc., o con *βάρρον*, per similitudine? Taluno dubita che dicendosi principalm. del gherone sotto l'ascella possa aver che fare con *βραχίον*, o meglio direi con *βραχύς*.

(127) *βουλάκje*: questo vocabolo nessuno ha saputo interpretarmi di quanti ho consultato, nè si trova (come tanti altri fra gli indicati fin ora) notato da alcuno. Io penso che debba accostarsi o ad *αὐλάκι-αν*, dimin. di *αὐλάξ*, *solco*,

ovvero a βωλάκι-ον dimin. di βῶλος, *gleba*, che parmi potrebbero convenire ambedue al contesto.

(128) χανδάκ-je, plur. di χανδάκ-ου, *solco profondo, fossa*, gr. m. χαντάκι; cf. χανδός, χανδάνω, χαίνω.

(129) τρόφε (-α) sembra voce congiunta alla siciliana *troffa* « ramo d'albero con tutte le foglie », ma non è senza affinità con τρέφω, o τρέπω, τροφός etc., o meglio con τρόπηξ, τράπηξ, e τράφηξ, τρόπαιον, etc., e tanto più l'italo alb. τρόππα, *la macchia, boscaglia*. Merita esser ricordato il ράμ-ι(-α?) alb. sic. *la porzione dello stame che si dà per tessere*, cf. ράμνος, ramus.

(130) στιχί-α (ου) (secondo Hh. στιχί-ja, στιχό-ja, vale *demone*), *portento* (τίρας) nell'alb. sic.; *larva, spettro* in Hh., cf. gr. m. στοιχίον (στοιχεῖον). Hh. vi cita il nome κουτσίδρα, *il drago* (δραγγόι), ma è specialmente l'amfibio, e si ha in miglior forma dal Bianchi, culscedra, che sarà in altro luogo analizzato.

(131) κόφε (-α) ha l'aspetto del primitivo di κόφινος gr., *corbello, sporta*, e di κοφίν-α alb. (Hh.). Nel sicil. vi è pure *coffa*.

(132) σεπλάκ-ου (-α), *schiaffo, ceffata*, in Hh. σεουπλῆακ-α, anche *palma della mano* (con l'ου eufonica, per quanto pare, come in σεουπραῖδα = σπραῖδα, gr. m. σπραγίδα, -ίς, *suggello*). La voce σεπλῆακε, σεπλάκ o σεπελάκ, se non dee riferirsi alla radice πλავ di πλῆγ-ω, premessavi σε, come in σε-πλᾶνje (πλύνω), è probabilmente affine al verbo ψαλάσσω, -γω, fut. ξω (ψα, jon. σπα, alb. σπε, σεπε, v. §. 108.), quantunque abbia esso il senso generale di *toccare, palpare*. Mi sembra troppo lontana da κόλαρος.

(133) βόφε, o βόφε, sembra voce congiunta all'ital. *buffetto*; ma è veramente la siciliana *boffa* « guanciata ».

(134) Il v. τραπόσε, ove la lezione non sia errata, dee prendersi figuratamente, infatti vale anche *abbozzare*, dal primo senso di *infilzare, imbastire*.

(135) L'espressione με νέσα, mi sembra molto notevole come quella che ci presenta la forma semplice di νέσ-τερ, *domani*, cf. §. 248.

(136) ρίνjen sarebbe da ρίνje, che qui apparisce sinonimo di ρίττε, ρίτσε, *io allevo, faccio crescere*, da non confondersi col v. ρίν' segnato da Hahn, sinonimo di ἄρρην', = ἄρρενje: cf. Ap. p. 22, n. 10, p. 61, n. 6.

(137) ρόσα, o ρόσσα fem., ροσσάκου masch., *anitra*, è giustamente dallo Stier (n.º 124) ravvicinato al magiaro ruca, réce, ed al vallacco racî. È troppo grande la distanza di significazione tra ρόσα alb. ed ἐρωδιός, *airone* gr., o ρύας sorta d'uccello notturno. Tuttavia una relazione del nome ρόσα colla rad. ρυ, (skt. sru) *scorrere* si potrebbe ammettere: cf. alb. ρῆδε, perf. ρόδα, e ρῆδα, = ρέω, ρεύσω etc. La voce alb. sic. ρόζατε dal sing. ρούαζα, o ρόζα, specie di *cinto* con amuleti, si attiene al v. ρούανje.

(138) πενδόσα, è una sorta d'erba. Di questo e degli altri quattro nomi botanici che seguono, l'analogia non è chiara che per λαψάνα = λαψάνη: μουλίβιε potrebbe forse aver relazione con μῶλυ, o μῶλυζα, *specie d'aglio, e di cipolla*, o con μολίβδαινα, μολιβδῖς?: e σουλουπῆσα, forse con σίλυβος, nome di pianta, o

con σιλπίον, *laserpitium*? ma si vuole da οὔσουλ = οὐθουλ, per οὔσουλ-πῆσσα, *acetosa* (Chetta). — Κριάρε, che apparisce plur. da un κριάρ, allude forse ad una pianta gradita al κριάς, o che abbia somiglianza colla κριθή, κρῖ? κριάρ-τε, si traduce *calcatreppoli*. — Non credo abbia che fare con κρίζ, *capo*, nè con κριά-τε, *servo*, che viene dall'italiano *creato*, sebbene siavi l'alb. gh. κριάις = *creo* lat., onde κριάρι, *il creatore*, e κριάις, ο -εύει scodr.; se non che il gr. κριάς, e κριάων, potrebbero non esser senza legami con κρίζ, κρίζου, *capo*, *principio*, ecc. Anche κριέντουλε, *bimbo*, alb. sic., credo affine all'ital. *creatura*. — Φενδόσα è voce usitata, ma di cui non mi hanno saputo dire il significato italiano; μουλίβει non s'intende, perchè voce antiquata.

(139) κιάρτ-α, *la lite, la questione, lo sgridare*, è il nome rispondente al v. κιερτόις, κιαρτόις, κιερτόις, cf. κερτομέω etc. Rad. κίρω, κέρσω (kars). La voce seguente γέρμε (se non è un errore di scritto in luogo di θίρμε, o θύρμε *grido*, dal v. θρίσσε, θερρίσσε, part. θίρρε, θίρρουρ, θύρμε) potrebbe aver che fare col v. γερμ-όις, *lo scavo*, notato da Hb. (Rad. γράρ o γλαρ, con metatesi, e μ = φ, π. cf. γλάρω, γράρω, γλύρ-ω), o meglio con γήρυμα da γηρύω.

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1. (a)

1. Njḥ díte βέτ' οὔ λοιάσιγḡ
Πέρ τῖγ, ἔ θάσσε, περσέ,
Ἐ λάρτα φιάλε,
Περσέ, οὔ θάσσε, περσέ,
Ἰ μάδι βασιλέ
Οὐ βούρε djále;
2. Ἰ νόκεριθ' οὐ βούρε
Σὰ μούν τε χῖγε σσπέιτε
Ne κετέ γγῖ.
Πὸ ζέμερεν νῆ dō,
Περσέ τε μ' ἔ μάρσς ἔ dō
Μέ κουσσερῖ (1).
3. Τὲ δάσουρ με δεφτόνε,

(a) Le canzoni sacre sono le meglio conservate. Esse paiono generalmente moderne, e talune sono di autore conosciuto, ma adottate dal popolo. Mi sono sembrate importanti per il dialetto delle colonie, ed ancora pregevoli per il sentimento, non che per la lingua. Le ultime due più lunghe non sanno meno di arte, ma sembrano modificate dalla bocca del popolo, mentre le altre sentono più la mano erudita, e si attribuiscono

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1.

1. Un giorno io da me solo pensava
A te, e dissi, perchè
O verbo altissimo,
Perchè, io dissi, perchè,
O grande re,
Ti sei fatto fanciullo?
2. Pargolo ti sei fatto
Per poter entrare più pronto
In questo seno.
Ma se il cuore tu vuoi,
Perchè vuoi prendermelo
Rubandolo (con ruberia)?
3. Mi mostri amorevolezza,

Infatti ad un Sac. Niccolò Brancato di Piana de' Greci vissuto nella prima metà del secolo passato. — Questa prima canzone, che si crede la parafrasi di una somigliante italiana, comprende un dialogo del poeta con se stesso, o forse colla SS. Vergine e Madre. Ciò mi parve necessario avvertire per la sua intelligenza.

- "Ε πρίρε, ἔ με γενιένε,
 Περσέ κετὸ ἠνρόλε;
 Νε γῆι δόρεν οὔ ἠδέενγε (-έινγε),
 "Ε ζέμερεν ἠκὲ γῆέενγε (-έινγε),
 Σὲ τὶ μ' ἐ μόρε.
4. Οὔ δούα τε τ' εγκαλέσε,
 Τ' ενδίχεμε τέκ' ῖό-τ' ἤμε,
 Μὲ κήμβ' ἔ δούαρ.
 "Ω ζόνγεζ' ἔ Σσε-Μερῖ,
 Οὔ ζέμβρε σ' κάμ' νε γῆι,
 "Ι-τε δῖρ μ' ἐ μούαρ.
5. Μ' ἐ βόδι, ἔ πρᾶν ἐ φσεέχου
 Τὲ γῆρι ἰ τῖγε, ἔ βούν
 Σκούρε σ' ἐ κάα,
 Οὔ σότε δούα βούνγε μιζῖρε.
 Πὸ σσι, κερκέε τὶ μίρε,
 Σὲ ἠκράχ' ἐ κάα.
6. Βερέχῃ σὲ ζέμερα ἤμε
 Πάρα τ' εγγᾶρ (2) σε κῖσς,
 Περπίσουρ (3) ῖίιγε.
 Σσι σὲ σὶ γούρ οὐ θάα (4),
 Νῆ μὸς ἠδερρούαρ οὐ κάα
 Νε δούαρ τὲ τῖγε.
7. "Ι πα-σκοπὸ (5) τσε ῖάμε!
 Σὶ θόμ' σὲ ἠ κουσσᾶρ
 ῖί-νι ἠνζότε;
 Ζέμερεν ἠῖι ἐ βῆ,
 "Ας κῖ κουσσᾶρ νήγκ' ἠ,
 Σὲ ἴσσετ' ἠνζότε.
8. Μὸς ἠκ' ἴσσετε κουσσᾶρ, σὶ θούα,
 Ζέμερα μῖρ' ἰ ἠγέτ,
 Σὲ ἠνζότ' ἴσσετε.
 Λέ τε λόζενγε σὰ μούνδε μῆ,
 Σ' μούν τε βούνγε ῖάτερ' γῆῆ,
 Σὲ δῖάλεθ' ἴσσετε.
9. Νῆ ζέμβρα δὰ σὶ γούρε,
 Τσε λόδρε μούν τε βούνγε
 Μὲ γούρ τὲ γῖάλε;
 "Ισσετε βερτέτ' σὶ θόμε,

E ti rivolgi, e m'inganni,
Perchè cotesti scherzi?
Io stendo la mano in seno
E non trovo il cuore,
Chè tu me l'hai preso.

4. Io voglio accusarti,
Vo' ajutarmi presso tua madre
Con piedi e mani (con ogni sforzo).
O Signora, Santa-Maria,
Io non ho il cuore in seno,
Tuo figlio me l'ha preso.
5. Me l'ha rubato, e poi lo ha nascosto
Nel suo seno, e fa
Come s'egli non l'avesse.
Io oggi vo' fare strepito:
Or vedi, e cercalo bene
Ch'ei lo ha indosso.
6. Vedi che il cor mio
Prima non era da toccarsi,
Se ne stava ostinato (dispettoso):
Vedi che si è indurito come pietra,
Se non si è cangiato
Nelle mani di lui.
7. Oh! lo stolto ch'io sono!
Come io dico che è ladro
Il nostro Dio?
Il cuore ei lo ha fatto,
Nè questi mai è ladro,
Poichè esso è Dio.
8. S'ei non è ladro, come dici,
Il cuore ben gli appartiene,
Poich'esso è Dio.
Ch'ei scherzi quanto più può,
Non gli è dato far altra cosa,
Poichè è fanciullo.
9. Se però il cuore è come pietra,
Che giuoco può fare
Con una pietra vivente?
È vero come (quello che) io dico,

Σὲ χέκκουριν δὲ ντόμε (6)

Ζιάρρι ἰ γιάλε.

10. Ζέμβρεν, ἰ βόγελι Ζότε,

Νῆ μός τ' ἐ δάφσσια (δάτσια) οὔ,

Μίρρ' ἐ πα-χίρε;

Μίρρ' ἐ γγιθ-μόν ἐ 'μβέε,

Σὲ τῖι τε 'γγέτ τσε ἰέε

Ζότ' ἔ σοτίρε.

11. Νῆ με τεθέφσσιε ν' γγι

Ζέμβρεν, ἰ μιέρι τί;

Νῆ ἄρσσιε πράπε.

Ne κετὲ τ' λίκε χjiβοῦρ (7),

'Ε θάτε μῆ σὲ γοῦρ

Τ' ἰ βούνετε πράπε.

Che anco il ferro ammolisce
Il fuoco vivo.

10. Il cuore, o mio piccolo signore,
Se non te lo dessi io,
Prendilo per forza,
Prendilo, e tienlo per sempre,
Poichè appartiene a te che sei
Signore e salvatore.

11. Se mi ritornassi nel seno
Il cuore, misero a te,
Se verrai di nuovo
In questa triste caverna (tomba),
Duro più che pietra
Ei ti si fa (ivi) di nuovo.

2.

'Αἰ φίλιθ' οὔγε,
Τσε βάρε λιπῖν,
Κοὺ δέλ, κοὺ χῖν,
"Ε ν' λούλε σκόν,
Μὲ τ' μάθε γεζίμε
Δούκετ' σὲ θότε
Λούμι 'Ινζότε
Τσε με βουρόν (8).

"Ε φιλομέλα
Τσε δίτ' ἔ νάτε
Κενδόν γελάτε,
"Ας πάψ διτσά,
'Ι jép λεβδί
Ζότιτε μάθε,
Τσε ζῆ ἔ κράχε,
"Ε γjέλ' ἰ δά.

Kjò τρουνδαφίλε
Πλῶ βέσς ἔ 'μβλέδουρ,
"Ε γjίθ' ἔ σγλέδουρ (9),
Βέτεμε θότ.

Nḥ ἔ βούκουρ' jάμμε,
Tè κούκj' λοjέε,
Tè βούκουρ χjέε.
M' ἔ δά 'Ινζότ.

'Ασστοὺ βέτε dσίji
Μαργάριτᾱρ,
'Εργjέντ' ἔ ᾱρ
Nḥ 'γκράχ' πὸ βοῦ,
Πᾱ φόλε θότε
Nḥ ἰ βούκουρ jάμμε
Στολίτε τσε κάμε
'Ινζότε μ' ἰ βοῦ.

Γjίθ' ἀτὸ ζόγα,
Τσε φλουτουρόνjen,
"Ε πὸ γεχόνjen,
Nḥ μὸς ἔ dῖ,

Quel filo d'acqua
Che lambe l'erba,
Dov'esce, od entra,
E passa tra i fior;
Con grande gioia
Ei par che dica,
Beato Iddio
Che mi fa scorrere.

E l'usignuolo,
Che dì e notte
Canta a distesa:
Nè cessa per poco,
Rende lode
Al grande Iddio
Che voce ed ali,
E vita gli diè.

Questa rosa
Piena di chiusi bottoni,
E tutta eletta,
Dice da se stessa:
Se bella io sono,
La rossa specie,
La bella grazia
Me la diede Iddio.

Così pure il giglio
Candido qual perla,
Se argento e oro
Solo ei si pone indosso,
Tacito dice:
Se bello io sono
Gli ornamenti che ho
Iddio me li fece.

Tutti quegli augelli
Che van volando,
E ognor cantando,
Se tu nol sai,

"Ατε βούκουρ βjέρσσε (10),
 "Ε ἀτὲ ζαχόν
 'Αὶ jὰ δουρόν
 Σὶ Περεινδῖ.

Οὔχj (οὔλj) ἀτὰ σῖ,
 "Ε βούρε ρέε
 Κάφσαςτ' (11) νε δέε,
 Σὲ μὲ νjὲ ζῆ,
 Μὲ γλούχε τὲ τίρε,
 Γjίθ-σὰ γεκόνjεν,
 "Ε πὸ λεβδόνjεν
 'Ατὲ τσὲ ἰ βῆ.

Νῆ βήσσιε (βήνσσιε) ρέε
 Τὲ μάδιτε δῖελ,
 Μὲ ἀρίτε τσὲ σῖελ
 Γjίθβε νὰ θότ.

Μὲ τ' ἄρτε στολῖ
 Με λαμβαρίσι,
 "Ε με στολίσι
 'Ι μάδ' 'Ινζότ.

Quel dolce verso,
 E quel modo
 Ei glielo dona
 Come Dio (*che è*).
 Abbassa gli occhi,
 E poni mente
 Agli animali per la terra,
 Che ad una voce,
 Colla lingua loro,
 Tutti quanti vociano,
 E sempre celebrano
 Colui che li ha fatti.
 Se tu ponga mente
 Al grande sole,
 Colla luce che reca
 Ne dice a tutti:
 Con l'aureo adornamento
 Mi ha illustrato,
 E mi ha ornato
 Il sommo Iddio.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE.

Τ' φάλεμι Περενδέσσε (12),
Τῖ τσὲ ἰέε μῆμμεζα ἰό-νε,
Ἔ τσὲ σιβάσε Τενζόνε,
Τε βέμι νε κῆελε.

Γάζε, ἔ χαρέε τὶ σίελε
Κούι' ἴσσε ν' ἀτιχῆι,
Ἔ κούι' μὲ σπρέσσ' τε ῤ
Σπερέσσε ν' ἰ δουρόν.

Τῖ κλάχετε, ἔ τε κερκόν
Κῆ ζέμερε ἔ κραφόσσε
Νε δουλὶ τὲ πα-σόσσε (13),
Ἔ νε χέλμε σκούμε.

Σὶ Περενδέσσε, ἔ μῆμμε,
Σῖτε τοῦ τὲ λαμπαρίσσε
Τὲ βούκουρ' ἔ τὲ λιπίσσε
Περίρε 'μβὶ νέε.

Βῆνε-νὰ γῆιδβε χῆεε,
Μὲ σσπάργαριν (14) τέν-τ' πεσστρο-να,
Ἔ δῖριν τέν-τε δεφτό-να
Τὲ τ'ῆετερα ἰέτε.

Τε τρούχεμι μὲ τὲ φτέτε,
Ἦ βῖργερζα Σσε-Μερῖ,
Εμβλίδε μὲ λιπισῖ
Κετὸ λόττε τό-να.

Κὰ ἀρμίνῃτε τά-ν' λιρό-να,
Πὸ 'ντίχμα ἰό-νε κελόφσσε,
Ἔ πρᾶ δὲ μὸς μενόφσσε,
Παρράισιν σβλί-να (σβίλε-να)

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Ἦ τὶ, τσὲ χέλμε σκούβε
Κοπόσε, ἔ τιραννῖ,

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE

Noi ti salutiamo o Regina,
Te che sei la nostra madre,
E che ne propizii Iddio
Perchè giungiamo al Cielo.

Riso e gioia tu rechi
A chi è nella sventura,
E a chi sta fiducioso inverso te
Concedi la speranza (o *la cosa sperata*).

Ver te piange, e te ricerca
Questo cuore oppresso
In miserie senza fine,
E in molti affanni.

Come Regina, e madre
I tuoi occhi splendenti,
Belli, e pietosi
Rivolgi su noi.

Fanne a tutti ombra,
Sotto il tuo manto ne copri,
E il figlio tuo ne mostra
Nell'altra vita (mondo).

Noi a te ci raccomandiamo sinceri,
O Vergine Santa-Maria,
Raccogli pietosa
Queste lagrime nostre.

Dai nostri nemici liberaci,
Tu sii solo nostro presidio,
E deh! non tardare poi,
Schindici il Paradiso.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Oh tu, che hai sofferto
Affanni, e tirannie,

Τὶ κῆχῃ λιπισὶ
Σσε-Μερῖζε πὲρ μούα.

Νῆε χῖρ καὶ τέγε δούα,
Τ' λαβότς κ'τὲ ζέμβρ' εἰ βέε
Μὲ θάκεζεν τσὲ κέε
Τὲ γῆρι σσέιτε.

Κᾶ μότε τσὲ 'γκὲ ρόνῃ' ἀρείτε,
Τσὲ οὐ τέ-τε θῖριν φτέσε,
Λίπε τὶ πὲρ μούα 'νδῆσε
Τ' ἰλέσμιτε (15) δῆλε.

Δρίτ' ἤμμ', εἰ 'νδῖχ' με γῆλε,
Σᾶ-τε ρόνῃ', εἰ πὸ νε τροῦ
Τε κέεμε χέλμετε τοῦ,
Ζόνῃα εἰ δουλόσμε.

Κετὸ δούαρ τὲ φρικόσμε
Τὲ γῆρι ῖ-τε πα-χῖρ,
Λίλιμανὸ! τέ-τε θῖρ'
Κὰν σσηῖερε εἰ βράρε!

Οὐ σσέμβεμε τοῦε κλάρε,
Τε δέμβεμ' οὐ 'γκὲ σόσε,
Πὲρ σὰ με ῖεπ κοπόσε
Μεκάτια (16) ῖμε.

Τσιᾶχῃ τὶ κ'τὲ ζέμβρεν τ' ῖμε
Τὲ θάατ', εἰ τ' ἔγρ' ἀκῆ.
Εγκὲ δούα μεκατρόνῃε μῆ,
Βδέκσια μῆ μίρε!

Μὲ μούα τὲ λούφτα χίρε,
Σᾶ-τε βδέσσε τὶ μός με λέε,
Σὶ μήμμεζα τσὲ ῖεε
Γῆῖθ' εἰ λιπίσμε.

Κὰ κῆδ ῖετ' εἰ μαβρίσμε (17)
Μὲ τῖῃ οὐ τε τρασγόνῃε,
Τε κῆεσ' εἰ τε ζοτερόνῃε,
Κῆέλ' με νε κῆελε.

Τε θόμ', κούρ τὶ με σῖελε,
Μὲ γεζῖμ' εἰ μὲ χαιῖ.
Ενδέερ' εἰ ποροσί
Πάστ' εἰ Σσε-Μερῖα!

Tu, abbi compassione,
Santa-Maria, di me.

Una grazia da te voglio,
Che tu ferisca questo cuore orbo
Col ferro che hai
Nel seno santo.

Ha tempo che io non vivo rettamente,
Che io offendo il figlio tuo,
Chiedi tu per me perdono
Al propizievole fanciullo.

Dammi lume, e ajutami vivente,
Perchè io viva, e sempre nella mente
Abbia i tuoi affanni,
O Signora di guai oppressa.

Queste mani orribili
Nel grembo tuo barbaramente,
Ahi! lo figlio tuo
Han lacerato e ucciso!

Io gemo piangendo,
Di dolermi non finisco,
Tanto mi dà cordoglio
Il mio peccato.

Spezza deh! tu questo cuor mio
Duro, e fiero cotanto.
Io non voglio più delinquere,
Muojà piuttosto!

Con me tu entra in battaglia,
Non mi lasciar perire,
Come madre che sei
Tutta pietosa.

Da questa vita misera (infelice)
Perchè io con te tragga l'esistenza
Nel riso, e nella signoria,
Conducimi al Cielo.

Che io possa dirti, quando mi condurrà,
Pieno di gioia, e di carezze:
Onore e autorità (potenza)
Si abbia Maria-Santa!

Δελιμέρετε

Ζόνια ἴμε, μίρε δίτε!

Δροῦ γοῦ προύρα σάτ' δροσίσεσς.

Ἀτὲ δζάλε σὶ νηὴ δρίτε.

Ἀναγκάσου (18), σσι, τ' ἐ σγλίδεσς.

Νανὶ ἔρδα, ἔ σὶ ἀρρούρα

Οὐ δομάν (19) ἀσστοῦ γοῦ προύρα.

Ζόνια σσείτ', ἔ ἐ βούκουρζε!

Οὐ βούνγε βούκνετε τὲ μάλι.

Δσὰ (20) τε χᾶσς, ὦ βίγγιρζε,

Τὶ, ἔ δηνάρι, ἐδὲ δζάλι.

Τε γοῦ βήν' οὐ τ' γάτρε σ' πάτσε

Σὲ νη' κουρούλ' (21) (ο κολούρ') ἔ νηὲ κουλλάτσε.

ῶ ἐ μίρε, ἐ μάδε Ζόνγε,

Τσε νὰ σόλε κετὲ-βο δρίτε.

Οὐ λῆε πέτκουν τσε δερτόνγε,

Κούρμι σ' δίτι σὶ οὐ νδρίτε.

Προύρα πάκκε πὲρ ζών τε μάδε,

Κάττερ' γγίζε (22) ἔ διτσὰ δζάδε.

Βίγγιρε γγίτ' ἐ μίρε!

Οὐ ἰ δῖε κετὲ φτούλγε (23)

Δζάλιτε βούκουρ σὶ πασκίρε (24).

Χέλμ' με βγέν σὲ σ' κάμ' νηὴ πούλγε,

Ἐ σ' μούνδ' βούνγε τ' γάτρε νδέερε

Σὶ ἰ μῆερε (ἰ βάπεκε) δελιμέερε.

Γρούα σσείτ' ἔ γγίτ' ἐ μίρε!

Τσε παρράισ' ἴστε κῖ δζάλε!

Νη μός βῖα σ' κέσσε γελίρε,

Κελέβα θίρρουρ πᾶ φιάλε.

Σὲ σ' μούνδ' βῆερε μῆ νε δόρε

Λάκρα προύρα ἔ βούκκε-μόρε.

Φάλεμ' ἔ βούκουρζα Ζόνγε!

Δόλα οὐ νανὶ πὲρ γγέε (25),

Ἐ σὶ οὐ νδόδα κ' τοῦ τε σκόνγε,

Πέε παρράισιν ἔ μὲ δέε.

Δσὰ τσε ζούρι κῖδ λγαγγόρε (26)

I PASTORI AL PRESEPIO.

Mia Signora, buon dì!
 Ho portato delle legna perchè tu ristori
 Quel fanciullo pari ad una stella (lume).
 Affrettati a sfasciarlo (scioglierlo).
 Io venni testè *al focolare*, e comè giunto fui
 Tosto vi recai questo fascio di legna.

Signora santa, e bella!
 Io fo il pane alla montagna:
 Eccovene per tuo cibo, o Vergine,
 Per lo sposo, e pel bambino;
 Non altro potei farvi:
 Che una ciambella, e un buccellato.

O buona e grande Signora,
 Che ci hai recato cotesto lume.
 Io ho lasciato là roba che governo;
 La persona non seppe come fu illuminata.
 Ed io ho portato poca cosa per il signor grande,
 Quattro ricotte, e un poco di formaggio.

Vergine tutta buona!
 Io reco questo smergo (?)
 Al fanciullo bello come specchio.
 Mi duole di non aver una gallina,
 E non posso fare altro onore,
 Siccome povero pastore *ch'io sono*.

Donna santa, e tutta buona!
 Che paradiso è *mai* questo fanciullo!
 Se non veniva, *io non avea* contento:
 Fui chiamato senza parole;
 E non potendo portar altro in mano,
 Ho recato ortaggi, e grano tureo.

Ti saluto, o bella Signora!
 Io uscii testè per cacciare,
 E mi trovai a passare di qua:
 Vidi il paradiso in terra.
 Eccovi che ha preso questa levriera

Νῆ τὲ δοῦκουρ πιλζατόρε (27).

Βάτε ἰ πᾶρι δελιμέερε

Τὲ ἰίπῃε χέρεζεν τὲ μίρε

Ζόνῃες, ἐδὲ τε βῆῃε ἠδέερε

Διάλιτε, τς' ἴς σὶ πασιῇρε

Νῆ καρρόκῃε κλούμσιτ' σούαλ

Ἐ νῆ δέλεζε τςὲ πούαλ.

Νῆ ἰ βάπεκουθ' ἄρρου.

Θὰ οὐ σ' κέσς τ'ῆτέρε τὲ σσιπία,

Πσάνι νῆ δομάτε ἀρου,

Σὰ τε ἠγγρόχετ' περενδία.

Ἐδὲ προῦρα ζοτερῖς-σάιῃε

Κάττερ' μάτουλα (28) μεράιῃε.

Ἐρθε νῆ ἔτερε, χεντούαρ sic (29) (κενδούαρ?),

Τςὲ τέκ' ἀδὸ σσιπέελ' οὐ ἠγγρίσι,

Κίς νῆ σενδούκῃε (30) νε δούαρ

Πάτι βέσσε, ἔ προσκῃινίσι,

Ἐ λᾶ διάλιτε μὲ χαρέε

Δάρδα (31), μόλε, ἔ μιλαδέε.

Ἐρδεν βάσκι τρέ δεμετόρε

Μὲ τσὰ κλούμσιτε, ἔ τσὰ σσιτῆάλπε (32),

Ἐσσιτοῦ σὶ ἰ-οὐ ἠνδóδεν ν' δóρε,

Προῦν μῆάλεθ, μίελε, ἔ ἠῆάλπε,

Ἐ ἰὰ δουρούαν μὲ προσκῃινί,

Μὲ γεζίμ', ἔ μὲ χαιδί.

Βενιαμίνι φόλι, ἔ θὰ

Μίρρε-με καρραμούντσεζεν

Σὲ δούα τὲ φρίνῃε διτσα.

Μιρ' οὐ ἔ νῆόχε χέρεζεν,

Παστάι δούα τε κενδόνῃε

Σὰ δὲ διάλθιν τε γεζόνῃε.

Ἐ Μανάσσι οὐρδερόι,

Θὰ ἔτσε μίρρ' ἀτὸ φλοῆερε

Τςὲ δῆ τᾶτα νὰ δεργói,

Σσι σὲ ἰάν μὲ ἄτε δέρε,

Οὐ ἰ βίε, ἔ ἰοῦ κενδόνι,

Σὰ Σσε-Μερίζεν με γζόνι.

Βούνῃε γῆῖθε μὲ νῆ ζῆ

Μᾶ τὲ δοῦκουριν κενδίμε,

Un bel tasso (?).

Andò poi il primo pastore,
A far il saluto (a dare la buon ora)
Alla Signora, e per far onore
Al fanciullo, bello come specchio:
Gli recò una secchia di latte,
E una pecorella che avea partorito.

Giunse ancora un poverino,
E disse: io non aveva altro in casa,
Eccovi un fascio di legna
Onde possa riscaldarsi quest'uomo dio,
Ed ho pure recato a sua signoria
Quattro mazzi di finocchio.

Venne un altro (?)
Che avea pernottato in quella spelonca,
Avea in mano una cassetta:
Ebbe fede ed adorò,
E diede al fanciullo con gioja
Pere, mele, e amandorle.

Vennero insieme tre vitellai
Con del latte, e della giuncata,
Come se li trovaron tra mani,
Portarono miele, farina, e burro,
E glieli donarono con adorazione,
Con gaudio e carezze.

Allora parlò Beniamino e disse:
Prendimi tu la piva,
Perchè voglio suonare alquanto.
Io ben conosco l'ora opportuna,
Quindi voglio anche che cantiamo,
Per rallegrare il fanciullo.

E Manasse diè ordine,
Dicendo: va' tu, prendi quei flauti,
Che jeri ne mandò il babbo,
Vedi che sono su quella porta,
Io suono, e voi cantate
Per rallegrare Maria Santa.

Facciamo tutti ad una voce
I più bei concerti,

Τσελμε σα μουννμε μῃ,
 Ψάλμε σοτῖρ με γζίμε.
 Γζίθ κενδόνμε σινοδιά
 Σε νὰ λέου Περενδιά.
 Βίργγιρά ε Σε-Merī
 'Ι θὰ γζίθβε σζούμε βδέτε,
 Σα ἰ βὰν μδὲ προσκῖνι.
 Πρα ἰ τάξι με τὲ φτέτε
 Γζίθ νε κῖελε τε ἰ σῖελε,
 Τέν' ε πα-σόςμεζα γῖελε.

6.

AL BAMBINO

Φλάμμουρατ' ε Τινεζότε
 "Εγγελεζίτε σζέιτρας (33),
 "Εζανν γζίθ κετοῦ σότε
 Σα τε βένμε λόδρ' ε γάς.
 Τε κενδόνμε ἴσθε χέρε,
 Σε 'Ισοῦι δὸ τε νὰ φλέρε (34).
 Βίρ' ἰ δάσζουρ τζέ σε ζάνε,
 "Εγγελεζίτ' ἀργόν ἔ-τ' ἄτε,
 Μὲ λεβδῖ τζέ τὲ τῖέρ' σ' κάνε,
 Τε νὰ κενδόνμεν γελάτε.
 Σζόχε σὲ σίου' τε σζελκῖόσετε (35),
 "Ε μούα ζέμερα με λῖόσετε.
 'Ισοῦ θαμάσμε (36) ἰέε!
 Οὐ κουρρούσ' ε λάρτα φῖάλε.
 Τῖζ τζέ δούρε κῖελε ε δέε
 Βοῦρ νῖερῖ τε νῖόχε ἀζάλε.
 Τε μάρρε γκράχε, ε τε ἀερτόνμε,
 Τε ζάπε σίσε, ε τε κενδόνμε.
 Ενδέεζ-με δούαρτε, γῖελα ἴμε,
 Τὲ κῖ ἰ περβουλούαμε γῖι,
 Σζῖ τε με φλῆσς νῖε θερρίμε
 Κετοῦ ν' κράχε, σὲ σζτράτε σ' δῖ.
 Δούα τε τ' κενδόνμε σζούμε
 Νῖέρα τε τ' βοῦ με γζούμε.

Diamo forza più che possiamo,
Cantiamo lieti il Salvatore,
Tutti cantiamo in compagnia,
Poichè ci è nato il Signore-Dio.

La Vergine Santa Maria,
A tutti disse: per molti anni;
Quanti andarono all'adorazione.
Quindi loro promise con verità
Di condurli tutti in cielo,
Nella vita che non ha fine.

6.

CANTO DELLA MADRE.

Stendardi del Signore
Angeli santi,
Venite qua tutti oggi
Per fare scherzi e gioia.
Di cantare è tempo,
Chè Gesù vuol riposare.

Figlio amato, come altri non sono,
Gli angeli invia il padre,
Con encomii che altri non ha,
A cantarci lungamente.
Ma vedo che l'occhio ti si apre,
E a me il cuore si squaglia.

Gesù tu sei una meraviglia!
Si è curvato (rannicchiato) il verbo altissimo.
Te, che facesti il cielo e la terra,
Fatto uomo io ti conosco fanciullo.
Ti prendo in braccio, e ti rassetto,
Ti dò la puppa, e a te canto.

Stendi le mani, o vita mia;
In questo seno ardente,
Guarda di dormire un poco
Qui in collo, chè letto non conosci.
Vo' cantarti a lungo
Fino a che ti componga nel sonno.

“Εἰα γγούμ’; ἔ με γενῆε
 Βίριν τ’ἴμ’, ἐδὲ Τενζότε,
 Μῆ τε σσέμβετε μὸς μ’ ἐ λῆε,
 Σὲ κα̃ σστοῦρ σσούμεε λότε,
 Σσούμεε τε φλέρ’ αἰ με δό,
 “Εἰα γγούμ’, ἔ μ’ ἐ κηελώ (37).

‘Αἰδὸ βούζεζε κούρ κηέσσε
 Σκενδίν (38) παρράισιν ἴμβι δέε,
 Γῆιδ’ γεζόνετ’ κούσς τε σσέχε.
 ‘Αἰ σῖδε κούρ βερέεν
 Βούν ἔ τ’ δὸ γῆιδκούς πα-χίρε.
 Φλῆχῃ, ὦ ἰ βόγελιδ’ ἴμ’ δίρε.

Βίρι ἴμ’ τέ-τ’ ἄττ’ οὔ περέσσε,
 Γῆιδε τέ μίρατ’ τε τ’ δῆερε,
 Οὔ τε σγγόνῃ, ἔ τε θερρέσε,
 Κούρ τε σσόχ’ σὲ χῖν νε δέρε.
 Τὶ γῆιδ’ ῖέτες ῖέε σοτῖρ.
 Φλῆῃ-με, δῆνδερ, ἄττ’, ἔ δίρ.
 “Ω ἰ λάρτι Περενδί,
 ἴσου ἴμε ἰ βούκουριδε,
 Σ’ δέσσε κῆόσμε, πὸ βαπεζῖ
 Σγλόδε τὶ ἰ οὔρτι γῆιδε.
 Φλῆῃ-με, δίρε, σὲ οὔ κενδόνῃε,
 Νῆ ἄρτ’ ἴ-τ’ ἄττ’, ἔ οὔ τε σγγόνῃε.

Νῆῃ κερμίσσεζ’ οὔ τε γῆέτα,
 Δούα βέτε τε τ’ ἐ κηενδίσε,
 Τε τ’ ἐ σόσε, σὶ ἐ ζοῦ ῖέτα.
 Φλῆῃ-με, δίρε, τε τ’ λιπίσε,
 Τε τε θόμ’ σὰ κέε τε σκόςς,
 “Ε σὰ κέε τε με χελμόςς.

Σσικρούανῃ οὔ τε κῆδ κηενδίμε
 Κόποςτιν τέ δερσίεριτ’ γῆάκε,
 “Ε ἀτέ τέ βρῆρε βίμε (39),
 Τσὲ ῖέπ γλέμβα, σσκηέλδ’ ἔ σσπλάκε,
 Κρίκῃε (40), γόζσα, ἔ λογχῃεσί (41).
 Πρῆῃου, δίρε, πὲρ νανί.

Φλῆῃ-με, δίρ, γῆέλεζα ἴμε,
 Σᾱ-βο μήμμα τέ κενδόν,
 “Ε νῆ τὶ με ἴνδιε τετίμε

Vieni, o sonno, e mi lusinga
 Il figlio mio, e nostro Dio,
 Non me lo lasciar più singhiozzare,
 Chè esso ha gittato assai lagrime:
Ora ha bisogno molto di riposare,
 Vièni, o sonno, e me lo addormenta.

Quel labbro, quando ride,
 Fa sfavillare il paradiso in terra;
 Ognuno che ti vede si rallegra.
 Quell'occhio, quando mira,
 Fa che ognuno ti ami per forza:
 Dormi, o pargoletto figlio mio.

Figlio, io aspetto tuo padre
 Che ti porti ogni bene,
 Io ti risveglio, e ti chiamo,
 Quando lo vegga entrare sull'uscio.
 Tu del mondo sei il Salvatore.
 Dormi, o sposo, padre, e figlio.

Oh sommo Iddio!
 Gesù mio bello,
Tu non volesti ricchezze, ma sol povertà
 Scegliesti tu *che sei* tutto sapiente.
Ora dormi, o figlio, mentre io canto:
 Se vien il babbo, ed io ti risveglio:

Una camicia ti ho trovata;
 E vo' ricamartela da me stessa,
 Vo' finirtela come l'ha cominciata il mondo.
 Dormi, o figlio, che io di te m'impietosisca,
 Che io ti dica quanto hai a sopportare,
 E quanto mi darai di amarezze.

Descriverò in questa camicia
 Il giardino dal sudore sanguigno,
 E quell'oscuro tribunale
 Che ti darà spine, calci, schiaffi,
 Croce, chiodi, e lanciate.
 Riposa per ora, o figlio.

Dormi, o figlio, mia vita,
 Mentre la madre a te canta,
 E se tu senti freddo

Προσοπῖν (42) τε πεσστρόνγε,
 "Ε τε 'μβᾶν' κουρκουλόσουριθ' (43).
 Φληῖ-μ' 'Ιισοῦ ἰ βούκουριθ'.

"Ω τσε κρίπε τέ πα-ρεφίεμε!
 Γελουρόν' ἄστού σὶ ἄρ,
 Γιάν σὶ ἴλjes τέ σκελκίεμε
 Σίζιτ', βίρι ἴμε χαιδιᾶρ.
 Εμβίλε ('μβλίχj) σίζιτε ἔ δουζεζεν
 Τε με γεζόσς ἐδὲ μήμμεζεν.

Κούρ τὶ, ζέμερα, με θίθε,
 Μούα με δούκετε σὲ τ' κχιλόν.
 'Αστού κελόφτ' δεεκούαριθε
 Κῖ-βο γλούμστε τσε τε ρόν (44).
 Φληῖ-με, βίρ, σὲ με ὀροσίσε
 Κούρ τε σόχ' σὲ ραχαλίσε.

Κjδ καλίβε, βίρι jίμε,
 Ενδούτου σβλούαριθ' με ἴστε,
 "Ε μ' ἰ βήν ἄκjε τετίμε
 Σὰ με 'γγjέθετ' (45) ἐδὲ μίσστε,
 Τσε τε βούν' οὔ σ' κάμ', οὔ σ' dī.
 Κουρκουλόσου νε κετὲ γjί.

Πὰ-πὰ (46), βίρ-ω (47), δόρεζά!
 Ενδούτου ἄκουλι τ' ἔ ζοῦ,
 Νανὶ δὲλ πρᾶ μήμμεζα
 Τε τε γjέενje ζjάρρ' ἔ δροῦ
 Σὰ-τε 'γγρόχεσς πὸ νjή θρίμε.
 Φληῖ-μ' ὦ βίρε, γjέλα ἴμε!

Io ti ricoprirò la faccia,
E ti terrò raggricchiato.
Dormi, mio bel Gesù.

Oh! che capelli ineffabili!
Biondeggian come l'oro,
Sono splendenti come stelle
Gli occhi, o figlio mio diletto:
Chiudi gli occhi e il labbro,
Perchè ne goda la mamma.

Quando tu, cor mio, mi succhi il seno,
A me pare che ti addormenti.
Che sia benedetto pure
Questo latte che ti mantiene in vita,
Dormi, figlio, chè mi ristori
Quando io veggo, che già russi.

Questa capanna, o figlio mio,
È troppo scoperta,
E vi fa tanto freddo
Che mi si rabbrivisce la carne.
Non ho, non so che fare,
Nasconditi (rannicchiati) in questo seno.

Deh! o figlio, la tua manina!
Tropo il rigor del freddo te l'ha presa,
Ora va fuori la mammina tua
A trovarti fuoco e legna
Per riscaldarti un poco.
Dormi, o figlio, mia vita!

COMMENTO

Ad alcune altre canzoni sacre di cui noterò qualche verso importante per la lingua. — In una parafrasi dell' *ave Maria* si legge *Τί τίς χίριτε κρύι*. « Tu sei la fonte della grazia » — (*vdíte*, cioè) *τί τίς κοῦρε τ' οὐ ρεσβίσε*: per la voce *ρεσβίσε*, o *ρασβίσε* può chiamarsi in sussidio il v. *ρασβιτίσε* notato da Hahn nel senso di *abborrire*; la forma alb. sic. potrebbe essere accorciamento della Hahniana, o questa allungamento di quella. Il verso precedente dovrebbe allora dire: *Παντοκράτορι Ἰνζότε* etc. cioè « L'onnipotente Iddio Da te mai non abborrì (non si allontanò) »: proseguendo: *Ἄς κοῦρε τίς τῆ οὐ κουμβίσε Μός νῆ μεκάτε*, « Giammai in te non si posò Alcun peccato ». Viene a confermare il senso del v. *ρασβίσε* un verso della canzone intitolata « della bella Caterina » che è l' VIII. fra le pubblicate dal Crispi nei C. Sicil. del Vigo, ma dove mancano alcuni versi, e i segg. dopo l'undecimo: *Πά-βο τσίτελε ἠδόνῃε λυγίράτε Τε με ρασβίτε κετέβο ἡγούμε*. « Or muovì un qualche canto (recita) Per dissiparmi questo sonno »: *dissipare*, *allontanare*, si legano abbastanza con *abborrire*: cf. *ράβάσσω*, *ἄρραβάσσω*? e il serbo *razbiti rompere* . . . — *Νε γράτε ἡμε καφχάρε* (o *καφχάρε*): dal senso e dalla forma del vocabolo *καφχάρε* si vede doversi ridurre al greco *καυχάομαι*, onde *καφχᾶρ*, *glorioso* (vale anche *millantatore*), come *χαιδιᾶρ*, *diletto*, *careggiato*, cf. alb. *χῆρα* . . . — *Λούλεῖα βεικούαρ κελόφτε Πέμμα ἔ σκίφιτε τί-τε*, « Il fiore benedetto sia Il frutto del tuo seno (ventre) »; dove sono da notare *πέμμα*, *frutto*, cf. *πίπτω* etc., e *σκίφι*, cf. *σκάφη*, *σκάφος*, presi ambedue in senso diverso quantunque analogo al greco. Il significato della voce *σκίφι* è confermato da altri luoghi ancora. Havvi pure *σείφι* per un gran catino, e più comunemente per il truogolo del majale: cf. *σχύρος*. — In altra canzone . . . — *Ἐ πά-στίσουρα Τριάδε Γῆιθ οὐ βοῦ κούρ τε σεμβελίου*. « La increata Triade Tutta si pose (manifestò altamente il suo potere) quando ti formò ». Oltre il composto *πατίσουρε*, è notevole il senso dato, per quanto pare, al v. *σεμβελί-νῃε* (= *σεμελείῃε*), *-ενῃε*, che in Hh. ha solo quello di *somigliare*, rad. = *simil-is*, mentre qui si dee prendere piuttosto per *formare*, quasi *modellare*, cf. *ξομπλιάσε*, nel gr. m. *ξομπλιάζω*, io *disegno*: *φέρειμου γιά τήν ξαγορά μαντύλι ξομπλιασμένο*. Carm. pop. Passow p. 387. — . . . *ἡῖθ-μόν λῖρ*, ἔ *δελίρε* *Κᾶ στέφα κοῦρε ρέε*. « Ognora libera e pura Mai non cadesti dalla corona ». Così paiono doversi interpretare i due citati versi, che presentano le voci *λίρε* = *λῖρ*, e *δελίρε* = *delῖρ*, in senso alquanto diverso

da quello assegnato loro da Hahn, ma con bastante analogia, poichè *ljīp*, *lento*, *vuoto*, *capace* (Hh.), si accosta a *libero*, e *deljīp*, *alleggerito*, *sgravato*, *senza carichi*, ad *ingenuo*, *puro*, come si intende molto comunemente nell'italo-albanese. La etimologia di queste voci è altrove accennata ma, *deljīp*, *puro* ricorda eziandio *λείριον*, *λείριος*. Per la voce *στέφα* non ho creduto potersi discostare dalla greca *στεφάνη*, *στέφος*, ma qui forse dee prendersi per *sfera elevata*, *cerchio celeste*. — In un'altra canzone, il verso *Zónja tì jēe řjódma jóns*, ci presenta una voce nuova in *řjódma*, fs. *řjódma*, o *řiódma*, che da taluno si dice (e parmi probabile), significare *via*, quasi *corso*, *via regia*, da *řjéde*, perf. *róda* (e *řjódma*) partic. *řjédour*, e *řjédme*. — In un'altra . . . *tē djēpa ři Si i βόγελιθ' djále*. La voce *djēpa*, o *djēpi* (Hh.) « *culla* » per alcuni *djēba*, può ricordare, come *corpo concavo*, il *δίπα-ς* dei Greci . . . — *Njeriου, ὦ bīpe Koujē tì boún 'ndiēpe T' iōste λιμίτερ*, « *E tīj σ' te dó* »: qui è notevole la voce *λιμίτερ*, che potrebbe significare per estensione, *nemico*, *oltraggioso*, e si accorderebbe con *λύμαρ*, *λυμαντήρ* etc., ma il suo proprio senso (Chetta) è *ingannevole*, *lusinghiero*, *blando*, epperò si attiene chiaramente al greco adjett. *λαμυρός*, con l'astratto *λαμυρία*, che hanno analoghe significazioni di *grazioso*, *grazia*, *dolce loquela*, ecc. — . . . *Nh te σκαρζέν (ο σκαρτσέν) Kjēni vjērī Pēr lēneōt*. « *Se t'insulta (ti offende) L' uomo abietto Per istoltezza* ». Il senso che qui porta il v. *σκαρζέjē*, *-vjē*, viene in conferma di quello datogli altrove — . . . *Λέε τε ταγjίσε*. « *Lascia che io ti nutra* »: il v. *ταγjίσε* corrisponde al gr. mod. *ταγίζω*, *io nutro* (quasi *imbocco*), del quale mi è oscura la radice. Esso può far sovvenire il nome del Dio etrusco « *Tagete* » (v. Galvani, *delle Genti*, e *delle favelle* ecc. p. 34), uscito da un solco recente nei campi di Tarquene, e lo interpreterebbe *nutriente*. Il Du-Cange, presso Passow op. c., al vocabolo *ταίζω* = *ταγίζω*; col nome *ταγή*, *il nutrimento*; pare lo riferisca a *τάσσω*, *rad. ταγ*.

La canzone sopra il risorgimento di Lazzaro che suole cantarsi, nei paesi greco-albanesi di Sicilia, dal popolo per le vie nel sabato precedente alla domenica delle palme (v. Crispi, *Canti alban.* nella raccolta dei C. Siciliani di L. Vigo, dove se ne ha, a quanto pare, la migliore redazione) è andata soggetta alle più svariate modificazioni, tanto che corre oramai differente in ciascun paese. Da quella di Piana noterò le voci *xexjia* per *il male*, *la sventura*; *βαίτιμε*, *lamento funebre*; *ἀναστία*, o *ἀναστασία*, *la resurrezione*; *βδixia*, *la morte*, = *dixia*, e *βdixia* (Hh.); *στίελε*, *io spiego*, *dichiaro*; *béta*, *il suolo*, *il limo*, già da me altrove accennato; *ῥέετ* 3. pers. pres. sogg. di *ῥόμε*, *io dico*; *evdiēn*, *sente*, dal v. *evdiēnje* = *evviejē* ben diverso da *evdjēste*, *io perdono*, *consento*, = *viēste*; *δοξιάσε*, = *δοξάζω*. — Da quella di Palazzo-Adriano: *ljeγγόν*, *è ammalato* (v. anche Hh.); *dóξε* = *dóξα*; *φρίμα ē drita* — *ῥχτα i oū ljós* — *tē doúarτ' ē típe* — *γjéλα i oū só*; « *Lo spirito, la luce, — la forza gli si disciolse — e nelle loro mani (delle sorelle) — la vita (di lui) gli finì* ». Sui quali versi è stata fatta altrove qualche osservazione per la parola *ῥχτα*; — *ē lápta φιάλε* — *ē mádia φτίτε* « *(Tu sei) il sommo verbo, — il grande vero* ». *Σεevdónje*, *io*

son sano. Σεβνδὸι τὲ ἰέτα. « Visse incolume nel mondo ». — In altro canto sacro si legge: πὸ ἔερα τσε οὔσετῖν « Ma il vento che romba ». Ed havvi ancora il nome οὔσετίμ-α, *il grido, urlo, rombo*, di che v. Gram. §. 48. — Μὲ γράχμε γεχόν, strepitosamente (con strepito, o grido) dice (*resonat*).

Πέρ κετὲ κουλίσ. « Per questo cagnolino ». È notevole la voce κουλίσ riferita all' uomo, sebbene affermano che talvolta si usasse ancora dei bambini. Essa sembra affine a κελές di Bianchi (Diz. Epir.) ricordata da Stier n.º 26., e al greco σκύλαξ, *catulus*. — Ne νῆ σουβάλῃ: « In una ondata ». Σουβάλῃ-α, -λα, *l' ondata*, è affine a βάλῃ, *il bollore*, e forse a βάλ-α, *la danza*: la prima parte σου, può riferirsi a σοῦμαι, *io m' inalzo, mi lancio*, σούσε alb., *io alzo*, σούσου, *alzati*, v. Rh. che nota anche σουβάλλω = κλύδων. — Dal sud. κουλίσ e da ὕδρα io credo composto il nome κουλῆς-ἑδρα, -ἰδρα, *il dragone amfibio*, quasi *catulus hydrae*: in Hh. vi è κουτσεῖδρα, simile nella prima parte a κουτσε (cf. κουτά), *cagnolino nella lingua dei bambini* (ivi).

Σὲ φλζούτουρθα Τσε φλζάκα djék. « Come la farfalletta cui abbrucia la fiamma ». Φλζούτουρθα è diminut. di φλζούτουρα, ossia φλούτουρα, congiunto al v. φλουτουρούε, -νῃε, *io volo*, da φλέτ-α, *foglia*, e volatile Hh., cf. πέταλον, πτεῖλον, gr. mod. πτερόν = πτερόν. L' Hahn registra περβάν-ι, -εῖα, per *farfalletta* nel senso che qui ha φλούτουρεθα. La voce περβάνεῖα, mentre pare accostarsi alla gr. πυριβήτης, -βάτης, è forse meglio da riferire alla rad. αῦ (cf. ἄβελ), *bruciare*. Nell' alb. sic. vi ha περβάνε, *latrina* (βάω), ἀροδευτήριον, cf. βᾶ-ῖα tsk., *il guado*. Fra i significati di φλζέτα è pur notevole quello di *imposta delle finestre*, altrimenti φλζέγουρα, e κανάτα Hh. Diz.

Chiuderò questi saggi dell' idioma e della poesia albanese delle colonie sicule con una composizione di un uomo affatto popolare e illetterato, cioè di un contadino di Piana dei Greci, che viveva pochi anni sono, ed era segnalato frai suoi contemporanei, per un ingegno particolare nel verseggiare anche all' improvviso. Lascero in essa tutte le specialità del dialetto proprio al mio paese, come lo parla il volgo, facendovi dove sarà d' uopo qualche osservazione a schiarimento dei vocaboli adoperati. Non vi aggiungerò peraltro la traduzione, attesa la qualità del soggetto che è un'avventura non molto edificante di quel dabben uomo accadutagli in gioventù, e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani. — La facoltà di poetare all' improvviso è molto comune fra il volgo albanese, e come ne fa sapere il Dorsa nel suo libro « Ricerche e Pensieri sugli Albanesi » non meno alle donne che agli uomini, specialmente nelle colonie di Calabria. Il che viene confermato in un recente articolo di Cesare Lombroso « tre mesi in Calabria » pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, Dicembre 1863, p. 401. segg., dove l' autore, sebbene non punto conoscitore dell' idioma albano; tanto da asserire stranamente esser desso più affine al tedesco e allo slavo, che al greco; pure riconosce il pregio di quelle volgari poesie, e ne cita

tradotti alcuni squarci di sorprendente bellezza, superiori a quelli riportati dal Dorsa. Una tale facoltà poetica non si mantiene ormai così viva nelle più ristrette colonie di Sicilia, che sono già troppo penetrate della civiltà italiana; ed il contadino Carlo Dolce (*Luz Glikjini*, come egli si nomava) fu forse uno degli ultimi eredi della spontanea musa albanico-sicula. Io trascrivo questa, che è probabilmente la sua più considerevole composizione, principalmente a saggio del dialetto particolare di Piana, distinto per molte cose, come ho ripetutamente avvertito in altri luoghi, dai dialetti delle restanti colonie non meno di Sicilia che di Calabria.

I versi sono ottonarii, rimati a due a due; e di tali si ha qualche esempio anco frai Greci moderni, come nella Canzone, a p. 432, presso il Passow, che incomincia: *τίτοια τύχη ὀργισμένη — Καὶ ζωὴ τυραννισμένη* ecc. È poi noto che la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. La maggior parte infatti delle canzoni tradizionali delle colonie albanesi d'Italia, che perciò vanno tenute in maggior conto delle altre; a che hanno diritto ancora per la loro bellezza; sono senza rima; e lo stesso incontra delle greco-moderne.

Certo in simil genere di poesie difficilmente si può trovare la esatta regolarità della forma, e del metro. E ciò in modo speciale sembrami dover accadere nella lingua albanese per la grande frequenza dei suoni muti ond'essa è ingombra, soprattutto nell'idioma tosco. Dalla quale proprietà se gli Albani traggono profitto nel verseggiare piegando più facilmente al bisogno del verso le parole col vario modo di proferire più o meno sensibilmente i suoni muti, non può mancare, se non erro, di apparirne minore la precisione del metro, anche nelle poesie meglio regolate, quali posson dirsi le più fra le sacre dame trascritte. La base dell'armonia è sempre l'accento così nei versi albanici, come nei greci moderni dei canti popolari, di cui taluno ha esagerato forse il bello ritmico, che non è però da disconoscere intieramente. Ma fra tutte le canzoni portate in saggio nella presente raccolta non so quali debbansi dichiarare le più belle, sia per il ritmo, sia per il sentimento: poichè, se le poesie albanesi di Grecia, e più le scelte tra le pubblicate da Hahn, appartenenti all'Albania propria, che nello stesso tempo sono sì originali, e veramente popolari, hanno molti pregi, a queste non cedono i canti tradizionali delle colonie d'Italia. Dei quali ho dato alla luce qualcuno non avendone potuto aver una più ampia raccolta; e per quei di Sicilia non possedendone copia più esatta di quella che ebbe il Crispi, ho creduto meglio astenermi dal ripubblicarli, tranne due soli, a cui ho aggiunto pochi altri inediti, come sono del pari le canzoni sacre.

Ho accennato pocanzi essere a desiderare una perfetta regolarità nel metro delle poesie albanesi. Ma ciò deve intendersi principalmente in quanto al modo di scriverle; imperocchè per l'orecchio nel proferirle si sa trovar sempre la giusta misura e il numero adatto a ciascun verso. La ragione precipua della apparente irregolarità grafica sta poi nella mancanza di una legge intorno all'e

muta; che pure i Francesi hanno saputo stabilire per la loro lingua, ma non può valere per l'albanese. Ora qui mentre da una parte le ragioni della etimologia, e spesso della pronunzia, vogliono in molte voci indicata la muta, dall'altra non meno di sovente la ragione del numero la vuole elisa.

In questo stato di cose pare che il partito migliore sarebbe quello seguito da Hahn, il quale nei versi esprime la *e* muta solo dove il metro la esige. Pertanto la scrittura più esatta e fedele sotto il risguardo etimologico dovrebbe a senso mio venir osservata nella prosa; ma converrebbe obbedire nel verso alla ragion del metro elidendo con l'apostrofo o senza, come talora si è praticato da me, la *e* muta dove ciò si richieda.

Ad un siffatto metodo, simile in certa guisa a quello tenuto nelle poesie greco-moderne (ed. Passow, ad es.: εἰν' καθεμερ'νὰ τυράννια, l. c.), cui non ho saputo decidermi sino ad ora, anche perchè lo scopo supremo del mio lavoro era linguistico, formale insieme ed etimologico, mi terrò nella seguente poesia, ultima da me recata. In quanto alle precedenti tutte, giusta l'avvertenza posta a piè della pagina 24-5, e a seconda delle considerazioni qui sopra indicate, il lettore potrà facilmente regolarsi dal metro nel sopprimere la *e* muta, o nel pronunziarla. Talvolta, non potendosi elidere, una vocale chiara ed espressa si unisce colla seguente per formarne, pronunziando, una sillaba sola, ciò che sarebbe la *συνέζησις* del greco antico. Del rimanente, poichè i metri sono eguali agli italiani, vi si applicano a un dipresso le medesime regole di prosodia.

Βιέρσσε Λούτσιτε Γλικκίνι

Γρᾶ ἔ βούρρα κίμνι θέσσε,
 Τ' जोῦ βεφίεν' ν'θ σερεβέσσε.
 जोῦ βεφίεν' οὐ μαβρία
 Τσε με σεκοί τε τριμερία.
 Σε ν'η δίτε νε τε τ'ιέρα
 'Ρίχα οῦ'ιουρ οὐ τε δέρα.
 Μούαρ (1) ἔ σεκοί ν'η κοπίλε
 Τσε σεκελκ'ι' σι τρουναφίλε.
 "Ισε ἔ βούκουρ', γάμβαρίσμε (2),
 Βούκουρ βέσεουρ', ἔ στολίσμε,
 "Ε με δ'εγ'όνεν με κουρόρε,
 Με οὐνάζεζεν νε δόρε.
 "Ισε ἔ κουκ'ιζε σι γ'ιάκσ,
 Με βαντίρ' (3) με φλουτουράκσ (4).
 Τούε γέτσουρε μ' οὐ κ'ιάκσ,
 "Ε με θά' σι κάτ' τε φλάσε.
 Οὐ 'μβι γ'ι'θ' σι ἱσε'α δ'ιάλε,
 Θάσ', κάτ' γ'ι'γ'ιμε κ'τε φ'ιάλε.
 Τούε γέτσουρ', ἄσετου σι σεκοί,
 Μ' μόρι δόρν' ἔ μ' ἔ σετρεγ'οί.
 "Ε με θά' οὐ τ' πάσ' με ν' βίντε.
 Ζέμβρα ἱμε σε κίσε βίντε (5).
 "Ε με βί'ε σα-τε βά'ισια,
 "Ισεν γ'ινδε, ἔ σ' μούνδ' φ'λίσια.
 Βούκουρ βίντε τσε νά γ'ίτεμε!
 Θά' τε σεπία οὐ γάμ' βέτεμε.
 "Ε με β'ιέρσσε (6) τσε κίσε
 Πρᾶν με θά' σόντε δό βίσε.
 Κούρ τε 'μβ'ι'ν'ε γ'ι'ιουία,
 Σ'β'γ'ιν δέρεν, ἔ χ'ιν τε σεπία.
 'Ι θάσ'· τάτ' μ' γέπ' σεκουπ'ιν'ε.
 Πρᾶν ἔ θάσ'· σόντε δό β'ιν'ε.
 'Α'θ οὐ νίε τούε κενδούαρε,
 Βάτε τε σεπία γ'ι'θ' ἔ γ'ζούαρε.
 Με κοπίλεν οὐ οὐ 'νδάιτα,
 "Ε οὐ νίσα, ἔ ν'ί'ζε βάιτα.
 Ν'η'κσ λάτ' τε σεκό' ν'θ κουάρτε (7)

Σ'β'γ'α δέρεν', ἔ οὐ 'γγ'ίπα λάρτε.
 'Α'θ ν'ί'ζε τσε μ' πάα μούα
 Γ'ί'θε ζέμβρα ἔ-οὐ τερεβούα (8).
 Τσε δό κίσε τε δούαρτ' λετ'οί,
 Οὐ πατάξ', ἔ με περγ'οί.
 Με θά' τ' γέρδε, ἔ με γ'ίτε,
 Τσε γεζ'ιμ', ἔ βαρδουίτε (9)!.
 Μόρι σετράτιν σάτ' ἔ σετρό'ε,
 "Ε με πέτκα τσε μ' γεζό'ε.
 Βούκουρ' β'ιέρσσε τ' ἄ'θ πάτι
 Σάτε 'γγούλεσιμ' τε σετράτι.
 Οὐ ἔ λάσ', ἔ βοῦ τσε δέσε,
 Περσέ ἱσε ν'η δου'ουρίσε.
 Κίσε τε βίσετ' ν'θ πένδ' πινδ'ά'ε (10).
 "Ε γ'ι'θ' ζή'χ'εσιμ' με ἄ'ε.
 Κίσε τε κ'ιάφα ν'θ κουρτείτε (11).
 "Ε κούρ χ'ή'γ'ρεμ', θά' με σ'ν'άιτε.
 "Εδ'ε οὐ γ'ι'θ' οὐ γεζόβα,
 Πό κάτ' γ'ι'γ'ι'χ' πρᾶ τσε σεκόβα.
 Πούθα φά'κ'ε, χούνδ', ἔ βού'ε.
 Σι κούρ σι χ'ή'γ'ρα φουμού'ε (12)!.
 Οὐ τσε βού'εσεα σι γ'ί'ε,
 Ν'ί'ζε βούρα ν'η καγγ'ί'ε.
 Πράνε σετούρα ν'θ σερετίμε,
 Σάτ' ἔ λίπια θελίμε.
 Σ' με κᾶ (κίσε) ἡ'ν'δα μούα τε δί'λια,
 Σε μ' πελκ'ι'ου σεούμ' κοπί'λια.
 Ν'η'κ' με β'ι'ε' μούα πέρ γ'ι'ούμε,
 Σε ἱσε ἔ βούκουρ'ζα σεούμε.
 'Α'θ τσε μ' θάσ'· χά, ἔ δ'ρεσί'ου.
 Πρᾶν ἔ θάσ'· κ'εβαρρί'ου.
 Α'θ μ' θά'· τ' ἡ κ'ε σερεβέσσε;
 Ν' αἰ τι (13) βά'φ'ε, οὐ βεδέσσε.
 Με πελκ'ι'ν σι γέπ'ε κοπί'λε.
 'Ρ'ι τσά χ'έρε, ἔ μ'δ'ε δί'λε.
 Με πελκ'ι'ν σι γέπ'ε ἔ μ'ρι,
 Δούα τε 'μβ'αν' τσά χ'έρ' τε γ'ί'ρι.

Νῆ τί βάφσεις, μούα με σόσε,
 Γίῃθε ζέμερεν με λῃόσε.
 Με θά· σόντε κ' σστοῦ κάτ' δίχεμε,
 Σέ με τίῃ γκὲ δῖ κούρ σείχεμε.
 Θάσε· γκὲ χαρρόνῃ οὐ κ' τὲ δέρε.
 Μούαρμ', εἰ χήγγρεμ' νῆ ἄτρε χέρε.
 Μὸς χελμόνεσε· ἄσστοῦ μ' ρούατε (14),
 Σέ νὰ σείχεμι, κούρ τ' δούατε.
 Γίῃθε νάττεν ρίιτα θάσεχε,
 Σβίγ'α δέρεν', εἰ ρίιτα θάσεχε.
 Ἴ μαχκούαμι (15) ἴσσετ' εἰ χόγ'ε,
 Σὲ Ἀδάμι χήγγρι μόν'ε.
 Οὐ σὲ δῖ ἄλ' γκὲ πάτα φ'έμε (16),
 Βάιτα εἰ χήγγρα κετὲ πέμμε.
 Ἐ περ μούα γίῃθ κ' τὰ γεζίμε
 Μούα με σόσεν με ρεχίμε.
 Γίῃθ κ' τὸ μόνουγ'α (17), κ' τὰ γζίμε
 Μούα με σόσεν με δουρίμε.
 Ἐ περ μούα κλὲ λόδουρ ζῖάρρι,
 Σὲ κίσεῖα βάτουρ τὲ βάρρι.
 Οὐ τσε καρτσιῖα σὲ λῖέπουρ (18),
 Ἐ μὲ τὰ δῖτε βεῖα σεκλίπουρ.
 Ἐ δουνόνεσεα τὲ δῖλια.
 Ἐ σστοῦ βάιτα τὲ κοπίλια.
 Ἀθὸ μ' βου δισσά γ'οῖε (19),
 Πρᾶ με πῖιτι, εἰ μ' θά· τς' κίε;
 Τσε δὲ κίεμ' οὐ, τσὸπα δόσε (20);
 Τσε με κλὲ κί· εἰ μ' ἄθ' κοπόσε!
 Τὲ φαζέζε (21) με σεκλεπόβε (22),
 Τὲ κοπίτε με δουνόβε.
 Ἀθὸ μ' βρέιτε, εἰ με κῖέσε.
 Σάτε με σείχῃε, με δῖεσε.
 Θά· τίῃ γῖάκου οὐ σεκαταρρόα,
 Μὲ τὲ τῖέρα, εἰ θὸ με μούα.
 Δεῖα τ' στίχισα τὲ δῖιτι,
 Κούρ με δῖεσε, εἰ με βρέιτε.
 Θάσε· τς' εἰ δούαῖε (23) τὲ με δῖεσεῖε,
 Τὲ εἰ δῖ τσε σεορβίσε κίσεῖε.
 Τσε δὲ κίσεῖε τὲ εἰ δῖ,
 Οὐ σ' κάμ' κλὲν με μόνουρε.
 Ἀθὸ θά· οὐ νήκ' εἰ φτίσεσ,
 Ἰέσε τ' εἰ ῖάπεσε κουδῖεσε.
 Ἀθὸ βέτε με δεργίε,

Σάτ' με σείχῃε ἱατροί!
 Τέκου γῖέγῃα οὐ ῖατρούαν
 Νῖῖε λότετ' με σεποτούαν.
 Ἀθὸ κού πάα σὲ οὐ κλάῖα,
 Με θά· νῆ δῖεῖ τὲ χάῖα.
 Θάσε· τσε οὐ χήγγρεσε βετχένε,
 Τὲ με ἄνδρε μούα σεενδένε.
 Μούα λὲ μ' νὲ κετὰ κοπόσε,
 Σὲ σεενδέτεζεν με σόσε.
 Ἀθὸ με θά· μὸς χελμόνεσε,
 Τὲ κ' τὸ σεορβίσε κάτ' γζόνεσε.
 Ἐ με θά, τὲ δῖ κάτ' ἄμπεσόνεμι,
 Περ σὲ νὰ κάτε τρατσόνεμι.
 Σὰ σεορβίσε τσε μ' δευρόι
 Σβίγ'ε γῖῖν, εἰ μ' εἰ δευτόι,
 Με δευτόι τσε κίσε δρῖνδα,
 Κίσε δῖ μόν'εζε τ' ερῖῖνδα.
 Πρᾶν με θά· γκὲ δούα τὲ κλᾶσε,
 Ἐῖα κ' τοῦ σὲ κάτε χᾶσε.
 Τέκου γῖέγῃα οὐ κ' τὸ φῖάλε
 Γίῃθε γῖάκου μ' πρόρι βάλε.
 Πᾶς τσε κίσεῖα σεκούαρ κᾶχῃε,
 Ἐσεῖεμ' ζῖν' εἰ βούρα πᾶχῃε.
 Πρᾶν οὐ βάιτα τὲ ῖατροί,
 Ἐ ῖατριῖεν με ἄμπεσόνε.
 Σὰ σεορβίσε με ρεφῖετι!
 Ἐ σὲ με ῖέρδε, με πῖιτι.
 Οὐ εἰ μῖέρι περ σεενδέτεν
 Ἐ ρεφῖετα τὲ βερτίτεν.
 Ἐ θάσε· ζότ', οὐ τ' παρχαλίσε
 Σάτ' με ῖάπεσε κουδῖεσε.
 Ἀθὲ με θά· μὸς κῖχῖ δρῖε,
 Σὲ τ' ῖατρονῃ με γῖῖθ γόῖε.
 Μὲ νῆ ζέμβρ' εἰ θάτ' σὲ γούρι,
 Γῖέγγεν ῖατριν τὰ μ' βούρι.
 Μόρι εἰ δόγγε νῆ τσὸπ' χέκκουρ.
 Τέκ' ἄθὸ χέρ' οὐ πᾶσε βδέκουρ!
 Ἀὲ με ῖέπῃε ζῖάρμ' τὲ μῖεσε,
 Οὐ τσε θρῖεσα, ἄνδῖχ' με κρῖεσε!
 Κ' τὸ σεορβίσε οὐ δουρόβα,
 Κῖνε γῖέγγουρε τσε σεκόβα;
 Κούρ κελὲ σὲ οὐ μαρτόβα,
 Γρᾶτ' εἰ χούαῖα (24) εἰ χαρρόβα.

Κὶ τσερδέσ' κίς τε με βίξε!
 Κίνε γγέγγουρ जोῦ κοπίξε;
 Πέρ σὲ οὐ σ' μούνδ' ἔ χαρρόνξε,
 Πέρ τὲ μίρε जोῦ ἔ κουιτόνξε.
 जोῦ ἔ κουιτόνξ' τε μὸς σιβάσιχξε,
 Τὲ γράτ' ἔ χούαζα τ' μὸς κιάσιχξε.
 Σὲ ἀτὸ δούκετ' σὲ νὰ γζόνξεν,
 Ἔε γάν γλέμβα τς' νὰ γελμόνξεν (25).
 Γγίθε γάνε γορρομίμα,
 Γορρομίξεν βούκουρ τρίμα.
 Κούρ Σανσούνι μίρε ρίξε,
 Γρούαζα ἔ νήσόρι φουκξίν τιξε.
 Σαλομούνι, σὶ κὰν θήνε,
 Πὸ πέρ γρούαν δόγ' ἔ λήνε.
 Σεχόνεν χίλμε πέρ νή γρούα.
 Πέππε ἔ ἀρίτε μίρ' οὐ ρούα!
 Ἐδὲ Δάβιδι μίρ' ρόι,
 Πρᾶν πέρ γρούαν μεκατρώι.

Κὰν κελέν σεούμεε τὲ τζίρε,
 Τς' σόσεν γγέγγεν με νή χίρε.
 Βιλάν' (26), μτζεστρ' (27), ἔ βουζουρί.
 Κὰν κελέν τὲ κ'τὸ χαιδί.
 Δὸ τε γγέγγιχξ' τὲ βερτέτεν;
 Γρούαζα κλὲ τςὲ τσιάιτι γέτεν.
 Μὲ τ' μαλκούομιν ἀφὸ φόλι,
 Κούρε ἴς τε περιβόλι.
 Γράττε γάν' γγίθ' χαλφασίσα (28),
 Κγέγγεν (29) σεπίρτρα σεούμ' τὲ πία.
 Κίνε δέσσ' जोῦ γγίθ' σᾶ γίνε
 Κ'τὲ τς' जोῦ θόττε Λούττε Γλικξίνι.
 Κάχα βίνι, ἔ κάχα βίνι,
 Μὲ γρά τ' χούαζα τε μὸς ρίνι.
 Σὲ ἀσστοῦ μούα μ' σόσι λίχε
 (Ἔε κὰ γρά τ' χούαζα κὰτ' γίχε),
 Ποὲ νή διτ' με γέρθε μᾶλε (30),
 Τ' βούζα τὲ βδίκουριν γγᾶλε!

Annotazioni

ai Canti Sacri Albano-Sicoli

(1) *κουσερί-α*, furto, ladroneria, dal sost. *κουσαῖρ*, ladro. Questa parola sembra affine all'ital. *corsaro*; ma essa è comune a tutto l'idioma albanese, nè gli si può leggermente attribuire una origine troppo moderna. D'altronde *κουσαῖρ* (= **κουραῖρ*) non è lontano dal gr. *κορσάω* jon., = *κείρω*, *κέρσω*, di cui vi è già in alb. l'affine *κορτίξε*, o *κουρτίξε*, -νξε, io risparmiò, quasi ritaglio per economia (v. §. 125).

(2) *εγγᾶρ*, particip. di *εγγάσε*, non lo credo sincopa di *εγγάιτουρε*, che si legge in Hh. Diz., ma dei participi in *ρε* = *νε*, come *πᾶρε* ecc., v. § 150.

(3) *περπίσουρ*, -ίσουρ da un v. *περ-πίσε*, -σε, che non è registrato, nè può ridursi al v. *περπίξε*, -νξε, io inghiotto (*περί-πίω*), credo sia da riferire al greco *πείθω*, ma particolarmente alla voce mod. *πεισμα* nel senso di *dispetto*, *ostinazione*, onde *πεισματάρης*, ostinato; così l'alb. *περ-πίσιμε*, io mi ostino: vi si accosta l'alb. cal. *πισσερούαμε*, mesto, quasi indispettito.

(4) *θάα*, sinc. di *θάιτι*, 3.^a pers. sing. dell'aor. di *θᾶνξε*, io induro. Di siffatte sincopi eufoniche nelle persone suddette, ed in altre, o nei participii vi sono parecchi esempi.

(5) πα-σκοπό (-ι), = ἄσκοπος gr., è detto per *insensato, stolto*.

(6) νjóμε, io *ammollo, ammorbidisco*, è una voce di cui non vedo le analogie: se non fosse col sost. νομή, *erba fresca, tenera, buona alla pastura*, o νᾱμα, *fluido*, da νάω, *fluo*.

(7) χjιβούρε, o χιβούρ: è voce disusata, ma dal contesto qui e in altra canzone si rileva significare una *caverna, o tomba, un covile*, o cosa simile, potrebbe quindi parere affine a βῆρ-α o βέρ-α, alb. sic. βούρα, *il buco*, e nella 1.^a parte dipendere dal v. χί-ινje, io *entro* (Rad. χι = i), o da ci rad. gr. χει di χεῖμαι, od anche dal nome χει-ᾱ, *covile*, quasi χειᾱ-βούρα. Ma la voce greco-moderna χιβούρι serve a spiegare l'albanese. Κιβούρι nelle Canz. gr. mod. (Passow op. c.) significa *tomba*: v. ib. pag. 105: « μάστορα πρωτομάστορα φτιά-σε μ' ὠριὸ χιβούρι, — Νᾶναι πλατὺ γιὰ τ' ἄρματα, μακρὺ γιὰ τὸ κοντάρι, — Καὶ στὴ δεξιὰ μου τὴ μεριὰ νᾶχ' ἕνα παραθύρι » etc., ed a pag. 95, nella Canzona 119, (Fauriel I. 12) « παιδιὰ μὲ τὰ χαντσάρια σας φτιάττε μου τὸ χιβούρι, — Φτιάστε μου τὸ χιβούρι μου ἴσια μὲ δύω νομάτους » etc. Va ricordato al proposito il vocabolo greco κιβώριον, affine a κιβωτός, di cui è oscura la radice. Ravvicinate a questa voce ellenica l'albanese χjιβούρι, e la greca moderna χιβούρι, avrebbero il primo significato di *arca*, o simili, applicato particolarmente alla *tomba*.

(8) Il v. βουρόνje si è veduto rapportare a βρύω. Da esso viene βουρία, l'*abbondanza* nell'alb. sic., che in Hh. è spiegato *trombetta di lamiera gh.* (mentre vi ha βουρίμι, *il fonte*), probabilm. per *cannella* ital. della fontana.

(9) σγλέδουρ, o σγελέδουρ, partic. di σγλίθε, -θε, *eletto*. Il Rh. nota ancora σκλούαρε, nello stesso senso, e in quello di cosa o persona *estímia*, fr. *distingue*, il quale suppone un v. σκλόιje, -νje, = σκxjούαιje, τςxjούαιje di Hahn, io *distinguo, prescelgo*, ed anche *separo, pongo in disparte*. Ora questo v. σς-κλόιje, σς-κλούαιje sembrami doversi riferire a κλείω, dor. κλώζω, lat. *claudo*, quasi *ex-cludo*, che sarebbe il significato primo del v. albanese σς-κλούα-νje, σς-κλό-ιje, tsk. σς-κxjούα-ιje. Non so se colle citate parole abbia relazione lo σκληρ-, o σκληρ-ίστε (σςκλ-) dagli Albanesi di Grecia detto in opposizione ad ἄρβερίστε, per indicare l'*ellenico*.

(10) βjίρσει, è il lat. *versus*, che si prende anche in senso di *maniera*, altrimenti λογία, σιρία ecc., *specie, serie* ecc.

(11) κάφσατε nell'italo-alb. si prende in senso gener. per *bruti, animali*, così καφς-α, secondo Hh. vale *animale, e cosa*. Lo Stier n.º 44. pensa che debba riportarsi alla rad. di χάου, *il bove*: ma ciò non sembra da approvare, poichè l'idea generale di *cosa, oggetto posseduto*, è facile applicarla in particolare agli animali; infatti anche γjάν'ια gh., *la cosa*, si dice degli animali. Hh. è dello stesso mio pensare, come si rileva dall'artic. citato del Diz. dove riporta il gr. m. πρᾱγμα in senso eguale. La voce si è altrove ravvicinata al lat. *causa*, onde l'ital. *cosa*, franc. *chose*. Il vocabolo seguente dell'istessa forma in Hh. Diz.: κάφσ-α, -ιζα, in senso di *racconto, favola*, deve riportarsi alla medesima origine, come ne conferma il franc. *causer, ragionare, causerie, ciarla*.

(12) *περενδίας-α*, usato in senso di *regina* parmi doversi credere una sincope di *περενδόρεσσα*, fem. di *περενδόρι*, piuttosto che derivato da *περενδία*.

(13) *δουλῖ*, sing. *δουλί-α*, è certamente da riportarsi al gr. *δουλεία*, *servitù*, ma preso in un senso più esteso di *oppressione*, *affanno*; a che corrisponde ancora l'aggett. participiale *δουλόσμε* che si trova nella canzone seguente. Il gr. mod. adopera similmente l'agg. *δόλιος* per *infelice*, come p. e.: *ἡ δόλις ἡ Ἀρετούλα μου λείπει μακριά 'στὰ ξένα*, Passow op. c. p. 395; *τὰ δόλια μου παιδάκια τούς γειτόνους μου* p. 398; *κ' ἡ δόλια μυριολόγανε, πικρὰ μυριολογάει* p. 248; *τὸ δόλιο Μισολόγι* p. 186, ed altrove passim.

(14) A proposito di *σπαργαρι*, v. §. 100.; ma mentre la voce = *σπάργανον* vale *manto*, quella affine a *πίπλος* che è *πλῆγρι* si usa per *coperta*, come il gr. m. *πάπλωμα*, che probabilmente si riduce alla stessa origine.

(15) *ίλισμε*, non si può a parer mio discostare da *ίλάσιμος*, *ίλιως*, *propizievole*, o *clemente*.

(16) Il nome *μεκάτια* alb. sic., o masc. *μεκάτ-ι* (Hh.), sembra a prima vista congiunto al lat. *peccatum*, mutata la *p* in *m*. Nondimeno credo si possa pensare a *μόγος*, *μογέω*, *sofferenza*, *soffrire*, *male*, *aver male*, *pena*, etc. significazioni analoghe a *colpa*, o *peccato*; così *μοχθηρία*, *pena*, e *perversità*, proviene da *μόχθος*, *fatica*, *affanno*, e *πονη-ρία*, *-ρός*, *malvagità*, *-gio* etc., da *πόνος*. La forma *μουκάτ-ι*, registrata da Hh. (= *μεκατ-ι*), pare infatti avvicinarsi d'assai alla rad. *μογ-ο*. Il vocabolo sarebbe per la composizione simile a **μογη-το-ς*, = **μουγα-το-ς*, quasi « *atto a produrre pena* ». Si son veduti per altro non pochi nomi alb. formati col suff. *τα*, *τι*, fem. o masch., ai quali può appartenere anche questo.

(17) *μαβρίσμε*, è un participiale derivato da *μαβρί-α* (-ου), che si usa per *povero*, *infelice*, come il gr. m. *μαῦρος* (cf. *ἰζί-ου*). Esso suppone un verbo *μαβρίσθ* = *μαυρίζω* gr.

(18) Il v. *ἀναγκάσμε*, vale io *mi affretto*, *ἀναγκάσθ*, *costringo*, *spingo a fare*, o *andare*: cf. *ἀναγκάζω*, e l'alb. *ἀγκόιε*, od *ἀγκόιε*, col nome *νήγκα*, *il nodo*, *la strettura* etc.

(19) *δομάν* = *δομάτ-ιν*, -εν, gr. *δεμάτι-ον* (o per ε).

(20) L'avv. *δεᾶ*, *ecco*, *tè*, *tò*, ital., deve riportarsi al v. *δεᾷ*, *δεᾶ*, od a *ζᾷ*, *ζᾶ*. Vi è ancora il pl. *δεάνι*, poco appresso, ciò che lo farebbe prendere piuttosto come verbo che come avverbio.

(21) Il nome *κουκούλε* (secondo si legge nel manoscritto) in questo luogo è, certo, un errore, poichè dovrebbe significare una specie di pane, come il seguente *κουλλάτσε*, ma la voce usata *κουκούλε* significa il *bozzolo da seta*, = gr. *κουκούλιον*. Probabilm. dee dire *κουρού-λε*, -λλε, che potrebbe corrispondere al toscano (di Lucca), e calabrese ital. *curullo*, o *corullo*, specie particolare di *buccellato*: per *corullo*, cf. *corolla* lat. Per tanto si può adottare la lezione *κουρούλε*, ma si deve ricordare eziandio il gr. m. *κολούρι*, *ciambella*, che il Dieffenbach (*Zeitschr. Kuhn B. XI. p. 288*) ripete dallo slavo *kolo*, *circulus*;

pure il gr. κόλλιξ offre la stessa rad. κολ: cf. anche κολλύριον. In questa ipotesi bisognerebbe leggere νῆε κολούρε, o κουλούρε, che non è fuori d'uso.

(22) γῆιζ-α, vale propriamente *la ricotta*; e secondo Hh. ancora il *cacio*, che però ha comunem. altri nomi. La radice sembra essere χυ, di χέω, χεύσω onde χύδην, e χυ-λός, -μός, -τός etc., cf. χῆισε, *io fondo metalli*, che appare di forma più moderna, mentre con γῆ si ha γῆιζε, *tutti (l'insieme)*: e probabilm. anche γῆιζε, *io impasto la farina*, si deve riferire a χυ, χευ (-σω), χόω (χώννυμι). Tuttavia è da ricordare a proposito di γῆιζε, il nome γύψος, *sorta di creta*, o *gesso* per la similitudine di aspetto col *cacio* o la *ricotta*.

(23) φρούλῆ: così porta il manoscritto, ma la parola è disusata, e ignota a quanti ne ho chiesto. Il contesto esige d'intendervi un volatile, ed è probabile si riferisca tal nome al gr. πτύγ-ξ, -γός (= πῶϋξ), *mergo*, o *smergo*, πτυγ = φτουῖ, quindi φρούλῆ, per lo sviluppo di λῆ da ῖ (v. §§. 58. 61. 90.): parmi confermata la mia congettura dalla voce φρούγα notata da Stier (op. cit. n. 93), come dialettale, dopo il *merlo*, βέγκου: si ravvicini φρούγα al gr. πῶϋξ (*φῶϋκ-ς?) = πτύγξ.

(24) πασχι-ίρα, o -ύρα, *lo specchio*, Hh. lo crede derivato da πάς, per πάσσουρ, partic. di κάμω, e κῆυρε, κῆυρόις, *vedo*, *osservo* etc. Io penso a πᾶ, *senza*, e σκῆυρα = ζῆυρρα, *la ruggine*, già notato, sicchè il composto varrebbe *levigato*, e bene si adatta agli antichi specchi di metallo brunito, e lustro.

(25) γῆιζ, -ζα, alb. sic. è uguale a γῆᾱ-ζα (Hh.), *la caccia*, così pure il contesto richiede: cf. il v. γῆούαις (o, γῆάις) §. 249, nell'alb. sic. anche γῆιζ-τόνῆς, *io vado a caccia*, o γῆιζτόνῆς, cf. ζατίω, = δατίω, ζητίω.

(26) λῆαγγόρε (-ζα) richiama evident. il nome λῆαγγόρι; -ούα (Hh.), *levriero*, *cane da caccia*, che Stier, n.º 28, riferisce a λαγωνικόν σκυλί (come pare) da λαγώς, *lepre*: λῆαγγόρε, -ζα, è il femminile di λῆαγγόρι. La nasale avanti una gutturale è giunta non rara pur nel gr. moderno.

(27) πιλῆατόρε, è voce di cui nessuno ha potuto darmi contezza, nè si trova notata in alcun luogo. Dal contesto si rileva esser un animale di cui si va a caccia. Un tal nome appartiene probabilmente allo stesso animale chiamato in Hh. βιέδουλα dal rubare che fa il grano (βιέδω), ed è il *tasso*, o una specie di topo campestre. Il nome πιλῆατόρε avrebbe così attinenza con pilare e lat., *rubare*, *pilator*, -trix, *ex-pilator*.

(28) μάτουλα, è ls. da δειμάτε, o da μάτ, μάτε: vale *mazzo*.

(29) *χευτούαρ, è parola sconosciuta; forse un errore di scritto invece di χενδ-ούαρ, -όρι, nell'alb. sic. *il cantore*.

(30) σενδούχῆ, o σενδούχῆ, *la cassetta*, è comune al gr. m. e ad altre lingue orientali: il Pass. op. c. vi riferisce σάνδυξ, e nello scol. di Aristof. Plut. 711, si ha notato σενδούκιον.

(31) δάρδα, *pera* e *pero*. Su questa voce fa molte erudite osservazioni l'Hahn I. p. 236. Ei vi ravvicina il nome dei Dardani d'Asia e d'Europa, notando come non pochi nomi di popoli avessero origine da quello di alberi o di piante; così ad es. σπαρτιάται da, σπάρα alb., *la ginestra*, gr. σπάρος id. Egli rammenta al proposito ancora l'ital. e spagnuolo dard o, fr. dard, ingl. dart.

Questo ravvicinamento poi sembrami confermare la mia etimologia di τόξ-ον riferita all'alb. δούσκη-ον. Taluni credono che δάρδε potesse in origine indicare qualunque legno, e quindi un asta, o simili cose.

(32) στῆτάλπε, *giuncata*, forse da στῆτε, e ῥάλπε o ῥάλπ-ι, *il butiro*, cf. ἄλειφον gr.; o da στα, di ἴ-στημι, per la prima parte: o è congiunto a σταλάζω, o a στιλπ-νός ecc.?

(33) σείτρας, come altrove βούρρας, per il comune σείτρατε, sono esempi dei plur. colla desinenza simile a νῆρες, βάσας, data a nomi che generalmente non l'hanno, ma in principio dovevano tutti avere (v. §. 189).

(34) Il v. φλῆ (φλῆ alb. sic.) coll'ε chiara è notato da Hh. nel Diz. come gh. φλῆν', ed ivi pure si ha il partic. φλῆτουρ tsk., φλῆν'με gh.

(35) σκελκῶστε, dal v. σκελκῶσε, *io apro, spalanco*, opposto di κελκῶσε, formato dal nome κλίτσε (dor. κλάξ), *chiave*, da prima, a quanto pare, κλικῶσε = *κλιτς-όσε, -ίσε.

(36) θαμάσμε, o φαμάσμε = θαῦμα, -σμός: *ènni anco*, θαντόσμε, *io ammíro*, cf. θαητός, θάμβος (ντ = μβ, μπ).

(37) κελό-νῆ, -νῆ, e κελόνῆ (in Piana κελ'όνῆ), si dice del sonno che invade una persona, come qui, μ' è κελώ, vale « *addormentamelo* », e κελό-νῆ medio, *mi addormento*. La parola può sembrare tutt'una col v. κελόῖς di Hh. (Diz.) che vale, *io colgo*; di fatti anche in ital. si usa il v. *cogliere* parlando del sonno, ma pure in quanto a κελό-νῆ, -νῆ, *io addormento*, *assopisco*, potrebbesi bene pensare a κηλέω, ὤ, *io calmo, incanto, acquieto*, etc.

(38) σκενδῖν 3.^a pers. del v. σκενδῖνῆ, *fo sfavillare, risplendere*; in Hh. si ha solo σκενδέῖς, *sfavillo, risplendo*.

(39) βίμε (α) è il greco βῆμα, *tribunale*.

(40) κρίκ-α (anche κρίκια), *la croce*, dicesi parimenti κρύκ-α, -ι (Hh), infine κρούκ-α. Secondo Hh. κρύκ può essere adjett. ed avv. Rad. c r u x (c s). I verbi κρυκῶσε, e κρυκζεζόῖς, *io metto in croce*, sono segnati da Hh. come derivati da κρύκ.

(41) λογχεσί-α, derivato del sostantivo λόγχη gr. che non si ha in alb., vale « *lanciata* », cf. λογχεύω (έω?); ma l'alb. ha γαργί-α (cf. γαργα-ίρ-ω, *io vibbro, e splendo*; γάρκ-ον, e γέρρον), χέλι, già noto, e χέλλεῖς, o χέῖς, non che στίζα altrove notato, per indicare *lancia, giavellotto*, e simili armi.

(42) προσοπί-α, da πρόσωπον (*προσώπη?).

(43) κουρκουλόσε, donde κουρκουλόσουρ etc., non è neppure segnato da Hh.: vale *io rannicchio*, intrans. *mi accovaccio*, e sembra avere l'istessa origine dell'ital. *corcare, coricare*, fs. rad. κίρκος? Nel Diz. di Hh. vi è κορκουλούκ-ου, *l'arco del grilletto del fucile*.

(44) ῥόν, in senso attivo, *fo vivere*, è da notarsi, per il confronto con ῥώννυμι, *do le forze, corroboro* etc.

(45) εγγῆθεμε, *io rabbrivisco*, propr. si dice di chi ha quel senso di brivido alle carni prodotto dal freddo intenso, onde par di sentire le punte di spine, e le carni divengono come vergate. L'Hahn acutamente riferisce que-

sto v. al nome alb. *γῆθε-ja*, che io altrove ho ravvicinato al gr. *κλάδο-ς*, del quale ha il significato (*γῆ* = *γλ*, *κλ*, v. §. 73). Tuttavia non sarebbe senza fondamento il pensare qui ad *ἀκάνθη*: gr. m. *ἀγκάθη*, per metatesi, v. *ἀγκάθω*: onde si avrebbe il senso di *pungere, esser punto, diventare spinoso*.

(46) *πά-πά*, è una esclamazione, che si proferisce ancora *πό-πο*, o *πού-πού* in Hahn, ed *ουπου-που*: ricorda l'omerica *ὦ πόποι*!

(47) *bir-ώ*, è uno de' rari esempi nell'alb. sic. di questa forma vocat. tanto usata nel tsk. e nel gh. di Levante.

Annotazioni

ai versi di Carlo Dolce

(1) *μούαρ ἔ σκεῖ*: a parola « *prese e passò* » per il semplice *passò*.

(2) A suo luogo si è notato l'uso di cangiare *λ* in *γ*, che si vede in questa e in altre parole del dialetto di Piana (v. Gram. §. 91).

(3) *βαντέρ-α*, è voce siciliana « *il grembiule* »; ma nell'alb. cal. *βαντίλε* significa *bandiera*: cf. *μαντίλε* gr. mod. = *σκαμανδίλε*, alb. sic.

(4) *φλοτουράκ-α*, *il nastro*, quasi *volante*.

(5) *βίντε*, = *abbentu* sicil., *quiete*, *requie*.

(6) In questo luogo ed in altri ho ammesso l'*e* paragogica, od eufonica dopo la *ν* dell'accus. sing., o delle 3. persone plurali, dove l'eufonia lo richiedeva, siccome non del tutto aliena dall'uso albano-siculo. Nell'istesso modo l'ho talvolta tralasciata nei testi del tosco moderno, quando non pareva necessaria alla eufonia. Tale è la pratica del greco volgare, come ho altrove accennato, che l'*e* eufonica or ammette, ed ora ricusa tanto nelle 3.^o pers. plur. in *ν*, quanto negli accusat. singol., e nei genit. plurali. Di che mi piace riportare alcuni altri esempi tolti dai canti popolari: *Ὅσο χιονίζουνε βουνά, καὶ λουλουδίζουν κάμποι, Κ' ἔχουν ἡ ῥάχαις κρυὰ νερά, Τούρκους δὲν προσκυνοῦμε. Πᾶμε νὰ λημμεριάσωμεν ὅπου φωλιάζουν λύκοι, Σὲ κορφοβούνια, σὲ σπηλιαῖς, σὲ ῥάχαις καὶ ῥαχούλαις. Σκλάβοι σ' ταῖς χώραις κατοικοῦν, καὶ τούρκους προσκυνοῦνε, Κ' ἐμεῖς γιὰ χώραν ἔχομε ῥημιαῖς καὶ ἄγρια λαγκάδια. Παρὰ μὲ Τούρκους, μὲ θερὰ καλήτερα νὰ ζοῦμε: Passow Carm. etc. p. 48. (C. 54). — Μάτια τῶν ὀμματιῶνε μου, προδότης τοῦ κορμιούμου, Τὸ πῶς μοῦ τήνε βγάλετε τέτοια κυρὰ 'στὸ νοῦ μου: Id. p. 335. (C. 539) « *disticha amatoria* ». Gli stessi modi s'incontrano ad ogni passo.*

(7) *κουάρτε* = ital. *quarto*.

(8) *τερβό-νjs* = *τουρβόνjs*, *turbo*, gr. *τυρβάζω*, *τυρβάω*.

(9) *βαρτσιλέτα*, è l'ital. *barzelletta*.

(10) *πινδάγι*, sembra = *pendaglio*, *orecchino* (detto anche *βιδι*-ι, cf. *βιδος* = *οὐδας*, *τος* gr.), *pendente*. Si noti la voce *πίνδε*, per *pajo*: cf. App. p. 73.

(11) *κουρτίτ-α*, si dice un *vezzo*, una *collana*. Alcuno lo crede derivato da *crocetta*, perchè d'ordinario vi è appesa una croce di metallo prezioso; ma si può ancora pensare a *κίρκος*, o a *κροκίς*, *δος*, e a *κροσσός*, poichè mi sembra lontana la derivazione da *crocetta* per dire *collana*: nè, che io sappia, quella voce ha tale significato pur nel dialetto siciliano (cioè ital. di Sicilia).

(12) *φουμούζε*: parola siciliana, che significa una sorta d'uva disgustosa, *fumusa*.

(13) *νη αὖ τι βάψετε*: αὖ è un pleonasmo imitato, a quanto pare, dall'uso ital.: *s'egli è vero* etc., e dal sicil.: *s' iddu tu tinní vai*. Qualche altra frase di modo italiano può ancora notarsi in questa poesia.

(14) *ρούας*, come *δούας*, 2.^a pers. sing. pres. sogg. di *ρόνυε*, *io vivo*, *sono sano*, = *ρόις*: per *δούας* si ricordi *δούα* = *δοί* scodr. La formula *ἀστού με ρούας* è modo di felicitazione « *sic mihi vivas* » cf. *ἔρρωτο*: in 3.^a pers. *ρόφτε*, gr. *ἔρρωσθω*. Una tal formula si può estendere a più persone o cose; di che recherò un esempio dalla Canzone (Hb. II. 136.) che incomincia: *Ἰὰ 'μβᾶ βίος Ἰδριζαγίσε*. . . . *Ἀστού το ρόφουσινε δῆμετε*, *Σὲ σ' ἵεσεμε πίχε ἔ ρεχέ*, *Πὸ ἵεσεμε φίσε ἔ μαδί*. « Or presta orecchio o sorella di Idris agà Così a te sien salvi i figli; Chè noi non eravamo della minuta gente, Ma bensì della nobile e grande ». Su i quali versi intanto osserverò, oltre il derivato femminile *Ἰδριζαγίσε*, da *Ἰδρις-ἄγᾶ*, la frase *πίχε ἔ ρεχέ*, a parola *gocciola e torrente*, per dire cosa di che havvi abbondanza, comune: *πίχε* è voce nota; *ρεχίτζα*, *il torrente*, vocabolo applicato anche alla pioggia dirotta (Hb. Diz.), si lega al gr. *ρήξειν* detto delle acque in moto, non meno che della riva su cui si rompono i flutti, e del fracasso che ne viene, cf. anche *ρήγῃ*, *ράγδατος* ecc.; *φίσι*, *la nobiltà, e la natura*, è stato veduto, qui noterò il detto popolare contro i nobili indegni « *φίσι ψοφίσι, κούσε σ' ἔ πάτι ἔ ποχτίσι* », la nobiltà (di nascita) però, l'ha acquistata chi non l'aveva; *μαδέτζα*, mutato luogo all'accento sta per *μάδετζα* = *μαδενία*, *la grandezza, l'altezza, l'orgoglio* (onde *μαδενόιζε*, come *μαδετσόιζε*, e *μαδόιζε* Hb. Diz., *io esalto, lodo, magnifico*).

(15) *μαχκούαμι* = *μαλκούαμι* partic. di *μαλκόνυε*, si dice per il diavolo.

(16) *φγίτμε*, o *φγίτμμε*, è da *flemma* ital., *φλέγμα*, gr.

(17) *μόδουγᾶ* = *μόδουλα*, *moine, belle maniere, carezze*, pare dal lat. *modulus, modus*, ma si ricordi *μηδ-α*, o *μειδ-ος*, *μειδ-ομαι*, ecc.

(18) *λῆτπουρ-ι*, *il lepre*, eol. *λέπορις*, lat. *lepor* (v. Stier. n.° 3).

(19) *γόῖε*, sta per *λοῖε*, che vale *sorta, maniera* (gr. m. *λογή*), e si prende per *moina*, come il sopra detto *μόδουλα*.

(20) *δόσ-α*, o *δόσσ-α*, di radice diversa dal masch. *δέρρι*, può raccostarsi al gr. *θώς* (δ, ἥ) specie di quadrupede. R. *θόςος*, *θύω*, *θύάω*? E quest'ultimo verbo si dice particolarmente dei verri, cf. *θυῶσα*, simile a *δόσα*, poichè della *d* = *θ*, non mancano esempi, e basti *δέρα*, per **θύερα*, gr. *θύρα*. Si ricordi ancora *θίου*, equivalente ad *ύς*, *σῦς*.

(21) φαζέζε, da φα per φάτι, e ζέζε fem. di ζι, propriam. *disgraziato, sciagurato, tristo* (Hh. φάτι ζι), opposto di φάτι-μίρε, o, — βάρδε, che è φαν-μίρε nell'italo-alb.; v. §. 104.

(22) σκελεπό-νје, *rendo zoppo*, cf. σκελίπουρ.

(23) τσε è δούαιје, espressione equivalente a « *che l'importava* ».

(24) χούαιја, sing. i χούαι, -је, *straniero*, cf. il lat. *hos-tis*, o il gr. οἷχ-ομαι? Vi ha pure il v. χούα-νје, *io do in prestito*, cioè *do ad altri*.

(25) γελμό-νје, *io pungo*, da γλέμβ-α, o γλέμμα, gh. γλάμμα, comune γјѣmb-α (-и, Hh.). È vi metatesi in γελμόνје per γλεμμόνје: cf. γλάφω etc., e l'altro v. alb. γερμόије.

(26) βιλάν; = *villano*, tolto dall'italiano.

(27) μјѣστρο, *artigiano, maestro*, cf. il lat. *magister*, gr. recenziore μαί-στρος, e l'ant. μαστήρ, μαστρός, ai quali si accosta meglio il v. alb. μαστρόије (scodr.), *io inganno* (μαστρεύω), *raggiro*, col sost. μαστρίμε, o μασστρόије, etc.

(28) χαλјаτισ-α, dicesi di un *baccano*, una *ribotta*, e di chi vi prende parte. Sembra da riferirsi a χαλάω, alb. χαλάте, χαλја́те, *rilascio*; quasi χαλја-σί-α (o *χαλја-σίεσ-α, -σίσ-α, che sarebbe forma partic. fem. pres. di un verbo *χαλјаσѣνје), come da χολја́те, *io mi turbo*, *mi adiro* (Hh.) vi è χολја́σία (χολή).

(29) χјѣ'јен = χјѣлјен, da χјѣлє, *io porto, conduco*, 3.^a pers. pl. del pres. indic., eguale a χјѣлєν, che è forma meglio distinta da quella dell'imperfetto, cf. i §§ 219, segg., e la nota (24) a p. 297, non che le tavole verbali, dove ricorderò che son messe in primo luogo le forme migliori, o più distinte.

(30) ма̋ле: qui sta per *desiderio, brama, talento*.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Seguito e supplemento a quelle della Grammatologia (v. ivi pag. 545-50).

- Pag. 27. l. 11. *aparas*: (leggi) *apasas*
 ib. — l. 31. *Khr*: — *Khv*
 ib. — l. 40. *neopers. äsp*: — *afgano spèi* (v. Ascoli, *Lingue e Nazioni*).
- Pag. 29. l. 12. (aggiungi). Così il nome *βατάν-ι*, la *patria*, si accosta notevolmente all'alb. *βάτρα*, il *focolare*, e per estensione il *luogo della dimora*, non meno che al skt. *battan*, *luogo*: cf. *βά-ω*, *βάν-ω* gr. mod. *βατόν*, alb. *βάν'*, *βάτουν*, *βέτε*, ecc.
- Pag. 37. l. 2. *δάμνω*: (leggi) *δαμνώ*, *άω*, *ημι*
- Pag. 38. l. 33. *άπας* beot.: — *άπαι* poet. (e così leggasi sempre dove ricorron le stesse parole).
- Pag. 67. l. 38. (aggiungi). Vero è però che la voce *κρίπε*, *capello*, *pelo* segnat. del capo, si può bene legare a *κρίε* = *κρήε* gr., e per la *π*, *πε*, forse a *φύω*, alb. *bī-je*, quando non vi si volesse vedere una modificazione di *κρόκη*, *κρόκεις*, *filo di trama* specialmente, che si riporta a *κρέκω*, cf. alb. *κρέχε*, intrans. *κρίχουμε*.
- Pag. 82. l. 8. *νεμβρόνιε*: (leggi) *νεμβρόνιε*
- Pag. 83. l. 23. *θρομ gh*. — *θρόμ-ι gh*. (che vale specialmente la *bara* da morti secondo Hh., o *sedia mortuaria*).
- Pag. 90. l. 9. *screh-to*: (aggiungi) o *screhito*.
- Pag. 109. n. (31) in fine: — Appare più frequente invero il vocalizzamento della *v* primitiva, o la sua soppressione. Ma un esempio notevole del contrario è la voce *παλαβία*, o *παλλαβία*, *impurità*, *macchia*, col derivato *παλαβ-όσε* verbo, che richiamano il skt. *pallvas*, cui si legano il lat. *pallor* = **palvor* (come *sollus* = **solvus*, *salvus*, di Festo, v. Schleicher, pag.

Pag. 110. n. (38) in fine:

Pag. 114. n. (94) χύει:

Pag. 131. l. 29.

38), e credo anche polluo, quasi *pol-
vuo, con il greco παλάσσω, *παλαγ-ω.
(aggiungi) Il nome τρόλ-ι, τρούαλ, *suolo, pavimen-
to*, può riferirsi alla stessa radice τρω,
τρα, cf. τι-τρά-ω, τι-τρα-ίν-ω (e fors' an-
che τράου, e τράν'-ι, *il trave da solajo*
pl. τράρ-ιτε, o τράτε), se non conviene
più raccostarlo, a τρύ-ω, τρύχ-ω, cui
già si è riferito il v. alb. τροκ-όις ecc.
Ed a questo evidentemente si collega il
nome τρώκ-α, o τρώκ-α, *la superficie*
per i Gheghi anche τρούλ-ι; come la par-
te delle cose sottoposta all'attrito; nè
credo doversi cercare altra origine al-
l'altro nome τρόκ-α, distinto per l'o bre-
ve, *campanello di ferro da bestie*. Ma
τρουτέλ-α, o τουρτέλ-α, *il succhiello, e*
la madre vite, o vite, sembra meglio
accostarsi a τορέω, *ioforo* (τι-τράω); co-
me τουρίν-ι, o τουρί-ου, *il grifo*, p. e. del
majale, a τούρε, in Hh. τούρρε, *io muo-
vo, slancio* (cf. θούρρε ecc.). Ed è co-
sa notevole che mentre τουρίν-ι alb. può
conciliarsi col significato del gr. τορύνη,
ciò non sembra potersi fare a riguardo
della voce τρυήλα (tanto simile all'alb.
τρουτέλ-α), che però molti credono for-
mata dalla latina trulla di cui ha il
valore. — L'aggett. τρόχε, *sudicio, im-
puro*, non può aver che fare colle voci
sopra vedute, ma si collega al v. ενδρά-
χε, o εν-τράχ-ε, *io insudicio, conta-
mino*, med. passivo εν-τράγ-εμε, che
parmi accennare al nome τράγ-ος, quan-
tunque siavi il tedesco dreck, *fango*.

—, o χύει secondo Hahn.

— Del resto è prezzo dell'opera notare come
trovinsi parecchi esempi, dei verbi spe-
cialmente in όις, όνις, col perf. in βα,
adoperati nell'aor. sogg. senza la ρ, co-
me 'νδιερόσια (v. Appendice pag. 122),
τρασγ-ούσια (= ώσια), ed altri. Così
leggesi presso Hh. (I. 143) nell'augu-

rio solito farsi in Epiro ai novelli sposi: ῥόφουσινε, ἔ τρασυγ-ούουσιν « vivano e siano felici ». Donde può argomentarsi, che sarebbe lecito adoperare in tutti gli altri verbi somiglianti una tal forma, che è a dirsi a creder mio più pura, serbandole anche nella terza persona la sibilante propria caratteristica (cf. §. 227), come in δάσσια, terza pers. δάσσετε, θάσσια, θάσσετε, od in πάτσια, πάσσετε, conformemente alla sua natura.

Pag. 172. n. (7) in fine:

(aggiungi) Πουλιστρα nell' alb. sic. è la *polsdra d' asina*, mentre μήζα dicesi la *puledra di cavalla*, e μουσχιέρρα, la *vitella*. — A questo proposito noterò che sebbene σχιέρρα, *gli agnelli*, possa stare in relazione con μουσχιέρρα, come ὄσχα gr. con μόσχοι, pure per σχιέρρα, σσιέρρα, si potrebbe pensare a στείρος, cf. l'opuscolo più volte citato di Stier n.° 56.

Pag. 201. l. 17. *il cerchio*,
ib. — l. 22. ρατε.

— *il cintolo*, e cose simili.
— Da cui bisogna bene distinguere il plurale ῥάατε di ῥίτζα, o ῥάτζα, *il verme* (intestinale specialmente), *lombrico*, cf. ῥάρος, ῥάριον gr., *animale schifoso*, *aborto*, od ἔρα, *terra*?

Pag. 216. ἰών, ἰώ,

— ed ἰώνει (= ἰώνη) per ἐγώνη (Ahrens, 185).

Pag. 224. n. (10) in fine:

— il che mi vien confermato dal nome χο-λίτζα, *il salame*, o *prosciutto*, notato da Hb. Diz., che è uno dei significati del gr. χωλή = χωλία, mentre quello accennato da Rh. ne indicherebbe un altro, osceno, datogli in ambedue le lingue. Per la voce δρίθ-ι, -ετε, essa è da riferire a δρίθε, onde δριθτόις ecc. cf. τείρω, lat. *tero*, e *tritium*. Così il n. λέσσετε (v. §. 187) o λήσσετε, e λήσες-ι, si accosta facilmente o λάσιος, λαισχιον, λαισάς.

Pag. 236. l. 20. σέω?

— ovvero σέω lacon. = θέω, cf. (θής, θήσσα)?

Pag. 251. l. 23. (Om. βάν)

— Ma gli altri aoristi in τα, fanno regolarmente la prima plur. in τεμε, o τιμε: θρίτεμε, εμβάιτιμε, ritenendo in tutte

le persone la caratteristica τ preceduta da e , od ϵ , secondo l'eufonia (cf. §§ 226-8).

Pag. 259. l. 25. — § 227. Negli altri tempi

Pag. 294. n. (4) in fine:

(leggi) Negli altri tempi

(aggiungi). L'uso nel dialetto gr. alb. degli aoristi in $\sigma\epsilon$ = $\sigma\epsilon\alpha$ per tutte le persone, anche del plurale, mi vien confermato dalla viva voce di Albano-Élleni: $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon$ ($\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\alpha$), $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon$, $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon$; pl. $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\mu\epsilon$ ($\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\mu\epsilon$), $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\tau\epsilon$ ($-\sigma\epsilon\tau\epsilon$), $\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\nu\epsilon$ ($\theta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\nu$). Qui pure cade in acconcio ricordare l'osservazione fatta (v. Append. p. 67, n. 89) su de' molti verbi, di quei specialmente col tema finito in vocale, che si veggono dotati nel gh. centrale dell'aor. in $\sigma\epsilon$: $\beta\epsilon\rho\beta\acute{o}\upsilon\sigma\epsilon$, $\pi\epsilon\rho\beta\epsilon\lambda\acute{j}\acute{o}\upsilon\sigma\epsilon$; onde risulterebbe che la forma dell'aoristo primo, colla caratteristica sibilante all'uso skt. e greco, ha nei varii dialetti albanici più largo appannaggio di quello che a prima vista non sembri. Epperò chi stima ricchezza di tutta la lingua le proprietà legittime, e bene appurate, dei diversi dialetti, saprà farne tesoro, senza discostarsi dalle norme del sano giudizio filologico. Gli antichi Greci infatti ci han lasciato solenne esempio di saper accomunare a tutto il linguaggio ellenico la dovizia dei loro differenti dialetti.

Pag. 296. n. (21) in fine:

— Esso dee distinguersi ancora dal v. pur gh. $\beta\acute{o}\upsilon\iota\nu'$, *io dormo*; il quale probabilmente si collega ad $\acute{\upsilon}\pi\nu[\acute{o}\varsigma]$ per metatesi di $\acute{\upsilon}\pi\nu$ in $*\pi\nu$, onde facilmente $*\beta\acute{o}\upsilon\nu$, $\beta\acute{o}\upsilon\iota\nu'$. — In quanto a $\beta\acute{o}\upsilon\nu\acute{j}\epsilon$, *io abito*, vi si potrebbe vedere la parentela col germanico $w\acute{o}hnen$; poichè non mancano altre relazioni siffatte tra le lingue germaniche e l'albanese non meno che le altre favelle dette pelasgiche. Così a me pare il gh. $\sigma\acute{\epsilon}\iota\nu-\acute{o}\upsilon$, *la cervice*, *l'occipite*, coll'ital. *senno*, potersi racco-
stare al tedesco *sinn*, *mente*, *senso*,

per facile estensione di significato. A detta di alcuni anziani delle colonie alb. sic. quivi diceasi τούτουλ-ι la sommità del capo verso la fronte, cf. lat. tutulus (e il gr. τύλος?).

Pag. 298. l. 17. *νγένιτε*: (leggi) *νγένιτε*.

ib. — l. 29. (n. 36) *χγιμονία*: (aggiungi) (ed anche *τιμονία*)

Pag. 300. l. 17. *Δούαιε*: (leggi) *Δούαιε*.

Pag. 327. l. 6. *λίσεε*: — *λίσεε*, o *λέσεε*.

Pag. 333. l. 3. (aggiungi) A queste parole deesi puranche riferire il gh. nome *δσάφτ-ι*, l' *incommodo*, la *fatica*, il quale apparisce formato all' uso greco da *δσα* = *ζα*, ed *άφτι*, *άχτι*. E la detta voce mi dà occasione di recarne un'altra molto notevole alb. sic., *δσάφελje*, *intenso*, *forte*, principalmente del *freddo*, che ricorda bene il gr. *ζάφελ-ος, -ής*.

Pag. 336. n. (21) *εγγίττε*: — o piuttosto *εγγί-ισσε, -ίττε*.

Pag. 339. n. (36) in fine: — Gli Albanesi intanto hanno l'avv., e prep. *σεούλj* per dire *a traverso*, *obliquamente*, *di fianco*, che come nome, *σεούλj-ι*, vale una *traversa* di legno, o in generale qualunque *palo*, o *stanga*; indi il v. *σεουλjόιε*, tsk. *ioaddrizzo p.* e. un legno torto, e secondo il gh. *io torco*, *piego*, *rigiro*; infine *σεούλjτς-ι*, il *chíavistello*, la *stanga* dell'uscio, o del portone. La radice delle quali parole parmi potersi ravvisare in *σόλ-ος*, *massa*, specialmente di ferro, ed in *σωλ-ήν*, che valse anche *manico di coltello*, o cose simili: cf. lat. *sulc-us*.

Pag. 340. l. 42. *κουjστούα*: (leggi) *κουjτούα*-

ib. — l. 43: (aggiungi). Fra le parole che precedono nel testo arrecato piacemi segnalare di nuovo il nome *κόχα*, il *tempo propr. stabilito* (*διορί-α, -τε*), a quanto pare; quasi l' *epoca*; per la sua relazione con *όκωχή*, *άνα-κωχή* (v. p. 338).

Pag. 343. l. 27. *campo?*

— Debbo però avvertire che havvi nel rumeno la voce *laz*, eguale all'albanese *λάζι*, o *λάσι*, e significa *sylva caesa*,

ager extirpatus, a cui il Diefenbach, *Zeitschr. Kuhn*, B. XI., p. 289, crede di ravvicinare l'inglese *leës*, col germanico *ca-las-neo*.

ALL' APPENDICE.

- Pag. 9. l. 11: (aggiungi): ma *χρίσ-α*, nome, vale *crepatura* (*πλῆσ-α*), *fessura*, *incrinatura*.
- Pag. 15. l. 8. Ἀχιέρε: (leggi) Ἀχιέρε.
- Pag. 16. l. 9. Pos: — Por.
- Pag. — l. 19. emli: — émli.
- Pag. — l. 29. klshte: — klshtë.
- Pag. 18. l. 24. kjèn e: — kjène.
- Pag. 45. l. 16. tsili tsili: — tsili tsili.
- Pag. 56. l. 31. τε χάσμιτε: — τὸ χάσμιτε.
- Pag. 60. l. 28. κι (κου?) σσχόνε: — κι (κοῦ) σσχόν.
- Pag. 65. n. (69): (aggiungi) Per l'alb. vale ancora *guerra*.
- Pag. 73. l. 17. Dibrana: — di origine Slava.
- Pag. 86. l. 22. βελγένινε: (leggi) βελγένινε.
- Pag. 88. l. 15. παγούαιμε: — παγούαιμε.
- Pag. 92. l. 22. εἰ τρέμβουρε: — εἰ τρέμβουρε.
- Pag. 110. l. 29. (ms. χαρέψε)χαρέψεν: — (ms. χαρέψεν) χαρέψε.
- Pag. 125. l. 16. Rodovone. — Rodovane.
- Pag. 127. n. l. 4. i quattro: — le quattro.
- Pag. 128. l. 31. dépe. pèr dèpe: — dèpe pèr dèpe.
- Pag. 130. l. 15. Dè: — Dè.
- Pag. 139. l. 3: (aggiungi) Della etimologia di *τούλι*, e di *χο-σρία* si è detto altrove. Qui accennerò che la polpa specialmente di carne è detta *τόρτα*, onde *τόρτατε* è *θύσσεσ* (Hh.), come *μόλατε* è *φάκτες*, ecc.
- Pag. 140. l. 36. ἰ βέρβερε: (leggi) ἰ βέρβερι.
- Pag. 143. l. 43: (aggiungi) La etimologia già indicata del v. *σσεκαρεζόις* confermasi a parer mio dall'analogo v. *σσεκερδέις* (Hh.), io *disonoro*, *deturpo* in senso morale (*σπλεχόω*: *χῆις*, alb.), nè il derivato nome *σσεκερδέις-ι* me ne dissuade, quantunque significhi *la zangola*, che ha per notevole sinonimo ghego *μουτίν-ι*.
- Pag. 147. n. (10) in fine: — Parimenti a *ρώγας*, nel senso di *abito lacero*, può bene riferirsi l'alb. *ρόγας-ι*,

la *stuoja*: 'I μῆτρι ῥογός' τς' οὐ δόχj' Περ-
πάρα Σουλτάν' Ὁσμάνι' (Hh. II. p. 145);
nei quali versi alludesi alla industria di
alcuni supplicanti Turchi che solevano
porsi in capo de' pezzi di *stuoja*, e darvi
fuoco al passaggio del Sultano per atti-
rarne l'attenzione (id. ib.).

Pag. 148. n. (14 *πόνδε*):

(aggiungi). Ma è più opportuno ravvisare in
πόνδε un affine di *πότερον* gr., e *πότε*, in-
terrogativi.

ib. n. (22, *βούτε*):

— Fra le altre congetture su questo voca-
bolo si può mettere anco quella di te-
nerlo per congiunto a *béje*, *bénje*, *βού-*
ρα ecc., quasi un aggett. verbale col suf-
fisso *τε* (cf. Grammat. § 163), simile
al gr. *φυ-το*, dandogli per prima signi-
ficazione quella di *maturo*, *fatto* (alb.
participio *bḡpe*, *boṽpe*), e però *morbido*,
indi *mansueto* ecc.

Pag. 150. l. 14. *ῥορὲ*:

— *ῥορὲ* sing., dicono altri essere *la cer-*
νία.

Pag. 152. l. 10. *σχίπτε*:

— (o *σχίπιε*, secondo Rb. *aquila*).

Pag. 153. n. (17) in fine:

— Nondimeno in quanto all' avverbio *ῥυβιά-*
του esso potrebbe divenire albanese ge-
nuino quando si dicesse *ῥυβι ἄτε*, o *ἄτε*,
in quello, sottinteso *χίρε*.

Pag. 160. n. (62) in fine:

— A proposito dell' uso antico, a cui si al-
ludeva pocanzi, come ve ne sono le trac-
ce in questo carme, così le notarono
l' Hahn nella descrizione dei costumi al-
banesi (l. 144, segg.), e Giacinto Hec-
quard, console francese a Scutari, nella
sua *Histoire et Description de la Haute*
Albanie, ou Guégarie. Paris 1864. —
Recherò anzi volentieri alcuni versi, che si
cantano nell' Epiro in occasione di ma-
trimonio, riferiti da Hahn (l. 146), e
che si accostano alle idee espresse nel
nostro carme: Μόρι κόρβι νῆη θελήζε· Τς' ἔ
δὸ κόρπ' ἄτε θελήζε; Τε λῆός (λῆόζε) ἔ τε
κῆίς· με τέζε; Τε σκόςζε ἵετν με τέζε!
« Prese il corbo una pernice: Che vuoi
farne o corbo di quella pernice? Vo' ruz-

zare, e ridere con essa; Vo' passare la vita con essa! »

Pag. 166. l. 33. λέχος: — o meglio con λέχος.

Pag. 168. l. 30. με κουσσερῖ, (leggi) με κουσσερῖ;

Pag. 182. l. 16. δούαρ: — δούαρ.

Pag. 196. l. 12. ἔμπροσθεν: — ἔμπροσθεν.

Pag. 200. l. 22. γῆαιτόνῃς: (aggiungi) o γῆαιτόνῃς.

ib. — n. (30): — In Hb. è notato σενδούχ-ου, per *baulle*, *forziere*, o *cassa*. E la lezione σενδούχε, o σεν-δούχε parmi da preferirsi a σενδού-*xje* anco nel testo, siccome più genuina col *x* forte anzi che col *xj* molle, per il singolare, similmente a μουστάχ-ου, φαρμάχ-ου, e φάρμαχ-ου (Rh.), στομάχ-ου (= στόμαχ-ος), sebbene per il primo sia bene in uso μουστάχῃς-ῖα (Hb.), e μουστάχῃ-ι (Rh.). Secondo lo stesso Rh. la voce φαρμαχου coll'accento nella 1.^a sillaba vale *affanno*, *amarezza* in senso morale, coll'accento sulla 2.^a, *veleno*.

AVVERTENZA

Non ho creduto necessario considerare come errati alcuni modi di scrivere certe parole, ammessi talvolta da me, alquanto diversi dal sistema più comune di ortografia seguito in questo lavoro, ma che non peccano contro le regole essenziali della filologia: perocchè in molti casi può tenersi l'uno o l'altro modo, finchè almeno l'uso non giunga a fissarlo autorevolmente. Dirò nondimeno che credo aver seguito per lo più, specialmente nell'Appendice, il modo che merita di esser tenuto come più corretto: ad es. ho preferito scrivere *bīje*, o *bīlje*, *figlia*, coll' *ī* lungo anzi che breve, appoggiandomi alla pronunzia, e al bisogno di non confondervi *bije*, o *bilje*, *figli*, ma questa ragione cessa nel dire *bija*, o *bilja*, *la figlia*; così a distinguerla da *µe* preposizione ho scritto più volentieri senza accento *µe* particella pronominale; *τe* artic., e *τe* particella risolutiva o pronome. Somiglianti osservazioni avrei a fare su di altre parole; ma ripeto non potersi dire per ora determinato inappellabilmente un sistema certo di ortografia, che nondimeno si è procurato da me di coordinare nel miglior modo possibile secondo la natura del linguaggio, e avuto riguardo alle sue più spiccate ed importanti relazioni.

E su tale proposito credo opportuno di notare un fatto che comprova la giustezza del mio metodo in un punto di non poco rilievo, cioè nello scrivere le prime persone dei verbi in *ije* dell'uso tosco e ghego centrale. Imperocchè il modo adoperato da Hahn, di significare con *γ* quella desinenza, ha dato luogo alla scrittura affatto erronea e falsa posta in opera da alcuni cruditi in Italia che volendo quella esprimere con lettere italiane hanno scritto *ig*, ad es. *kerkòig*, *trokòig*, come si è letto in più di un luogo, mentre Hb. intese quivi dare al *γ* greco il valore di *j* ital. che esso ha sovente; ed il suono albanese di tali uscite è invero *ij* (od *ije*), onde bisogna scrivere *kerkòij*, *trokòij* ecc., non esistendo la uscita *ig*, ma (tranne le uscite radicali) solo *ij*, od *ign* (*ije*, *igne*): su di che veggansi i varii luoghi della Grammatologia dove se ne ragiona, e si dichiara pur anche la maniera di scrivere di Hahn, e degli altri albanologi. Dai quali io non mi sono allontanato che in poche cose e per ragioni assai valide come quelle che concorrono nella testè accennata desinenza dei verbi: poichè ho espresso più volte la opinione certissima, che l'anzidetto metodo di scrittura, cui io non

ho fatto che completare, è il solo esatto, pieno, non arbitrario, ma ragionato secondo scienza, e nel tempo stesso facile, e di migliore aspetto. Ad una obiezione, in qualche modo fondata, sulla ortografia da me seguita, che talune parole, o voci dei verbi, non si distinguano nello scritto, risponderò che tali inconvenienti, se pure così debbono chiamarsi, sono inevitabili in qualunque lingua o scrittura, e citerò l'esempio del francese, che forse calza meglio, dove tra le altre cose, la 1. pers. pres. *aime* non differisce da *aime* 2. pers. dell'imperativo. Ed invero nè l'italiano, nè il latino, nè il greco vanno esenti da cosiffatte *omografie*, ed *omofonie*, che pure non ostano alla intelligenza del discorso.

Altrove si è ragionato della convenienza di adoperare i caratteri greci nello scrivere l'albanese. Ma quando per mancanza di tipi, o per malinteso comodo (ciò che talvolta è stato fatto anche per il greco) si volessero adoperare i caratteri latini, le ragioni della ortografia dovrebbero rimanere intatte, e seguire bisognerebbe il metodo istesso che si tiene coi primi. Ma giova scansare la mescolanza dei caratteri greci ai latini, poichè con questi mal si collegano i primi per la divergenza delle forme, più che alcuni (specialmente corsivi) dei latini non si confacciano ai greci. Tanto più che vi hanno con quelli sufficienti compensi da adottare, ad es: $ch = \chi$; $chj = \chi j$; $th. = \theta$; $dh = \delta$; $sh = \sigma$; e per l'e muta bene si addice il modo dei Francesi, serbando ϵ per la lunga. Ma certamente bisogna dar sempre il suono forte a g (*ga, go, ecc.*), indicando il dolce gi ital. con dc , (o dsh); sebbene giovi mantenere alla c il suono anche dolce ital. ($c = \tau$; $= tsh$), poichè per il suono forte si adopera bene il k , indi kj , compenso che manca per la g . Sono poi da sfuggire assolutamente gl per lj , e gn per nj , siccome gruppi che non corrispondono al suono espresso nè per le ragioni fisiologiche, nè (in albanese) per le etimologiche.

Con tale metodo si potrà avere una ortografia schipica in caratteri latini, o italiani, se non omogenea tanto alla lingua, nè così esatta come coi greci, pure abbastanza ragionata ed accettevole. Di che un esempio ho cercato dare nel testo scodriano a pag. 16-18, di quest' Appendice, con qualche altra norma pratica:

INDICE GENERALE

DELLE VOCI ALBANESI CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA,
CIOÈ NELLA GRAMMATOLOGIA E NELL'APPENDICE.

*Il n.º I, si riferisce alla prima, il II, alla seconda; i numeri arabi
alla pagina dell'una o dell'altra parte.*

A

'A = i, I, 219.

ǎ? I, 313: II, 44.

ǎ I, ivi.

ǎ, ǎ̃, ǎ̃a, I, 323: II, 134.

ǎβελ, ǎβελ-ι (ǎβουλ-ι), I, 57, 161: II, 192.

ǎβελjόje, ǎβελ-όje, -όνje, I, 334.

ǎβελjόσε, ǎβελόσε, ivi.

ǎβισdόνje (v. βισdόνje).

ǎβλί-α, I, 163: II, 24.

ǎβλοπόρτ-α, II, 76.

ǎβουλ-ι, ǎβουλjόje, ecc. (v. ǎβελ-ι), I, 61.

ǎβολά, II, 18.

ǎγγεστούje, II, 139.

ǎγγjίν-ι, ǎγγjιστρ-ι, I, 40, 98.

ǎγγερίμ-ι, ǎγγjίμε, I, 80.

ǎγγόν-α, I, 66: II, 139.

ǎγγόje, ǎγγούσσ-α, I, 163.

ǎγκόje, ib. I, 85.

ǎγκουρ-α, I, 52.

ǎγο-jα, ǎγόje, I, 94, 122.

ǎγουρ-ε, -ίδα, I, 27: II, 139, 149.

ǎje, II, 146, 193.

ǎjl, ǎl, ǎjò, ǎjò̃, I, 202, segg.

ǎjοδίμ-α (ǎjοβίμα), I, 46.

ǎδά (δά), I, 314.

ǎθετε, I, 161.

ǎl (v. ǎjl)

ǎγ (Hh.) = ǎj (v. ǎje)

ǎγγράτε, I, 37: II, 76.

ǎje = ǎnje (v. ǎje) I, 57, 111.

ǎip-ι, I, 71.

ǎkjè, ǎkje, I, 68, 214, 313.

ǎκετσιλι, I, 214.

ǎκόμα, I, 314: II, 20.

ǎκουλ-ι, I, 161: II, 188.

ǎλάι, I, 307.

ǎλ-ι, -ε, I, 340.

ǎλιμανò, ǎλιμανò, I, 324: II, 178.

ǎλουρjήje, -jje, I, 40.

ǎμα, ǎμμα (ǎμα), I, 40, 196: II, 60.

ǎμάχj-ι, -εζιτ, I, 40, 336: II, 132, 165.

ǎμβάρε, II, 78, 147.

ǎμβλί-α, ǎμελία, II, 150, (ǎμλία).

ǎμελ-ε (ǎμβλε), ǎμελεσόje, I, 47, 55, 98, 100.

ǎμμε, ǎμε (ǎμμε), I, 63.

ǎμπνί-α, I, 98.

ǎμουλό-je (ǎβουλόje), -όνje, I, 61.

ǎν-α, I, 304: II, 14.

ǎναγκάσ-ε, -εμε, -ία, II, 106, 118, 199.

ǎνατολί-α, II, 80.

ǎναστασί-α, ǎναστí-α, II, 191.

ǎndá-jε, -je, -ι, I, 73, 306: II, 44.

ǎnd-α (ǎnde), I, 73, 82, 219: II, 57.

ǎndεμε (ǎndeμε) ivi.

ǎndé-jε, -ι, I, 73, 306: II, 44.

ǎndp-α, ǎndεpα (ǎndεp-α), ǎνερ-ε, I, 38, 81, 82, 177.

ǎνεζ-α (ǎρεζα), I, 84, 119, 345.

ǎνέμ-ι, I, 119.

ǎνεμίχ-ου, I, 38: II, 16.

ǎνερ-α (v. ǎndεpα), I, 38, 47.

ǎνι, ǎννι, II, 94, 153.

ǎνί-α, I, 40.

ǎnje (v. ǎje) I, 57, 111.

ǎν'στε, I, 13, 36, 360.

Ἀντελικό, II, 40.
 ἄξ-ε -εμε, i, I, 87: II, 7.
 ἄξι-α, I, 87.
 ἄξ-ούα, -όι, I, 50.
 ἄπε (jάπε, iάπε), I, 63, 138.
 ἀπικάσε, I, 337.
 ἀπομονί-α, II, 76, 147.
 ἀπόσσετα, I, 320.
 ἀποφασίσε, II, 20, 22.
 ἀπράπα, I, 320: II, 110.
 ἄρ-α, I, 96: II, 44, 72.
 ἀρατίσε, I, 40.
 Ἀρθενί-α, Ἀρθερία, I, 30.
 Ἀρδ-ερ, -εν, Ἀρθερίσες, ἀρθερίσσετε, I, 10, 21, 30.
 ἀργαλί-α, II, 86, 149.
 ἀργάτ-ι, I, 194, 197: II, 149.
 ἀργjάντε, ἀργj-έντε, -έντ-ι, I, 36, 63: II, 106.
 ἀργjιρίμ-ι, I, 80, (ἀγjερίμε).
 ἀργj-όις (-όι), I, 63.
 ἀργόμ-α, I, 178: II, 72.
 ἄρδεσσια, ἄρδσσια, ἄρτσια, I, 99, 216.
 ἄρδουν, ἄρδουρ-ε (-ιτ), I, 49, 196, 329.
 ἄρεζα (v. ἄνεζα)
 ἄρεσείς, ἄρεσόις, ἄρρεσείς ecc. I, 343.
 ἄρσει-α, ἄρρσειά, I, 56.
 ἄρ-ι, I, 53: II, 50, 138.
 ἄρί-ου (ἄρρί-ου), I, 86, 181: II, 57.
 ἄρχ-α, -ου, I, 186: II, 60.
 ἄρμ-α, I, 298: II, 38, 46, 54.
 ἄρμάρ-ι, II, 82, 148.
 ἄρμενίσε, I, 146.
 ἄρμίκ-ου (ἀνεμίκου), I, 38: II, 176.
 Ἀρμολίθς, II, 32.
 ἄρν-α, II, 60, 73.
 ἄρνέσε, I, 347.
 ἄρνίσεμε, I, 119.
 ἄρνόις, I, 140: II, 73.
 ἄρούσεκ-α, I, 181, 348.
 ἄρρ-α, I, 69, 70, 181.
 ἄρραζε, II, 76.
 ἄρρατίσε, I, 343.
 ἄρρεζα (ἄρρεζα), I, 181.
 ἄρρε-ίς, -ίς, I, 13, 70, 86, 94: II, 90, 132.
 ἄρρσει-α (ἄρσει-α), I, 56.
 ἄρρjς (ἄρρείς), I, 70, 94.
 ἄρρίβα, I, 243: II, 96, 180.
 ἄρρί-ου (ἄρί-ου), I, 86, 181.

ἄρρούρα (v. ἄρρίβα).
 ἄρσεζε, ἄρτεζί-α, ἄρσιζία, I, 56: II, 88.
 ἄρσσια (v. ἄρδεσσια)
 ἄρσύα (v. ἄρσειά)
 ἄρτε, I, 157: II, 52, 173.
 ἄρτί-α (ἄρετία), I, 56.
 ἄρτσε = ἄρσε, ἔρσε (= ἔρδα), I, 293: II, 42.
 ἄρτσια, I, 99.
 ἄς, I, 102, 312: II, 30.
 ἄσάj, ἄσάι, ἄσάις, ἄσάιδεν, I, 210-11, 308: II, 104.
 ἄσγjῃ, I, 337.
 ἄσjς, ἄσσι, I, 210-11: II, 104.
 ἄσκά-θς, -θι, I, 38.
 ἄσκούβαζε, I, 346.
 ἄσ-νjῃ, -νjι, I, 214.
 ἄσ-πάκς, -πάκς, I, 304, 337.
 ἄσταχό, -ι, II, 88, 140.
 ἄστρίτ-ι, II, 52, 69.
 ἄσς-ε (-α, -ι), I, 87.
 ἄσςκ-α, I, 87.
 ἄσςτου, ἄσςτούθ, I, 102, 158, 307: II, 124.
 ἄσςούγγj-ι, I, 87: II, 71.
 ἄσςπερ, -όις, I, 86.
 ἄτὰ, I, 209, 210-11.
 ἄτjῃ, I, 11, 306.
 ἄτj-ς, -jς, ἄτjι, I, 306, 317: II, 36.
 ἄτε, ἄτθ (ἄτῃ), I, 11, 209, 211; segg.
 ἄτ-ι, jάτ-ι (ἄττε), I, 49, 207: II, 2, 4.
 ἄτερ-ε, ἄτρε i, I, 214: II, 193-6.
 ἄτεχέρε, I, 303: II, 114.
 ἄτj, I, 306.
 ἄτjς, I, 6, 210.
 ἄτίρε (v. ἄτούρε) I, 202, 210.
 ἄτιχjί-α, II, 10, 176.
 ἄτθ, I, 209-211.
 ἄτ-ούνε, -ούρε, I, 202, 210, 222: II, 59.
 ἄτρε = ἄτερς.
 ἄττένα, II, 104.
 ἄττ-ι (v. ἄτ-ι i).
 ἄτ-ύρε, -ύνε, (v. ἄτούνε).
 ἄτῃ, II, 80.
 ἄῦ (v. ἄjι, ἄι), I, 209.
 ἄφ-ερ, -ερ, ἄφερόις, I, 53, 84, 314, 322: II, 1, 4.
 ἄφερθ, ἄφερσε, I, 311, 322.
 ἄφτι-ι (v. ἄχτε).
 ἄχ! I, 323.
 ἄχjς, I, 311, (ῃχj), ἄχj.

ἀχρίμαζ-ε, -ιτ, I, 308.
 ἀχρινό-ι, II, 88, 150.
 ἀχέρ-ε, -εν, -να, ἀχέρρα, I, 303: II, 76,
 96, 144.
 ἄχστ-α (v. ἄχτα)
 ἀχίε-ρα, -ρνα, -ρρα, I, 303: II, 14, 144.
 ἄχταπόδ-ι, II, 88, 150.
 ἄχτ-ε (-α, -ι), I, 303, 334: II, 100, 156.

B

βᾱ (βάν', βίε, βίι, βοῦ), I, 39, 40, 60,
 139, 246, 284: II, 7.
 βᾱγ'ε (v. βάλε)
 βᾱγετε, I, 39, 54, 157.
 βᾱ-ја, II, 192.
 βᾱје, βᾱјете, βᾱје, I, 39, 79, 91, (βᾱ-
 лјете).
 βадісе, I, 54, 116.
 βᾱι (βίι), I, 323-4.
 βᾱίј, βᾱј-и, (βαλјтї), II, 50, 157.
 βᾱίζ-α, -ερία (ενία), I, 14, 163, 179,
 180, 198.
 βᾱίτα, I, 37, 148, 231.
 βαιτί-α, -με, βαιτόје, I, 159, 198:
 II, 104.
 βάχετε (v. βᾱγετε)
 βάλ-α, βάλј-α, I, 303, 334: II, 84,
 106, 192.
 βάλј-ε, -ετε, I, 39, 188: II, 88.
 βαλјόје, I, 334.
 βαλјті-α (= βαιтіα), II, 157.
 βάλε-βάλε, I, 334.
 βάλε? I, 311.
 βανділе (-ја), II, 203.
 βάν' (v. βᾱ), II, 3, 7.
 βαντέρ-α, II, 194, 203.
 βανтіле (βανділе), II, 203.
 βάπ-α, I, 27, 91, 127.
 βαπε-ζί-α (-σί-α) I, 163.
 βάπεκ-ου, I, 91, 164, 180.
 βᾱρe (βјѣρe), I, 91, 144: II, 52, 166.
 βάρe, ivi.
 βαρέινје (βερέινје) I, 36, 38: II, 170.
 βαρέσε, I, 145, 241: II, 116.
 βάρζ-α (v. βᾱίζα), I, 179-80.
 βάρκ-α, βάρκε-ζα, II, 78.
 βάρρ-и, βαρρεζόνје, I, 39: II, 159, 195.
 βάρφ-αρ, -ερ, βαρφερί-α, I, 38, 91, 121,
 162: II, 132.

βασιλέ-ου, II, 68.
 βάσσα, βάσσεζα (βᾱίζα), I, 163, 163:
 II, 44.
 βατάν-и, I, 28, (cf. βάτρά): II, 205.
 βᾱτε (βέјја), I, 201.
 βάτουρ (βᾱίτα, βέτε)
 βάτρ-α, I, 39, 162: II, 122.
 βγ'ά-и, βγ'άξερ, βγјѣξер, I, 80: II, 74, 147.
 βјѣге (v. βέγ-α)
 βјѣде, -де, I, 41, 44, 106, 236.
 βјѣдерάκ-ου, I, 164.
 βјѣδουλ-α, II, 200.
 βјѣје (= βελјѣје) I, 54.
 βјѣлле (βјѣлје, βίελε), II, 71.
 βјѣме, I, 159: βјѣлме, 178.
 βјѣн (βίνје), I, 233, 316.
 βјѣрре (βίερε), I, 43, 91, 145: II, 42.
 βјѣрр-и (βјѣхр-и), I, 83.
 βјѣрсс-и, II, 175, 199.
 βјѣсске (v. βέсске)
 βјѣссиме (= βјѣфссиме ecc.) I, 151, 160.
 βјѣт-е (βјѣтс), βјѣтеме, I, 17, 43, 106,
 285, 309.
 βјѣтере, βјѣтре і, I, 106, 168.
 βјѣтерόје, II, 70.
 βјѣтсме (= βјѣме), I, 160.
 βјѣхерри, βјѣхри, I, 69, 91: II, 92.
 βдѣх-α (-и), βдѣх-иα, βдѣх-ја, II, 94,
 110, 191.
 βдѣссе, βдѣхја, I, 60, 111, 241, 260.
 βдѣриме, I, 116.
 βіе, βін' (βᾱ, βάν'), II, 7.
 βіе і, βіе-ја і, I, 26, 137, 201 (βέјја).
 βі-ја (βώ), I, 44, 91, 197.
 βі (βᾱи), I, 334.
 βіг-е (-α), βігје, I, 70, (βέγλ-α, alb.
 sic.).
 βεβρίте (v. βερβίτε)
 βіδερ-α, βіδρ-α, II, 140.
 βіди, βіте, I, 218.
 βіис-α, I, 81, 115.
 βіџ-и, βіџ-е, II, 203.
 βілјеме, βілјет-и, II, 55, 71.
 βілѣнтза, II, 163.
 βін-α, βіен-α, I, 42, 57, 85.
 βіндазїт, βінд-и, I, 44, 47, 212, 308.
 Βενετί-α, II, 114.
 βενετίκ-ου, II, 24.
 βέν'σст-α, -и, βενέσстα, I, 57, 85, 158,
 316-17.

βίντε (v. βίνδι)
 βίου (?) II, 64.
 βίπρ-α, I, 27, 42, 91.
 βέρ-α, βέρα, βέρρ-α, I, 42, 57, 83, 306.
 βέρ-α, I, 21, 91: II, 90.
 βέργjer-ε (βέργjere), I, 44.
 βερβί-ινje, -τε (βεβρίτε), I, 133, II, 78.
 βέρβερε i, I, 41, 91.
 βερδ-όje, -ούσε, I, 177, 299: II, 30, 46, 67, 206.
 βερδ-ά, -ε, βέρδεμε, I, 340: II, 26, 90.
 βερί-ου, I, 21.
 βερτί-α, βερτύ-α, I, 42.
 βέσ-α (βέσα), βεσε-τόje, I, 142.
 βέσ-ι, βέσσ-ι, I, 91, 283.
 βεσεγόje, I, 141.
 βέσε-ε (-ι), I, 54, 86.
 βέσε-ε, -ιje, I, 17, 59, 89, 236.
 βέσεμε, II, 98.
 βέσεκε, I, 42, 106.
 βέσετ-ι, I, 138, (βέν'σετ-ι), 317.
 βεστόje (v. βεσε-τόje)
 βετβίτε, II, 48.
 βέτε, I, 37, 60, 148, 234, 248, ecc.
 βέτε, I, 202, 218, 286: II, 36, 60, 94.
 βέτ-ε, -ι (βίδι), I, 218.
 βέτεμε i, βέτουμε i, I, 323, 339: II, 16.
 βέτε-χε, -χέjα, I, 133, 218, 285-6.
 βετίου, -τ, I, 229.
 βέτουλ-α, -άτε, I, 20, 78, 99, 176: II, 24.
 βέτουν, βέτουμε (βέτεμε), II, 16.
 βέτε, βέτεμε, I, 323, 339: II, 16, 114.
 βετσοίje, II, 14.
 βέχετε, I, 293.
 βεjέje (v. βjέje), II, 24.
 βεjέφσεμε, βεjέσεμε, I, 160.
 βελά-ι, -ου, I, 21, 60, 78, 98, 127, II, 108.
 βελjέje, βελjέje, I, 14, 54, 160: II, 86.
 βελjέφσεμε (βjέφσεμε), I, 160.
 βελjούστε, II, 122.
 βελjότςκ-α, I, 99.
 βελδóje, I, 99 (= λεβδóje).
 βελέσγ-α (βελjέσγα), II, 163.
 βελέντσα (βελέντσα),
 βένδε (= βίνδε),
 βεντέρ, βενέρ-ι, I, 83: II, 139.
 βενέσετ-α (βέν'σετε, ecc.), I, 83, 316-17.
 βενόje (= μενόje), I, 44, 61.
 βέρα (βήρα), I, 39: II, 178, 198.

βερè (βρε), I, 311, 324.
 βερτίje (βαρτίje, vje), I, 91, 143, 148, 236.
 βερίμ-α, II, 73.
 βέρε (βήρε, βη), I, 230.
 βέρτερ-ι (v. βεντέρι).
 βερήνje (βρηήνje), II, 100.
 βερράσε, I, 173, 241.
 βέρσ-α, I, 113, 164.
 βερσενίκ-ου, I, 164.
 βερτέτ-ε i, βερτέτ-α, I, 337: II, 14, 92, 196.
 βεσετίρ-ε, βεσετίραμε, I, 333.
 βεσετρόje (βεσεστόje), I, 83, 91, 121: II, 22.
 βη (v. βᾱ, βε, ecc.): βήνσε, II, 173.
 βήρ-α (v. βέρ-α),
 βήρρε (βήννε, βάννε), II, 14.
 βιβλί-α, I, 186.
 βίje, βίνje, I, 60, 233, 316: II, 106.
 βιέδουλα (v. βjέδουλα).
 βιελε (βιέγ'ε, βιεχε), I, 80, 238: II, 71.
 βίερε (βjέρε), I, 43.
 βίδε, βίδετε, I, 60, 77: II, 98, 133.
 βιδίσε, II, 133.
 βικάσε, I, 173.
 βίκ-ου, I, 93, 131: II, 57.
 βιλάν-ε, II, 193.
 βιλjε, II, 163.
 βιλjούσ-ι, βιλjούσ-τε, II, 132, 163.
 βίμ-α, II, 186.
 βίνje (v. βίje), I, 79.
 βίρjίρ-α, -ζα, II, 176, 180, (v. βέρjjer).
 βίρρι (βᾱ, βη, ecc.), II, 7.
 βίσ-α, I, 131 (βίσα).
 βισελόνje (= βεσεστόje, v. βεσετρόje)
 βίτα, I, 311.
 βίτ-ι (βjέτε), I, 17, 91.
 βίτρ-ι, I, 178.
 βίτς-ι, I, 200, 209.
 βλᾱ (v. βελᾱ): βλάζε, I, 78, 199, 303.
 βλαζ-ενίστε, -ερίστε, I, 83, 158, 303.
 βλαστάρ-ι, I, 60.
 βλjέje (v. βελjέje, βjέje).
 βλjέσγ-α (βελjέσγα), I, 99: II, 163.
 βντέρ-ι (v. βεντέρ),
 βόγελε i, I, 56, 91, 98, 202.
 βόγελε, I, 163: II, 90.
 βο, II, 164.
 βδ (βῶ, βε: v. βε-jα).

βόδα (βjέδε), II, 170.
 βόι, βόις (βάλις), I, 39, 103.
 βόκετο (βάγετο), I, 39.
 βόκολ-α (βόκολ-α), II, 106, 157.
 βόλ-ε, (-α), I, 51.
 βόλ-ι, II, 80, 148.
 βολί-α, II, 148.
 βολνέτ-α (βουλνέσα), I, 17; 79.
 βονόις (βενόις, μενόις), I, 44, 61.
 βόνου, I, 61, 304.
 βόπεκ-ου, I, 164 (v. βάπεκε),
 βόρε, I, 61, 304 (βόνου),
 βόρρ-ι, βορρόις, I, 39; II, 159.
 βόρφ-αν, -εν, βορφενί-α (v. βάρφερ, ecc.).
 βότσερ, II, 16.
 βοϋ, (βῆ, ecc.), II, 3, 174, 184.
 βούις, II, 48, 68.
 βούκουλ-α (βόκολα), II, 157.
 βουλάχ-ι, II, 134, 166.
 βούλ-α, βούλ-α, I, 146; II, 138.
 βουλᾶ (v. βελᾶ), II, 106.
 βουλjόσε (βουλλόσε), I, 146; II, 138.
 βουλjόις (= ἄβουλjόις, ecc.) v, ἄβε-
 λjόις.
 βουλjόσε, I, 57, ecc.
 βουλευτί-ου, II, 86.
 βουλνέσα (v. βολνέσα).
 βοϋμε, I, 152; II, 16; βούννε (βῆννε),
 I, 154.
 βούρε (βοϋ), I, 298; II, 175.
 βουρβολάκ-ου, II, 98.
 βρᾶ (βρέι: βράσε ecc.), II, 48, 68, 166.
 βραθάκ-ε, II, 134, 166.
 βράζεσε, II, 156.
 βράνε, -τε, I, 54, 157, 178; II, 156.
 βρανεσίν-α, I, 160.
 βραν-όις, I, 157; II, 156.
 βράπ, -ε, βράπ-ι, I, 36, 91, 303; II,
 54, 94.
 βραπε-, βραπε-τόις, I, 303; II, 86.
 βραππόις, ivi.
 βράσ-ε (βρᾶ), I, 5, 91, 144, 234, 242;
 II, 166.
 βρέ (βρέ), I, 60, 324; II, 78, 88.
 βρέερ (-ι), II, 139.
 βρέινς (v. βερτίνς), II, 193.
 βρεκ-τῶρ (-τούαρ), I, 162.
 βρενί-α, I, 178.
 βρέπ (-ε) = βράπε,
 βρέσσετ-α (βερέσσετα), I, 57, 85, 316-17.

βρῆνς, βρῆρε (βράνε, ecc.), II, 100,
 156, 186.
 βρίλ-α, II, 106.
 βρίμ-α (βερίμα), II, 60, 73.
 βρίσι: βρίτιμε (v. βράσε), I, 148, 236,
 259, 283.
 *βρίτj, *βρίκj (v. κοκο-βρίκj),
 βρόμα (βρῶμ-α), I, 60.
 βρόμ-ι (= δρόμ-ι), I, 62.
 βρουό-ις, -νς, I, 60.
 βύσεκε (v. βέσεκε),

B

βαβά-ι, βάβ-ε, II, 2, 6, 16.
 βαβάρεμε, II, 140.
 βαγ' άτ-α, I, 80.
 βαγε-ζόις (νς), -ζίμ-ι, I, 139, 198.
 βακε-ζόις (νς), -ζίμ-ι, ivi.
 βαγετί-α, βακετί-α, I, 330, 341 (βακτία).
 βάθ-α, I, 64, 112, 178.
 βάι, βάνς (= βήις), I, 48, 138, 152,
 174; II, 16, 18.
 βάλ-α, βάλε-τε, I, 59, 196.
 βάλςετα, βάλςτα, I, 17, 58; II, 158.
 βάλεζα, II, 143.
 βάλλ-α, βάλ-α, II, 158.
 βά-μίρσι (μισε-βάσι), I, 133.
 βάμιτ (τέ), I, 188.
 βάνα, βαν, βάνς (v. βάι), I, 150, 242;
 II, 48, 68.
 βάναd-α (βῆναd), II, 149.
 βάνεμε, I, 284.
 βάρα, βάρας, I, 344.
 βαρβαριότε, II, 88.
 βάρε i, I, 47, 121, 143.
 βαρδουλόρε i, I, 161.
 βάρ-ι, I, 336; II, 50.
 βαρί-α, I, 341.
 βάρκ-ου, I, 58, 197.
 βάρρ-ι, I, 58; βαρρόσε, I, 104.
 βάσ-ι, βάσ-ι, I, 156.
 βάσεκ (-ε), I, 58, 87, 120, 303; II, 14,
 193.
 βαστίν-α, II, 156.
 βάχεμε (= βάνεμε),
 βjέρε (διέρε), I, 58, 59, 98, 143, 249;
 II, 180, 186.
 βjέρρε (διέρρε), I, 43, 92, 100, 248.
 βjούανς (v. βλjούανς), II, 112.

- bdéssce* (v. *βδέσσε*),
δέγκ-ου, II, 200.
δέε, *δέја*, I, 141: II, 64.
δέζαζε (v. *πέζαζε*),
δέιτα, *δειτᾶρ*, I, 14, 41, 48.
δεεκόјε, *δεκόνјε*, I, 141: II, 14, 188.
δέλβαζε, I, 309.
δέλб-ε, *δέλβεμε*, II, 140.
δέлбер, *δέлбур*, *δελδούχј-ε*, I, 309: II, 140.
δέου (?), II, 64.
Βεράδασ-ι, I, 157.
βερτάσε, I, 175, 248.
δέσσ-α (*βισ-α*) I, 43, 58: II, 58, 104, 157.
δέσσεμε i, II, 92.
δεσσό-ι, *-јε*, *-ње* (*δεσόјε*), I, 61-2: II, 18, 78.
δετάј-α, II, 38, 65.
деτίμ-α. II, 65.
деτόјε, *деτόнеме*, II, 146.
δέјε (*бһјε*), I, 48, 58, 156, 174.
beлјip-и (v. *blјip-и*).
beλούαιје (v. *blούαιје*).
берéјε (*bréјε*).
берéндa (*bréндa*).
беріμ-α, II, 73.
бéсce, II, 28.
бéсcимe (*бһсcимe*), II, 20.
бһјε, *бһње* (v. *бéјε*, *бάνје*), I, 150.
бһнд-α (*бάνd-α*), II, 88, 149.
бѣ (v. *blp-и*).
біја, *біје*, (*biлје*), I, 79, 81, 91, 121: II, 100-2, 110.
біје, *біње*, I, 48, 59, 62: II, 112.
біe, *біeи* (*bjépe*), I, 58, 111, 240: II, 44, 128, 134, 182.
біe, *біepe* (v. *bjépe*), I, 240-9: II, 180.
біџ-α, *біџaзе*, I, 52, 58, 77, 308-9.
білј-α, *білје*, (v. *blјa*, *blје*).
бінde, *біндеме*, I, 58.
бінe (= *bjépeni*), II, 8.
бінte (*біe*, *рᾱсce*), II, 44.
биpбилј, II, 30, 63.
бір-џи, I, 196.
біp-и (*bi*), I, 15, 21, 79, 81, 91, 165.
біpkј-и (*піpгe*), I, 59, 107: II, 145.
бісcк-ου, II, 66.
бісcт-и, I, 58, II, 88.
бісcтaтoύνd-и, I, 133.
blјeγpάce, I, 58, 241.
blјéјe, *blte*, I, 59, 127, 155, 242, 262.
blјéтт-α, I, 44, 61, 344.
blјip-и (*beлјip-и*), II, 28, 62.
blјoύαιје, *nje*, I, 61.
blte (*blјte*), I, 39, ecc., 338.
blpóнјe, *blpсcимe*, *blteчour*, II, 76, 147.
blóуaнјe, (*μeλoύaије*, *nje*), I, 61: II, 112.
boбo, I, 323.
бoи (= *бáи*, *бáнје*, ecc.) I, 48, 58, 174.
boлјopиa, II, 44.
бop-α, I, 11, 100.
бoсcт-и, I, 50, 87.
бoт-α, I, 39, 59, 326: II, 42, 50.
бoтpe, *бoтppe*, II, 167.
boυбoυ, I, 323.
boυбoύчјe, II, 50, 74.
boυбoυλίμ-и (*boυμбoυл-*), II, 73.
boυбoυρίce, I, 81.
boυγáтe i, I, 180.
boυјáр-и, *boυјour-тcя*, *-иa* (v. *boулј-*).
бoўз-α, *-eтe*, I, 52, 58, 134.
бoўзe-кoυтіa, II, 26, 30.
бoύиx-ou (= *бoύλxou*), I, 180.
бoύν', II, 208.
бoύк-α (*бoύкxα*), I, 132: II, 76, 180.
boυкeβáлјe, I, 327.
boυкxεμópe, I, 133: II, 180.
boυкoυpάсce, II, 44.
бoύкoυpε i, *boυкoυρίa*, I, 162, 164, 180: II, 28.
boулјáр-и, *-иcтe*, I, 158, 166: II, 102.
бoύлјx-ou (v. *бoύиxou*), *бoύлx-ou*,
boулјoυpέтcя-α (*boυјoυpέтcя*), II, 194.
boулјoυρί-α, *ivi*.
boυμбáрd-α, II, 126, 163.
boυμбoυλίμ-и, I, 58, 133, 294: II, 163.
boυμбoυлéи, *ivi*.
бoύνјe (v. *бéјe*, ecc., I, 59: II, 168, 170, ecc.).
бoύνјe (o *бoύνјe*), I, 248, 296: II, 208.
бoύνeмe (= *бéиeмe*), I, 284.
бoυннᾶр, II, 120, 161.
бoύp (v. *бoύpp-ε*).
бoύpa, *бoύpε* (v. *бéјe*, ecc.) II, 184, 194.
boυpγјi-α, I, 107.
boυpи-α, II, 198.
boυpиμ-и, *ivi*.
бoυpи-ou, I, 293.
бoύpк-ou, II, 145, *бoύpкeи*, *ivi*.
бoυpóјe, *nje*, I, 60: II, 54, 174.

δουρρέτ-ι, I, 348.
 δούρρ-ι, I, 50, 59, 90, 198.
 δουρρουν-ε, I, 166.
 δούσ-ε (v. δούζ-α).
 δούσε, I, 58.
 δούστερρε, δούστρα, I, 162: II, 100.
 δούστρε ι, I, 162.
 δούτ-ε ι, II, 80, 116, 148.
 δούτς-α, I, 162.
 δουχό-ι, δουχούα, I, 47, 108: II, 98.
 δρανίσε, II, 166.
 δρε (v. βρε): δρε = δρέις.
 δρέγ-ου (δρέχ), I, 92, 201: II, 34, 59.
 δρέδε, δρέδε, I, 92: II, 106.
 δρέδ, δρέδ-ι, II, 62.
 δρέδεκ-ου, I, 36, 58, 78, 104.
 δρέις (δερείς), I, 56, 58, 242.
 δρέκ-ε, -τε, I, 92.
 δρέκτε-λίνδα, II, 161.
 δρένδα (v. δρένδα).
 δρέν'ις (= δερείς), II, 59, 73.
 δρέσ, δρέζ-ι, I, 89, 92: II, 65, 114.
 δρέσσε, δρέστε, II, 128.
 δρέσεν, δρέσερ-ι, I, 72, 114, 294: II, 78.
 δρέσεκ-α (v. δρέσεκα).
 δρέττεκ-ου (= δρέδεκου), I, 346.
 δρένδα (δρήνδα), I, 308, 318, 322.
 δρένδας, δρένδαζε, ivi.
 δρέσεκ-α, I, 104, 346: II, 84.
 δρήμα (= εμδρήμα), II, 80.
 δρίγiete (δρέγου) I, 201.
 δρίμ-α (v. δρύμ-α);
 δρίμα, II, 73.
 δρίνj-α, I, 92.
 δρίν' (δρίου), II, 60.
 δρίν'χεμς (δρέν'ις) I, 284: II, 59.
 δρί-ου, I, 178.
 δρίσχε, δρίσχου, II, 144.
 δριττάσε, I, 68, 141, 175, 242, 255.
 δρίττεσ-ι (δρίτσει) I, 156.
 δρούμ-α, I, 53, 109.
 δρούμ-ι, -ιτε, I, 109, 196, 243.
 δρούμβουλ-ι, -ίμε, II, 162.
 δρύμ-α, I, 53.
 δϋ (v. bī, bíρι).
 δύσεκ-α, II, 46, 66.

Γ

γαβνᾶρ, γαβνί-α, I, 85.
 γάδι, γαδι (γάτι), I, 20, 130.

γαιδία, γαδία (χαιδία), I, 67, 70.
 γαιδιᾶρ, γαδιάρε, I, 67, 70: II, 92, (χαι-
 διᾶρ).
 γάζε, γάζ-ι, I, 55, 65, 70: II, 34, 104,
 110, 184.
 γάζε-τούαρ, -τῶρ, I, 162.
 γ'άζ-ι (= λάσ-ι), I, 71, 343: II, 209.
 γαζόις, νίς, (γεζόις), I, 55, 65, 93, 166:
 II, 182-8, 195-6.
 γαϊδούρ-ι, I, 93: II, 140.
 γαϊτάν-α, II, 34, 44, 66.
 γαϊτίμε, II, 157.
 γαλίτ-α, I, 38.
 γάμβαρίσε (v. λαμβαρίσε), II, 195.
 γαργία, II, 201.
 γάρδ-ε, γάρδ-ι, I, 74, 116.
 Γαρεντίν-α, II, 98.
 γάρι-σε (v. γ'ερίσε) -ζε.
 γαρόφουλ-ι, II, 61, 122.
 γάσ (v. γάζε),
 γάτι, γατί, I, 20, 130: II, 15.
 γατόις, γατούαις (νίς), I, 14, 148, 173.
 γαυνᾶρ (v. γαβνᾶρ),
 γαφόρε-ια, γαφόρρε-ια, II, 150.
 γῆᾶ, γῆῆ (v. γῆάν'ε): γῆαγῆῆ, II, 139.
 γῆᾶβε (= γῆᾶλε; γῆᾶλ), I, 80, 108: II, 78.
 γῆᾶ-ια (γῆῆῆ), I, 95, 122, 311, 336:
 II, 200.
 γῆαετόνις (γῆατόνις), II, 200.
 γῆᾶίς, I, 122: II, 200.
 γῆαχεσί-α, I, 163.
 γῆαχετόις, I, 142.
 γῆαχε-τῶρ, -τούαρ, I, 162.
 γῆᾶκ-ου, I, 38, 162, 200.
 γῆακούν, γῆακούνδε, I, 307.
 γῆᾶλε (γῆᾶλ, γῆᾶλε), I, 80, 84, 88, 96,
 107-8.
 γῆᾶλμ-ι, -ετε, I, 188, 224.
 γῆᾶλπ-ι, -ετ, I, 93: II, 182.
 γῆᾶλπερ (v. γῆᾶρπερ),
 γῆᾶμμ-α (γῆᾶμβα), I, 62.
 γῆᾶν-ε ι (γῆῆρε), I, 36, 85, 104.
 γῆᾶν'ε, γῆᾶν'ια, (γῆᾶ, γῆῆ), I, 21, 66, 311,
 335: II, 139.
 γῆᾶνεζ-α, II, 60.
 γῆᾶρπερ-ι, γῆᾶρπερ-ι, I, 20, 79, 93, 199,
 200: II, 52.
 γῆᾶρπ-ι, γῆᾶρπεν-ι, ivi.
 γῆᾶστε, I, 36, 93.
 γῆᾶτε ι (v. γελάτε), II, 98.

γῆατόνῃς (= γῆαιτόνῃς),
 γῆεγγεμε, I, 66, 82, 321: II, 18, 193.
 γῆεδ-α, I, 47, 107-8.
 γῆεδοῦρε ἰ (= σγῆεδοῦρε), II, 52, 70.
 γῆε, γῆε-ῖα (= γῆά-ῖα), II, 180, 200.
 γῆενῃς, γῆεῖς (γῆένῃς), II, 4, 170.
 γῆειτόνῃς (γῆαιτόνῃς), II, 200.
 γῆεθ-ῖα (γῆεθ-ε), I, 72: II, 202.
 γῆεχῃς (v. γῆεγγεμε),
 γῆέλ-α, I, 107-8, 334: II, 174.
 γῆέλδουρε ἰ, I, 340: II, 188.
 γῆελπάν-α, γῆελπήρα (v. γῆιλπάνα),
 γῆεμί-α, I, 63.
 γῆένῃς (γῆένῃς), I, 63, 122, 144, 152,
 285: II, 4.
 γῆερδέκ-ου, II, 42, (turco?).
 γῆερε ἰ, γῆερετ τε (v. γῆάνε ἰ), I, 127, 157.
 γῆεσε, II, 76, 200.
 γῆεσσίσε, γῆεστίσε, I, 63, 74: II, 24, 42.
 γῆετα, γῆεττα (v. γῆενῃς ecc.). I, 240.
 γῆετεχε, I, 307.
 γῆετσε (= γῆεττα), II, 2, 4.
 γῆέμ-α, γῆέμμ-α, I, 298: II, 162.
 γῆέμβ-α, I, 62: II, 124, 203.
 γῆεμεμάθ-ι, II, 56.
 γῆέμ-ι, γῆέμμι, II, 110, 162.
 γῆεμίμ-ι (γῆιμίμι), I, 21, 44, 56, 159:
 II, 162.
 γῆεμόῃς, νῆε, I, 294: II, 126, 162:
 γῆένδεμε, I, 283.
 γῆερε ἰ (v. γῆερε).
 γῆερ-ι, I, 80, 93.
 γῆῆ, γῆῆρ-ι (v. γῆάνῃς), II, 2, 3, 57,
 74, ecc.
 γῆῆχούν, -δε, I, 307.
 γῆῆ, γῆῆρ-ι, I, 13, 21, 66: II, 170, 196.
 γῆῆε, γῆῆε-χούσε, -σά, I, 243-4, 228: II,
 80, 173, 186.
 γῆῆετσίλι, ivi.
 γῆῆεμόν, γῆῆμῶνε, I, 305: II, 170.
 γῆῆζ-α, II, 180, 200.
 γῆῆκ-ου, γῆῆκῃς, I, 53, 93, 99.
 γῆῆλπάνα, γῆῆλπήρα, I, 42, 106, 200, 330:
 II, 60.
 γῆῆμεσ-ε, -α, I, 13, 93.
 γῆῆμό-ῃς (γῆεμόῃς), -νῆε, I, 56: II, 16.
 γῆῆνδ-ε, γῆῆνδ-ια, I, 42, 63, 326: II, 193.
 γῆῆνεμε (= γῆένδεμε).
 γῆῆνν-ια, I, 42, 63.
 γῆῆρ-ι (v. γῆῆ).

γῆῆρμ-α (= γῆῆρμ-α).
 γῆῆσετ-ι, I, 73, 116, 200.
 γῆῆτόν-ε, -ε, I, 63: II, 1, 116.
 γῆῆτονί-α, II, 193.
 γῆῆόβα (γῆῆούαῃς).
 γῆῆούαῃς (= γῆῆάῃς), I, 122, 311, 336:
 II, 42, 57.
 γῆῆούαῃς (= κῆῆού-, κῆῆού-, κῆῆούαῃς, νῆε),
 I, 66, 72, 336.
 γῆῆούκ-ου, I, 93: γῆῆουκ-όῃς, 99.
 γῆῆούκῆετάρ, I, 162.
 γῆῆουκῶ-ῃς, -νῆε, I, 53, 99.
 γῆῆούμ-ι, I, 50, 66, 101, 108.
 γῆῆούμσετ-ι, ιτ, I, 66, 82.
 γῆῆούνῃ-ι, γῆῆούν-ι, I, 39, 63, 80: II, 34.
 γῆῆούρμ-α, I, 53: II, 57.
 γῆῆούχ-α (γῆῆούχ-α), I, 26, 72, 79.
 γῆῆῆ (= γῆῆ, I, 13).
 γῆῆῆῆ (γῆῆῆῆ) I, 311.
 γῆῆῆ-ου, γῆῆῆ-ου, -όῃς, (v. γῆῆῆου, ecc.)
 γῆῆῆῆ-ι, II, 68.
 γῆῆῆμσ-ε (= γῆῆῆμεσε).
 γῆῆῆρμ-α (= γῆῆῆούρμα).
 γῆῆῆς (= γῆῆῆμεσε).
 γῆῆῆσε, I, 72.
 γῆῆῆμ-ι (λῆῆμ-ι, λῆῆμ), I, 80.
 γῆῆῆμ-ι, γῆῆῆῆῆ, νῆε, I, 53, 63, 93, 166:
 II, 34, 110, 184, 193-6.
 γῆῆῆῆου, II, 1, 4.
 γῆῆῆῆῆ, νῆε, I, 93: II, 141, 174, 192.
 γῆῆῆῆε ἰ, γῆῆῆῆε, I, 93, 157: II, 98, 174.
 γῆῆῆῆπ-α (γῆῆῆπα), I, 63.
 γῆῆῆῆρ-ε, ἰ (γῆῆῆρε), II, 141, 180.
 *γῆῆῆῆσε, I, 72.
 γῆῆῆῆῆ, II, 193, 203.
 γῆῆῆῆ-νῆε, -νῆε, II, 32, 146, 168, 186.
 γῆῆῆῆῆῆ, ivi.
 γῆῆῆῆε, γῆῆῆῆε (γῆῆῆῆε), I, 67.
 γῆῆῆμ-ε (ο γῆῆῆμ), γῆῆῆῆῆ, II, 136,
 168, 203.
 γῆῆῆῆσε (γῆῆῆῆσε), I, 21.
 γῆῆῆῆετ-ι, γῆῆῆῆετόῃς, I, 66.
 γῆῆῆῆῆ-α, γῆῆῆῆῆρ-α, I, 66.
 γῆῆῆῆῆε ἰ (κῆῆῆῆῆε), I, 100.
 γῆῆῆῆ-α (v. χῆῆῆῆ), I, 62.
 γῆῆῆῆ-, γῆῆῆῆ-ῖα, γῆῆῆῆῆ-ῖα, II, 88, 130.
 γῆῆῆῆε, γῆῆῆῆῆ (v. γῆῆῆῆε, ecc.).
 *γῆῆῆῆετ-ι (ο γῆῆῆῆετρι) v. ἀγῆῆῆετ-ι.
 *γῆῆῆ (νῆῆῆε, νῆῆῆε), II, 193.
 γῆῆῆῆῆῆ, I, 172.

γλάσje, γλίτ, ecc. I, 336.
 γλέπ-α (v. γελjέπα), I, 63.
 γλέμβ-α (= γλάμμα), I, 63.
 γλεμμόνje, II, 186, 193, 203.
 γλίρε i (v. γελίρε), II, 141.
 γλίσστ-ι, I, 73, 78, 116, 200.
 γλούμβ-α (v. γλέμβα).
 γλούμτσι, -τ, I, 66, 82: II, 148.
 γλούμτσι-ι, -ιτ, ivi.
 γλούν-ι, γλούρ-ι (v. γjούνι), I, 80.
 γλούχ-α, I, 11, 26, 72, 79.
 *γλύσσε (v. γjύσσε).
 γογγεσjε, vje (v. γαγγεσjε).
 γογεσj-je, -vje, γογεσ-ίσε, -ίμε, I, 114:
 II, 139.
 γόjα, γόλjα, I, 63, 79: II, 139.
 γojέ (-α) v. λοjέ, II, 193.
 γοdί-τε, -σε, II, 22, 26, 62.
 γομάρ-ι, II, 33, 37.
 γονέ-α, II, 88, 149.
 γόρ-α (χόρ-α), I, 66.
 γόργ-α, II, 139.
 Γορίτσα, II, 36.
 γορρομίμ-α, II, 193.
 γορρομίσε (= γρεμίσε, γρομίσε), I, 30:
 II, 193.
 γόσστ-α (γόζσαd-α), I, 130: II, 186.
 γοσσιτj (-α), II, 3, 6, 9.
 γοσtάρ-ι, I, 60.
 γόστ-ι, γοσtί-α, -ίσε, ivi.
 γούν-α, I, 161: II, 36.
 γούρ-ι (γούρρι), I, 21, 30, 137: II, 86.
 γουρμάτς-ι, I, 68.
 γούρνα, II, 39, 72.
 γούσς-α, II, 46, 67.
 Γούσστ-ι, II, 24.
 γούτςε, I, 117.
 γούτσ-ι, II, 67.
 γουφόμ-α, I, 131.
 γρã, -τε (v. γρούα), I, 197.
 γράμει i, I, 133, 176: II, 34.
 γραμίσε (= γρεμίσε), II, 94.
 γραμματέ-ου, II, 1, 3.
 γράμμ-α, I, 117.
 γράν (γρήν, γγρήνε), I, 63, 134.
 γράσd-ι, γράσστ-ι, -ετςε, II, 94, 132.
 γράφει, γράφεμ-α, I, 112: II, 142.
 γράχμ-α (-ι?), II, 142, 192.
 γρέ-ιje, γρέ-ενje, I, 36, 144, (v. εγγρέιje,
 vje ecc.).

γρεμίν-α, I, 160.
 γρεμ-ίσε, -μίσε (γρεμνίσε), -ίσε, I, 47,
 66, 160: II, 110.
 γρέτςε, I, 346.
 γρίπ-ι, I, 141.
 γρέφει, γρέχε, II, 6, 164.
 γρένθ-ι, -θ-ι, γρένεζα, I, 346.
 γρίχ-α, γρικεσί-α, I, 63, 163, (v. γρύ-
 κα ecc.).
 γρίνje, γρίνδεμει, II, 164.
 γρίσε, γρίσεμει, I, 67: II, 142.
 γρίφςς-α, II, 71.
 γρίχ-α, II, 164.
 γρομίν-α, I, 160: γρομίσε (γρεμίσε), I, 30.
 83.
 γρόπ-α, I, 30.
 γρόσσει, γρόσσει, II, 80, 148.
 γρόχε, γρόχετςε, I, 140, 137.
 γρούα, γρού-αjα, -εjα, γρούαζει, I, 39, 63,
 194: II, 76.
 γρουάτςε, I, 166.
 γρούν-ι, γρούρ-ι, I, 40, 83, 201.
 γρούσστ-ι, I, 102, 346.
 γρύκ-α, γρυκεσί-α, I, 63, 163: II, 30.
 γρυκ-εργjήνδε, II, 30.

J

jã (jχj), I, 311.
 jã (= ã), I, 313.
 jã, jãβουα, I, 324: II, 203.
 jãβ-α, I, 49, 108, 133.
 jãj-α (= jãjα).
 jακ (?), II, 46, 67.
 jãξε i (v. ãξε), II, 7.
 jαλã, I, 49.
 jãλεπει (-ι), v. γjãλεπει.
 jάμει, jάμει, I, 36, 49, 231-4, segg.
 jάπει (ιαπει), I, 127, 138, 232.
 jάρδουρ (= ãρδουρ), I, 49.
 jάρ-ι, jαράν-ι, II, 116, 160.
 jάσςτα, jάσςταζει, I, 36, 76, 87, 93, 308.
 jάσστ-ι, II, 118, 160.
 jάσςτισμει i, I, 39: II, 63.
 jασσιτίρ-α, II, 63.
 jάτερε i (ãτερε i), I, 6, 168, 214: jάτρε i.
 jάτ-ι (i ãτι), I, 49: II, 4.
 jατρί-α, jατρίζα, II, 193.
 jατρός-ι, ούα: jατρόνje, ivi (ιατρός).
 jέε (v. jάμει), I, 36, 233.
 jελεχ-ου, II, 42.

jέμε, I, 243: *jέμ'*.
jέμι (jέμι), *jέμι*, I, 238, 299.
jενί-α, I, 66, (*jεννία*).
jέρδα (v. *έρδα*), I, 49.
jέσε, *jέσσε (jέτ)*, I, 93, 122, 134, 233.
jέσε ecc. I, 289.
jεσσίλες (turco), I, 133.
jέτ-α, I, 13, 122, 316: II, 68, 118, 326.
jέτεχου, *jέτεκ'*, *jέτκε*, I, 307.
jέτερες i, I, 168, 214.
jετόις, I, 122, 212.
jέτσε, I, 93, (v. *έτσε*).
jήμ-α (= *ήμα*) i, I, 49.
jίκε (= *ίκε*), I, 93, 127, 138.
jίμ-ε (*ίμ-ε*, *έμ-ε*), I, 49.
jίπς (*jάπε*), II, 182.
jί-νι (*ί-νι*), I, 221.
jί-τι (*ί-τι*), I, 220.
jό, I, 49, 311.
jογγάρ-ι, II, 24, 61.
jό-νε, I, 221: *jό-τε*, ib.
jόρε, II, 136.
jόσε, I, 349.
jού, I, 49, 93, 217 (**jούμε*).
jούαις, *jούαις* i, I, 222.
jούσε, I, 204, 217.

Δ

δὰ (ἀδὰ), I, 311: II, 76, 102.
δὰ (δάτσε, δέε), I, 239, 262.
δάμ-ε, *δάμβ-ε* (*δέμβι*), I, 41.
δάμε = *δέμε*, *δέμβε*, I, 233.
δάν (*δήν*, *δήνε*) I, 73, 134.
δάνδε-ι (*δήνδε-ι*), I, 47, 33, 110.
δάρτ-ι, I, 32.
δάσκαλ-ι, I, 98.
δάσε (*δάσα*), I, 73, 239, segg.
δάφν-α, I, 63.
δjάμ-ι, *δjάμετε*, I, 188, 224: II, 139.
δjάτ-α, *δjάττα*, I, 98.
δjέσε, I, 96, 242.
δjέτε (v. *διέτε*).
δέ (*έδε*), I, 314: II, passim.
δέλπε-ε, I, 96, (-ι, -α).
δεμάτ-ι, I, 197, (*δομάτε*).
δέμπε (v. *δέμβε*), I, 63.
δέντε = *δέμβε* ivi.
δέντε, I, 118: II, 1, 44.
δέ-ου (*δέε*), I, 21, 46, 134.

δέξε, *δέσε*, I, 76, 143, 233.
δέρε i, I, 108, (*δέρε*).
δεσπερε, I, 96, (= *βέσπερ*).
δέτε (*διέτε*), I, 77, 170.
δεμβάλ-α, -ιτε, I, 302.
δέμβε, -ιμε, *δέμπε* (*διμίμε*), I, 233.
δέμβ-ι (*δάμ-ι*, *δάμβ-ι*), I, 41, 198: *δέντε*
 = *δέμβε*, I, 63.
δέντε (= *δέντε*), II, 14.
δήνδε, (*δήνδρι*), *δήνδερι*, I, 47, 33,
 86, 110, 163: II, 90.
δερόις (= *δουρόις*), I, 43, 37.
δί-α, *δί-α*, I, 73, 198.
διάβάσ-ι, *διαβάτ-α*, II, 128, 144.
δικριάν-ι, I, 73, 160.
δίλ-α, I, 43.
διμαρχία, *διμαρχ-ου*, II, 88.
δίμε, *δίμεμε*, I, 233, 294.
δινάκε i, *δινακερί-α*, I, 164.
διπλάρε i, I, 161: II, 32, 69.
διπλέκ-α, ivi.
διφίς-ε, -ιμε, II, 96, 142.
δοκανίς, II, 114, 159.
δομάτε (*δεμάτε*), I, 197: II, 180.
δόξ-α, *δοξιάσε*, II, 191.
δορυστάνε (v. *ρόδουστάνε*).
δοικjέν-α, I, 200, 226.
δουλί-α, *δουλόσμε* i, II, 176, 199.
δούν-α, *δουνό-νς*, -ιμε, I, 160: II,
 134, 193.
δουρετί-α, *δουρετί*, I, 131, 304.
δουρό-ις, -νς, I, 43, 30, 37.
δραχμί-α, I, 37: II, 2, 3, 4.
δρί-α, I, 76: II, 134.
δρόμ-ι, I, 62, 332: II, 128.
δροικjί-α, -άσε, I, 98.
δροσί-α, *δροσίσε*, I, 96, 141: II, 180,
 188, 193.

D

δάι, *δάις* (= *ενδάις*), I, 37, 144, 233,
 300.
δαί-ου, I, 73.
δαλανδ-ίσε, -ίσεμε (v. *δαλενδίσε*).
δαλανδίσσε-jα, *δαλανδούσε*, I, 36.
δαλανδρίσε, I, 104.
δαλνίσε, II, 106, 158.
δαλντίσε ecc. (v. *δαλανδίσε*), I, 73.

depréss-α, I, 123, 163.
depréss-ι, I, 337.
depréss-ις, -νς, I, 96, 123, 163: II, 22, 145, 180.
depréss-ις, -νς (= *depréss-ις*), *depréss-ις*, I, 147, 176: II, 2.
depréss-α, I, 161.
depréss-ις, *depréss-ις*, -νς, I, 64, 112: II, 50, 69, 168, 195.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις, II, 96: (v. *depréss-ις*).
depréss-ις (*depréss-ις*, *depréss-ις*), I, 243.
depréss-ις, I, 98: II, 14, 110, 132, 146.
depréss-ις, I, 163.
depréss-ις, I, 73, 214: II, 180.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 53, 73, 169.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις (*depréss-ις*), II, 16, 18.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 158.
depréss-ις, I, 46, 160.
depréss-ις (*depréss-ις*).
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 82, 329: II, 1, 3.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 342.
depréss-ις, I, 111: II, 94.
depréss-ις, I, 123, 327: II, 30.
depréss-ις (= *depréss-ις*).
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 243: II, 180.
depréss-ις (= *depréss-ις*), I, 111.
depréss-ις, I, 214.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 196 (δαλ-δς?).
depréss-ις (= *depréss-ις*), II, 48.
depréss-ις, *depréss-ις*, *depréss-ις*, I, 47, 96, 122-3: II, 50, 100.
depréss-ις, II, 110.
depréss-ις, I, 317: II, 139.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 74, 114, 239 (*depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 214: II, 174, 180, 196.
depréss-ις, -νς, II, 142.
depréss-ις, I, 309.
depréss-ις, *depréss-ις* (v. *depréss-ις*, *depréss-ις*).
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 299: II, 30.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 73, 114, 134, 192, 308: II, 5.
depréss-ις, *depréss-ις*, *depréss-ις*.
depréss-ις (v. *depréss-ις*), II, 174, 180, 228.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 114.
depréss-ις, -νς (*depréss-ις*), II, 64, 69.

depréss-ις, -νς (*depréss-ις*), I, 114: II, 196.
depréss-ις (= *depréss-ις* da *depréss-ις*), II, 195.
depréss-ις (*depréss-ις*, *depréss-ις*), I, 238.
depréss-ις, I, 314.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 50, 73, 130, 253, 266.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 85.
depréss-ις, *depréss-ις* (*depréss-ις*), II, 3, 46, 180.
depréss-ις, I, 131.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 11, 25, 127, 165: II, 159.
depréss-ις, *depréss-ις*, II, 195, 203.
depréss-ις, *depréss-ις* (*depréss-ις*), I, 336: II, 58.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις* (*depréss-ις*), I, 73, 147, 234, 239.
depréss-ις, II, 8.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 73, 164.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 201: II, 52, 170.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 256, 298.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 200, 226 (v. *depréss-ις*): II, 26.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 50, 248, 283 segg. 293.
depréss-ις, *depréss-ις*, *depréss-ις* (v. *depréss-ις*), II, 54.
depréss-ις, II, 46: *depréss-ις*, I, 158.
depréss-ις, I, 50: II, 110, 200.
depréss-ις, -νς, I, 52.
depréss-ις, -νς, II, 38, 63, 126.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 82: II, 167.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 74.
depréss-ις, -νς, I, 83, 200 (*depréss-ις*), II, 130.
depréss-ις (v. *depréss-ις*), II, 132, 143.
depréss-ις, *depréss-ις* (*depréss-ις*), I, 326, 340: II, 128.
depréss-ις, I, 57: II, 2.
depréss-ις, *depréss-ις* (v. *depréss-ις*, *depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 73, 295: II, 156, 195.
depréss-ις, II, 145.
depréss-ις, -νς, I, 295.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 74, 143, 238, 295.
depréss-ις, II, 141.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 43, 67, 73, 123, 322: II, 145.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 14, 123: II, 1, 178.
depréss-ις, *depréss-ις*, I, 67, 74: II, 56.
depréss-ις (*depréss-ις*), I, 173: II, 122.
depréss-ις (v. *depréss-ις*).
depréss-ις, *depréss-ις*, II, 145.

δρερόνιε, δρερόνιε, I, 293.
δρέσσα (δρόι), I, 239.
δρεχέμ-ι, I, 57: II, 28, 62.
δρεγόνιε (δεργόνιε), I, 74.
δρέν-α, II, 139.
δρῆ (= δρέε, δρέε), δρήρι, δρέν'-ι, II, 26, 62.
δρίδεμε (δρίδε), 74, 143, 293: II, 130, 141.
δρίδμ-α, II, 140-1 (δρίδμα).
δρίθ-ι, δρίθε-τε, I, 188, 196: II, 206.
δριθόιιε, I, 142 (δρεθετόιιε).
δριμίσε (δρεμίσε), v. δερμίσε.
δρίτ-α, I, 115.
δριτσόρ-α (δριτεσόρα?) I, 161.
δριττόιιε (δριτόιιε, ενδριτσόιιε), I, 117.
δρόι (δρούα, δρούε), I, 73, 239: II, 156.
δροῦ, -ία, δρού-ρι, I, 76, 157: II, 62, 143, 180.
δρούδε, I, 115.
δρουετί-α, -με ι, II, 102, 156.
δρούι-τε, I, 157.
δρούεσε, δρούσε, I, 311.
δσα̃, δσάν'ε, δσάνα (v. δση).
δσα̃, δσα̃-νι, I, 310: II, 104, 180, 182, 199.
δσα̃δε, δσα̃δουρ, I, 90 (v. σδα̃δε).
δσα̃ρρ-ε, -ε, δσα̃ρρίσε, I, 88: II, 132, 165-6.
δσα̃φελιε, II, 207.
δσα̃φτ-ι, iνι.
δσάδε (σδα̃δε), I, 90: II, 58.
δσάιδ-α, I, 43, 88.
δσάιρε (ενδσάιρε), δσάιρε, I, 44, 88 (ταίε-ρε), 249.
δσέγ-α, δσεγ-όιιε (τσέγα), I, 90, 139.
δσέρκ-ου, δσέρκε-βάρδε ι, I, 89: II, 118.
δσέσε (v. δσβέσε).
δση, I, 71, 88: δσήρα, δσούρα (δσάνα), I, 243.
δσόλ-ι (τσβόλ-ι), II, 166.
δσβέσε, δσέσε, I, 89, 101 (σβέσε).
δσέτ-ι (δσέττι), I, 68, 89.
δσεγ'όν-α (τσιλόν-α), I, 161: II, 193.
δςιγ-ι, II, 174 (γγύλι).
δσούφκ-α, II, 61.
δϋ (δι), I, 53, 73, 169: II, 16, 58.
δύερ-τε (δίερ-τε, διερ), I, 17, 201.
δύφε, δυφέκ-ου (δουφέκου), II, 40, 63.

Ε

ε̃ (ε̃), I, 188, ecc: ε̃, 189.
ε̃, I, 217-8.
ε̃, ε̃ε! I, 323.
ε̃ = λε̃, I, 253: II, 24.
ε̃ = ε̃δε, I, 314.
ε̃α, ε̃ία, I, 314, 324: II, 34, 74, 184-6.
ε̃βπατριδ-ι, II, 90.
Εγγελίν-α, II, 110.
ε̃γγελ-ι, ε̃γγεjiτε, I, 13, 201: II, 14, 184.
ε̃γρε, ε̃γρε ι, I, 28, 36: II, 149.
ε̃γρελί-α, ε̃γρελί-α, I, 111.
ε̃για (ε̃ία), II, 14.
ε̃ερ-α, I, 46, 71: II, 106.
ε̃εχj (ε̃εj), η̃χj, I, 311.
ε̃δε-ία, ε̃δε-τε, I, 77.
ε̃ι!, I, 323.
ε̃ινjiτε (= ε̃γγεjiτε), II, 118.
ε̃ιτ-ία, ε̃ντ-ία (η̃ντια), I, 56, 110-1.
ε̃λδ-ι, -ιτε (ε̃λπ), I, 60, 200.
ε̃λjε!, I, 323.
ε̃λλινικό-ι, -je, I, 164.
ε̃λπ-ε (= ε̃λδι).
ε̃μδρε, ε̃μερε (v. ε̃μενι).
ε̃μεν-ι, ε̃μερ-ι (ε̃μδερ-ι, ε̃μδρ-ι), I, 41, 62, 103.
ε̃μετ-α, ε̃μτ-α, I, 56.
ε̃μ-ι, ε̃μ-ε, -ε̃ία, ε̃μ̃, ecc. I, 219, 220.
ε̃μμε (η̃μμε), I, 219 (ε̃μ-με).
Ενδρέ-ου, II, 46.
ε̃νι (ε̃γιανι), II, 24, 61.
ε̃νν-α, II, 56, 71.
ε̃ντ-ία, -ια (v. ε̃ιτjα).
ε̃ξουσί-α, I, 87.
ε̃πε, I, 63, 219, 229.
ε̃πιρροί-α, II, 88.
ε̃πιτροπί-α, II, 90.
ε̃ρ-α (v. ε̃ερα).
ε̃ργαλίσ-ε, -ε̃με, I, 283.
ε̃ργjέντε, I, 36: II, 174.
ε̃ργj-ις, -ίzi, II, 68.
ε̃ρδα (βίνιε), ε̃ρδε, I, 49, 79, 240, 293, ecc.
ε̃ρέ-ία (ρε̃-ία), I, 201: II, 16.
ε̃ρέ-ενιε, -ιε, I, 45, 92: II, 23, 160.
ε̃ρjε (v. ε̃ρρjε).
ε̃ριμί-α, II, 1.
ε̃ρίνε (v. ρίνε, ρύνε, ρύνιε).

ἔρρεμε, I, 122.
 ἔρρε, ἔρρε-τε, ἔρρεσίρ-α, I, 83, 122:
 II, 78, 100, 110.
 ἔρρεϊ-ς (-ν'γ), ἔρρεϊ-ν'ς, II, 20, segg.
 ἔρρ-ι, ἔρρ-ιλί-ου, I, 162: II, 64.
 ἔρρε = ἔρρεα, I, 295: II, 15.
 ἔρ = ἔρρε, I, 134.
 ἔρρε, ἔρρεε ἰ, ἔρρεόϊς, I, 131.
 ἔρρ-ια, -ῖα, -ια, -α, I, 289, 302.
 ἔρρ-α, I, 178.
 ἔρρε-ρα, -να, I, 36.
 ἔρρε, ἔρρε (v. ἔρρε).
 ἔρρε-ς, ἔρρεϊα, ἔρρεμε, II, 14, 15.
 ἔρρε (v. ἔρρε).
 ἔρρε, ἔρρεϊς (ἔρρε), I, 93, 233: II, 34, 34.
 εὐπατριδ-ι (εὐπατριδί), II, 90.
 ἔρ, I, 223.
 ἔρρε (ἔρρε), I, 69 (ἔρρεϊς).
 ἔρρε-ι, pl. ἔρρε-τε, II, 76.

E (1)

εγγά (εγγά), εγγάχα (κά, κα, κάχα), I,
 66, 84, 315-6, 330.
 εγγά (εγγά), I, 213, 315-6.
 εγγα-β'ίτε, -δίτε, ἰνι.
 εγγαλίς (εγγαλίς), I, 43, 143, 238:
 II, 170.
 εγγαλόϊς (εγγαλ-), I, 66.
 εγγαλόϊς (εγγαλ-), I, 66.
 εγγαρχόϊς (εγγαρ-), I, 66, 344: II, 46.
 εγγάσε, εγγά (-ν'ς), I, 40, 43, 63, 242:
 II, 94, 108, 198.
 εγγαφός-ι, II, 50.
 εγγάλ-α, I, 36.
 εγγάλ-ς, -ν'ς, I, 84, 106, 144: II, 56.
 εγγάτ, I, 323.
 εγγάτ-ς, -με, II, 188, 202.
 εγγάτρε, εγγάτρε, I, 84, 323: II, 1 (ν'ίτρε).
 εγγάτρε, I, 67, 135: II, 40, 59.
 εγγάτρε-ς, -με, I, 90, 142, 238.
 εγγάτρε-ν'ς, -ν'ς (εγγάτρε), I, 67.
 εγγάτρε, I, 84, 311.
 εγγάτρε, -ν'ς, I, 336 (ν'ίτρε).
 εγγάτρε (εγγάτρε), I, 67, 84: II, 194.
 εγγάτρε-ς, -τε, I, 135, 174, 336 (εγγάτρε-ς).

εγγάτρε (εγγάτρε), II, 40.
 εγγάτρε-ι (= ἄγγάτρε), I, 98.
 εγγάτρε (εγγάτρε), I, 67.
 εγγάτρε-ν'ς, -ν'ς, I, 93, 157.
 εγγάτρε, εγγάτρε-ς, -ς, II, 2, 6.
 εγγάτρε-ς, -ν'ς, I, 66, 101, 123.
 εγγάτρε ἰ, II, 24, 61.
 εγγάτρε (γγάτρε), εγγάτρε, I, 63, 132.
 εγγάτρε (εγγάτρε), I, 66, 303.
 εγγάτρε, -ν'ς, -ν'ς, -ν'ς, I, 56, 133,
 144: II, 6, 26, 78.
 εγγάτρε, εγγάτρε-ς, -ς, II, 6, 130, 164
 (εγγάτρε).
 εγγάτρε (v. εγγάτρε).
 εγγάτρε-ς, -α, (εγγάτρε), I, 63: II, 82.
 εγγάτρε (v. εγγάτρε), εγγάτρε, I, 298.
 εγγάτρε-ς, -ς, I, 142: II, 182.
 εγγάτρε-ς, -ς, I, 140, 157 (γγάτρε), 327.
 εγγάτρε (= εγγάτρε), II, 76, 84.
 εγγάτρε, εγγάτρε, I, 84, 213, 316.
 εγγάτρε (v. εγγάτρε).
 εγγάτρε-ν'ς, -ν'ς (v. εγγάτρε).
 εγγάτρε-ς, -ς, I, 283: II, 143.
 εγγάτρε (εγγάτρε), II, 143.
 εγγάτρε, ἔγγε (v. ἔγγε).
 εγγάτρε-ν'ς (εγγάτρε), II, 18.
 εγγάτρε, II, 20, 56.
 εγγάτρε-ς, -ς, I, 66.
 εγγάτρε-ν'ς, -ν'ς (-β'α), I, 15, 133: II, 28.
 εγγάτρε (εγγάτρε), I, 303.
 εγγάτρε-ς, -ς, I, 77: II, 7, 8.
 εγγάτρε (εγγάτρε), II, 162.
 εγγάτρε, εγγάτρε (εγγάτρε), I, 59, 84,
 246: II, 141.
 εγγάτρε, εγγάτρε, I, 156.
 εγγάτρε (εγγάτρε-ς, -ς), I, 303: II, 136.
 εγγάτρε-ς, -ς, II, 108, 158.
 εγγάτρε, perf. εγγάτρε, I, 59.
 εγγάτρε-ς, -ς, εγγάτρε-ς, II, 158.
 εγγάτρε, I, 304.
 εγγάτρε, I, 338-9.
 εγγάτρε, I, 133.
 εγγάτρε (= ἔγγε, εγγάτρε), I, 62: II, 78.
 εγγάτρε-ς, εγγάτρε, I, 163.
 εγγάτρε (εγγάτρε, εγγάτρε), I, 62.
 εγγάτρε, I, 319: II, 46.

(1) La e muta iniziale per più ragioni ho creduto doversi porre in luogo dell'apostrofo dinanzi alle consonanti (gutturali, e labiali) impure in principio di parola.

εμβάσει, I, 311.
 εμβάχιμε (v. εμβά-ις, -νς).
 εμβγίνης (= εμβλίνης), II, 193.
 εμβήθε (v. εμβλήθε), II, 14, 28 (εμβή-
 θα).
 εμβή-λς, -λε, εμβήλε, I, 39.
 εμβέ (εμβάνης), II, 172.
 εμβέσε, εμβέτ, εμβέτιμε, I, 134, 143, 148.
 εμβέττα, εμβέτς, I, 148: II, 42.
 εμβέ (μβέ), 21, 170, 318-9.
 εμβέδα (= μεδα) da μάδε i, II, 36.
 εμβέρθα, II, 78.
 εμβερθ-ίς, -ίς, I, 133.
 εμβί, I, 61, 170, 319.
 εμβιάτου, II, 96, 133 (εμβί ετε (?))
 εμβίε (v. εμβήε).
 εμβί-ς, -νς (v. βίνης), I, 62.
 εμβίλνης, εμβίλε, I, 61, 101, 146, 298.
 εμβίνης, ο εμβί-σε, -τε, I, 133, 174: II,
 20, 137.
 εμβίρε, II, 137: εμβίχεμε (εμβίνης, ο
 εμπίνης) ivi.
 εμβλάχε, εμβλήχε (εμπλάχε), I, 133:
 II, 32.
 εμβλ-ίθε, -ίθε, εμβλήθε, I, 46, 39, 84,
 134, 238.
 εμβλίνης (= εμβίλνης), εμβλήχ, I, 236,
 298.
 εμβλό-ις, -νς, I, 39, 101, 123.
 εμβοδιάσε, I, 338: εμβοδίσε, ivi.
 εμβόλ-ι, -ίμ-ι, εμβολιάσε, I, 39, 111.
 εμβουλίνης (= εμβλίνης), II, 20, 92.
 εμβου-λγίς, -λγίς, I, 123.
 εμβούρρε, εμβουρρόις, I, 133.
 εμβού-σε, -σε, -ζε, I, 32, 137: II, 39.
 εμβράμ-α, εμβρήμ-α, I, 38, 310.
 εμβρά-πα, -πεσε, I, 133, 320, 339.
 εμβραπεσί-α, εμβραπεσίοις, I, 339.
 εμβράσε (v. μβράσε, μεράσε).
 εμβρέτ-ι (εμβερέτι), I, 138, 200.
 εμβριτερ-ία, -οίς, II, 13, 20.
 εμβρήμα, -νιτ (v. εμβράμα), εμβρήμεν,
 I, 310.
 εμβρίμ-εμε, -ουρ, II, 132, 163.
 εμβρό-δε, -δε, εμβρόδεμε, I, 73.
 εμβρούις, I, 243: εμβρούιτα, ivi.
 εμβύλ-ε, -νς, I, 298: II, 32.
 εμβύλεσ-ι, I, 133.
 εμβύ-σε, -τε, I, 296: εμβύτσια.
 εμμαρόις (v. εμβαρρόις).

εμμέ-σε, -τ (v. εμβέσε).
 εμμίλε, εμμίλε, I, 61, 298.
 εμπεσό-ις, -νς (εμψόνης), I, 62, 292,
 328: II, 196.
 εμπεχί-α, I, 173.
 εμπλήθε (v. εμβλήθε).
 εμπλόις (v. εμβλόις).
 εμψάλλε, I, 62.
 ενδάι, ενδάι, I, 318: II, 32, 99, 133
 (ενδέι).
 ενδάι-ς, -νς, ενδάνης, I, 37, 84, 148, ecc.
 ενδαλγίοις, I, 310 (δαλγίοις).
 ενδάνε, ενδάνες, ενδάνς, I, 304, 332:
 II, 133.
 ενδάρε i, i, II, 78, 147 (ενδαίς).
 ενδαρόις (v. ενδερόις, εντερόις).
 ενδασσι, I, 72, 81, 303 (εντασσι).
 ενδγίχε, ενδγεκετάρ-ι, I, 81, 118, 162,
 238: II, 80.
 ενδγέρ, ενδγέρι, I, 83, 93, 323: II, 68.
 ενδγίσε (νίσε, εννίσε), I, 80-1, 118,
 232-7: II, 178.
 ενδέ, ενδάι, ενδέι, I, 317-8, 330.
 ενδέ-νς, -ίς, ενδένιμε (εντένς), I, 43,
 73, 284.
 ενδέρ-α, ενδερ-ία (εννέρ-α), I, 81,
 118: II, 178, 180.
 ενδερ-οίς (ενδερόις, εννιερρόις), ενδέρ-
 με i, I, 81: II, 122.
 ενδελίξε (v. ενδρελίξε).
 ενδένια, ενδένια, ενδήνια, I, 293-6: II,
 92.
 ενδέρ, ενδέρ, ενδέρε, I, 73, 313, 318-32:
 II, 1, 98.
 ενδέρι (νγέρα ecc. v. ενδγέρι), I, 83.
 ενδίσε (ενδής), I, 73, 134, 143 (ενδό-
 δεμε).
 ενδίσε (δίξε), I, 73, 81, 238 (νδίσε).
 ενδè (ενδè), I, 81-2, 318 (νde): II, 1, e
 passim.
 ενδεγγίοις (διγγίοις), I, 80, 82: II, 1, 3.
 ενδελγόνς, I, 80.
 ενδελγί-ις, -σε (v. ενδγίσε, εννίσε),
 I, 80.
 ενδέν, ενδέννε, ενδέν (ενδήννε), I, 318: II,
 36.
 ενδεπέρ, I, 318: II, 42.
 ενδέρ (εντέρ), v. ενδέρ.
 ένδερ-α (v. ένδερ-α).
 ενδερίσε (νδρίσε), I, 304.

ενδερ-όις, ενδερρ-όις, ενδρ-όνις, I, 45,
73, 249, 304: II, 96, 170.

ενδῆ (v. ενδῆ).

ενδῆνις, I, 296.

ενδῆ-ις, -νις (εννῆις), ενδῆ, I, 81:
II, 116, 160, 186, 191.

ενδῆρ (v. ενδῆρ).

ενδῆς (v. ενδῆς).

ενδῆς, ενδῆς-α (εντῆς), I, 135. II, 15,
70, 168, 170-6, 178.

ενδῆνις, II, 65.

ενδῆ (v. ενδῆνις), I, 304: ενδῆ, II, 28, 67.

ενδῆς, I, 75, 295: II, 106, 157.

ενδῆνις, ενδῆνις, I, 214: II, 190.

ενδῆς, ενδῆς, ενδῆς, I, 315: II, 141.

ενδο-πάς, -πάς, I, 81, 304.

ενδορρίνα, II, 114, 159.

ενδῶς (δῶς), εντῶς, I, 336: II, 42.

ενδῶς, I, 140: II, 24, 61.

ενδουρίς (δερούς), I, 146.

ενδούτου (εντούτου), I, 311, 336: II, 188.

ενδράς, (v. εντράς).

ενδρέις, I, 81, 140: II, 134: ενδρέις-είς,
-μείς, I, 337.

ενδρέπ-α, I, 337.

ενδρέπ-ε, -όνις, I, 137, 173, 346: II, 145.

ενδρέλ-α, ενδρελόξ, I, 109, 346.

ενδρελίξ, I, 42.

ενδρί-ς, ενδρί-ς, ενδρί-ς, -τῶς, εν-
δριτῶς, I, 77, 117: II, 180.

ενδρί-ς (ενδριτῶς), -ίς, I, 304: II, 143.

ενδρί-ς-μείς, ενδριτῶς, ivi.

ενδρόλ-α, I, 109: II, 170.

ενδρῶν, ενδρῶν-νις, I, 88, 154.

ενδρῶν, -νις, -νις, I, 89: II, 28.

ενδρῶν-νις, -νις, I, 88: II, 28, 62, 104.

ενδρῶν (ενδρῶν), ενδρῶν, I, 43, 44,
88, 248.

εννῆς (εννῆς?) II, 18.

εννῆς-α, εννῆς-α (εννῆς), I, 81.

εννῆς (v. εννῆς).

εννῆς (v. εννῆς).

εννῆς (v. εννῆς).

εννῆς (v. εννῆς), εννῆς, II, 18.

εννῆς (v. εννῆς).

εντῆς, εντῆς (v. εντῆς, ecc.) II, 70.

εντράς, εντράς, II, 206.

εντῶν (v. εντῶν).

εργῶν (εργῶν), II, 88.

έρως (ἔρως, ἔρως), I, 36, 260: II, 15.

H

ἥ (= ἥς), I, 296: II, 194.

ἥς, ἥς, I, 57, 111.

ἥ-α (ἥμα), I, 49, 326: II, 124, 170.

ἥ-ε, -ε, ἥμα, ἥμα, ἥμα, I, 47,
55: II, 110.

ἥμα (ἥμα), I, 63: II, 92.

ἥν-α (= ἥν), II, 195.

ἥν, ἥν-ίς, ἥν, I, 55, 73: II, 56.

ἥν-α (ἥν), -ίς, I, 38, 47, 81:
II, 92.

ἥν-ίς, -ίς, I, 56, 110-11.

ἥς (ἔρως, ἔρως), I, 36, 260, 285.

ἥς (ἔρως, ἔρως), I, 311.

ἥς (ἥς = ἥς), I, 301.

Z

ζᾱ (ζῆ), ζᾱν (ζῆ-φίλ), I, 77, 88, 98,
122, 130, 233: II, 46.

ζᾱ-α, I, 130.

ζᾱν-ι, I, 121: II, 120, 161.

ζᾱν-ις, II, 48, 68.

ζᾱλ-ι, ζᾱλ-ις, ζᾱλ-ις, ζᾱλ-ις, I, 93, 163.

ζᾱλ-ις, -ίς (= ζᾱλ-, ζᾱλ-ις).

ζᾱν-ι (= ζᾱν-ι), I, 56, 70, 85, 88.

ζᾱν-ις (ζᾱ, ζᾱν), ζᾱν-ις, I, 246.

ζᾱν-ις, ζᾱν-ις, I, 89.

ζᾱν-ις, ζᾱν-ις, I, 89: II, 161.

ζᾱν (v. ζᾱν).

ζᾱν-ις, II, 71.

ζᾱν, ζᾱν, ζᾱν, ζᾱν, II,
165-6 (σβᾱρ, ecc.).

ζᾱν-ις (ζᾱν-ις, -ίς), ivi.

ζᾱν-ις (ζᾱν-ις), II, 166, 200.

ζᾱν-ις, ζᾱν-ις, I, 71, 89, 159: II,
172, 196.

ζᾱν-ις (ζᾱν-ις), I, 43, 88.

ζᾱν (= ζᾱ), II, 78.

ζᾱν (v. ζᾱν).

ζᾱν-ις, ζᾱν-ις, I, 46.

ζᾱν-ις, -ίς, -ίς, ζᾱν-ις, I, 44,
107, 164: II, 3, 18, ecc.

(ζᾱν, ζᾱν).

ζᾱν-ις, -ίς, I, 90.

ζᾱν-ις (v. ζᾱν-ις).

ζᾱν-ις, ζᾱν-ις, I, 1, 65.

ζᾱν (νῆς-ζᾱν), I, 170.

ζέμβρα, ζέμερα (ζήμερα) ecc. (v. ζίμερα).
 ζερώνη, I, 117 (ζῆ-φίλε).
 ζέχεμε (ζήχεμε), II, 195.
 ζῆ (v. ζῆ), ζήν-σσια, ζήν-τε, I, 118, 246:
 II, 32.
 ζήρ-ι, I, 56, 99, 127, 194: II, 174.
 ζί-α, I, 305.
 ζιιάσε (ζιιιάσε), I, 66, 89.
 ζιέρμ-ι (ζιιάρμι), II, 16.
 ζιειν, ζιειν (ζιειν), I, 44, 89.
 ζιχ-ι, I, 15, 66.
 ζιλ-ι, I, 46.
 ζιλ-ία, ζιλ-ία, -ίσε, -ιάρ, I, 46: II, 145.
 ζιν (= ζῆν), I, 312.
 ζι, ζι-ου ι, ζιζ-α ι, I, 88, 133, 165, 202.
 ζιμρ, ζιμρ-ι (σιμρ), I, 107: II, 18.
 ζόγ-α, ζόγ-ου, -εζαζε (ζόγεζας), I, 104,
 225: II, 44, 141, 174.
 ζογραφ-ίσε, -ίσουρ, II, 74.
 ζόκ-ε, (v. ζόγ-ε).
 ζόια (v. ζόνια), I, 84, 139.
 ζόνια, I, 84, 139, 158: ζόνιεζα, II, 170.
 ζόν (ζών) = ζότιν, I, 99.
 ζότ-ι, I, 84, 139, 200, 224-6: II, 7, 102.
 ζοτεν-ία, ζοτερ-ία, ζοτερότε, I, 163,
 168, 328: II, 44, 114.
 ζοτερόι, ζε, -νιε (ζοτροίε), I, 143: II, 178.
 ζοτόιε, ζοτούμεια, I, 175.
 ζοτρώτε (v. ζοτερότε), I, 328 (ζοτρισά-
 τε, ecc.).
 ζόρ-α, ζόρρ-α, I, 88, 120.
 ζούνα, ζούρα (ζῶ, ζῆ), II, 32, 180, 186.
 ζεκρύειε (= σεκρίε-ιε, -νιε), I, 89.
 ζεούγγ-α, ζεούγγ-εμε, -ουρ, II, 71.
 ζεούρ-ι (= σεούρι), I, 89.
 ζεύειε (σεκρίε), I, 89.
 ζεύσε, I, 89.

⊖

θά (θάσσε, θόμε), I, 240, 262.
 θάγεμ-α, θάγμ-α, I, 57.
 θάνιε, θῶνιε, I, 76, 157, 177: II, 198.
 θαμάσμ-ι (φαμάσμι), II, 184, 200.
 θάν-α (θάνν-α), I, 77, 83: II, 26, 44.
 θάν, θάνε, θάνετ τε, (θῆνε), I, 154, 188,
 269, 301.
 θαντόσεμε, θαντόσε ι, II, 200.
 θάρκ-ου, I, 77, 116.
 θαρρότ-ι, I, 183.

θάρτε ι, I, 65, 77, 117.
 θάσετε (v. θέσ-ι).
 θάσσε (θόμε), I, 239, segg.
 θῶτε ι, I, 76, 154, 177.
 θατεσίν-α, I, 160: θατεσίρ-α, ivi.
 θατίχιε ι, I, 164.
 θαυμάσε (v. θαμάσε, φαμάσε).
 θιά-ια, I, 77, 78.
 θιάμ-α, I, 57.
 θιέλε, θιέλετε ι (φθιέλε), I, 64, 101.
 θιέρρ-α, I, 64, 178.
 θιέσετε ι, I, 167.
 θιέμι = θόμε, I, 64, 231: θιέμε, I, 244.
 θιέρε, θιέρμε, I, 43, 77: II, 8, 32.
 θιχ-α, θιχερ-α, θιχε, I, 177-8: II, 34.
 θιέλε (φθιέλε), I, 64, 112.
 θιλέζα (v. θιλέζα).
 θιλιμ-α, -εζα, I, 21, 77: II, 194.
 θιλ-ια, θιλλ-α (φθιλ-ια), I, 64: II, 60.
 θιλπ-ι, -ίνιετε, I, 199.
 θιμι (= θόμε), I, 64, 151 (θιέμι).
 θιμέλ-ι, I, 77.
 θιέρε (τέρε, θῶνιε), I, 115, 177.
 θιέρρα (θιέρτα), II, 3, 8.
 θιέρουν-ιτ τε, I, 196 (thèrunin).
 θέσ-ι, I, 201, 226.
 θεγγίλ-ι (φεγγίλι), I, 64.
 θεθῆνιε, I, 37.
 θελέζ-α (θελήζα), θελένδσ-α, II, 30.
 θελίμ-ι, -μι, I, 57 (θιλιμι).
 θέμβερ-ι, θέμπερ-α, θένδρ-α, I, 62
 (θούνδρα).
 θερέσε (v. θρέσε).
 θερῖ, -ία, I, 21: II, 64.
 θερρίμ-α (= θριμα, θριμμα), I, 52, 57,
 77, 99: II, 184.
 θερμό-ιε, -νιε (= θριμμόιε), I, 99.
 θήντε (θῆντσια), II, 44.
 θήνε, -τε, θῆννε, θῆν (θῶν), I, 154, 329.
 θιάμ-α (v. θιάμ-α).
 θιέ, θύειε, θιινιε, I, 44 (θιεινιε), 77.
 θιθ-α, θιθε, θιθινιε, I, 37, 77: II, 188.
 θιχ-α, -εζα, I, 77, 117: II, 178.
 θιλέ-ια, I, 337.
 θιμάρ-ι, II, 72 (θυμάρι).
 θιέρρα (θιέρσε), θιρίτα (θιέρρ-α), I, 241,
 295.
 θιέρρεσ-ι, θιέρρεσ-ι, I, 156: θιέρρουν, I, 149.
 θι-ου, I, 77: II, 203.
 θόι (θόν-ι), II, 32, 54 (θόμε).

θόμε (θώμε), I, 46, 64, 153, segg., 209, segg.

θόμσε, I, 311: II, 100: θότσε, I, 311.

θόνj-ι, θόν-ι, θό-ι, θούα, I, 77.

θούμβ-ι, I, 77-8: II, 153.

θούνδρ-α (-ι?), I, 62, 81.

θούρε, θούρρε, I, 73.

θούρε, I, 77.

θόχεμε, θούχαεμε, θούχεμε, I, 284.

θράσε = θρέσε, θεράσε, I, 17, 35.

θράσ-ι, I, 223.

θρέσε, θρέσιε, I, 17, 35-6, 77, 141-5, 236, 241.

θρίμμ-α, θριμμόιε, I, 52, 57, 77, 99.

θρίτα (θίρρα), I, 241.

θρόμ-ι (= θρόνι), I, 64, 83.

θρόν-ι, I, ivi: II, 116.

θρούμβ-α, I, 77.

θύειε (= θίειε), I, 44, 77.

θύρρα (v. θίρρα, θρίτα).

I

ι, ιι, I, 323.

ι, τε, I, 184-8, ecc.

ι, I, 217-18, segg.

ιατρό-ι (jατρός), jατρούα, I, 50, 199: II, 195.

ιj-α, ινj-α, I, 70.

ιjε (ιλ-ι, ιλ-ι), ιjεζιτε, ιjεs (v. ιλε, ecc.)

ιδενίμ-ι, ιδενόιε, ιδετε, I, 47, 57, 159.

ιδουλ-ι, I, 50.

ιδουνε, ιδουρε, I, 47.

ιδρ-α, ιδριότε, I, 157.

ιερουσαλίμε, I, 321.

ιισού, I, 29.

ιχε, ιχειε, ικενjε, ικουρ, I, 95, 127, 138, 232, segg.

ικετε, ικουρα ι, ικουνιτ τε, I, 188, 293: II, 16, 88.

ιλέσμε ι, II, 178, 199.

ιλ-ι, ιλ-ες, ιlj-ες, ιλιζιτε, I, 198, 345: II, 188.

ινjα (v. ιjα).

ινδσί-α, II, 60, 73.

ινεζότε, ινζότε, I, 208, 224: II, 90, 170.

ινε, ινι (= jί-νι), I, 221.

ιπτε (jάπε), II, 2, 6.

ισ-α, I, 78.

ισσα, I, 302 (εσσα, jέσσε ecc.).

ισστε, I, 13, 36, 260.

ιτε, ιτι (= jί-τι), I, 220.

ιωάνν-ι, I, 326.

K

κά (εγκά, εγκανjέ), I, 213-15, 316-15: II, 74.

κά (εγγά), I, 315-16, segg., 321: II, 80, 82, 88, ecc.

κά, κάα (κάχα, εγκάχα), I, 66-7, 316, 321.

κάα, κά-ου, I, 67: II, 60.

καβάjασ-ι, I, 157.

καβάνε, I, 94, 304.

κάβσεα (v. κάφσεα).

καγγjέλ-ε, -ι, -εjα, I, 177: II, 84, 194.

κάγγετ-ι, κάγγεσ-ι, I, 156, 177.

κάγχε (κάγγ-α), I, 177.

κά-dδ (εγκα-dδ), I, 307.

καdάλε (καdάλjε), I, 310, 336: II, 20, 55.

κάδε (κανjέ), II, 88.

καιμένε ι, II, 74, 147.

καιραφίlj-ι, II, 61.

κάκjε (= άκjε, άκjέ), II, 18.

καχερδόχε (v. κοχερδόχε).

κάλα (κάλτα), I, 149, 241 (κελάσε): II, 67.

καλαμέ-jα, καλάμ-ι, I, 55.

καλανδρ-όρε, I, 161: II, 130.

κάλατε τε, II, 67.

καljά, -jα, I, 130.

κάλjεβε, κάλjεπε, κάλβε, I, 79, 233-9: II, 164.

καljούαρ, καljώρ, II, 102.

κάλε (-ι), I, 66, 98: II, 132.

κάλε, II, 67.

καλεζό-ιjε, I, 139, 142: II, 16, 48.

κάλεμ-ι, καλέμ-ι, καλήμ-ι, I, 55, 85.

καλέφ-ι (v. κελέφ-ι), καλήπ-ι, I, 109.

καλίβ-α, I, 52: II, 188.

καλίκj-α, I, 68, 113.

καλιμπόδ-jα, II, 8.

καλί-ου (καλί), I, 21, 343: II, 44.

καλόγjερ-ι, καλοjέρ-ι, II, 65.

καλοκρίνjα, II, 40, 65.

καλομίρε, II, 147.

καλούπε, καλήρε (v. καλέρι).

κάμαρ-α, II, 90, 150: καμάρεjα, ib.

κάμ, κάμε, I, 69, 147, 231, 282-3.

κάμ-α, κάμμ-α (κήμβ-)α, I, 55, 10.

καμαρίε-ja, II, 150.
 καμνó-ι (καμνούα), I, 61.
 κα ν á τ - α, II, 192 (voce turca? Blau).
 κα-νjθ, -νjι, I, 213, 316.
 κά ν θ α - α (κά ν θ α), I, 177: II, 44.
 κά ν θ π - ι, I, 55.
 κά ν θ - ι (κά ν θ - ε), II, 150.
 κανó-σε, -στε, I, 39, 157.
 καπέj-α, II, 67.
 καπέλj-α, II, 162.
 κά π ε, I, 175.
 καπετάν-ι (καπετίνja?) II, 40.
 καπρούlj-ι, II, 62.
 καπσó-ις, -νς, I, 132.
 καπτίν-α, II, 141: καπτίνδουλα, ib.
 καπτόνjς, II, 116, 162.
 καραβίδε-ja, καράρ-ι, II, 150.
 καραφίlj-ι, II, 26, 61.
 καρβέλε-ja, καραβέλja, κράβελja, I, 120.
 II, 84.
 καρραμούντσ-α, II, 182.
 καρραφóς (κραφóς), II, 143.
 καρρόκj-α (καρόκja), II, 140, 182.
 καρσι, I, 339: καρσιόjς, ivi.
 κά ρ τ - α, II, 90.
 κά σ τ - α, I, 193: II, 6.
 κα σ τ í λ j ε (v. t.), II, 32, 64.
 κατá, I, 315-17: II, 84.
 κατακjáτσ-ε, -εμε, I, 317.
 καταντίσε, II, 28, 62.
 κά τ ε, I, 266 (κά-τε): II, 193.
 κατόι, κατούα, II, 42, 65.
 κατούν-ι, -di, II, 16, 94, 163-4.
 κά τ ε ρ, κά τ τ ε ρ, κά τ τ ρ ε, I, 169, 228, 309.
 κά τ ε ρ σ ε, κά τ ε ρ τ - ι, κά τ ρ ι σ ε, ο καττρ-, ecc.,
 ivi.
 κατσίκj-ι (κέτσι), II, 88.
 κά φ κ - α, I, 54, 64.
 καφκj-άρ, -άρε, καυχjáρε, II, 190.
 κά φ σ ε - α, κά ρ σ ε ι ζ - α, I, 53-4, 228, 336:
 II, 59, 175, 198.
 κά χ α (v. κά), II, 110, 196.
 κα χ π έ j α, κα ρ π έ j α (v. t.), II, 67.
 κjájς (κλάjς), I, 79, 138, 233: II, 196.
 κjáρκ-ου, I, 38, 162, 226, 323.
 κjáρτ-α, κjαρτόjς, I, 56: II, 136, 168.
 κjáς, II, 112, 168.
 κjáσσε, κjáσσεμε (κjáσε), I, 70, 93: II,
 34, 52.
 κjáφ-α, κjáφρ-α, I, 65, 93: II, 28, 190.

κjέ, II, 18: κjέ = τςέ, I, 311.
 κjέ (= κελέ), I, 45, 295.
 κjεβαρρίσε (κjεβαρρίσε), I, 86: II, 195.
 κjέγγελ-ι (-α), II, 132, 165.
 κjέγ'ε = κjέλε, II, 197, 204.
 κjέθε, I, 78, 81, 238.
 κjεδισίν-α, I, 15, 99.
 κjέλθεμε, κjελθε-σίρ-α, -σίν-α, I, 79, 160:
 II, 164.
 κjελί-α, I, 42.
 κjέλκj-ι, I, 46, 56, 101, 178.
 κjέλλε (κjέλε), I, 127, 145: II, 94, 178.
 κjέλπε (κjέλεπε), v. κάλjebe.
 κjεμέρ (-εja), II, 150.
 κjενdíσε (κjεντίσε), I, 56: II, 186.
 κjενdíμ-α, II, 140.
 κjέν-εja, κjέν-ι (κjένι), I, 41, 67, 164:
 κjένεζ-α, I, 298: II, 30.
 κjέν, κjένε, κjένουν, I, 154: II, 18.
 κjέπ-α, I, 78.
 κjεπάλ-α, I, 90.
 κjεπαρίσσ-ι (v. κjεπαρίσαι).
 κjεπαρρίν-ι, I, 78.
 κjέπε, I, 101, 132, 238.
 κjέπ-ι (τσέπι), II, 142.
 κjέπρ-α, κjέπρ-ι, I, 90.
 κjέρ-α, -εja, I, 46.
 κjεραμίδ-α, -εα, -εja, II, 76, 82, 122.
 κjεράσε, κjεράσε, κjεράσε, I, 56, 110.
 κjέρδεlj-ι, κjέρδελε i, ecc. I, 162.
 κjέρδελ, κjερδελόjς, I, 162, 323.
 κjερί-ου, I, 46: II, 104: κjερίνjς, ivi.
 κjερόι, I, 15, 56.
 κjερτό-ις, -νς, κjερτόjς, I, 56: II, 136,
 168.
 κjέσε (= κελέβα), I, 240, ecc. 295.
 κjέσε, κjέσα, I, 69, 134, 236.
 κjεσιόjς, κjεσιτίσε (περκjέσε).
 κjέταζε, κjέτεμε, I, 304.
 κjέτε i, κjετεμί-α, II, 98, 106, 118.
 κjέ (κέ, τςέ), I, 212, 215, 312: II,
 28, 44.
 κjελίμ-ι, I, 175.
 κjελó-ις, -νς, II, 114, 186, 201.
 κjενdíσε (v. κjενdíσε).
 κjενdró-ις, -νς (κjενdrójς), I, 44: II,
 104.
 κjερό-ις, -νς (κjερόjς), I, 44.
 κjερσι-α (κερσία), I, 56.
 κjι (κjέ), I, 212.

κῆ-ῖε, -νῖε, I, 67, 293, 341: κῆῖσσι, 341.

κῆβαρρίσ-ε, -εμε (v. κῆεβαρρίσε).

κῆιδ-ι, I, 75, 116.

κῆιελ-ι, κῆιελ-ῖα, κῆῖλε, I, 44, 106, 201.

κῆινῖε, I, 293.

κῆικῖ-α, I, 68: II, 149.

κῆικῖερ-α, I, 68.

κῆιλῖάρ-ι (κῆιλιάρ-ι), I, 42.

κῆιλίσε, I, 141.

κῆιλό-ῖε, -νῖε, I, 139, 173: II, 16, 201.

κῆίμε, -ῖα, I, 32.

κῆινδισ-ι, I, 136.

κῆιντε, I, 37, 136, 171.

κῆιπαρίσσ-ι, II, 112 (κῆεπαρίσσι).

κῆιπί-α, I, 39.

κῆίπρ-α, I, 32.

κῆιρίθι, I, 181.

κῆιρί-ου (v. κῆερί-ου), I, 181.

κῆιρόσ-ι, κῆιρόζ-ι, κῆιρόσ-α, I, 46.

κῆίσε, κῆίτε, I, 293: II, 139-40.

κῆίσεα (v. κῆίσε-α, -ια), II, 98.

κῆίσε, κῆίσε, κῆύσε, I, 53, 109, 213, 309.

κῆίτε-ι, κῆύτε (v. κῆίτε), I, 79.

κῆίφτ-ι, II, 94, 131.

κῆό (κῆώ), κῆώ, I, 211.

κῆό-ῖε, -νῖε (= σῆόνῖε), I, 66, 101, 140, 157.

κῆόσε, κῆόσε, I, 39, 130, 146.

κῆόσμε, I, 39, 130: II, 186.

κῆούαιῖε (= κλούα-ῖε, -νῖε), I, 32, 66, 72, 336.

κῆουκό-νεμε, -χεμε, κῆουκούμε, II, 68, 69.

κῆούλ-ι, κῆού (κῆύλε), I, 69, 114.

κῆούμε-ῖα, I, 66.

κῆούμσετ-ι (κλούμσετι), I, 66.

κῆούρρ-α, II, 166.

κῆουτέτ-ι, -εῖα, I, 33.

κῆούτε, I, 137.

κῆούτε (v. κῆύτε).

κῆυλῖάρ-ι, II, 20.

κῆύρ, II, 88.

κῆυρόῖε, I, 33: κῆύρε (κῆυρέῖε) ivi: II, 200.

κῆύρρ-α (κῆούρρα), II, 166.

κῆύσε (v. κῆίσε), I, 53, 309: II, 22, 40, 44.

κῆύτε-ι (= κῆίτε), I, 79.

κῆεμε (κῆμε), I, 244.

κῆεμίλ-ι, I, 78.

κῆζ-α, κῆεζ-α (κῆσα), I, 114: II, 68, 116, 139.

κῆικῖε τῶ, II, 26, 61.

κῆικῖ-ῖα, II, 36.

κῆικῖε ῖ, κῆικῖε, I, 36, 43, 127, 164.

κῆίς (κῆίς), II, 192.

κῆνάκῖε (v. κῆνάκῖε).

κῆρμίλ-ι, I, 78.

κῆρπ-ι (κῆρπε).

κῆτέ, κῆτε (κῆτέ), I, 210.

κῆτε-ι, II, 9.

κῆ (κῆ), I, 212.

κῆγκ-α (v. κῆγκ).

κῆ-ῖό, -ῖώ, I, 211-12.

κῆθῖ-ῖε, -νῖε, κῆθῖνεμε, I, 101, 143, 242: II, 8, 36.

κῆθῖλε, κῆθῖλε, κῆθῖλόῖε, I, 101.

κῆκῖ-α, I, 163: κῆκῖι, κῆκῖνῖε, I, 202.

κῆλάσε, I, 149, 241.

κῆλέβα, *κῆλέῖε, I, 64, 240, 293.

κῆλέν, κῆλένε (κῆλένε), I, 134: II, 18, 197.

κῆλέ, II, 192.

κῆλέφ-ι (v. κῆλέφ).

κῆλκῖερε, -ῖα, -α, I, 99.

κῆλκῖόσε, II, 201.

κῆλόγγιν-ι, -έσεα (κῆλόγγερ), II, 63.

κῆλόῖε (= κούλό-ῖε, -νῖε), I, 37.

κῆλόφσεα (κῆλόφσεα), I, 246: II, 176.

κῆλτσάσε, I, 79 (κῆλτσάσε).

κῆμβ-α (κῆμβ-α), I, 33, 110.

κῆμίσε-α, II, 166.

κῆμβεσί-α, I, 163.

κῆμβό-ῖε, -νῖε, κῆμβόρ-α, I, 37: II, 32.

κῆνάκῖε (κῆνάκῖε, κῆνάκῖε), I, 110.

κῆνάτ-α (κῆννάτα), II, 78, 148.

κῆνδάι, II, 46, 39 (κῆντάι).

κῆνδέισ-ι, I, 135.

κῆνδίμ-ι, I, 139: II, 182.

κῆνδό-ῖε, -νῖε, κῆνδόρ-ι, I, 139: II, 30, 180-2, 200.

κῆπού-σε, -τε, κῆπούνῖε, I, 36, 76, 241: II, 30, 61, 116.

κῆπούτσ-α, I, 64.

κῆρθῖ-α, I, 33, 67, 193.

κῆρίμ-ι, κῆρίμβ-ι, κῆρίμμ-ι, I, 62, 312.

κῆρκῖελ-α (v. κῆλκῖερ-α).

κῆρκῖε: κῆρκῖε, I, 138, 243, 237, 297: II, 170.

κῆρκούσ-ι, κῆρκούζ-α (κῆρκούσε), I, 67-8.

κῆρπ-ι, I, 33 (κῆνεπι).

κερρούσε, κερρού-τε, κερρούτ-τε, I, 137, 178.

κερσι-α, I, 36.

κερσιτένε (κερσιτένε) i, I, 81, 100.

κερσιάσε (κερσιάσε), I, 79, 242.

κερσι-α (κέρσι), II, 162-3.

κερσιελί-je, κερσιελίμ-ι, II, 162.

κερσιέρ-ι, I, 199: II, 162.

κερσι-ούρ-ι, -ούν-ι, II, 162.

κεσιάις (v. κεσιά).

κεσιάις-ε, -εν, I, 308.

κεσιούλ-α I, 32, 208 (ξούλα).

κεσιετσίλόν-je, II, 116.

κεσιέτ-ι, I, 70: II, 116.

κεσιίλ-ι, κεσιίβ-ι, κεσιίφ-ι, I, 80: II, 88.

κεσιτέν-ja, I, 342.

κεσιτέρε i (v. κερσιτένε).

κεσιτού, I, 102, 307.

κεσι, κεσι, κεσι, I, 306, 317.

κεσι, I, 210, segg.

κεσι, κεσι, I, 267: II, 84, 184.

κεσιίς (κερσιίς-je, -ιν-je), II, 9, 22, 40.

κίγκ-α (κίγκ), I, 177: II, 82, 142.

κίγκ-α (v. κίγκ): κίγκ-ε-βάρδε, I, 133.

κίς, κίς (v. κίς).

κί, κεσι, I, 211-12.

κίγγελ-α, II, 163.

κίχj (κίχ), II, 178.

κί, κί, κί, I, 79, ecc., 329 (v.

κί): II, 134.

κί, κί, -ιστε (κί, κί) II, 78.

κί, κί, ecc. (v. κί, κί), II, 193.

κί, κί (κί, κί), II, 201.

κί, -ια (κί), I, 15, 46, 98.

κί, I, 309.

κί, I, 164.

κί, I, 11, 43, 68, 164.

κί, II, 201.

κί, κί, I, 164.

κί, ivi.

κί, -ιν-je, I, 32, ecc. (v. κί).

κί, ecc. (κί), II, 148, 182.

κί (v. κί, κί, ecc.).

κί (κί, κί), I, 11, 79.

κί (v. κί), I, 99.

κί, II, 62.

κί, II, 63.

κί, I, 130 (v. κί).

κί (κί), I, 131: II, 139.

κί, κί, I, 39, 64: II, 20, ecc.

κί, -ε, κί, κί, κί, κί, I, 39, 112: II, 42, 112, 139.

κί, κί, I, 39.

κί, I, 327.

κί, ivi.

κί, I, 112.

κί, κί, II, 66, 149.

κί (v. κί).

κί, I, 112.

κί (-κί), I, 133.

κί, -ε, II, 128, 163.

κί (κί, alb. sic.), I, 346.

κί, κί, -ε, I, 139, 304-7.

κί, κί, I, 33.

κί (κί), I, 224.

κί, -ja, I, 224: II, 206.

κί (κί), I, 2, 5.

κί, II, 180, 199.

κί, II, 24.

κί, κί, I, 78.

κί, κί, II, 60, 73.

κί, I, 146.

κί, κί, I, 99.

κί (κί), v. κί.

κί, κί, I, 98-9, 133, 184.

κί, κί, I, 160.

κί, I, 179.

κί, I, 336.

κί, -ja, I, 175.

κί, I, 337.

κί (κί), I, 100, 138.

κί, -ja, κί, κί, -ε, I, 162:

II, 82, 193.

κί, I, 312.

κί, I, 183: II, 176.

κί (κί), I, 337.

κί, I, 120: II, 40, 63.

κί, κί, II, ivi.

κί, -ja, II, 30, 38, 63.

κί, κί, II, 201.

κί, I, 263.

κί (κί), I, 31.

κί, II, 128.

κί, κί, I, 39: II, 44, 208.

κί (κί), I, 42.

κί, I, 136.

κί (v. κί): κί, I, 326.

κί, I, 164.

κί, -ιν-je (κί), I, 197.

κί, I, 311.

κοσδέι (πασδέι), I, 310.
 κόσ-ι, I, 114.
 κόσμ-ι, II, 78.
 κοτέλ-για, I, 42: II, 60.
 κότρε, κοτόγρε, I, 130: II, 144.
 κότρε-ι, I, 64.
 κόφ-α, κόφφ-α, κοφίν-α, II, 132, 167.
 κόρρε-α, I, 63: II, 36.
 κόχ-α, I, 328, 338: II, 20, 207.
 κόψ-α (v. κόπσα).
 κοῦ, κοῦ, I, 67, 307.
 κούαλεμε, I, 14, 346.
 κούαρε, κούαρρε (κόρρε), I, 78, 128.
 κουβέλ-για, I, 344.
 κουβέν-τ-ι (-d-ι), κουβεντόγρε, I, 322, 340: II, 22, 30, 32.
 κουβλί-α, I, 99.
 κουγγό-ιγρε, -νγρε (κουγκόγρε), I, 99, 123, 141.
 κούγκουλ-ι (κούγγουλι), -όρε, I, 99: II, 78, 148.
 κούγ-ι, I, 212.
 κουζτόγρε (v. κουιτόγρε).
 κουέγρε, κουέγρε, κουέι, I, 200.
 κουδσόγρε, II, 140, 144.
 κουζίμ-ι, κουζό-ιγρε, -νγρε, II, 138.
 κούθρε, κούθ-ι, I, 70, 78.
 κούιγ (= κύιγ, κεζί, κί), I, 211.
 κούιγρε, I, 213 (κούγρε, κούγιτε).
 κουιδέσ-ι, I, 180, 228.
 κουιτό-ιγρε, -νγρε (κουζτόγρε), I, 14, 99, 340: II, 28, 193.
 κουκουβρίκγ-ι, II, 46, 66.
 κουκχένε, II, 26.
 κουκχέτα, II, 88, 149.
 κούκγρε i, I, 164, 340.
 κουκούλ-ι, I, 344: II, 199.
 κουκούτ-α (κοκούτα).
 κουλάτρε-ι (κουλλάτρε), I, 38, II, 180.
 κουλγρετόγρε (κουζτόγρε), II, 157.
 κουλέτ-α, I, 123.
 κουλεσετόδρε-α, II, 167, 192 (κουλτσέδρε).
 κουλίσρε-ι, II, 192.
 κουλό-ιγρε (v. κελόγρε).
 κουλό-σε, -τε, I, 241, 295.
 κουλαύαρε, II, 52.
 κουλούρε (v. κολούρε).
 κουλούρε (v. καλούπε).
 κουμβίσε-ε, -εμε, I, 110: II, 74, 80, 190.
 κουμβά-ιγρε, -νγρε (κεμβόγρε), I, 57.

κουμβόρ-α (κεμβόρα), I, 57.
 κουμερχιάρ-ι, II, 1, 3.
 κουμέρχγ-ι, ivi.
 κουνάτ-α, II, 28, 108, 158.
 κουνδό-νγρε, κουνδούαρ, II, 144.
 κούνδρα, κούνδρε, κούντρε, I, 322, 331.
 κουνδρέκγρε, ivi.
 κουνδρέλγ, κουνδρέλλεμε, ivi.
 κουνδρούελ-ι, -για, ivi.
 κουνόρ-α (κουρόνα, κουρόρα), II, 63.
 κούντρα (v. κούνδρα).
 κούντρ-ι, II, 151.
 κουνσίλγ-ι, II, 108, 158.
 κούπ-α, -π-α, κούπεζ-α, I, 52: II, 76.
 κουπετόγρε, I, 161: II, 26, 151.
 κουπετῶρ (τόρι), ivi.
 κουπί-α, -ίσε, I, 50.
 κουπρίγρε (= κρουπίγρε).
 Κουρβελγέτρε, I, 30.
 κουρδῶ, I, 21, 306.
 κουρχουλόσε, II, 188, 201.
 κούρε, κούρνα, I, 303-6: II, 110.
 κοῦρε (-α), I, 334.
 κοῦρρε, κοῦρε, κούρρε, I, 303-6.
 κούρμ-ι, I, 50: II, 38, 180.
 κουρόν-α, κουρόρ-α, I, 51: II, 40, 63.
 κουρούλε (-ι), κολαύρε, II, 180, 199.
 κουρρούσε (κερρούσε), I, 157, 178: II, 184.
 κουρσέ-ιγρε, -ενγρε (κορσέγρε), I, 101: II, 197.
 κουρτσέ-ιγρε, -ενγρε, ivi.
 κουρτσέτ-α, II, 194, 203.
 κουσί-α, I, 78.
 καυσσᾶρ, καυσσερί-α, II, 170, 198.
 κούσε, I, 67, 212, ecc.
 καυσσερί-ου, καυσσερί-ου, I, 21, 120, 194.
 κούσεουλ-ι, II, 158.
 κούτ-α, II, 192.
 κουτί-α, II, 30, 60, 63.
 κουτουρέ (έκ), κουτουρίσε, II, 144.
 κουτςέδρε-α (κουλσετόδρε), II, 167, 192.
 κούτρε-ι, II, 192.
 κουφῖ, κουφί-σε, -τουρ, II, 92, 151.
 κουφόμ-α, I, 131.
 κράb-α, II, 141.
 κρασσόγρε, I, 339.
 κραφότε, κραφόμε i, II, 143, 176.
 κραχε-γ i σε i λ e, I, 133, 327 (j e σε i λ e, ivi, e 340).

κραχ-εργjέντε i, II, 122.
 κραχανούρ, κραχνῶρ, II, 44, 66.
 κραχρῶρ (ούαρ, όρι), ivi.
 χράχ-ου, I, 66, 93, 132.
 κρέι-ja (v. κρίε-ja) II, 48.
 κρέι-je, κρίε-νje, κρένje, I, 42, 339: II, 6, 28, 42.
 κρένεμε, ivi.
 κρέμεμε, (v. εγ-κρέμεμε), I, 66.
 κρεμές, II, 80.
 κρέ-ου (κρίε), II, 114, 168.
 κρένα, κρέρα, I, 200: II, 76.
 κρετσάσε (κερτσάσε), I, 242: II, 9.
 κρέχε, κρέφε, I, 64, 140, 238.
 *κρέχε, *γρέχε (v. εγ-κρέχε, σς-κρέχε), II, 6, 16.
 κρέχρ-ι, I, 64, 69.
 κρεπῖje (κρουπῖje), I, 50, 57.
 κρεσετ-ένε, -έρε, I, 100, 246.
 κρέχρ-ι (v. κρέχρι).
 κριάρτε, II, 168.
 κρίε, -τε, κρίε-ja, -ζα, I, 158, 186-8, 196: II, 134, 168.
 κριε-βάρδε i, κριε-ζῖ, I, 208.
 κριέντουλ-ι, κριετάρ-ι, II, 168.
 κρίκj-α (κρούικjα), II, 201.
 κριμθαβίθε, II, 72.
 κρίμθ-ι (v. κερίμι).
 κριόjε, κρι-όισ-ι, -ούεσ-ι, II, 168.
 κρίπ-α (κρύπ-α, κρούπ-α).
 κρίπ-ι, I, 67: II, 188.
 κρίσ-α, II, 210.
 κρίσμ-α, I, 68.
 κρίσσα, II, 82 (κρίτσα).
 κρίσσε, κρίτσε, I, 293: II, 9, 162.
 Κρίσετ-ι, I, 340 (Χριστό-ι).
 κρίτσα, I, 242 (κρίστα).
 κρίτς-ι, I, 47.
 κρίχεμε (κρέχε), II, 28.
 κρόι, κρούα, κρόν-ι, I, 50, 199: II, 72.
 κρακομέλj-ι, I, 133.
 κρόκ-ου, I, 103.
 κρόρ-α = κουρόρα, II, 76.
 κρότς-ι (κρίτςι), I, 47.
 κρούα (κρόι), II, 114.
 κρούα-ιje, -νje, I, 101.
 κρούικj-α, II, 201.
 κρούπ-α, κρουπῖje, I, 50, 57.
 κρουσεκji-α, κρούσεκ-ου, II, 49, 92, 96, 150.

κρύε (= κρίε), II, 46.
 κρύκj-α, κρυκj-άσε, -εζόjε, II, 18, 201.
 κρύπ-α, I, 52, 63 (κρούπα).
 κῦ, κύιj, I, 241: II, 20.

Λ

λᾱ (= λjᾱ): λάν = λήν = λjήννε, I, 154, 246.
 λάβεμε, I, 347.
 λαβόμ-α, λαβόσε (λjαβόσε), I, 99, 124: II, 142, 140.
 λάβουρ i, I, 99, 124.
 λάγγε (= λjάγγε, λήγγε).
 λαγγέν-ι, λαγγίνε-α, I, 46, 66.
 λάγε, λάγετε, λjάγε, ecc., I, 140, 157, 262: II, 141.
 λαθί-τε, -τε (v. λjαθίσε).
 λάζε, I, 120: 88.
 λάκερ-α, λάκρ-α, I, 53: II, 180.
 λάλ-α (λjάλjα), I, 72: II, 100.
 λαλίμ-α, II, 96.
 λαμβ-, λαμπ-αρίσε, λαμπᾶρε, II, 116, 173-6.
 λαμπάδε-ja, II, 80.
 λάν-α, I, 36, 40, 83.
 λᾱνje (λjά-ιje, -νje), I, 38, 40.
 λάν'σσια (= λjήντσια).
 λαό-ι, λjαού-σ-ι, -ζ-ι, I, 183.
 λάπε, I, 127, 144, 172.
 λάργε, λάργου (λjάργε), I, 324: II, 2, 102.
 λάρτε (λjάρτε), I, 11: II, 84, 168.
 λάρτεσμε, λάρτςιμε (v. λjάρτεσμε, ecc.), I, 160.
 λάσ-ι, Λάζ-ι, I, 31, 74, 343: II, 207.
 λάσσε (λjάσσε, λjέε), I, 30, 239.
 λάφε, λαφόσε, I, 63.
 λαφταρίσε, I, 63.
 λαψάν-α, II, 167, 168.
 λjᾱ (λᾱ, λῃ, λjῃ) λjάν'ε, I, 127, 151, 239, 246.
 λjαβόσε (v. λαβόσε) I, 99, 124, ecc.
 λjαβδόjε (= λαβδόjε), I, 53, 99.
 λjαγγ-όι, (-ούα): λjαγγόρε (-ja), I, 82: II, 180, 200.
 λjάγγ-ε (-ου), λjέγγε, I, 53.
 λjαγγό-ιje, -νje (λjεγγόjε), ivi.
 λjάγε (v. λάγε).
 λjαιθία, II, 44, 66.

λῃαθίσε (λαθίσε), λῃαθίτε, I, 77, 142, 241.
 λῃαλῃίμα (λαλίμα), II, 96, 153.
 λῃάις (λάις, λαῖς), I, 38, 40, 140, 157: II, 64.
 λῃάικ-α, I, 37.
 λῃακμίμ-ι, λῃακμύς (λῃακεμίμ, ecc.), I, 38.
 Λιάπ, Λῃαβερία, I, 30.
 λῃάν'ε (v. λῃᾶ, λῃ).
 λῃαούτ-ι (v. λαόι).
 λῃαράσκ-α, λῃαράτσκ-α, II, 57, 71.
 λῃάργ-ε, λῃαργόνῃς, I, 157: II, 2, 67, 120 (v. λάργε).
 λῃάρε (λάρε), II, 38, 64.
 λῃάρε, λῃαρόῃς, λῃαρόσε, λῃαρόσε, I, 340: II, 64.
 λῃαρίσκε (λῃαρόσε), II, 71.
 λῃάρτε ι (v. λάρτε).
 λῃάρτεσε, λῃάρτσε ι, I, 160.
 λῃαστάρ-ι (λαστ-), I, 60.
 λῃάσε, λῃάσετε, λῃασετόῃς, I, 167: II, 94.
 λῃε (v. λῃ).
 λῃέ (v. λῃε) ι, I, 134, 172: II, 70.
 λῃέ-ῃς, -εῃς (λῃέ-ῃς), I, 134, 172, 242.
 λῃειμον-ᾶρ, -ίσε, λῃειμοσίν-α, I, 161, 179.
 λῃέκ-α, -εζα (λῃέκ-α), I, 132.
 λῃενόῃς, I, 173.
 λῃέρε (λῃῃ, λῃ, λῃάν'ε), II, 50, 69.
 λῃέπουρ-ι, II, 193, 203.
 λῃερό-σε, -ῃς (λῃερόσε), I, 146: II, 151.
 λῃέσε-ι, λῃέσε-τε (λῃέσι), I, 327: II, 24, 26, ecc., 206.
 λῃετσί-σε, -τε (v. λῃετσίσε), I, 46.
 λῃέχε (λῃέχε).
 λῃέχεμε (λῃέχεμε, λῃέῃς).
 λῃέχε, λῃέφε ι, λῃέχ-τε, I, 64, 70, 134, 157, 303.
 λῃεχόν-α, λῃεχόνα, λῃεχονί-α, I, 44, 163, 179, 344.
 λῃέε (v. λῃ, λαῖ, λῃάν'ε).
 λῃεβδέ-ῃς, -ῃς (λῃεβδ-), I, 53.
 λῃεβότσεκ-α (v. βελῃότσεκ).
 λῃεβρόνῃς, I, 172.
 λῃεγγ-ίμ-ι, λῃεγγόῃς (v. λῃεγγίμ, ecc.) II, 191.
 λῃέγγου (λῃεγγου), λῃέγγε, I, 53.
 λῃεχῃενδίσε, λῃεχούνδε, I, 134.
 λῃεχούρ-α (λῃεχούρα), I, 63, 133.
 λῃέμμι (λῃέμμι), I, 199, 298: II, 30.

λῃεπῃς (λῃεπῃς).
 λῃεφτόῃς (v. λουφτό-ῃς, -ῃς).
 λῃεσό-ῃς, -ῃς, I, 86: II, 7, 20, 122.
 λῃεφύτ-ι, I, 173.
 λῃῃ (v. λαῖ, λῃ): λῃῃγγίμ, ecc. (v. λῃῃγγ-, λῃεγγ-ίμ).
 λῃῃμ-ι (λῃέμμι).
 λῃῃντσία (λῃῃντσία), I, 246.
 λῃῃρα (= λῃῃσε, λῃῃσε), II, 40.
 λῃῃ (-ου), I, 134, 172-3.
 λῃῃῃ-ῃς, II, 69: λῃῃῃ-α, ivi.
 λῃῃῃς (λῃῃῃς), λῃῃῃς, λῃῃῃς, I, 134, 242.
 λῃῃῃ-α, λῃῃῃ τε, λῃῃῃς, I, 146: II, 151 (λῃῃῃς).
 λῃῃῃ-α (= λῃῃῃῃ), II, 66.
 λῃῃῃ-ου ι, λῃῃῃ (λῃῃῃ), I, 66, 196, 202.
 λῃῃῃσε, I, 167.
 λῃῃῃν-ι, I, 223.
 λῃῃῃν-ι (λῃῃῃν), I, 98.
 λῃῃῃνδε, I, 283.
 λῃῃν-ι, λῃῃῃ-ι (λῃῃῃ), II, 161.
 λῃῃν-ι (λῃῃῃ), I, 46.
 λῃῃῃσε (λῃῃῃσε), I, 52 (λῃῃῃσε).
 λῃῃῃ-ε, -ῃς, λῃῃῃῃ (v. λῃῃῃ, λῃῃῃ).
 λῃῃῃ-ι (λῃῃῃ, λῃῃῃ), I, 52: II, 104.
 λῃῃῃῃ (v. λῃῃῃῃ).
 λῃῃῃῃ (λῃῃῃῃ ecc.), I, 142: II, 52, 69.
 λῃῃῃῃ-α, λῃῃῃῃ ι, I, 163, 175.
 λῃῃῃῃ ι (λῃῃῃῃ), I, 343.
 λῃῃῃ (λῃῃῃ): λῃῃῃῃ (λῃῃῃῃ), I, 53, 172: II, 23, 176, 190.
 λῃῃῃ-ι (v. λῃῃῃ).
 λῃῃῃ-ι (λῃῃῃ-ι), I, 173.
 λῃῃῃῃ-ῃς, -ῃς (v. λῃῃῃῃῃ).
 λῃῃῃῃῃ (λῃῃῃῃῃῃ), I, 300: II, 48.
 λῃῃῃῃ (λῃῃῃῃ, λῃῃῃ), I, 50, 162, 241.
 λῃῃῃ, λῃῃῃ, -τε, I, 124, 157 (λῃῃῃ, λῃῃῃ).
 λῃῃῃ-α (λῃῃῃ-α), I, 164.
 λῃῃῃ-α (λῃῃῃ-α), II, 58, 72.
 λῃῃῃ, λῃῃῃ (λῃῃῃῃ), I, 52, 146: II, 184, 196.
 λῃῃῃ, λῃῃῃ, I, 50: II, 48, 68, 176.
 λῃῃῃ-ι, λῃῃῃ-ῃς, ivi.
 λῃῃῃῃ (λῃῃῃῃ-ῃς, -ῃς), I, 50, 241.
 Λῃῃῃῃῃ (λῃῃῃῃῃ), I, 172.
 λῃῃῃῃῃ-ῃς, -ῃς, I, 53.
 λῃῃῃῃ-α (λῃῃῃῃ-α), II, 73.
 λῃῃῃῃ-ου (λῃῃῃῃ-α), ivi.
 λῃῃῃῃ, -ῃς (λῃῃῃῃ), I, 142: II, 38, 69.
 λῃῃῃῃῃῃ (λῃῃῃῃῃῃ-ῃς, -ῃς), I, 142.

λγούμε ι (λούμε) I, 62: II, 64, 116.
 λγούμ-ι (λούμι), I, 38.
 λγούσε, λγούτ-ε, -εμε (λούττεμε), I, 53,
 113, 330, 269: II, 3, 5.
 λγούφτ-α, -όις (v. λούφτα).
 λγούφτάρ (άρι), I, 20 (v. λουφτάρ).
 λγύεις (λύεις, λένις), I, 134, 242.
 λέ, λγι, I, 253: II, 134, 170.
 λέ ι (-ου), I, 134, 172: II, 70.
 λέ (λγάσε): λέ (λγ), II, 180, 178.
 λεβρόνις (λευρόνις), I, 53, 172.
 λέμ-ι, -ιτ τδ, I, 196.
 λέφε, λέχε (λέφε, λέχε), I, 63, 134, 344.
 λεγγέν-ι, λεγέν-ι, I, 36, 66.
 λέθ, λέδ-ι, I, 42.
 λεζόνις, λεζόσι-ι, λεζούσι-ι, I, 263.
 λέις (λγιέις), I, 154, 172: II, 80, 148.
 λέκαζε, λέκαζε, I, 309.
 λέκνι, λέκν-ι, II, 134, 166.
 λέκ-ε (-κ-α), -εζα (λγέκα), I, 132, 309.
 λεκούρ-α (v. λικούρα), I, 63, 135: II, 144.
 λέμδ-ι, I, 80.
 λένκ, λέρ-α, λέρρ-α, I, 36, 83 (λάνα).
 λένδ-α, -ε, II, 2, 6.
 λεπτό-ι, II, 86.
 λερύ-ις (λγιρόνις), II, 23.
 λέρ-α (v. λέν-α).
 λεσέντ-α, I, 42.
 λέσι-ι (λγιέσι-ι), I, 196 (λέσις): II, 206.
 λετσί-σε, -τε, I, 46.
 Λεψίν-α, II, 82.
 λέφε, λέχε (v. λέφε ecc.).
 λέφε-τε, λέχε (λγιέφε, λγιέχε) ι, I, 64, 134,
 157.
 λέχεμε (λέις), I, 44, 154, 172.
 λεχόν-α, -ία (v. λγιχόνα, ecc.).
 λεβδί-α, λεβδίμ-ι, λεβδόις (λαβδόις,
 λγάβδ-), I, 53, 99: II, 14, 18, 174-5.
 λευσί-α, II, 191.
 λεσσόις (v. λγιεσσόις), II, 7, 196.
 λεφτόνις (λγιεφτόνις), II, 38 (λουφτόνις).
 λγ, -νις (λγι, λγά-νις, ecc.), I, 127, 154,
 239, 253: II, 80.
 λγγ-ου, λγγόνις, λγγίμι, I, 53.
 λγμ-ι, λγμμ-ι (λγιέμμι), I, 20, 200.
 λγμσι-ι, I, 344.
 λγν, λγνε, λγννε ι (v. λγ, λγ).
 λγ, λγι (-ου), I, 134, 172-3: II, 164.
 λβίσις, I, 111.
 λγι-α (λγιγία), II, 69.

λγιράτ-α, λγιρόνις, I, 52, 143: II, 190.
 λγιρίσ-ε, -εμε, I, 111: II, 80, 148.
 λγ-ου ι (λίχε), I, 66, 196, ecc.
 λίδε, λίδε, λίδ-εις, -νις, I, 42, 74-5,
 116, 137, 233.
 λίδεζα, λίδεσι-ι, I, 136, 181.
 λιδ-ια, I, 52.
 λιδ-νις, λιδρ, λιδ-νις, I, 127 (v. λγιέις, ecc.).
 λιδρόνις, λιδρόσις (v. λιδρ-).
 λίδε (v. λίδε).
 λιδ-ε, -α, I, 76, 116.
 λιδε, ι λιδου (v. λγιέις ecc.), I, 66, 127.
 λικούρα (λγιεκούρα), II, 144.
 λιλατε, II, 140.
 λιμάν-ι (λγιμάνι).
 λιμνίστε (λγιεμνίστε, λγίμμι), I, 199.
 λιμνίστε ι, II, 191.
 λιμόνις (λγιμόνις), II, 130, 164.
 λινάρ-ι, = λινάρι (v. λγινάρι).
 λιν-α, II, 161.
 λιν-όι, -ούα, I, 46.
 λιντε ι (τε λιντα), II, 161.
 λιδόσις (λγιόσις), I, 146, ecc.
 λιδεσι-ι, I, 136.
 λιδε, -νις, λιδπε (λγιέπε), I, 127, 137,
 150.
 λιδ-ι (λιδι, λγιέις), I, 303.
 λιδν-νις, -νις, I, 134: II, 174.
 λιδίσις, -εμε, I, 163, 241: II, 142, 176-8.
 λιδισ-ία, λιδισμ ι, ινι.
 λιδ-ι (λιδι, λγιέρι), II, 161.
 λιδρ (λγιέρι) ι, I, 53, 172.
 λιδρόνις, ινι.
 λιδεμε, λιδί-α I, 43, 142. (λγιεψ-).
 λιδίλ, I, 343. (λγιεψ-).
 λιδ-ι, λιδσι-ι (λγιέσις), I, 173, 198.
 λιδκουρ, II, 58.
 λιδτι, λιδίρι, λιδνίστε, II, 138.
 λιδνάρ-ι (λιδνάρι), II, 138.
 λιδγγίσι-α, II, 186, 201.
 λιδάσις, I, 38, 71: II, 128, 168.
 λιδί-α, I, 71: II, 174, 198.
 λιδδε, λιδδε (λιδδουρ), I, 124, 157, 347:
 II, 193.
 λιδρ-α, I, 162: II, 34, 170.
 λιδδεσ-α, I, 164.
 λιδδε (λιδδε, λιδδε), I, 50, 162, 241: II,
 170.
 λιδπ-α (λιδπ-α), λιδπαζα, II, 72.
 λιδπάτ-α, I, 74.

λόσσε, λόσσετε *ι*, I, 168.
 λότε (λότε), λότε = λότετε, I, 50: II, 176.
 λούα-ις, -νς (λίουα-ις), I, 50, 241.
 λουβί-α, II, 20.
 λούγ-α (λίουγ), II, 60, 73.
 λούκ-ε, λούγ-ου, *ινι*, 73.
 λούλ-ε (-εζα), I, 142: II, 69, 140 (λίουλε), 190.
 λούμβεμε, λουμβερί-α, I, 62, 112: II, 16.
 λούμβουρ *ι*, λουμβουρόνς, *ινι*.
 λούμε *ι*, I, 62, 207: II, 132, 162.
 λούμ-ι, I, 38.
 λουμνί-α, I, 112: II, 15, 162.
 λούμσιμε, I, 304.
 λούπε, I, 172.
 λουρτίνς (ούλουρ-τίνς, -τς), I, 99.
 λούττεμε (λούσε, ecc.), λίουττεμε, I, 53, ecc.
 λούτσο-α, I, 88.
 λούφτ-α, I, 63, II, 178.
 λουφτάρ, λουφτετάρ (-ι), I, 20, 162: II, 124.
 λουφτό-ις, -νς, I, 57.
 λουφτάρ (-ι), II, 132.

M

μά, μάι, I, 324.
 μά, μά (= μά, μόμμε), I, 40, 72, 324.
 μά (= μά), I, 21, 167, 316.
 μαβρί-α (-ου), II, 178, 199.
 μαβρί-σε, -σμε *ι*, *ινι*.
 μαγγουλι, II, 44 (?)
 μαγζάρ-ι, II, 60, 73.
 μάγς-α, I, 120.
 μάζ-α, II, 38, 52, 69.
 μάδι-ζα, μαδενί-α, II, 203.
 μαδεστί-α, μαδεστία, I, 168.
 μαδετσίς, μαδενός, μαδός, II, 203.
 μάδ-ε, -ε, μάδετε τδ, I, 6, 71, 77, 167, 187, 201-2.
 μαζ *ι*, (v. *ι*.) II, 28.
 μάδε = μάδε *ι*,
 μαδιτί-ου, I, 209, 227.
 Μάι, II, 30, 63.
 μάι (εμμάι), μβάι (εμβάι-ς), I, 61.
 μά-ις, -νς (μάνς), I, 37, 71, 159.
 μαιδίε, μαιδενά, I, 324.
 μάιμε (μάιμε) *ι*, I, 37, 159.

μαιμούν-ι, II, 58.
 μακάρε, II, 48.
 μάλαμε, II, 80.
 μαλξιστί-α, I, 168.
 μαλεγγίς (μαλεχίς), I, 82.
 μαλεχός (v. μαλχός-ς, -όνς).
 μάλ-ι, I, 11, 21, 197.
 μάλ-ι, I, 21, 36: II, 32, 204.
 μαλκίε-ι, I, 153.
 μαλχός-ς, -νς, I, 103, 141.
 μαλχ-ούαμε, -ούομε, II, 193-6.
 μαλλξιστία (μαλξ-).
 μάλλ-ι (v. μάλι), II, 36.
 μάν, II, 166.
 μανδίλ-ι, II, 34, 64.
 Μανδάρ-ι, II, 40.
 μάνς (= μά ανς), I, 304, 322.
 μάν-ι, μάνδ-ι (v. μήνι).
 μαντίλ-ε, II, 106, 157.
 μανουσάχς, II, 163.
 μαρά-ε, -ζ-ι, II, 34.
 μαργαρίτ-ι, -άρ, I, 161: II, 40, 174.
 μαργιούπ-ε, -ία, μαργιύπε, ecc. I, 63.
 μαρεσί-α, μαρεσί-α, I, 163.
 μαρέστ-α, I, 158. (cf. μάν-ι).
 μάρε (εμμάρε), I, 62.
 Μαρίε-α (-ζα): Μάρο-ζα, I, 193: II, 82.
 μάρμαρ-ι, μάρμουρ-ι, I, 133: II, 132.
 μαρμαρόσε, I, 133.
 μαρό-ις, -νς, I, 62, 119.
 μάρρ-α, -εζα, I, 160.
 μαρρεσί-α, μαρρεζί-α, I, 163.
 μάρρεσιμε, μαρρ-ούοσιμε *ι* (-ώσιμε), I, 160.
 μάρρε *ι*, I, 38, 160-3, 294.
 μάρρε (-νς), I, 61, 86, 128, 144, 238.
 μάρρε-βέσις, I, 296: μάρρε, *ινι*: II, 18.
 μαρτέ-σα, -σσα, I, 163, 227.
 μαρτίρ-ι, -ία, -ίσε, -έψε, I, 52, 145.
 μαρτός, -νς, I, 163, 329.
 μαρτούμ-ι, μάρτουρ-ι, I, 52.
 μάς (μής), I, 113, 155: II, 203.
 μάς (μμάς, μβάς, πάς), I, 319.
 μασανδάι, μασαντί, I, 306-7.
 μάσε, μάτε, I, 33, 39, 143, 241, 254.
 μασί, I, 353 (= πας-σι), II, 16.
 μάσεκουλε *ι*, I, 86, 161.
 μαστρίμε, μαστρώς (μαστρ-), I, 204.
 μάτ-α (μάσε), I, 35.
 ματαρό-ις, -νς, I, 143.

Ματjάνι (Μάτ-ι, -jα), I, 138.
 μάτουλα, II, 182.
 μάτρε-jα, ματσόκ-ου, I, 164: II, 57, 84.
 μάχεμε (v. μάιje).
 μαχκ-ούαμε, -ούμε (= μαλκούαμε, ecc.),
 II, 196, 203.
 *μβάι (= εμβάι), II, 124, 162.
 *μβά-ιje, -νje (v. εμβάιje, εμβᾶνje).
 *μβάρε (v. εμβάρε).
 *μβάς (= μάς, πάς).
 *μβjίθε (v. εμβjίθε).
 *μβδᾶ, *μβεδᾶ, = μεδᾶ, (v. μάδε),
 II, 64.
 *μβί-σε, -τε (v. εμβ-ίσε, -ίσε).
 *μβε (εμβε).
 *μβί (εμβί), I, 27, 318-9.
 *μβί-jε (v. βίνje).
 *μβί-jε, -νje (v. εμβίνje, εμβί-σε, -τε).
 *μβλό-ιje, -νje (εμβλόνje), I, 45, 101.
 *μβοδιάσε (εμβοδιάσε): *μβοδίσε (εμβοδί-
 σε).
 *μβουλjόιje (εμβουλjό-ιje, -νje).
 *μβράπα (μράπα) = πράπα.
 *μβρά-σε (= μεράσε), -ζε, I, 61: II, 59.
 Μβρία (= Μερία, Μαρία).
 μjάje, μjάιje, = μjάλje, -τε, I, 79, 294.
 μjάλεθ, II, 182.
 μjάλετσ-α, μjάλτσεζα, I, 79, 344.
 μjάλτ-ι, -ιτ (μjάλτ-α), I, 294: II, 122,
 161.
 μjαουλίσε (μιαουλίσε), I, 14.
 μjέγγουλ-α, μjέγουλ-α, μjεγουλό-ιje, -νje,
 I, 70, 80, 82-3: II, 126.
 μjέκρ-α, I, 98.
 μjέλje ι (μέλει, μέλji).
 μjέλλε, μjέλje, μjέλγε, I, 40, 123: II, 58.
 μjέργουλ-α (μjέγουλα), I, 70, 80: II, 32.
 μjέρε ι, I, 133, 324.
 μjερεσί-α, II, 104.
 μjέσσε, I, 134 (μέσσε).
 μjέστρε-ι, II, 197, 204.
 μjέτ-α, μjέττ-α, I, 44, 61.
 *μδσόιje (v. μετσόιje).
 με, I, 11, 315: με, με θάνε, με ράρε, I,
 268-9, 301.
 με (v. μούα, με).
 με (μού), I, 311.
 μεάνε (μέ-ᾶνε), I, 304, 322, 338.
 μεάρτ (μέ-ᾶρτε), I, 305.
 με-βράπε, -βρέπε, I, 104, 305.

μεγγενέ-jα, I, 107.
 μεγγόιje (μεγγόιje).
 μέje, I, 6, 216.
 μέρε-α (μέρα), II, 112.
 μεερί-α, μεερόνεμε ecc. I, 133-4.
 με-ζι, με-μεζι, I, 305.
 μίie (v. μέje).
 με-κόχε (μέ κόχε), I, 338.
 μέλ-α, I, 186.
 μέλj-ε, -τε (-ετε), I, 157.
 μέλj-ι, μέλε-ι (μjέλj-ι), -α, -jα, I, 36.
 μελjίσε, μειλjίσε, I, 241.
 μέλλουρ, I, 177.
 μέν-α, μένν-α, I, 47, 127, 176, 198, 306.
 μενάτ-α, μενάτε, I, 141 (μενάττα), 309,
 338.
 μένετε, μένje, I, 42, 157.
 μέντε, -jα, μέν-τε, -δειjα, -δε, (v. μέν-α),
 I, 306: II, 30.
 μεννόι-jε, μεννίμι, I, 198, 284: II, 18.
 μεντ-βερίου (-βέριου?), I, 133.
 μέντσιμε ι, II, 76.
 μέρ-α, I, 119 (μάτα).
 μερ-γόιje, -κόιje, I, 123, 141.
 μερζί-σε, -τε, I, 134.
 μερζίτ-α, II, 48.
 μερί-α, μερ-όιje, -όνεμε, I, 133.
 μέσ-ι, -τ-ι, I, 89, 305 (μέσε).
 μεσίνje, I, 338.
 μεσόιje (βεσ-, βεσσ-όιje), I, 61.
 μέσσε (v. μέσ-ι), II, 59, 80.
 μέσς-α, I, 86.
 μέτα, I, 310.
 μεταθόμε, I, 317.
 μετανί-α, -εjα, μετανοίσε, II, 1, 4.
 μετασσχόνje, I, 317.
 μέ τε κοτα, μεκότε, I, 130.
 μεχίρε (μέ χίρε), I, 305.
 με (= *μβε), I, 315, 319.
 με (μούα), I, 216.
 μεδᾶ, *μβεδᾶ (μάδε), μεδένje-τε, I, 201-2.
 μεδάσς-ι (v. μενδάσςι).
 μεγγίε-τε, II, 48, 54, 71.
 μέγγερε (v. μήγγερε).
 μεγγόιje (μουγγόιje), I, 123, 141: II, 71.
 μεκάτ-jα, -ια (-ι), II, 178, 199.
 μεκατνῶρ, II, 18.
 μεκατρόνje, II, 178, 199.
 μελάγ-α, I, 40-1, 55 (μλάγα, μουλάγα).
 μελjόιje (v. μβουλjόιje, μουλjόιje), I, 61.

μελῆτσί-α (ν. μουλῆτσίου).
 μελένῃ-α (μελήνῃα, μουλένῃα), I, 45.
 μελούα-ιῃε, -νῃε (μουλούαιῃε), βλούα-ιῃε, -νῃε.
 μέμα, μέμμα, μέμμεζα (μήμμα).
 μενδάσ-ι, μενδάφσσι (ν. μουδάσσι).
 μένδε, -ῃα, μένδ-ι (ν. μένα, μέντε).
 μένι (μάνι), (ν. μῆν-ι).
 μενί-α, μενῖῃε, I, 21, 56, 133, 162.
 μέντε (μῆντε), ν. μέν-α, μέντε).
 μεράῃ-ε, μεράῃε (-ι), I, 77, 255: II, 182.
 μεράσε (μδράσε), I, 61: II, 59.
 μερεκουῖ, II, 16.
 μερί-α (ν. μενία).
 μεσάλλ-αί, μεσάλλα, II, 118, 161.
 μεσόῃε (= εμπεσόῃε), I, 62.
 μεσσίκε, I, 63.
 μεσσοῃε, I, 55, 110.
 μετσοῃε (μεδσοῃε), II, 158.
 μεσεῖφε-, μετσεφε-σίν-α (φσεσεχε-), I, 160.
 μεστέ-σε, -τε (ν. πεστέ-σε, -τε), I, 63.
 μεστυῃε (πεστυῃε).
 μῆ (μᾶ), I, 21, 55, 167, 316.
 μῆγγερ ἰ, II, 14, 15.
 μῆζε (-ι, -α), I, 55, 113, 155: II, 205.
 μήμμ-α, -εζα (μήμμα), I, 115, 165, 194: II, 80, 176-8.
 μῆν-ι (μάν-ι), I, 313, 318.
 μι (= εμβι, εμμι): μι (= με), I, 216.
 μιαουλίσε (μῃαουλ-).
 μιάφτ (μῆ-ᾠφτε), I, 303.
 μίβ-ι (= μίου), II, 149.
 μίγκο, I, 119.
 μίῃε (ν. μίλῃε).
 μιδαλέ-α (ν. μιλαδέ-α).
 μιδοῖρε (μιδοῖρ), II, 110, 158.
 μιεζ- δίτα, -νάτα (ν. μιεσ-δίτα, ecc.).
 μίελ-ι, -ιτ, I, 40, 44 (μῖλ-ι).
 μίερε (ν. μῃερε).
 μιεσ-δίτα, -νάτα, I, 89, 133: II, 104.
 μίζ-α, I, 75, 116: II, 140.
 μιζίρ-ι, II, 139, 170.
 μίχῃ-ε, -ε, μίχῃσι-α, I, 72, 163: II, 42.
 μίχῃερίσσε, μίχῃερίσσε, I, 158.
 μίχε, -ῃα, μίχῃ-ῃα, I, 20, 72, 163: II, 28.
 μίκ-ου, I, 163, 184, 326.
 μιλαδέ-α, I, 99: II, 182.
 μίλῃε (μίῃε), I, 171: II, 73.
 μῖλε (= μβῖλε, εμμῖλε, εμβῖλνῃε), I, 61.

μῖλ-ι (ν. μίελ-ι, -ιτ).
 μίλ-ι, II, 38, 65.
 μίν (= μίλῃε), II, 60, 73.
 μί-ου (μῖ), II, 56.
 μιρεφίλε, I, 304.
 μίρε ἰ, I, 127, 133, 303.
 μιρε-βάισ-ι, -βάισ-ι, I, 133.
 μιρε-βάνμε, -βένμε, ἰνι.
 μιρόῃε, μιρόσε, I, 142, 175.
 μιρότμιτ τε, I, 175.
 μισγόνῃε, II, 141.
 μισθό-ι (ρδγ-α), II, 88.
 μίσκ-ου, II, 157.
 μίσσ-ι, μίσσ-τε, I, 86, 140, 326.
 μισκόνῃ-α, μουςκόνῃ-α, I, 53.
 μισκόνῃε, II, 141, 157.
 μισσνόνῃε, I, 140.
 μιστίρ-ι, I, 46.
 μίτε, ἰ μίτμῃα, ἰ μίτουνε, μιτόσε, I, 74, 116.
 μιφετᾶρ (μῖφινῃε), I, 162, 179.
 μίφε (μῖχε?), μίφουνε (μα), ἰνι.
 μιχανίμ-ι, I, 46.
 μκάτῃα (ν. μεκάτ-ῃα).
 μλάγα (ν. μελάγα).
 μλόῃε (= μβελῃόῃε, μουλῃόῃε).
 μλούαιῃε, βλούαιῃε, I, 61.
 μνί-α, μνῖζα, I, 83, 165.
 μνιμόρε-α, I, 83.
 μδ (μᾶ, μόμμε), I, 324.
 μδῃα (μδλα), I, 13, 71, 80.
 μδῃ, μδῃε, I, 324.
 μδδ-α, μδδουλ-α, I, 178.
 μδδουῃα (μδδουλα), II, 195, 203.
 μδ-ι (μούαῃε), I, 158, 216.
 μδῖ (ν. μῶῖ), I, 337.
 μδκερ-α, I, 342.
 μδλ-α (μῶλ-α), I, 39, 46: II, 210.
 μδλεζα, II, 120.
 μολῃέψε, μολῃῖ-α, -σε, I, 145, 163, 337.
 μολῃχῃῖσε, μολῖσε, I, 145-6.
 μολίδσ-α, I, 337 (μολίτσα).
 μολοῃῖσε, I, 98: II, 20.
 μδμμε, μδμμε, I, 72, 115, 324 (μήμμα).
 μδν (μῶν = μδτιν), I, 99, 194.
 μονασιρ-ι, I, 15, 338.
 μδνεδ, II, 110, 159.
 μονοπάτ-ι, II, 159.
 μονοσάχῃ-ι, μονοστάχῃε, II, 130, 165.
 μονοστρόφ-ι (-α?), II, 110, 159.

μόνου, I, 303: II, 118.
 μονουστάχης (v. μονοστάχης).
 μόρ-α, I, 294.
 μόρα (μάρρε), I, 238, 294.
 μορε, I, 323: II, 74 (δρε, βερε).
 μόρτ-ja, II, 143.
 μος (μώς), I, 39, 102, 312.
 μόσκ-ου, II, 157.
 μος-νjάνι, -νjέρι (-νjένι), I, 214.
 μοςνιερί (-ου), I, ivi: II, 193.
 μόσσε, I, 349: II, 92.
 μότερ-α (μότρ-α), I, 72, 113, 162: II, 44, 106.
 μότ-ι (pl. μόττε), I, 39, 99, 158, 178: II, 80.
 μότρεμε i (μότρα), II, 84.
 μότσιμε i, I, 160.
 μού (= μί), I, 311.
 μού (= μούα), I, 216, 301: II, 18, 32, 48.
 μούα, μούε, ivi.
 μούαγε, μούαιγε (μύι), I, 158, 174, 216.
 μουαγίεσμε, μούαιεσμε i, I, 174.
 μούαρ, (= μόρι, v. μάρρε), II, 170, 193.
 μουγγόιγε (v. μεγγόιγε).
 μούγγ-ου (μούγγε), I, 82.
 μουγγρίσε, I, 82.
 μούγετε, μούγ-ου, μούκ, I, 131.
 μουγουλ-όνγε, -ούανγε (v. μουχουλόιγε), II, 98.
 μουδάσ-ι (μεδάσσι), I, 45, 65, 82.
 μουδουρίσε, II, 86.
 μούιγε, μούνγε, I, 40, 47, 51, 130, 300.
 μούι-σσι, μούι-τα, -τουν, με-μούιτ, I, 47, 84, 300.
 μούιτσια, μούντσια, μούνσσια I, 296.
 μουιτῶρ, I, 162 (μουιτόρι).
 μουκάτ-ι (μεκάτε), II, 199.
 μουλάγ-α (v. μελάγα).
 μουλjόιγε (v. μελjόιγε, 'μβουλjόιγε), I, 61, 125.
 μουλjτσί-ου, I, 123.
 μούλ-εζ-α, -εζ-α, I, 124, 347.
 μευλέν'-ja (v. μελέν'ja).
 μουλίβιε, II, 167-8.
 μουλί, μουλί-ν-ι, -ρ-ι, I, 61: II, 112.
 μουλούα-ιγε, -νγε (βουλούαιγε, βλούαιγε), I, 61.
 μουλσι-α, I, 123-4 (μούλτσιου).
 μούνγε, μούιγε, I, 40, 47, ecc. 300.

μουνδάσ-ι, μουνδάφσε, μουνδάστε (με-
 δάσσε, μενδάσσε), I, 45, 65, 82: II, 132.
 μούν, μούν-de (μούν-τε), μούνdje, I, 51, 73, 270, 296, 300.
 μούνδε (= μούνγε), I, 47, 51, 130, 270: II, 57, 68, 74, 168.
 μουνδό-ιγε (μουννόιγε), -νγε, μουνδίμ-ι, I, 130, 340.
 μούνεμε, I, 40, 47, 51, 130, 270.
 μουννίμι, μουννόιγε, I, 130: II, 18, 50, 69.
 μούνσσια ecc. (v. μούιτσια).
 μουντῶρ (v. μουιτῶρ).
 μουρjέλ-α, II, 163.
 μούρδεαρ-ι, μούρδεάρ-ι, II, 96, 106, 163.
 μούρε (-ι), II, 28, 58, 70.
 μούρκ-ε, μούργ-ου, -α, II, 163.
 μουρμουρίσε, I, 133: II, 1, 3.
 Μουσκόβατε, Μουσκόβι, II, 126, 128.
 μούσσκ-α, I, 294: II, 158.
 μουςσχιέρρα, μουςστjέρρα, I, 68: II, 203.
 μουςσκενί-α, μουςσχερί-α, I, 86.
 μουςσκόνη-α (μισσκ-), I, 53.
 μούσσκ-ου, II, 108, 158.
 μουστάχj-εζα, -ι, I, 52: II, 84, 212: μουςστάχ-ου, ivi.
 μουτάφ-ι, II, 58, 72, 157.
 μούτ-ι, I, 74, 115.
 μουτίν-ι, II, 210.
 μουχουλ-όνγε, -ούανγε, II, 98, 154 (μου-
 χουλ-?)
 μράμ-α (= πράμα = εμδράμα, εμδρήμα).
 μράπα (= πράπα, εμδράπα).
 μρε (μορε, βρε, βρε).
 μρέν, μρένδα (= δρένδα, δρήνδα, δε-
 ρένδα).
 μρέτ-ι (= εμδρέτ-ι), II, 67.
 μσάλλε (= εμψάλλε), I, 62.
 μσιέφε (φσιέχε), μτσιέφε, I, 62, 90.
 μσιέκεζ-α (= πσιέκεζ-α), I, 63.
 μσιόνγε (v. μεσιόνγε).
 μσιτjγε (v. μεσιτjγε, πεσιτjγε) I, 63.
 μσιτίελγε (v. μεσιτίελγε, πεσιτίελγε), I, 63.
 μύβ-ι (μίου), II, 84.
 μύκετε, μύκ-ου (μούκου?) I, 53: II, 153.
 μύλλε, μύλ-ε, I, 53.
 μυσελjά, II, 44, 66.
 μύσσκ-ου, II, 158.
 μώι (μύι), I, 337: II, 102.
 μών (μόν, μόντιν), II, 96.

N

νά (νή), I, 313.
 νά (νέε), I, 216-17.
 νά, I, 311.
 νακατόσε, I, 146.
 νάμε (-α), νέμε, νέμε, I, 36, 47.
 νάμ-ι, I, 38, 106: II, 38.
 νάν, νάνδε (νήνδε), I, 73, 168.
 νάνι, νανι, I, 20-1, 310.
 νάνν-α (νήνν-α), νάν-α, I, 53: II, 16.
 νάπ-α, -εζα (νάππα), I, 201.
 Νάπουλι, II, 128, 132.
 ναρρόιје (νερρόιје), I, 119.
 νάτ-α, νάττ-α, I, 40, 76, 201.
 νάτετ, νάτεν, I, 308-9.
 νγά (Hb.) v. eγγά, eγγά).
 νjά (νjέ), I, 169.
 νjάλ-ε, -λε (eγγjάλε), I, 84.
 νjάνα, I, 168, 214.
 νjάτε (eγγjάτε), II, 16.
 νjέγουλα, I, 83 (μjέγουλα).
 νjέ, νjέν (νjού), I, 311: II, 136.
 νjένι (= νjέρι, νjάνι), I, 214: II, 16.
 νjέρα, νjέρε, I, 83, 323: II, 20.
 νjέρι, νέρι (νjέρρι), ivi.
 νjέρι (νjένι), I, 169, 214: II, 102.
 νjέρεζ-ετe, νjέρες, I, 43, 198.
 νjερεζισετe, νjερίσετe, I, 138.
 νjερί-ου, νjερί, I, 186, 207-8, 214: II, 112, 184.
 νjέρχ-α, I, 53.
 νjέτερ (νjέ έτερ), II, 98.
 νjέχ (v. νjόχε).
 νjέ (νjί, νjά), I, 21, 169.
 νjе-dίτεc, νjе-νάτεc, I, 309.
 νjеμэ, νjе-μέν, -μέντε, I, 306: II, 96.
 νjе-χέρε (νjη-χέρε), I, 303.
 νjη (= νjά, νjέ).
 νjί, νjέ (νjάνι), I, 169.
 νjи-αλάи, I, 307.
 νjίζε (eγγjίζε), I, 84, 311.
 νjίje, νjί (νjέ), I, 214.
 νjиμэ, νjиμέντε (v. νjеμэ, ecc.).
 νjίv'e, νjии, νjи-τε, -τε (eγγjίcσε), I, 174, 336: II, 16, 18.
 νjίcс, I, 309.
 νjό, νjόττα, II, 100, 118.
 νjόμε i, νjόμε, II, 114, 139, 172, 198.

νjόχε, νjόφε (νjέχε, ecc.), I, 47, 64, 71, 140, 236, ecc.
 νjού, νjούν (v. νjέν), I, 311.
 νdάije (v. endάije).
 νdι, ντε, I, 317-18, 330.
 νdίερα (v. endίερα).
 νdέρ, I, 313 (endέρ).
 νdίce (v. νέζε, δίζε, endίcσε).
 νde (v. endè, ve).
 νdη (endη), I, 317-18.
 νdη (= νη, νά).
 νdη-μός (= νη-μός).
 νε (ννэ), = νε.
 νε (= νέε).
 νέp-α, νεpί-α (εννέp-α, endίep-α), I, 81.
 νεpόije (εννεpόije, endίepόije).
 νέζε (= δίζε, δίce), I, 81, 238.
 νέj-α, νέj-α, I, 44: II, 60.
 νέκ-α, I, 43.
 *νέλε (*ννέλε, díλε), I, 83.
 νέμ-α (νέμ-α, νάμ-α), I, 36, 47, 145, 153.
 νέμε (νέμε, νάμε), νέμεc-и, νάμεc-и, ivi.
 νέμε (άμε, άμε), II, 2, 3.
 νέν (= νέν, νήν, νέννε), I, 318-31.
 νέπε (ίπε), II, 44.
 νέπερχ-α, I, 340 (νεπκέpα).
 Νepαίδ-α (-и), II, 76.
 νέp-и (νίep-и), I, 17, 186.
 νέρι, νέpρι (v. νjέρα).
 νέcα (μè), I, 310: II, 136.
 νέccep, νέcτεp, -ε, I, 310: II, 167.
 νε (ve) endè, vde, 169, 317-18: II, 170.
 νεγγόije (dιγγόije), II, 56.
 vedò (endò), I, 304.
 νέχε (v. νήχε).
 νεμpόije (v. νεμεpόije).
 νε-μέc-ce, -τε, I, 303, 332.
 νεμεpό-ije, -νje (νεμpόije), I, 43, 57, 62.
 νέμ-α (νέμ-α, ecc.), II, 74.
 νε-μός, νε-μόce (v. νη-μός), I, 313.
 νέν, νέννε, νdέννε, νένε, I, 318.
 νένν-α (νάνν-α), νήννα, II, 32, 42.
 νένdep-α (άνdep-α, ένdep-α), I, 82.
 νεπκέp-α (v. νέπερχ-α), I, 340.
 νεpρόije (ναpρόije), I, 119.
 νη (νά, νdη), I, 169, 313: II, 174.
 νηγα, I, 53: II, 199.

νήχε, νήχε, νήχ (νούχε), I, 83, 312: II, 78, 104, ecc.

νη-μός, νδη-μός, I, 313.

νήνδε, νήντε (νάν-τε), I, 169.

νήνδερ (= ηνδερ, ανδερ), I, 82 (v. νέν-δερα).

νήνδουρε (= δήνδουρε), I, 81, 304.

νήνν-α (νένν-α, νάννα).

νεγῃᾶ (= νδογῃᾶ), II, 42, 63.

νεγῃόις, νεγῃόις, I, 82.

νίε-ja, I, 44.

νίεις (εννίεις, ενδίεις), νίει, I, 81.

νί (νανί), II, 110.

νίχε (v. εννίχε, ενδίχε, ενδίχε).

νίερ-ι (νjerίου), I, 17, 20, 40.

νίεσσ (εννίεσσ, ενδίεσσ), I, 80, 232.

νιχοχίρ-ι, -α, -εja, I, 98, 133, 184.

νίν-α, νίν-εζ-α, I, 133.

νίπ-ι, νίππ-ι, -ερα-τε, I, 200: II, 20, 104.

νίσ-ε, -ίς, νίσσ-ε, -εμε, I, 329, 341: II, 2, 5, 42, 195-6.

νιστέρ-ι, I, 83.

ννάδιε, II, 18.

ννέ (νέ), I, 81 (νε, νδε).

ννέι, ννέρι (δέρι, νέρρι, νjέρα), II, 18.

ννέρ (εντέρ, ενδέρ), II, 16.

ννίμ-ι, ννιμόις (εννίμε, -όις), I, 188: II, 16-8.

ννόναι, ννόαι (ενδόναι), I, 315.

ννοπάχε (v. ενδοπάχε).

νò, νόj, II, 46, 67.

νόχερ, νόχερ i, I, 83: II, 168.

νομέ-ja, I, 131.

νομίσε, II, 74.

νόναι (v. ενδόναι, ecc.).

νοτία, νοτίσε, I, 178.

νούχε, νούχ, I, 312.

νουμερό-ίς, -νίς, I, 45, 57.

νούν-α, I, 133: II, 151.

νούν-ι, I, 173: II, 96, 151.

νούσε, -ja, νουσ-ja, -ια, I, 52, 137, 193.

νρύσσει (ενδρίσσει), I, 304.

Νυδριότε (υδριότε), II, 88.

ξειδούρα, I, 135.

ξιμολοjίσε, I, 241.

ξεινδερόις, I, 124, 135.

ξενιτί-α, II, 80.

ξεραβούλ-ι, ξεραβούνι, I, 31.

ξίσε, ξίτ, I, 87, 242.

ξεσπερ-βλjίς, -βλίς, I, 135.

ξιφράσε (ξεφλάσε?) I,

ξίjίσε, I, 124, 141.

ξίλο-ja, I, 52.

ξίστρ-α, I, 87.

ξίτ-α (ξίσε), I, 242.

ξιφτέρ-ι (σχιφτέρι), II, 152.

ξομολοjίσε, I, 141, 241.

ξομπλjάσε, ξόμπλ-ι, I, 44: II, 190.

ξούλ-α, I, 52, 208.

O

ò, òà, I, 323.

òγjίτ-ι, I, 94.

òγραdíσε, II, 34, 64.

òð-ε (-α), II, 24, 61.

òι, òι, I, 323.

òλjορία (?) II, 44.

òξούα (v. àξ-ούα, -όι).

òρè, I, 294, 323.

òρ-ε (-α), v. òρ-α.

òριαλέκαζε, II, 44.

òρδινί-α, òρδινιάσε, II, 9.

òρμίσε, I, 130, 141.

òστρίð-ε (-α), II, 88.

òτε (= jò-τε), I, 229.

òφ, òφσε, I, 323.

òφσε-ι, I, 334.

òχ, I, 323.

òχ-α: òχτ-α, I, 334: II, 191.

Oυ (1)

οϋ, οϋà, I, 323.

οϋ, οϋν, οϋν-ε, -ε, -α, I, 215-16,

(1) L'ou viene adoperato in mancanza di s = u ital.; ma il nesso indicato, s, è da preferire sempre nello scritto, e nella stampa quando possa aversi.

οὐ = joṽ, I, 217: οὐ, I, 217, segg., 291.
οὐ, οὔρε, οὐρί-α, I, 99.
οὐ-βέτε, I, 216.
οὐγάρε, II, 58, 72.
οὐγγίλ-ι, I, 53, 98.
οὔj-α (= οὐρία, οὔρε), II, 14, 82.
οὔj-α (-ι), οὔjε-τε, I, 51, 75, 112, 158, 188, 224.
οὔjκ-ου (= οὔικ-ου).
οὔjouρ (v. οὔje = οὔlje), II, 193.
οὔδ-α, I, 50, 108, 330: II, 9, 52-4, 98.
οὔδαζε, I, 308.
οὔδετάρ, I, 162.
οὔδίσ-ε, -εμε, II, 98.
οὔδός-ι, I, 223.
οὔθουλ-α, I, 161: II, 55, 167-8.
οὔι (= οὔji), I, 54.
οὔιδενόjε, I, 47.
οὔιδίσε, I, 47: II, 9.
οὔικ-ου, οὔικόνjε (= οὔκου, οὔljκου, οὔλ-
κόνjε), I, 26, 81, 161.
οὔισε, I, 54.
οὔκjετε (οὔκου), I, 201.
οὔκ-ου (= οὔλκου), I, 81.
οὔlje, οὔjε, οὔje, οὔnje, οὔλλε, I, 54, 94: II, 114, 175, 193.
οὔλ-ε (-α), I, 76, 108.
οὔλί-ου, οὔλίρ-ι, οὔλιν-ι, I, 54, 91.
οὔλκ-ου, I, 26, 186, 191 segg. 224.
οὔλουρj-νjε, -jε, I, 99, 133.
οὔν, οὔνε ecc. I, 70, 215, segg.
οὔνάζ-α, II, 7, 90, 194.
οὔνα, οὔνάj, οὔνε, οὔνε (v. οὔν), II, 68.
οὔnje (v. οὔλλε), I, 54, 94.
οὔνδερ, -ε, οὔνδρε, οὔντερ, I, 322.
οὔόπεκ (-ου) = βόπεκ, βάκεκ-ου, I, 164.
οὔπουποῦ, II, 202.
οὔρ-α, I, 98: II, 42, 57.
οὔρ-α, I, 157: II, 128.
οὔράτ-α, I, 39: II, 18, 90.
οὔρδεν-όjε, -ίμε, II, 9, 182.
οὔρδερό-jε, οὔρδουρ-όνjε, -ίμε, ivi.
οὔρετί-ου, οὔρετε i, I, 157: II, 14, 15, 55, 71.
οὔρ-ι, οὔρ-jα, I, 157, 330: II, 15, 84.
οὔρί-α, -ετε, ivi.
οὔρί-ου (v. βουρί-ου).
οὔρίτουρε (v. οὔρετίου).
οὔρόjε, I, 39.
οὔροῦαρ-ι, I, 178.

οὔρρείjε, I, 50, 145.
οὔρτε i, I, 50: II, 114.
οὔρτί-α, I, 162.
οὔσουλ-α, οὔσουλπjίσα (= οὔθουλα), II, 167-8.
οὔσεεζ-α (οὔσεjα), I, 173.
οὔσεκjίjε, οὔσεκίjε, I, 54, 91: II, 3, 140.
οὔσεκjίερε, οὔσεκίερε, I, 209: II, 2.
οὔστερε-α, II, 90.
οὔστερετῶρ, II, 92, 150.
οὔσετjμ-α, I, 53: II, 192.
οὔσετjνjε, II, 192.
οὔσετόρι, οὔσετούαρ (τῶρ), II, 104, 126.
οὔσετρ-α, οὔστρί-α, II, 104, 163.
οὔχ! II, 106.

II

πά, I, 320, 339: II, 3.
πά, πᾶ, I, 38, 40, 314-20.
πά-βο, II, 190.
παδίσεε i, II, 94.
πάγενε, I, 80, 310.
πα-γελίρε i, II, 145.
παγεζόjε (v. βαγεζόjε).
παγόjε, παγού-ανjε, -αιjε, I, 39, 243: II, 22-3.
πάj-α (πάlj-α), II, 60.
παjίδ-α, II, 65.
παjτόjε, πικτόjε, παικτόjε, I, 105, 334.
παι-τῶρ (-τόρι), I, 334.
παδίσε, παδίτε, I, 248, 296-7.
πάε (πᾶσε), I, 239, 240.
παζάρε, I, 316.
πάκj (-ε) i, I, 164.
πάκj-ε, -ε, -εα, -α, I, 305, 334: II, 196.
πάκj, πακjόjε, I, 305, 334.
πάκε, πάκκε, πάκκεζε, I, 53, 304: II, 28.
πακεζό-jε, -νjε (βαγεζόjε), I, 60, 63, 198.
πακεσό-jε, πάκκε-τσόjε, I, 142.
πακσέljε (v. παξέljε).
πακτούα (πετκόι), I, 131.
πᾶλ-α (πελλάτε, πᾶλε), I, 240.
πάλ-α, II, 34, 42.
παλαβί-α, παλαβόσε (παλλαβ-), II, 203.
πᾶlj-α, II, 116, 160.
πάlj-α, παljόσε, I, 80: II, 116, 160.
πάljε, II, 160.
πᾶλε, I, 240.

πάλετ τε (πᾶλε), II, 35.
 Παλούχj-α, II, 82.
 παμέτα, I, 310.
 πάμε, πάμουνε (πᾶμε), I, 153: II, 46.
 πανδέχε (παντέχε), I, 180.
 πανικοτέ-α, I, 120.
 παντοκράτορ-ι, II, 190.
 παξίλjε, I, 143.
 πᾶ-πᾶ, II, 188, 202.
 πάπσε, πάπσεμε (πάψε, πάψεμε), I, 90, 142: II, 174.
 πάρα, πάραζε, πάρε, I, 303, 319, 335: II, 106.
 πάρα (παρᾶ), I, 174.
 παραβjίτε, I, 309.
 παραβέρ-α, I, 133.
 παραβολί-α, II, 1, 3.
 παρα-djè, -dìe, I, 309.
 παραθίρ-ι, παράθουρ-ι, II, 63, 84, 149.
 παρακαλίσε (παρχαλίσε), I, 145, 236: II, 84, 195.
 παραλjάμ-ι, I, 174.
 παρανδάι, I, 306.
 παραπίχjεμε, I, 174.
 παραπονί-α, II, 142.
 παραχjίδ-ι, παραχjέρ-ι, II, 63, 108.
 παρέσσε (v. περέσσε).
 πάρε ι, I, 163, 303.
 πάρε (v. πάρα), I, 310.
 πᾶρε, πᾶμε, I, 153, 177.
 παρσί-α, I, 163: II, 52.
 πα-ρέφjεμε (παρρεφjεμε), II, 188.
 πάρθενα, πάρθινε, I, 305: II, 112.
 παρθένε, II, 74.
 πᾶρ, πάρι, II, 64, 160.
 παρχαλίσε (παρχαλίσε).
 παρράισ-ι, παρρίσ-ι, I, 98: II, 18, 176.
 πᾶς, πασανδάι, I, 306, 319, 331.
 πασ-dèi, -dèj, I, 310.
 πάσε, πάσσε, πάσσουνε, I, 267-8: II, 68.
 πασχjέρ-α (πα-σχjύρα), II, 180, 200.
 πάσχε, II, 48, 67.
 πα-σκοποί, II, 170-8.
 πα-σόςμε ι, πασόσουρε, I, 160: II, 15, 176.
 πᾶσσε, πάτσε (πᾶτσε), I, 87, 239, 294.
 πάσσεσς-αμ, -εμ, I, 32: II, 67-8.
 πα-σζούαμε, II, 14.
 πα-σζουμούσσεμε ι, II, 18.
 πα-σζτάτσεμε ι, I, 160.
 πάσουνε, πάσσουρ (v. πάσε, πάσσε).

πασ-τάj, -τάι, I, 307.
 πάστε (πάτα), πάστ, I, 263: II, 178.
 πα-στίσουρε, II, 190.
 παστρόjε, II, 144.
 πᾶτ-α, I, 36, 104.
 πάτα, πάτσε, I, 152, 156, 176, 240, 295.
 πατάξ-ε, -εμε, II, 164, 195.
 πάτε (πάττε = πάτετε), I, 295: II, 14.
 πᾶτ-ι, I, 344.
 πατιτίρ-ι, II, 90.
 πατόκ-ου, I, 164.
 πάτσε (v. πάτα), II, 2, 180.
 πάψε (v. πάπσε).
 πα-χίρε, I, 305: II, 172.
 πβίτε (= πυίτε), I, 44: II, 18.
 πjάκ-ου (v. πλjάκου), II, 92.
 πjανέψε (πλανέσε), I, 145, 175.
 πjέκε, I, 17, 67, 72, 238.
 πjέκχε, I, 113: II, 48, 71.
 πjέξε (πλέξε), II, 116.
 πjέλjε, πjέλε (πίελjε, πιάλε), I, 19, 48, 172, 238.
 πjέλε (v. πιάλ-ι, πῦλ-ι).
 πjέλτσα (πίελοσια, πόλοσια), I, 245.
 πjέρθ-ε, πjέρθ-ε, -εμε, I, 43, 301.
 πjέσε, πυίτε (v. πῦεσε), II, 44.
 πjέσσ-α (πjέσα), I, 63, 86, 112.
 πjέτ-α, II, 88, 149.
 πjέχ-α (v. πλέχ-α, πλjέχα).
 πjόνο (πλώ, -τε), II, 96.
 πjούχουρ-ι (v. πλούχουρ-ι).
 πῆ (πρί), I, 320.
 πεγγόjε, I, 139.
 πέjα (= έjα), II, 18.
 πέε (πάε, πᾶσε), I, 239-40: II, 126.
 πέε, πέ-ου, I, 42, 98, 106, 127.
 πένν'-ι (πῆρ-ι), ivi.
 πέζαζε (βέζαζε), I, 309.
 πεχjί-α, I, 130.
 πέλ-α (πέλλα, πέλjα), I, 172: II, 46.
 πέλγ-ου (πέλκ), I, 40, 66.
 πελεκάν-ι, II, 138.
 πελέκj-ι, πελεκjίσε, I, 241: II, 138.
 πέλκ (v. πέλγου).
 πελσίμ-ι, I, 48.
 πέμ-α, πέμμ-α, I, 316: II, 190.
 πενάκ-ου, I, 164, 180.
 πένδ-α, πέντ-α, II, 60, 73.
 πένδε, II, 195.

πεννόχεμε (πενδόχεμε), πεννίμε, πενδίμε, II, 18.
 πένσ-α, I, 342.
 πέντε-ζέζα (πέντα), II, 60.
 πεπίτ-α, I, 42.
 πέρ (πέρ), I, 320-21.
 περβέσιμε, I, 283.
 περβούι (-νίε), I, 54, 233: II, 68.
 περγόιε, περγούαρε, II, 108, 158.
 περζάξ-ε, -εμε, II, 7.
 περ-δέτσικε, -δέτσεμε, I, 134.
 περδίτσεμε i, I, 134.
 περενδέσσε-α, I, 166: II, 176, 199.
 περενδι-α, (περενδιετ), I, 192, 341-2: II, 4.
 περενδό-ιε, -νίε, II, 90, 164.
 περενδόρ-ι, -εσσα, I, 166, 341: II, 199.
 περζάν'ε (περζή), II, 18.
 περιβόλ-ι, II, 130, 193.
 περκάσε, περκίττα (περκάσσε), I, 242: II, 114.
 περκίττε, περκίλλε, I, 293.
 περμύλ, I, 319.
 περμίρε, περμίρε, περμύρε, I, 70.
 περόν-α (v. περόν-α).
 περπούθε, I, 301: II, 46.
 περπούρθε, -μεία, I, 301: II, 46.
 περφρικόσ-ε, -εμε, I, 283.
 πέσσε, πέσσε, πίσσις, I, 169, 309.
 πισσίμ-ι, πισσόιε, I, 62, 198: II, 38.
 πέτ-α, πέτ-α, πέττα, II, 28, 44, 63.
 πέταβρ-α, I, 131.
 πεταλίδ-α, II, 88.
 πέτεμε, I, 285: II, 88.
 πέτεχ-α, -ου: πετχ-α, -ου, I, 153, 180: II, 163, 180, 193.
 πετκό-ι (ούα), I, 131.
 πέτουλ-α, I, 130: II, 149.
 πετρίτ-ι, II, 120, 161.
 Πέτσε, πετσιόττε, II, 88.
 πέ (πε), I, 319.
 πεθτόιε (v. πουθτόιε).
 πελάμ-α, πελήμ-α, -θα, I, 40, 186, 198.
 πελάκε i, (πλάκε): πλάκεζα, I, 114.
 πελάσ-ι (παλάτι), II, 92.
 πελέπ-ι, I, 42, 99.
 πελέσσετ-α (πλέσσετα), I, 158.
 πελχίε-ιε, -νίε, I, 53: II, 194.
 πελχί-α, I, 130.
 πελλάσε, πελτσάσε, I, 240: II, 48.

πελούμδ-α, πελούμπε, πελούμ-ι, II, 118, 160.
 πελχούρ-α, I, 69, 161.
 πεπέσε (v. πιπίσε).
 πέρ (= πέρ), I, 56, 134-5, 320.
 περᾱ, περάνε, περάν (πράν), I, 304, 310-15.
 περάλ-α (περράλα), II, 58, 72.
 περανδάι (πρανδ-άι, -άι), I, 306, 315.
 περάπα (πράπα), I, 320.
 περβά-ου (-ία), I, 117.
 περβάν-ι, -εία, II, 192.
 περβέσσε, I, 134, 320 (περβέσσε).
 περβελζόιε, -λόνιε, περβελζόσε, I, 57, 134: II, 184.
 περβουλ-όιε, περβουλζόσε, ivi.
 περβούζε, I, 134.
 περβρηνάα (βρηνάα), II, 112.
 περγιέγιεμε, I, 134, 320: II, 8, 18.
 περγιόιε, περγιούαίε, I, 113.
 περγιού-νίε, -νίεμε, -νεμε, I, 134, 321: II, 100.
 περγεζό-ιε, -νίε, -νεμε, I, 134: II, 194.
 περ-δέτσικε, -δέτσεμε i, I, 134.
 περδέρις-ι, II, 57, 71.
 περδίτσεμε i, I, 134.
 περεί (v. πρεί), I, 192, 321.
 περ-έσσε, -έσε, I, 143, 149, 163.
 περζᾱ, περζάν'ε, II, 139, 143.
 περζή, ivi.
 περζί-είε, -ενίε, περζί-ερα, -μεία, I, 89: II, 82, 141.
 περζίτ-α, II, 141.
 περζίσε, I, 89.
 περίρε (περόρα, πρόρα), I, 56: II, 196.
 περίν-δε, τε (-ι), πρίνδε, I, 42: II, 80.
 περίσσε (v. πρίσσε), I, 142.
 περιτέσσε-α (πριτίσσεα), I, 163.
 περίφτ-ι, περιφτερίσσε-α (πρίφτ-ι), I, 54, 98, 166, 200.
 περκάσε (v. περκάσσε).
 περκίλλε: περκίτε, I, 293.
 περχιέσσε (= χιέσσε), I, 134.
 περκίττα, II, 114.
 περλζάιε, I, 106, 135.
 περλζικούρεμε, I, 134.
 περλζιπίε, I, 134.
 περλζύειε, ivi.
 περμυζέ-θε, -δε, περμυζιέθε, ecc. ivi: II, 14-15.

περμύς, -τε, I, 83.
 περμειλίτσο, I, 339.
 περ-μύρ, -μύρ (v. περμύρ).
 περμύς (v. περμύς), -τε, I, 83: II, 143.
 περνώτουμε, I, 134.
 περνίμ (περνίμ), I, 306.
 περνέ (πέρ-νε), I, 318: II, 106.
 περ-νέννε, -νέννε, II, 112.
 περόν-α, I, 161.
 περό-ι (περούα), -ν-ι, περρό-ι, I, 312: II, 58, 144.
 περούνα (= περούρα), I, 56, 140 (προύνα).
 περπάρα, I, 319-31.
 περ-πρίκκε, -πρίκκε, I, 113, 159, 178: II, 98.
 περπρίτε, I, 304: II, 149.
 περπίννε, I, 172: II, 198.
 περ-πίσσε, -πίσσε, -πίσσεμε, ecc., II, 170, 197.
 περπόσ, περπόσμε, I, 319, 331.
 περπούδε (v. περπούδε).
 περράλ-α, περράλεμε, II, 72.
 πέρρεζ, II, 124, 162.
 περρόι, περρούα (v. περόι), II, 30.
 περσέ (πεσέ), I, 313.
 περσίσε, I, 236, 294.
 περσερί (περσερί), I, 304.
 περτιάσε, I, 89.
 περταίσε, I, 88: II, 16 (περταίσε).
 περ-τίττε, -τίττε, -τίττε, I, 306, 317: II, 42.
 περτίσ-α, II, 55, 145.
 περτερίννε, II, 128, 163.
 περτίμ-ι, περτόννε, II, 55, 145.
 περ-τίπτε, -τύπτε, I, 77, 146.
 περταίττε (περταίττε), I, 89.
 περταίσε, I, 88 (περταίσε), II, 16.
 περτσελίννε, περτσε-λίννε, -λίννε, I, 88.
 περτσε, II, 106.
 περτσεμόννε, I, 134 (περ-τσεμόννε).
 περφλίας, I, 134.
 περφλίας, -τε, I, 135.
 περχάπε, II, 25.
 πεσέ (v. περσέ).
 πεσόννε (ψόννε, εμπεσόννε), I, 62, 139.
 πεστέ-σε, -τε, I, 62.
 πεστέ-ννε, -ννε, πεστούννε, I, 62, 102.
 πεστέλ-ε, -ννε, I, 43, 63, 238.
 πεστρόννε (πουστρόννε), I, 44, 319: II, 176.

πεστάννε, πεστάι, -να (παστάι), I, 307: II, 96, 104.
 πήρ-ι (πήν-ι) (v. πέε, πέου).
 πῖ, πῖννε, I, 17, 127, 134, 145, 243.
 πιδάρ-ι (πίδε, πίδι), I, 111, 301.
 πία-ννε, -ννε (πύσε), I, 52: II, 106.
 πία (v. πῖλννε, πῖλννε).
 πία-ι (πύλ-ι), I, 52: II, 128.
 πία-σε, πία-σε, -τε (= πύσε, πύσε, πύ-σε), I, 44, 52.
 πίατα, πίατα, II, 106 (πίατα).
 πία-δε, πία-ι, I, 111, 301.
 πία-α, πία-α, I, 143: II, 26, 96, 203.
 πίαμε (πῖννε), II, 56.
 πία-α, I, 130: II, 54.
 πία, πίατε, πίαμε, I, 127, 143, 340: II, 24.
 πία-ννε (v. πία-ννε, -ννε), I, 274.
 πίαμε (πῖννε), II, 26.
 πία-ννε (πία-ννε), -ννε, I, 274.
 πία-ννε (πία-ννε), I, 143.
 πία-ννε (πία-ννε), I, 143.
 πία-ννε (-ννε), II, 180, 200.
 πία-ι (πύλ-ι), πία-ι.
 πία-α, I, 342.
 πία, πίατε, πίαμε, II, 157.
 πία-α, II, 195, 203.
 πία-ου, I, 42.
 πία-α, πία-α, I, 131: II, 197.
 πία-α, πία-α, ivi.
 πία-α (-ννε), I, 68.
 πία-α, I, 97.
 πία-α, πία-α, I, 68, 298: II, 38, 40.
 πία-α, I, 117.
 πία-α, I, 119.
 πία-α, I, 127.
 πία (πελάς, πῖλννε), I, 36, 46, 164, 180.
 πία-α (v. πελάς).
 πία-α (πῖλννε), I, 137, 234, ecc.
 πία-α, I, 141, 146, 241.
 πία-α, -ννε, 145, 175.
 πία-α, πία-α, -ννε, I, 113, 240.
 πία (v. πία, ecc.).
 πία-α, I, 347.

πλῆσ-α, II, 210.
 πλῆσσε (v. πλάσσε).
 πλῆφ-ι, πλῆφένετε, I, 199: II, 199.
 πλῆκτε-σ-ι, πλῆκτε-ρ-ια, -ν-ια, I, 163.
 II, 52.
 πλῆκτερότε (πλέκ-), I, 142, 143.
 πλῆκτερότε (πλέκ-), ivi.
 πλῆν'χε-ια (πλέκ-α), II, 58, 72, 108.
 πλῆκ-α, πλῆκτερότε, ivi.
 πλῆκτερά (πλέκ-), πλεχούρα, I, 69, 161.
 πλῆνδε-ι, I, 347.
 πλῆσ-ι, I, 198.
 *πλῆτε (εμ-πλῆτε), I, 59, 138, 157.
 πλῆτε (πλότε), ivi.
 πλῆνδε-ι, πλῆνδε, I, 198: II, 38.
 πλῆν-ι, πλῆν-ι (v. πλόρι).
 πλῆνχουρ (v. πλούχουρ).
 πλεχτεσία (v. πλεχτε-).
 πλεμόν-ι, I, 119.
 πλέξε (πλέξε, πλέξε), II, 80, 106.
 πλεστέτε (περτέτε), I, 294: II, 76.
 πλέκ-α (v. πλέκ-α, ecc.).
 πλεχούρ-α (v. πλεχούρα).
 πλῆν-α, I, 347.
 πλεσάρ-ι, I, 161.
 πλέ-ι, I, 223.
 πλόρ-ι (πρόρα), I, 144.
 πλότε (πλότε), I, 59, 138, 157.
 πλούμ-βι, -πε (v. πλῆνδε).
 πλούχουρ, πλουχούρδε (πλῆνχουρ), I, 70: II, 72, 98, 154.
 πλώ, πλώτε = πλότε, I, 59, ecc.: II, 132, 174.
 πδ, I, 311, 313-14.
 ποάρε, πογ'άρε, I, 92, 94, 198 (πουάρε).
 πογανίκα, I, 180.
 πογίτε (= παγίτε), I, 39.
 ποδῆ-ια, ποδῆ-α, ποδῆ-α, II, 8.
 ποδίλ-α (v. ποτίλ).
 πόκτε, πόκτε, I, 314: II, 8.
 πόκκα, II, 120.
 ποκτούα, I, 131.
 πόλα (v. πῆλτε).
 πόνδε, II, 78, 148, 207.
 πονιριάρ, II, 145.
 πονί-ε, -εμε, II, 120, 161.
 πόπελτε (-ι), II, 59, 73.
 πό-πο, πο-πό, I, 323: II, 110, 202.
 πόρ, I, 314: II, 152 (πώρ).

ποροσί-α, ποροσί-σε, -τε, = I, 50, 77, 142, 198, 241: II, 178.
 ποροσί-α, ποροσί-σε, -τε, ποροσίντε, ivi.
 ποροσί (πό-σι), I, 313.
 ποροσί-βέντε, -βήντε, I, 133.
 ποροσί-ου, I, 99, 343.
 ποροσίντε, -ίτε (v. ποροσία ecc.), I, 142.
 πόρ, I, 168, 319.
 πόσα (πόσι), I, 313-14.
 ποσ-δέι, I, 310.
 πόσι, ποσι, I, 310-13: II, 36, 98, 118.
 ποσοβίτε (v. ποροβίτε), I, 50.
 πόσσε-α, -ζε, -ζε, I, 308, 319.
 πόσσε-τε, πόσσε-τε, I, 159, 168, 319.
 πόσσε-τε, πόσσε-τε, I, 76, 159, 319, 338.
 ποτίλ-α (ποδίλ), II, 8.
 ποτίρ-ι, II, 163.
 ποτίρ-ε, I, (-εμε), 241, 260, 283.
 πόττε-ια, II, 163.
 ποττε-ι, II, 130, 163.
 πουάρε, πουγ'άρε (v. ποάρε), II, 88, 149.
 πουγ'ά-τε, -ντε, I, 52.
 πουγανί-α, I, 163.
 πούτ-ε, -τε, I, 45, 271, ecc.
 πουθετότε, I, 45, 142.
 πούλ-α, πούλ-α, I, 172, 197-8, 326.
 πούλ-α, I, 172.
 πουλίτε-ι: πουλίτε-ι, ivi, II, 203.
 πουλῆ-ι, I, 343.
 πουλούμ-ι, II, 160.
 πούμ-α (= πελέμ-α), I, 99.
 πούν-α, I, 83, 243: II, 16.
 πουνε-βάρδε, -ζε ecc., I, 133: II, 24.
 πουνε-τάρ, -τάρ, πουνετότε, I, 83, 142, 162, 316.
 πουνδ-ίτε, -ντε, I, 162: II, 16, 58, ecc.
 πούπ-α, I, 68, 113.
 πουρτέκ-α, -αζε, I, 223: II, 44, 52, 69.
 πουρτέκ-α (v. περτέκ), II, 145.
 πουσετότε, I, 53: II, 16, 50.
 πούσ-ι, I, 343.
 πουσετέ-ι, I, 178.
 πούσε-ι, I, 76.
 πουσετί-τε, -ντε (v. πεσετίτε).
 πουσετότε, I, 178.
 πουσετούσε-ι, I, 160, 178.
 πουσετράτε (v. πεσετράτε), I, 178.
 πουτετέ (v. ποτετέ).
 ποχτίτε, I, 69: II, 203.

πρά, πῤῥ, πῤῥῶν, πῤῥάνα, πῤῥάνε, I, 310, 315.

πρά-ις, -ις (v. πῤῥίς).

πράχ-ου, II, 56, 84, 149.

πῤῥᾶλ-α (v. περάλα).

πράμε (πῤῥήμε), I, 38, 111, 310.

πῤῥάνα, πῤῥάνε, II, 112, 118, 193.

πραν-βέρ-α, I, 133, 337.

πρανδάι, I, 306, 315.

πραννέι, II, 18 (= πρανδάι).

πράπα (περάπα), I, 61, 308, 320.

πράπαζι, I, 308.

πράπισμε ι, I, 159, 320, 338-9.

πράπε, πῤῥάπεμε, I, 159, 338-9.

πραπεσί-α, πραπεσίς (πραπεσία), I, 142, 163, 339.

πῤῥάπετα, πῤῥάπετε, I, 339.

πραπεσίς (πραπεσίς), I, 142, 339.

πῤῥάπ-ι, I, 339.

πῤῥάμε (πῤῥάπισμε, απῤῥάμε), I, 159, 339: II, 118.

πῤῥάτ-ι, I, 228.

πῤῥέ, I, 134, 321-2.

πῤῥέ, πῤῥ = πῤῥ, πῤῥ; I, 321-2: II, 142.

πῤῥέβ-α, I, 27, 63, 106.

πῤῥεγῤῥῤῥ-ι, I, 134.

πῤῥέι (πεῤῥέι), I, 342.

πῤῥέκα (πεῤῥάκα), I, 242.

πῤῥέκασε, I, 346.

πῤῥέμισε, πῤῥέμις, -τε, I, 83: II, 143.

πῤῥέμπτ-ια (-ια), I, 56, 111.

πῤῥεμπτόις (πῤῥεμπτόις), I, 111.

πῤῥένε (-ία), πῤῥέννε, I, 56 (πῤῥεμπτία).

πῤῥέσε (= πεῤῥέσε, παῤῥέσε), I, 143, 149.

πῤῥέσε (πῤῥέβ-α), I, 27, 42, 145, 175, 149.

πῤῥεσκόις, I, 134, 322.

πῤῥετκόσε, I, 346.

πῤῥεταίσε (v. πεῤῥεταίσε), I, 88.

πῤῥέμπτ-ια, πῤῥέμτ-ια, -οίς (v. πῤῥεμ-).

πῤῥέχερ-ι, II, 8, 114.

πῤῥήμε (v. πῤῥάμε): πῤῥήμπτια (v. πῤῥέμ-πτια).

πῤῥή-ις, πῤῥή-νις (πῤῥάις), I, 53, 111: II, 94, 186.

πῤῥίγχι-ι, II, 160, (πῤῥέγχι).

πῤῥίερ (v. πεῤῥίερ).

πῤῥίς, πῤῥίνις, I, 75: II, 160.

πῤῥίμ-ι, I, 83.

πῤῥίνδ-ι, πῤῥίντ-ι (v. πεῤῥίνδ-ι), I, 42: II, 80, 116, 160.

πῤῥινδέρ-ια, II, 116, 160.

πῤῥίσε (πεῤῥίσε), I, 142, 312.

πῤῥοδόις (v. πῤῥοδόις).

πῤῥοδόσε, I, 117.

πῤῥόι (πῤῥούα) II, 144, (πῤῥόι).

πῤῥόις, I, 75, 322.

πῤῥόπ-α, II, 144.

πῤῥόρ-α, ivi.

πῤῥόρ-ι, ivi (πῤῥόι, πῤῥούα, πεῤῥόι).

πῤῥοίξε, I, 142.

πῤῥοσχῤῥίνα, πῤῥοσχῤῥίσε, II, 182.

πῤῥοσχῤῥίσε, I, 241.

πῤῥοσπί-α, II, 186, 201.

πῤῥοσιμόις, I, 322.

πῤῥοτοίσε, II, 30, 63.

πῤῥοτοχάι, -ία, II, 24.

πῤῥοτί-ι, πῤῥοτίτερα, I, 200.

πῤῥούαρ (πῤῥίερ = πεῤῥίερ), II, 94: πῤῥόρι, idem, II, 196.

πῤῥούβα (πῤῥούνα, πῤῥούρα), I, 240, 246.

πῤῥοδόις, πῤῥοδόις, I, 75, 117.

πῤῥομέια (πῤῥόις), I, 75.

πῤῥούνα, πῤῥούρα (πῤῥούβα), I, 240, 246.

πῤῥούσε (-ι): πῤῥοσίσε, I, 52, 146.

πῤῥάλλε (ψῤῥάλλε), I, 62: II, 182.

πῤῥέ (ψῤῥέ), I, 313.

πῤῥεφτί-α (ψῤῥεφτία), II, 88.

πῤῥόις, πῤῥούαν (ψῤῥούαν), II, 104, 157.

πῤῥοφίσε (ψῤῥοφίσε), I, 50, 90.

πῤῥοίσε, πῤῥοίσε (ψῤῥοίσε), I, 62, 87, 90, 238.

πῤῥερετίς (σεῤῥερετίς, σεῤῥερετίς), I, 87.

πῤῥοίς (ψῤῥοίς), I, 62, 87.

πῤῥοίσε, (v. μεῤῥοίσε, μεῤῥοίσε).

πῤῥοίσε-α, I, 63, 87, 344.

πῤῥύ, II, 44.

πῤῥέσε, πῤῥέ-σε, -τε, I, 44, 55, 78, 145, 156.

πῤῥέτα, I, 156, 259: II, 20 (πῤῥέτα).

πῤῥέτισ-ι, I, 156.

πῤῥύ-ι, I, 52, 92.

πῤῥέσε (= πῤῥέσε), I, 176, 340.

ρ ρ.

ῤῥάτε, ῤῥάια, II, 206.

ῤῥάγε, ῤῥάχε, I, 92, 127, 138, 184.

ῤῥαζοίς, I, 96.

ῥάθετε, I, 201 (ῥέδι, ῥέθε), 323.
 ῥαθόις, I, 323.
 ῥάλε, I, 76, 304, 334, 348: ῥαλ' ἔχου,
 I, 304.
 ῥάμε (-ι, α?), II, 167.
 ῥαν-ία (ῥένια), ῥαν'ζε (-α), I, 96.
 ῥάπ-ι (pl. ῥέπιτε), I, 201.
 ῥασβίσε, ῥασβιτίσε, II, 190.
 ῥαχαδέρε (-α), II, 112.
 ῥαχαλίσε (= ῥοχαλίσε), II, 188.
 ῥάχj-ι (pl. ῥέχjετε), I, 132.
 ῥjέθε, ῥjέθε (ῥόδα, ῥjόδα), I, 43, 75, 92,
 238: II, 191.
 ῥjόδμ-α, II, 191.
 ῥέ-ια (v. ῥά-ια).
 ῥέμε-α, I, 53.
 ῥεδειλιδόν-α (redgilion), I, 99.
 ῥέζ-α, I, 96.
 ῥέθε, ῥέθ-ι, I, 74, 201, 323: II, 207.
 ῥέθ, I, 323.
 ῥεθόις, I, 51, 109, 323.
 ῥέχεμε, ῥέχε, II, 71.
 ῥεμάλ-ι, I, 162.
 ῥέμβ-α, I, 130.
 ῥεμβούλ-α, I, 162.
 ῥέμ-ια, ῥέμε ἔ, ῥέμε ἔ, I, 83, 162.
 ῥέμ-ι, I, 53.
 ῥέν-α (= ῥέμ-ια), I, 83.
 ῥένj-α (ῥέζ-α), I, 96.
 ῥεννόις, ivi.
 ῥεπερέ-ου, II, 142.
 ῥεγjόις, I, 116.
 ῥεjέθε (= ῥjέθε), II, 106.
 ῥεζόις, I, 96.
 ῥεχέ-ια, ῥεχέ, II, 203.
 ῥεχίμι, ῥεχόις, I, 56, 159: II, 30, 195.
 ῥεμάξε, ῥεμάξ-εμε, -ιμε ἔ, I, 56: II, 145.
 ῥεμβίσε-ι, I, 156.
 ῥεμβί-ιε, -νιε, ῥεμβίμε, I, 56, 130, 159.
 ῥεμόις, I, 57.
 ῥεννόις (ῥεζόις), I, 96: II, 16.
 ῥεπάρα (= περπάρα), I, 334: II, 56.
 ῥεπjέτε (περπjέτε), I, 227, 304, 334.
 ῥεσβίσε (ῥεσβίσε, ῥασβ-), II, 190.
 ῥεσετχ-ου (pl. ῥεσετχjε), I, 179.
 ῥεφίε-ιε, -νιε, ῥεφύιε, I, 119: II, 195.
 ῥῑ, ῥjίς (ῥίτα), I, 45, 127, 212, 243: II,
 195.
 ῥjόδμ-α: ῥέθε, ῥέθε ecc. (v. ῥjόδμα,
 ῥjέθε).

ῥίλχου, I, 178, 348: II, 159.
 ῥίπι, II, 26, 62.
 ῥῑνιε (= ῥίτε), II, 136, 167.
 ῥίττ-ε, -εμε, (ῥίτε), I, 52 127: II, 167.
 ῥόβ-α, -εja, II, 7.
 ῥόγ-α, ῥογετᾱρ, II, 2, 6.
 ῥογjέ-ια, I, 327.
 ῥογός-ι, II, 207.
 ῥογολίμε, ῥογολίσε (v. ῥοχαλ-ίμε, -ίσε),
 I, 66.
 ῥογολίμε (v. ῥωγολίμε).
 ῥόδε, I, 323.
 ῥοδουστάνε, II, 130, 164.
 ῥοδοβάνε, II, 124.
 ῥόζ-α (ῥούαζα), II, 167.
 ῥόις, ῥόνιε, I, 92, 150, 296: II, 188, 202.
 ῥόισ-ι (ῥούαισ-ι, ῥούεσι), I, 156, 265.
 ῥόκε, I, 39.
 ῥόλjα, ῥόλε, ῥόλι, II, 100, 156.
 ῥόσ-α (ῥόσσα), ῥοσσάκ-ου, II, 167.
 ῥόσε, ῥόζ-ι, I, 96.
 ῥότ-α, ῥότουλα, ῥότουλε, ῥότουλ, I, 323:
 II, 92, 141, 151.
 ῥότουλόις, I, 51.
 ῥοφί-ου, ῥοφί, II, 88, 150, 208.
 ῥοχαλίσε, ῥοχαλίμε, I, 66: II, 151.
 ῥούαις, ῥούανιε, I, 13, 51, 92: II, 48.
 ῥούγα, I, 29: II, 16.
 ῥούδ-α, ῥούθε, I, 74, 75, 116.
 ῥούδε, ῥούθε, ivi.
 ῥούιτ, ῥούιτούν (ῥούαις, ῥούις), I, 300.
 ῥουκουλόις, II, 147.
 ῥουμβουλάκε, II, 32, 151: ῥουμβουλόνιε,
 ivi.
 ῥουμφουλίσε, II, 151.
 ῥούσσε, ῥούσσεμε, I, 146: II, 74.
 ῥούσς (-ι), I, 87, 179.
 ῥουτουλόις (ῥοτουλόις), I, 51, 117.
 ῥουφίσε, I, 50.
 ῥούχεμε (ῥούανιε).
 ῥύπ-ι (= ῥίπι), v. ῥίπι.
 ῥωγολίμ-ι, II, 147, 151.

ρ

ῥάj-α (v. ῥάατε).
 ῥάδ-α, I, 334.
 ῥάν-α (v. ῥέρα).
 ῥάνε ἔ, ῥάννε (ῥήνδε), I, 47, 81, 118, 300.
 ῥᾱς (ῥέjα), ῥάσε, I, 201.

ράσσε, I, 240 (βίε, βίτι).
 ρᾶσσε (ρέττα), I, 327.
 ρήιπε, I, 79, 145, 238: II, 62.
 ρήιτ-α, II, 16.
 ρίε, ρί-ττα, II, 42, 66, 104:
 ρίε, I, 92: II, 175.
 ρίε, ρί-ττα (= έρέττα), I, 92, 201, 327.
 ρίε (ί ρί) έ, I, 85: II, 66.
 ρίενττε (έρένττε, I, 45: II, 23.
 ρίπε, I, 145, 238: II, 141.
 ρίττε, II, 114, 159.
 ρεχίττα, II, 58, 203.
 ρεπάρα (v. ρεπάρα).
 ρεπјίττε (v. ρεпјітте).
 ρεπόςσε (περпόςσε), I, 319.
 ρέρ-α (ρήρα), II, 142.
 ρένδε, ο ρήνδε, I, 47, 81, 118: II, 32,
 38, 64.
 ρήνδα έ, I, 118.
 ρίγαν, ριγόν, II, 57, 71-2.
 ρίττε, ρίττε, ρίτ, II, 24, 58, 61, 167.
 ρίττε, II, 114, 159.
 ρίττε, I, 340 (έρίττε?).
 Ρίνα, II, 124.
 ρί-ου έ, ρίε έ, I, 85, 92.
 ρίπε (v. ρίπε).
 ρόβ-α, ρόπε, II, 130.
 ροθερίττε-α, ρόβ-ι, ροθίττα, II, 7, 40, 48.
 ρού-δε, -δε, ρούδ-α, I, 74, 116.
 ρούκουλ-ίσε, -όττε, I, 117: II, 36, 76, 96.
 ρουμβουλάττε, ρουμβουλόττε (v. ρουμβ-).
 Ρουμेलί-α, II, 38.
 ρύττε, = ρίττε, ρίττε, (v. έρύνττε, έρίντε).
 ρύλ-α, I, 178.

Σ

σ', σε, I, 312.
 σά, σάα, σᾶ, I, 214, 313, 337.
 σᾶττε, σάττε, I, 93, 210-11.
 σα-dò, II, 26.
 σακόττα-α, II, 165.
 σάττε, II, 18.
 σαμᾶρ(-ι), I, 39.
 σανδούκτ-ε (-ι), II, 200.
 σανό-ι, σανούα, I, 93.
 σαραβιλγούττε, II, 132, 165.
 σαρόι (σαρούα), I, 343.
 σάττε (v. σᾶττε).
 σάττε, I, 318: II, 168, 178 (σᾶ-ττε).

σαχάττε (σαχάτα), II, 164.
 σβίττε, I, 89, 101: II, 15.
 σβίττε (σβίττε), II, 142.
 σδάττε, I, 90: II, 8.
 σδάττ-ε, -ιμε, σδαρδούττε, I, 100, 143.
 σδαρδουλ-ίμε, -όττε, I, 143: II, 126.
 σδјίττε (v. бјітте), σδјίττε, σδјίττε, I,
 100.
 σδјίττε έ, II, 145.
 σδјίττε, σδјίττε (σδјίττε, -ττε), I, 101: II,
 176, 195, 196.
 σδλό-ίττε, -νττε, σδουλόττε, I, 101, 125:
 II, 188.
 σδόρ-α (v. бόрх), I, 100.
 σδοράχ-ου, I, 348.
 σδούττε (δού-ττε, -ττε), II, 16.
 σδρίττε, I, 173.
 σδρίττε, σδρίττε-ιμε, ivi.
 σγјίττε, σγјітте (σγелі-де, -де), I, 101,
 238.
 σγјітте, σγјітте (σγелі-де, -де), I, 101:
 II, 48.
 σγјό-ίττε, -νττε, I, 66, 101, 152: II, 86,
 186.
 σγелітте, σγелі-де, -де, I, 41-2, 74-5,
 101: II, 174 (v. σγјітте).
 σγелі-де, -де, σγелі-де, -де, I, 101: II,
 180 (v. σγјітте).
 σγелітте-α, I, 163.
 σјіттул-α (= σсхјіттул).
 σдјітте (σдјітте), I, 74, 115, 285.
 σдјітте, I, 89.
 σдјітте (σдјітте), I, 74, 115.
 σдράтте (-ι), II, 139.
 σдρίтте, -ιμε, I, 173: II, 92.
 σдρίтте, σдρύтте, ivi.
 σέ, I, 213, 313, 316-37: II, 96.
 σέ (= σέ), I, 188, segg.
 σεβάττε (v. σιβάττε).
 σέττε (= σέττε), I, 80.
 σέττε-α (v. σέττα), II, 44.
 σέι, σέι, I, 177, 213, 313: II, 48.
 σέι, I, 80, 86, 145, 238.
 σελін-α, II, 82.
 σένд-ι, I, 335.
 σενдούкτ-ι, II, 182, 200.
 σέρμ-α (σέρμ), I, 159: II, 60.
 σερпός-ε, -ιμε, I, 347: II, 108.
 σε-σι, σέ-σι, II, 104.
 σέττε-α (σέττε-α, σέττε-α), I, 46, 176.

- σέτσε, I, 313: II, 24, 143.
 σέ = τέ, I, 188, segg. 223.
 σεμούνδε, σεμούμεν, ecc., I, 101, 312: II, 15, 32, 112.
 σεμούρ, σεμούριμε, σεμούρε ecc., ivi.
 σενοῦν-ου, II, 212.
 σεπάτ-α (v. σεπάτα).
 σέρμ-α (v. σέρμα).
 σετάτε (v. σεττάτε).
 σι, I, 219, 313.
 σίβ (= σί-ου), σιβθιζώ, II, 86, 149.
 σιβάσε, I, 144: II, 176, 197.
 σιβζίμε, σιβζίλμε, I, 159, 178: II, 30.
 σιβζίτε, σιβζίτε, I, 188, 307-9.
 σι, σίσε, I, 210, segg. 309.
 σίγουρο, I, 117.
 σιδомός, I, 313.
 σίελε (σίελε, σίελε), I, 43, 45, 80, 93.
 σιδ-ι (σίεου), II, 76 (σίεου-ι).
 σικούνδρε, σικούνδρεσε, I, 322: II, 14.
 σικούντρε, ivi.
 σικούρ, σικούρ-ε, -σε, I, 313: II, 170.
 σιλ-α, I, 114, 345.
 σιλ-ι i (τίλι), I, 213.
 σινιάλ-ι, II, 100, 106.
 σινοδι-α, II, 182.
 σινόρ-ι, σινούαρ (v. συνόρι).
 σίπερ, σίπερ, σίπερ, σίπραζ-ε, -ιτ, I, 52, 93, 308, 318-19, 338.
 σί-ου, I, 78.
 σιρί-α, I, 159: II, 198.
 σίρμ-α, I, 159.
 σίσ-α, σίσσ-α, I, 78, 88: II, 76.
 σίτ-α, σιτόσε, I, 46, 146, 176.
 σιχζίνεμε, σιχζίνεμε i, I, 70, 155.
 σκαζό-ις, -νς (σκουζό-ις), II, 140.
 σκάθαρ-ι, I, 100.
 σκάρ-α, I, 98.
 σκαρ-ζέις, -τόις, II, 143, 191.
 σκαμανδίλ-ι (μανδίλ-ι), II, 64, 203.
 σκαπερδίξ, II, 108, 158.
 σκάσε (v. σκιάσε).
 σκζεπάρ-ι, σκζεπάρρ-ι, I, 86: II, 138.
 σκζέπ-ι, I, 85: II, 114, 141.
 σκζέτουλ-α, I, 63: II, 36, 58.
 σκζίμ-α, I, 69, 344: II, 40.
 σκζιμπόνια, II, 152.
 Σκζίπ-ι, -εζα, ecc. (v. Σκζιπ-).
 σκζίπις, II, 208.
 σκζιρετό-ις, -νς, I, 302.
 σκζίφ-ι, I, 131: II, 190.
 σκζιφτίρ-ι, II, 152.
 σκζόττ-α, II, 159.
 σκζούπ-ι, II, 141.
 σκζύρ-α, σκζύρρ-α, II, 200.
 σκενδίζε, σκενδίνζε, I, 67: II, 186, 201.
 σκενδι-λζα, -ζα, ivi.
 σκίμδ-ι (σκήμδ-ι), II, 152.
 σκινδίρ-ι (v. σκενδιλζα).
 σκίπις, σκίπις, II, 152, 208.
 σκίφις, σκίφις-ι, II, 152 (σκίφις-ι).
 σκλιρίσσε, II, 198 (σκλιρίσσε).
 Σκόδρα, σκόδρ-άνι, -ιάνε: Σκόδρα ecc. I, 158: II, 78.
 σκολάσε, I, 69.
 σκομολί-α, -σε, I, 87, 141, 241.
 σκομολοζί-α, -σε, ivi.
 σκονδάμε, σκονδάψιμε, II, 139.
 σκονό-ι, II, 198.
 σκουζό-νς, II, 140.
 σκρουπ-ι, II, 88, 150.
 σμίξ, σμίξιμε, I, 179.
 σμίρ (v. ζμίρ).
 σμούνδ-α, σμούνδ-εζα, -εζα, I, 101, 312: II, 15, 32, 112.
 σμούνδεμε, σμούνδεμε, -ζα, ivi.
 σμούρ, σμούρε, σμούριμε, ivi.
 σόδ-α, II, 61.
 σόδ, σόδε (σότε), I, 188.
 σόδσι (-ου, -α?), II, 92, 151.
 σομάρ, I, 39, 105: II, 60 (v. σαμάρ-ι).
 σομενάτε, I, 224, 309.
 σόντε, σόντενιθ (σόντε), I, 224, 309: II, 130.
 σοπάτ-α (σεπάτα), II, 138.
 σορκάδε (-α), I, 89: II, 26.
 σόρρ-α, II, 44, 66.
 σόσε, I, 142, 146: II, 55, 88, 178.
 σόσουν τέ, σόσουρ-ιτ τέ, I, 142, 326.
 σότε (*σόδετε), I, 188, 309.
 σοτίρ-ι, II, 172.
 Σοφιάτε, I, 158.
 σουβάλζ-α, II, 192 (σουβάλλ-α).
 Σουλιώτε, I, 158.
 σουλουπζέσ-α, II, 167-8.
 σούμδ-α, σούμβουλ-α, I, 77-8: II, 42, 96, 153.
 σούν, I, 312: II, 46.
 σούρ-ι (σύ-ου), II, 32.
 σούσε, σούσεμε (σούσε, ecc.), II, 192.

σπαρήγγι-ι, σπερήγγι-ι, I, 53, 82.
 σπάρτ-α, II, 200.
 σπάτ-α (σπάτ-α), II, 164.
 Σπαταράκ-ου, I, 158.
 σπάτουλ-α, I, 63 (σκήτουλα).
 σπείλ-α (σπείλα), II, 22.
 σπερβζέρ-ι, II, 92, 124, 162.
 σπείλ-για, I, 46.
 σποβίσε (= φοβίσε), I, 50, 90.
 σποῦ, σπού-α, I, 346.
 σπράσμε (πράσμε, πράπασμε), I, 159.
 σπρέσσ-α (σπρερίσσα, σπερέσα), II, 176.
 σπρέσσε (σπερερίσσε).
 σσάιγε, σσάνγε, II, 139.
 σσαζιτ-όιγε, -ίμε, II, 145-6.
 σσαίτ-α, -ίμε, -όιγε, ivi.
 σσάχουλ-ι, I, 161.
 σσάλγ-α, σσαλζόνγε, II, 128, 132, 163.
 σσαλκχ-ι, -ίνι, I, 80.
 σσάμ-ι, σσαμ-ι -χούκγε, II, 26.
 σσαμτ-ύγε, -ίνγε, I, 120.
 σσανζίτ-α, σσανζιτόιγε, II, 146.
 σσάπεκ-α, I, 164.
 σσαστίσε, II, 24, 34, 61.
 σσατορέ-α (-για), II, 116, 160.
 σσάχε, II, 42, 65.
 σσέ (σσι), I, 311, 324.
 σσέγ-α, II, 154.
 σσέμε (v. σσέμε), II, 16.
 σσέν'τε, σσέιτε, I, 84, 140: II, 14, 18.
 σσειτ-νό-ιγε, -ρό-ιγε, I, 140: II, 18.
 σσεκχζέρ-ι, II, 54, 71.
 σσέκουλ-ι, II, 16.
 σσελδόιγε, I, 50, 156, 177.
 σσελδ-όισ-ι, -ούεσ-ι, -ούοσ-ι, I, 50, 156.
 σσελκχίν-ι (σσελκχί), I, 80: II, 19.
 σσέμεμε I, 120: σσέμε.
 σσέμελε, σσεμελέιγε, I, 86: II, 190.
 σσεμτύρ-α, σσεμτούρ-ι, II, 18, 19.
 σσένγ-α, -εζα, σσενζόιγε, I, 42: II, 153-4.
 σσένγε, II, 154.
 σσέντε (v. σσέιτε).
 σσερδέ-ιγε (v. σσερδέιγε).
 σσερετόιγε, σσερετῖ-γε, -νγε, σσερετίμα, I, 87: II, 92, 94, 195.
 σσέρρ-ι (-α?), I, 342: II, 56.
 σσερτῖ-γε (σσερετῖγε, σσερτῖνγε).
 σσέσε, σσέσσε, I, 236-7.
 σσέσε-ι, σσεσσό-ιγε, II, 118, 161.
 σσέτ-ι (v. κσεσέτι), I, 70.

σσίχ (σσόχε), I, 41, 236.
 σσεγγέττ-α, II, 60, 146.
 σσέγγε, II, 98, 153-4.
 σσέμβε, σσέμβεμε, σσεμβόνγε, I, 120: II, 178.
 σσεμβελ-έιγε, -ίμε, I, 86: II, 19, 190.
 σσεμβλέιγε, I, 86: II, 19, 190.
 σσέμβλε i, ivi.
 σσεμελέιγε, ivi.
 Σσεμβρία, Σσε-Μερία, II, 176.
 σσε, σσευ (σσέιτε), II, 46, 80.
 σσέμε, σσέμεμε, σσεμόιγε (v. σσέμβ-ε, -όιγε).
 σσεμτόιγε, σσεμπτό-ιγε, -νγε, I, 83: II, 36.
 σσένγ-α (σσένγ-ε), II, 153.
 σσενζετάρ, II, 40.
 σσενδένε (= σσενδέτεν), II, 196.
 σσενδέτ-α, σσενδό-ιγε, -σσε i, I, 86: II, 8, 191-2.
 σσενό-ιγε, II, 153.
 σσεντό-ιγε, -νγε, σσεντούαμε i, I, 83: II, 36. (σσιντόιγε).
 σσερδέ-ιγε, -νγε, σσερδ-ύμεμε, -ύρε, I, 86, 177, 180, 228, 342: II, 7, 195.
 σσερδέσε (-ι), σσερδετῶρ, ivi.
 σσερετῖγε, σσερετίμ-α, σσερτῖνγε (v. σσερετ-).
 σσερόιγε (v. σσερόνγε).
 σσετῖ-γε, -νγε, I, 87.
 σσετάτε, σσεττάτε (σστάτε), I, 93, 100, 169.
 σσιάι-γε, I, 87.
 σσι (σσόχε), I, 311: II, 180 (σσέ).
 σσι-γε, -νγε, I, 87.
 σσιερε (= τσιερε = σσεκχίερε), I, 87.
 σσεκχζόιγε, σσεκχζόιγε, I, 141: II, 50.
 σσιλ-για (-ια), I, 114: σσελόνγε, ivi.
 σσινέκ-ου (σσενέκ-ου), I, 71.
 σσέν-ου, II, 206.
 σσι-ου, I, 72, 93, 114.
 σσιρίσε (τσιρίσε).
 σσιρό-ιγε, -νγε, I, 72: II, 112.
 σσίτα (v. σσέσε).
 σσιφ-ι, II, 190.
 σσιῶ (v. σσιῶ = σσόχε).
 σσικά, II, 18.
 σσικάb-α, II, 152.
 σσικάλ-α, II, 78.
 σσκαλμόιγε, I, 66.
 σσκάμδ-ι, σσκάμ-ι, σσκάμπε (σσεκχέμδ-ι, σσεκχέμπε), I, 62, 198: II, 152.

σεκαπτίμ-ι (-α), I, 294.
σεκαρεζόις, σεκαρζόις, I, 142: II, 143.
σεκαρκόις, I, 66.
σεκάρπ-α, σεκάρφ-α, I, 63, 173.
σεκάσθ, I, 37, 86, 237, 241.
σεκαταρρόνις, I, 100: II, 138, 195.
σεκιάδ-ι (σεκιάδε), I, 86.
σεκίει, -ία, I, 36.
σεκίειδ-ι, σεκίειλπε, σεκίειλμε, I, 61, 132: II, 57.
σεκίειλλε (v. σεκίειλλε).
σεκίειπε, I, 101.
σεκίειρρα (v. σεκίειρρα), I, 68: II, 205-6.
σεκίειρρε (v. σεκίειρε), II, 178.
σεκίέντεξιτε, II, 118, 161 (σεκίέντ-ι?)
σεκίει-ις, -νις, I, 124-5.
σεκίειρε, I, 45, 69, 87, 89, 130.
σεκίεινις, II, 80.
Σεκίειπ-ι, -εις, σεκίειπάρκ, σεκίειπετάρ, II, 152.
σεκίειπόις, I, 124-5.
σεκίειπόν-ι, σεκίειπόνις, I, 161: II, 152.
σεκίειρε, I, 101 (= σεκίειρε).
σεκίόττ-α (σεκίόττα), II, 110, 159.
σεκίούαις, I, 125: II, 198.
σεκίούφουρ, II, 159.
σεκίύ-εις, -νις, I, 124-5.
σεκίειλς, σεκίειλλε, I, 61, 132, 145, 147, 154.
σεκίειλτουρ, σεκίειλουρ, I, 266.
σεκίειπ (-ι), II, 152.
σεκίειπε-ία, ivi.
σεκίειπε, I, 125.
σεκίειπετε, ivi.
σεκίειπτίμ, σεκίειπτίν-α, I, 294: II, 118, 152.
σεκίειπτ-ίν, -νις, ivi.
σεκίειτουλ-α, II, 158.
σεκίειλκίει-ις, -νις, I, 101, 159: II, 188.
σεκίειλκίεινμ, σεκίειλκίεινμ i, ivi.
σεκίειλκίεισθ, II, 184, 201.
σεκίειμδ-ι (σεκίειμδ), I, 62, 200: II, 152.
σεκίεινδίει, II, 201 (v. σεκίεινδίνις).
σεκίεινδί-ια, -λς (-ρς, -ρι), I, 67.
σεκίεινδί-ις, -νις, II, 201 (v. σεκίεινδίνις).
σεκίειπτίμ (v. σεκίειπτίμ), II, 152.
σεκίειρδίει, σεκίειρδίει-ι, II, 210.
σεκίειπ, σεκίειπάρ, II, 152.
σεκίειπει, ivi.
σεκίειπουρ, ivi.

σεκίει-τα, -ττα (σεκίεισθ), I, 37, 237.
σεκίειλβ-ι, I, 201.
σεκίειλπόις, σεκίειλπουρ, I, 90, 132, 173: II, 195, 203.
σεκίειλς, σεκίειλούα-ις, -νις, I, 125: II, 198.
σεκίειλούχεζ-α, II, 163, 128.
Σεκίειδρα, σεκίειδριάνε (Σεκίειδρα), II, 78-9.
σεκίει-ις, σεκίει-νις, I, 86, 147, 150, 233.
σεκίειπ-ι, I, 120, 199: II, 152.
σεκίειούαμ, σεκίειούεμ (σεκίειοις), I, 153.
σεκίειούλς, σεκίειούλε, σεκίειούλλε, I, 66, 101, 125.
σεκίειούμ-α, II, 59, 73.
σεκίειούμ, σεκίειούεμ (σεκίειοις), I, 153, 176.
σεκίειούνδε, σεκίειούντε, I, 67: II, 161.
σεκίειουπέτ-α, II, 94, 183.
σεκίειουπίνις, -τε, I, 199: II, 195.
σεκίειουρκίει (σεκίειουρκίει), II, 150.
σεκίειούρτεζ-α, II, 114, 159.
σεκίειουρτόις, σεκίειουρτούαρ, I, 300: II, 30.
σεκίειούρτουρ, σεκίειούρτε, I, 101: II, 159.
σεκίειράπ-ι, σεκίειράπει, -ία, II, 150.
σεκίειρέπειτε, σεκίειρέπει, I, 294: II, 152.
σεκίειρεπει-τίν, -τίμ, ivi.
σεκίειρέτ-α, -ία, I, 227, 324, 339: II, 26, 94, 147.
σεκίειρέτε i, σεκίειρέτοίς, ivi.
σεκίειρέμ, σεκίειρέμ, I, 42, 69, 101, 238: II, 163-4.
σεκίειρέ-ις, -νις, I, 69, 89, 145.
σεκίειροίς (= σεκίειρούα-ις), I, 227, 235.
σεκίειρόνις-α, -ε-βάρδε, -ζι, -ζίεισθ, ecc., I, 208, 227.
σεκίειρούα-ις, -νις, I, 14, 51, 101, 243: II, 42.
σεκίειρούαμ, -εμ, -ομ, I, 51, 155, 188.
σεκίειρούμ-ε, -εις, -ιτ-τε, ivi.
σεκίειρύει (v. σεκίειρύνις).
σεκίει, II, 59 (= σεκίεικίει, σεκίεικίει, σεκίεικου).
σεκίεικίει-ι, -ε, -εις, -ις, I, 86: II, 59.
σεκίεικίει, σεκίεικίει, I, 143: II, 78.
σεκίεικίει-ου (-α, -ε), I, 86: II, 18, 52, 151.
σεκίεικίει-α, σεκίεικίει-ι, I, 50, 201.
σεκίεικίει-ι, σεκίεικίει-ς, II, 159.
σεκίεικίει-ι, σεκίεικίει, I, 176.
σεκίεικίει, σεκίεικίει, I, 41, 64, 78, 140.
σεκίεικίει-ις, -νις, I, 53, 86.
σεκίεικίει-ι, I, 50, 201.
σεκίεικίει-ι, σεκίεικίει, σεκίεικίει-ι, II, 207.

σεούμε, I, 86.
 σεουμ-όις, -μύις, II, 18, 19.
 σεουμτ-ούμε (-όις), I, 83.
 σεουπλάκ-α, II, 167 (σεπελάκ-α).
 σεούρ-ι, I, 89: II, 73.
 σεουφραίδ-α (σφραγίδα), II, 167.
 σεπᾶλε, I, 240.
 σεπάργαρ-ι, I, 85: II, 176, 199.
 σεπάτ-α (σπάτα), I, 158: II, 58, 164.
 σεπάτουλ-α, I, 63: II, 158.
 σεπέελ-α, I, 46: II, 182.
 σεπέιτε, σεπέιτ, I, 14, 68, 304.
 σεπέλ-α (v. σπέλα), II, 20, 22.
 σεπελχίν-ι, I, 130: II, 68.
 σεπερ-βλῆις, -βλέις, I, 68, 135: II, 162.
 σεπίσσε, I, 304.
 σεπετ-όις, -ούαρ, I, 56, 69, 304.
 σεπέττε, II, 94 (= σεπέιτε).
 σεπελάκ-α (σεπλάκ-α), -α, -ου, I, 90: II, 167.
 σεπενέτκ-α, I, 85 (v. σεπρέκ-α).
 σεπερβλῆις (v. σεπερβλ-).
 σεπερέσσ-α, σεπερέσσε, I, 163 (σεπερέσα).
 σεπερίσσε (σεπρίσσε, πρίσσε), I, 142: II, 108.
 σεπετόις (σεπετόις), I, 56, 69, 341.
 σεπί-α, I, 42, 100: II, 195.
 σεπίε, II, 56, 71, 114.
 σεπῖν-ι, II, 106, 157.
 σεπίρτ-ι, I, 53 (σεπῖρτε).
 σεπλάις, σεπλᾶν-ι, I, 40: II, 167.
 σεπλάκ-α, -ου (v. σεπελάκ-α).
 σεπό-ις, -ν-ι, I, 68, 87.
 σεπόρρε (σεπῶρ), II, 152.
 σεπρέκετε, σεπρέτκ-α (-α), I, 76, 79, 85, 100.
 σεπρέσσε (v. σεπερέσσε, σεπρέσσε).
 σεπρίσσε (v. σεπερίσσε).
 σεπύρτ-ι (σεπίρτι), I, 53 (σεπύρτε).
 σεπῶρ, II, 152.
 σετάγγ-ι, I, 140.
 σετάν-α (σετάμ-α, -να) I, 83, 344: II, 36, 164.
 σετάν-ι (τετάν-ι), I, 87 (σετᾶνι).
 σετάν'ζ-α, I, 345.
 σετᾶτ-ι, I, 160 (σετάτι).
 σετάτε (σεεττάτε), I, 93, 100, 169.
 σετά-τε, -ττε ι (σεεττάττι), I, 228.
 σετjάλπ-α, II, 182, 200.
 σετjέγουλ-α (σετjέγ-α), I, 161.
 σετjέις, σετjέρ-α, II, 7, 128, 163.

σετjέλ-α, -εjα, I, 44.
 σετjέρρα, I, 68: II, 205-6.
 σετέρε, I, 145: II, 22, 145.
 σετελίς, I, 44, 146 (σετελῖς).
 σετέκ-ου (pl. σετῖγγε), I, 201.
 σετελόν-ι, II, 120.
 σετεπί-α (σεπία), I, 100, 198.
 σετεπόις (= σεπετόις), I, 99.
 σετεπόις (= σεπερπόις).
 σεπερπόις, II, 22.
 σετίς (σετjέις), I, 145: II, 7, ecc.
 σετίελ-ε, -jε, I, 44, 150, 233, 277, segg.
 σετίζ-α, II, 59, 72.
 σετίλ-α, I, 52.
 σετῖν-ι, σετῖνεμ-α, I, 145: II, 82, 128, 163.
 σετίπε, -ις, I, 43, 232, 243.
 σετό-ις, -ν-ι, I, 176-9: II, 46, 67.
 σετούρ (σετίς), II, 168.
 σετράτ-ι, I, 200: II, 84, 130, 195.
 σετρέιτε, I, 47: II, 84, 139.
 σετρεγγίμ-ι, σετρεγγόις, I, 47, 55, 328.
 σετρεπόις, II, 20.
 σετρίδ-α, σετρίδ-α (σετρύδ-α), I, 75.
 σετρίκ-α, II, 106, 157 (σετρύκ-α).
 σετρό-ις, -ν-ι, I, 139, 144: II, 24, 195.
 σετρούς-ι, II, 161.
 σετρύκ-ε, -εμ-α, II, 157.
 σετύζ-α, II, 59, 72.
 σετύλ-α (v. σετίλ-α), II, 16.
 σετύπε (= σετίπε), I, 53.
 σεύεjτε (pl. δι σεούαλ-α), I, 201.
 σεχαλινόσμε ι, II, 132, 166.
 σεχλενόσμε, ivi.
 σεω (σεόχ-α), I, 140, 171: II, 28, 86.
 σταβ-α (-ε), I, 38.
 σταβρόσ-α, II, 84, 149.
 Σταμβόλ-α, II, 38.
 σταν-ι, 160, 179, 344: II, 20, 164.
 στατ-ι (v. σετᾶτι).
 σταφίδ-α, I,
 στέρε (στέρε), I, 310: II, 22.
 στελῖς (στελῖς), I, 66.
 στελίς (v. σετελ-, σετελῖς).
 στένεμ-α, II, 163.
 στερέ-jα, στερεόσ-α, II, 145.
 στέρ-ι, ivi.
 στέρξε (στρέξε), I, 142, 238.
 στέρπε, στέρ-ι, I, 56.
 στέφ-α, II, 190.
 στιγμί-α, II, 84 (στίτσα, τσίκα).

στιζ-α (σστιζ-α).
 στίλ-ι, II, 126, 163.
 στίσε, I, 146, 176: II, 61, 190, 145.
 στίτα-α, II, 63.
 στιχί-α (-ου), II, 134, 167.
 στιχό-για, στιχί-για, ivi.
 στλαγγίσε, στλεγγίσε, I, 66, 79.
 στολί-α, στολί-σε, -σμε, I, 141, 193, 241:
 II, 175-6.
 στομάχ-ου, II, 212.
 στονέ-α, στονέ-ου, II, 163.
 στραγγουλίσε, II, 78, 148.
 στραγγίσε, στραγγίσε, I, 66, 79.
 στρέξε (= στέρξε), I, 142: II, 57.
 στρέξιτε, I, 142.
 στρέχ-α, I, 161.
 τροφάχ-ου, I, 348.
 σϋ (v. σί-ου), I, 78: II, 28.
 σϋ-ζέξε, I, 176, 327.
 Συ-κχένεζ-α, I, 327.
 συναγρίδ-α, II, 88.
 συνόρ-ι, συνούαρε, I, 50: II, 40.
 σύρ-ι (= σϋ, σίου), II, 56, 64.
 σφίν-α, σφύν-α, I, 88.
 σφούρκ-ου, II, 150.
 σφραγίδ-α, σφραϊδ-α, II, 167.
 σφυρίδ-α, II, 88.
 σχήμ-α (σχίμα), I, 69.
 σχαλινόσμε, σχλενόσμε (v. σεχ-), II, 166.

T

τά (= άτά).
 τά (= τδ έ), 219.
 ταβέλλε, II, 149.
 ταγγίσε (ταγγία), II, 122, 191.
 τάξε, τάξιγε, I, 142: II, 145, 182.
 ταλαντίσ-ε, -εμε (v. δαλανδίσε), I, 73.
 ταλάζ-ι, ταλάσε, I, 76: II, 20.
 τάλγερ, τάλγούρ-ι, I, 124.
 τάλεμε, I, 131.
 τάνε ι (τήρε), I, 47, 85.
 τανι (νανι), I, 310.
 ταουλζάρε, I, 124.
 ταράκ-α, I, 69.
 ταράξε, ταραξί-α, II, 130, 160, 164.
 ταρχάσ-ι (ταρκαάσι), I, 68.
 τάσε, τάσσε, τασετι, I, 71, 81, 303: II,
 16, 18.
 τάτκ, τάτε-μάδι, I, 115: II, 2, 4, 182.

τά-τε, I, 340 (v. jί-τε): II, 24, 68.
 τατεπδέτε, I, 304.
 Τά-οϋδετε (Ταύγιτος (?), I, 113 (τέ-οϋδε-
 τε).
 τιάτερε (ιάτερε), I, 215.
 τζέγουλ-α, I, 161 (σετζέγουλα).
 τζέκε (= τέλκγε), I, 115.
 τζέτερε, τζέρε, I, 100, 214, 215: II, 16,
 52, 195.
 τέ (= τε), I, 76, 186, segg.
 τέ, I, 317.
 τέγε, I, 6, 217.
 τέγ, τέγε, 306, 317.
 τεγματάνε (τειμδατάνε), I, 335.
 τέρε, τέρεμε ι, I, 43, 73, 145.
 τέρε-ι, I, 53.
 τέρεμε ι (τέρε), I, 155.
 τέι (v. τέj), I, 317.
 τέιε (v. τέγε).
 τέιν-α, τέινν-α, II, 66, 142.
 τέκε, τέκου, I, 315, 317.
 τέλγ-ι, τέλγ-α, II, 24, 42, 61.
 τέλκγε, I, 73, 115, 140: II, 61.
 τεμέλ-ι, I, 70.
 τέμε (= τ'έμε).
 τεγιάσε (τενιάσε), II, 142 (cf. τίνε; ?)
 τέινν-α, τέιν-α, II, 66, 142.
 τέπε, τεπέ-για, I, 115, 335-38.
 τέπερ, τεπερούγε, I, 319, 335: II, 2.
 τέρε, τέρεμε, I, 73.
 τερνί-α (τενερία?) I, 179.
 τέτε ι, τέτε, τέττε, I, 169, 228.
 τετίμ-ι, τιτίμε (v. τετίμε), II, 186.
 τε = σδ, I, 188-9, segg.
 τε = άτε, I, 210: τέξε, II, 208.
 τεθέινγε (= κεθέινγε), I, 68: II, 172.
 τέμβλε (τήμβλε, τ'ήμελε), I, 100, 215.
 τέ-νε (v. jί-νε), I, 221.
 Τενεζόνε (v. 'Ινεζότε).
 τερβό-ιγε, -νγε, I, 195, 203.
 τέρε (v. τήρε).
 τερκούζ-α, τερκούσε, I, 65.
 τερό-ιγε, τερούαιγε (v. τρούα-ιγε, -νγε),
 I, 110, 346: II, 124, 176.
 τερούχεμε (τρούχεμε), II, 100, 176.
 τερ-τίπε (v. περ-τύπε), I, 77.
 τετίμ-ι (τιτίμι), II, 140-1.
 τήμβλε (v. τέμβλε).
 τήρε ι, I, 47, 85.
 τι, τίνε, I, 217.

τιῆ (τύι), ivi.
 τίς, I, 210: II, 3, 197.
 τίς, I, 41, 44, 143, 238 (τίς).
 τίς, II, 76, 147.
 τίλ-ι, I, 213-15.
 τίλκ-ου, I, 79.
 τίμδ-ι, I, 59.
 τίμδ (= τῖμε), I, 100.
 τίμ-ι (v. τύμ-ι), I, 76.
 τιμονέ-α (= χῆμονία), II, 209.
 τινεζάρ-ι, τίνεζε, I, 308, 333.
 τίνες, τίνες, τινείσθε, ivi.
 τιραννί-α, II, 176.
 τίρε (= τούρε, τούνε, ἄ-τούνε), I, 202, 210: II, 173.
 τίρ-ι, -ια, I, 213-15.
 τίρχ-ου (τίλκ-ου), I, 179.
 τοκά, -ία (v. tur?) II, 36, 64.
 τόκ-α: τόγ-ου, I, 149: II, 149.
 τόπερ-α, II, 138.
 τόρα (τίς), I, 238.
 τόρτ-α, II, 210.
 τότ-ι, τότο-ία, II, 4, 36.
 τοῦ, τὸ τοῦ, I, 220-1: II, 40, ecc.
 τούκις, I, 220-2: II, 42.
 τούγ-α, II, 149.
 τούε, τούι, I, 189-90, 269.
 τούκε, τούρε (v. τούε).
 τούλ-ι, I, 131: II, 139.
 τουμάτ-ι, I, 223.
 τούνδε, τούντε (τούνς), I, 74.
 τουρδόνς (τερδόνς), II, 203.
 τουρτζέλ-α, II, 206.
 τούρε (= τούνε, τίς), I, 202, 210.
 τούρε, τούκε (v. τούε).
 τούρεμε, I, 73: τούρε, τούρρε, II, 206.
 τουρίνι, τουρί-ου, ivi.
 τούρλ-α, τούρρ-α, I, 294.
 τούρμ-α, I, 99.
 τούρπε-ία, τούρπ-ι, I, 143, 175: II, 42.
 τουρπερό-ις, -νς, ivi.
 τούρρ-α, -οία, τούρτουλ-ι, II, 141.
 τούτς, τούτια, I, 317: II, 28, 106.
 τούτι, τούττι, I, 228, 311: II, 76.
 τούτουλ-ι, II, 206.
 τούφ-α, II, 61.
 τούφ-ι (v. δούφι).
 τραζό-ις, -νς, I, 40, 139.
 τραζεγόνς, τρασεγόνς, τρασεγόνς, II, 52, 70, 178.

τρανταφύλλε (-ία), II, 82.
 τρά-ου, τρά-ν-ι, pl. τράν-, τράρ-ετε, II, 206.
 τράπ-ι, τραπόσε, τραπόμ-α, I, 40, 54, 167.
 τράτς, I, 71: II, 141.
 τρασεγόνς (v. τραζεγόνς), τρασεγόνς.
 τράστ-α (= δράστα), I, 340: II, 128.
 τραχ-όι, -ούα, I, 343.
 τρέ, τρέ, I, 76, 169.
 τρέβ-ε (-α?), τρεβόνς, I, 27, 42, 106.
 τρεμδελιάς, I, 79 (τρεμδελιάς).
 τρέμεμε, τρέμε, I, 44, 107, 232-3: II, 50.
 τρεμεράς, I, 164.
 τρέσε, τρέτε, I, 42: II, 24.
 τρέτε, I, 228.
 τρέμμεμε, τρέμμε (= τρέμε), I, 153: II, 92, 124.
 τρέμμερ-α, ivi.
 τρεμεράς (v. τρεμερ-).
 τρενδαφίλι (τρενδαφ-), II, 30, 102.
 τρενδελίς, I, 26, 61.
 τρέ (v. τρέ).
 Τριάδ-α, II, 190.
 τριβολίς, II, 72.
 τριεζ-α, I, 166.
 τριμερί-α, τριμερία, I, 163: II, 193.
 τρίμε, τρίμε, I, 107, 198: II, 78, 148.
 τριμός-ι, I, 348.
 τρίπε (v. σδρίπεμε, σδρίπε).
 τρίς, I, 304, 309.
 τρογγελί-ς, -νς, I, 82, 143.
 τρογγελίς, ivi.
 τρόι, τρό-νς, I, 110.
 τρόκ-α, II, 206.
 τρόκε, τροκελίν, I, 82, 143.
 τρόκε, I (εν-τράκμε), II, 206.
 τροκ-όις, I, 143: II, 206.
 τρόπ-α, τρόππ-α, II, 114, 124, 162-6.
 τρομάξεμε (τραμάξεμε), II, 143.
 τρόφ-α, τρόφφ-α, II, 134, 166.
 τρού-αίς, -ανς (v. τερούαίς), I, 110, 346: II, 124, 176.
 τρούαλ-ι, τρούλ-ι, II, 206.
 τρούβουλε, I, 161.
 τρού-ία, τρού-τε, I, 53, 224: II, 102, 178.
 τρουτζέλ-α (v. τουρτζέλ-α).
 τρούμ-α (v. τούρμ-α).
 τρουνδαφίλε (τρενδαφ-, τρανταφύλλε), II, 174.

τρούπ-ι, I, 175.
 τρώκ -α, τρώκ-α, II, 206.
 τσά, τσα-χέρε, I, 214: II, 108, 182.
 τσάβ-για (-ια), II, 126, 128.
 τσβόλ-ι, τσβόλ-ι, II, 148, 166.
 τσέγ-α, τσεγόιγε, I, 90, 139: II, 139.
 τσίπ-ι, II, 141.
 τσίρε, τσίρε, I, 43, 88.
 τσίλ-ι, I, 213.
 τσίλον-α, I, 161.
 τσίμβ-ι, τσιμβίσε, I, 122, 142.
 τσίν-α, I, 71, 160.
 τσίν, τσίρ-ι (τσίλι), I, 213: II, 48, 68.
 τσινόρα, I, 119.
 τσίπερ, τσίπερ (σίπερ), I, 88.
 τσίρ-ι, I, 213.
 τσίρισε, I, 87: II, 57, 153.
 τσίτεμε, τσίτε, I, 87, 88.
 τσίτσ-α (σίσα), I, 88, 337: II, 36.
 τσκήόττ-α (v. σσκήόττα), II, 158.
 τσόπ-α, τσόππ-α (-ι), I, 88.
 τσοπετόιγε (τσοπτόιγε), I, 88: II, 36, 112, 195.
 τσόφε (ψοφίσε), I, 90.
 τσόχ-α, II, 116.
 τσπόρ, II, 152.
 τσύσε, II, 153.
 τσφίνα (v. σφίνα).
 τσφούρχ-ου, II, 150 (v. σφούρχου).
 τσά, II, 46, 67.
 τσάιγε, τσάιγε (τσιαίγε), I, 68: II, 178.
 τσάρκ-ου (τσιαρχου), I, 226: II, 63.
 τσατί-α, II, 24, 61.
 τσθόιγε (v. σσπόνιγε), I, 68.
 τσέ, I, 311.
 τσέελγε, τσέελλε, I, 68, 88, 127, 248.
 τσέελε-ι, I, 156.
 τσέλλε, τσέλγε, I, 68, 127: II, 184, 190.
 τσέρκ-ου, I, 323.
 τσέτ-α, τσέττ-α, I, 68, 89: II, 28.
 τσέφας, τσέφετε ι, I, 90, 308.
 τσέφε (= πσέφε, φσέχε), I, 87, 90.
 τσθ, τσι, I, 56, 68, 77, 212, 312.
 τσεμόιγε, I, 56, 77: ι τσεμούαρ-α, ivi.
 τσεφάκγε, I, 101.
 τσεφλάσε, ivi.
 τσιαίγε (v. τσάιγε).
 τσιεραάκ-ου, (v. tur.), I, 227.
 τσιάρκ-ου (v. τσάρκου).
 τσιίγε (= χιίγε), I, 68.

τσιέν, τσιέν, I, 68, 212 (= χιένε).
 τσιερε, I, 69, 87, 89.
 τσιέκ-α, II, 20, 30, 63.
 τσίλι, τσίλι-dò (τσίρι), I, 21, 79, 213-15.
 τσιμόιγε (τσεμόιγε, I, 50, 77, 134.
 τσίντε (= χιίντε) I, 68, 212.
 τσιόιγε, τσιόνιγε (τσίιγε), I, 68: II, 44.
 τσιρίσε (v. τσιρίσε).
 τσιέρκ-ου, I, 323.
 τσίσε, I, 309.
 τσκούλγε (= σσκούλγε), I, 101.
 τσκρέχε (= σσκρέχε), ivi.
 τσκρέ, II, 163.
 τσκούιγε (= σσκούιγε, σσκίιρε), I, 124.
 τσοβάν-ι, II, 14.
 τσόιγε (v. τσιόιγε).
 τσόκουσε, τσόκούσε, τσότσίλι, I, 214.
 τσούν-ι, τσούλ-ι, II, 67.
 τσούπ-α, -εζα, II, 26, 61.
 τσούφκ-α, II, 61.
 τσπέιτε (= σσπέιτε), I, 68, 304.
 τσπέσε, τσπετόιγε (= σσπέσε, σσπετόιγε), I, 69, 304.
 τσπίχεμε (σσπίχεμε), II, 157.
 τσποδίσεμε, I, 101.
 τσπόιγε (σσπόιγε), I, 68.
 τσφάκγε (τσεφάκγε), I, 69.
 τσφουλκί-α, I, 101, 124.
 τσφρύιγε, I, 101 (τσεφρύιγε).
 τϋ, τύι, τϋι, I, 217: II, 16, 50.
 τύμ-ι, I, 53, 76: II, 57.
 τύνε, τύρε (τύνε, τούρε, άτούρε), II, 48.

Υ

ϋι-ι, I, 223.
 ϋλετε, ϋλ-ι, I, 106, 198, 201 (ϋλτε).
 ϋν-ι (= ιίν-ι, ινι), I, 221.
 ϋπουργό-ι, II, 86.

Φ

φάβ-α, I, 112.
 φαβμάσε (φαμάσε), I, 65.
 φαγγίλ-ι (φεγγίλι), I, 64.
 φάι-α (φάλ-α), I, 79, 328: II, 6, 68.
 φάι-τάρ, -τούαρ, I, 20, 79: II, 1, 2.
 φαζέζε (φασέζε), II, 196, 203.
 φακίιγε, II, 70.
 φακί-ι, φακί-ι, II, 54, 70 (φακί-ι).

φάκφαζε, φάκφεζα, I, 308.
 φακφε, -ja, φάκφ-ια, I, 69, 308: II, 32, 96, 139.
 φάλγεμε, φάλγε, φάλγεμ-ja, I, 79, 144, 285, 330: II, 120.
 φαλγέιγε (φελγέιγε), II, 6.
 φάλεμε, φάλε (φάλλε), II, 176.
 φαλκό-ι, φαλκ-ούα, -ούε, II, 70.
 φάλλεμε (v. φαλγ-), φάλλε, ecc.
 φαμάσε, φαμάσμ-α, I, 65: II, 201.
 φανε-χέκφε, φανε-μίρε, I, 133: II, 204.
 φάρ-α, I, 311, 336.
 φαρβ-μίρε i: Φαρεμίρ-ι, II, 80, 148.
 φάρε, φάρρε, φάρρεις, I, 310-11: II, 82, 90.
 φαρε-γγή, ivi.
 φαρκόιγε, II, 70, 142.
 φαρκόσε, II, 142.
 φαρμακό-σε, -σμε, I, 160, 265.
 φάρμακ-ου, ivi, e II, 212.
 φάτ-ι, Φατί-α, I, 121, 133, 173, 227.
 φάτι-βάρδε, -ζί, II, 204.
 φατειόνγε, II, 112.
 φγ'έμμα (φεγ'έμμα), II, 196, 203.
 φγάλ-α, -ετ, φγάλγε, I, 192: II, 145, 178.
 φγάλγε-λγέε, II, 52.
 φγάσε (= φλγάσε, φλάσε).
 φγέλε, -τε i (φγέλε, -τε), I, 64 (φγελόιγε).
 φγέτα (= φλγέτ-α, -τα: φλγή, φλῆ), II, 76, 149.
 φγέττ-α (= φλγέττα, φλέτα).
 φγέρρ-α (φγέρρα), I, 64.
 φγουτουρόνγε (= φλουτουρόνγε).
 φεγγήιλ-ι (φεγγήιλ-ι): (v. φαγγ-).
 φέj-α, εζα, II, 59, 73.
 φεδίj-α, II, 147.
 φέι-ja, II, 73.
 φέλε i (φέλε), I, 64: φέλλε, ivi, 112: II, 63.
 φελλάνζα (φελέζα), II, 63.
 φέλλ-ja (φέλλja), -α, I, 64-5: II, 60.
 φελεσίν-α (φελσίνα), I, 160.
 φέμβερε, φέμενα, φέμερ-α, I, 122: II, 76.
 φενδόσ-α, II, 168.
 φέρ-α, φέρρ-α, I, 60.
 φεστίρε (φεστίρε: v. βεστίρε).
 φεjέιγε, φελjέιγε, II, 1, 2, 6.
 φεδί-ja (v. φεδίja).
 φελέτ-α (φλέτα), I, 63.
 φελίχγε, φελίχγουρ (φουλίχγε), II, 57, 71.

φελχjín-ja, I, 101.
 φελτόνγε (= λεφτόνγε, λουφτ-), I, 99: II, 74.
 φεμίj-α, φεμίlj-α, II, 16, 76, 147.
 φενάυελ-ι, I, 201.
 φερκόιγε, I, 232: II, 70, 142.
 φερμελjέ-ja, II, 38, 64.
 φεσσελίν'ε, II, 162.
 φετίτε, φετίτεμε i, φετέ τουμε, I, 92, 339: II, 176, 191.
 φετίρ-α (φιτίρα), I, 131.
 φετό-ι, φετούα (v. φτόι).
 φίε-ja, φίγε, I, 330 (φίλε).
 φιδόιγε (φιλόιγε), I, 76.
 φίδε-α, -ja, I, 98.
 φίκ-ου, I, 226: II, 28.
 φιλαχjί-α (v. φυλαχj-).
 φίλε, φίλιθε, I, 76, 117: II, 116, 174.
 φιλ-ι, I, 38, 65.
 φιλί-α (v. φυλί-α), II, 14.
 φιλόιγε (ζή-φίλε), I, 76.
 φιλομέλ-α, II, 63, 142, 174.
 φίνj-α, II, 118.
 φινέστρα (φανέστρα) II, 100.
 φίρ-α, φίρε, φιρόσε, I, 131: II, 58, 72.
 φίσ-ι, φίσιμε, φίσμε i, I, 131: II, 57, 203.
 φιτίλ-ι (φυτίλι), I, 131.
 φιτίρ-α (v. φετίρα).
 φιτόιγε, φιτίμ-ι, I, 132: II, 18.
 φίτσ-ι, -ετε, I, 98.
 φίτακ-α, φίσκ-α (v. φούσκα).
 φκjίνj-α (φεκjίνja), φκjινόιγε, I, 92.
 φλάκ-α, I, 17, 35, 127 (φλjάκε).
 φλάμμουρ-ι (φλάμβουρι), II, 132, 184.
 φλάσε (φλjάσε), φλέτ, I, 36, 68, 78, 138, 238.
 φλjάμ-α, I, 341.
 φλjάμουρ-ι (φλάμ-), II, 96, 165.
 φλjέγουρ-α, φλjέτ-α, II, 59, 192.
 φλjέε, φλέε (v. φλjή).
 φλjέτ-α, II, 192 (φλέτα).
 φλjέττα, II, 36 (φλjή).
 φλjή, φλjήρε, I, 108: II, 36, 162, 184, 201.
 φλέε, φλῆ, φλέρε, ivi.
 φλέττα, φλέττε-γγέρε, φλέτ-α, I, 63, 135: II, 74, 149.
 φλῆ, φλήιτα (v. φλjή), I, 63, 329.
 φλοjέρ-α, φλοέρ-α, I, 161: II, 84, 182.
 φλορίν-ι, φλορίνγε, II, 80.

φλούτουρ-α, -θα, φλουτουρ-άκ-α, -άκ-ου
 adjet., I, 163: II, 174, 192, 194, 203.
 φλουτουρόνιε, φλζουτ-, ivi.
 φόλα (φλάσε); I, 238, 237.
 φόλ-α, II, 40, 65.
 φόλιε (= φόλε), I, 298.
 φολζέ-α, I, 137.
 φολέ-α, φολέ-για, ivi.
 φόλουνιτ, φόλουριτ τε, I, 188 (φλάσε).
 φόρ-α, I, 137, 167: II, 104, 116.
 φόρμ-α, I, 99.
 φορ-μάδι, φορ-μίρι, I, 167.
 φόρμελζ-α, II, 64.
 φόρτε, I, 167: II, 18.
 φόρτσ-α, φορτσόιε, I, 167.
 φόρτσσιμε, I, 304.
 φόρτσιμε, I, 167.
 φοτί-α, II, 2, 4.
 φούγ-α, II, 200.
 φουκζί-α, φουκζίσιμε, I, 81, 92, 160.
 φουλακζί-α, I, 52.
 φουλακζία (v. τσφουλακζία).
 φούνδ-ι, I, 52.
 φούρρ-ι, I, 86, 119: II, 118.
 φούρχ-α, I, 124: II, 150.
 φουρνόνιε, II, 124, 162.
 φούσε, φούτε, I, 132.
 φούσχ-α, I, 52.
 φούσε-α, I, 64: II, 132.
 φούτεμε, φουτίσε, I, 132: II, 24.
 φούτσx-α (φούσκα), I, 52.
 φούφ-α, II, 61.
 φρασσούλε-για, I, 80 (φρασσούλ-ι), 83.
 φρέν-ι, -εθι, II, 132.
 φρέρι (φρήρι), ivi.
 φρῑ-ιε, -νιε, I, 63, 83, 112.
 φρικ-α, φρικό-σιμε, -σιμε i, I, 92, 283:
 II, 178.
 φρίμ-α, II, 124, 144, 191.
 φρόμ-ι, φρόν-ι (φρόν), I, 64, 83: II, 14,
 26, 205.
 φρουεσκουλ-ίμ-α, -ίνιε, II, 124, 162.
 φρύ-ιε, -νιε (v. φρίνιε), φρύχιμε, I, 112.
 301.
 φρῡτι (φρούιτι), II, 18.
 φσιάτ-ι, φσιατᾶρ (φσιάτι), I, 227, 298:
 II, 2, 3.
 φσιῖ (= φσιέχε), I, 331.
 φσιέχε (πσιέφε), I, 62, 87, 140, 160.
 φσιέχας, I, 308.

φτσιεσίν-α, I, 160.
 φσιάτ-ι, -ᾶρ (φσιάτι), II, 3, 26, 160.
 φσιῖ ie, -νιε, I, 62, 87.
 φτίε-α, -σα, I, 63, 143: II, 196.
 φτίεσ, φτίεσε, ivi.
 φτίετ-α i, II, 191.
 φτίετε i (v. φετίετε).
 φτό-ιε, -νιε, I, 76: II, 38, 114.
 φτό-ι, φτεύα (φτόνι, φτόνιετε), II, 30, 63,
 130.
 φτόχε, φτόχετε i, I, 63.
 φτοχό-ι, I, 63, 140, 157.
 φτούζ, φτούλζ-α, II, 180, 200.
 φύελ-ι, I, 131.
 φυλακζί-α (φουλακζία, φιλακζ-).
 φυλία, I, 131: φυλίετ, I, 192.
 φύλ-ι, φύλλ-ι, I, 131: II, 44.
 φυτέψε, I, 131.
 φύτ-ι, I, 131: II, 59, 73.
 φυτί-α, ivi.
 φυτίλ-ι, ivi.
 φυτίρ-α, ivi.

X

χᾶ, χᾶι, χᾶιε, I, 132, 139.
 χᾶγγρα (χᾶγγρα), I, 132, 240.
 χᾶι (χᾶι, χᾶν')! I, 323.
 χαιδί-α, χαιδιᾶρ, I, 67, 70, 161: II, 92,
 112.
 χᾶισ-ι (χᾶσ-ι), I, 156.
 χαλάτε, I, 141: II, 166, 204.
 χαλζασί-α (χαλζασία), II, 204.
 χαλζασίσι-α (χαλζασίνιε?) ivi.
 χαλίχιε, I, 68, 164.
 χαλινόσε (χαλζινόσε), II, 166.
 χαλίτσε, I, 68.
 χᾶν-α (χᾶνν-α), χᾶνν-α, I, 53, 66, 341.
 χανδάκζε (χανδά-κου, -κζε?) II, 134, 167.
 χανδόνιε, II, 144.
 χᾶουν-ε i, II, 146.
 χᾶπεσ-ι, I, 155 (χᾶπεσ-ι).
 χᾶπε, χᾶπετε i, I, 132, 144, 157.
 χαππα-λέκκαζε, I, 309.
 χαράτσ-ι, χαράτσε, II, 140.
 χαρακοπί-α, I, 140.
 χαρέ-ε, -για, -α, I, 70: II, 98, 110, 176.
 χαρέψ-ε, -νιε, II, 110.
 χᾶρε (χᾶρρε, χᾶρρε), I, 36: II, 73.
 χαριστίσε, I, 98.
 χᾶρόνιε (v. χαρρόνιε).

χαρμεσούρε, II, 60, 73.
 χαρόμ-α (χαρώμε), I, 39, 40.
 χάρρ-ε, -ις (v. χάρε).
 χάρρ-α (= ἄρρα), I, 69.
 χαρρῖ-je, -νje (ἄρρῖje, ἄρρῖνje), I, 70.
 χαρρό-ις, -νje, I, 38: II, 197.
 χάτ-α, χατίσε, I, 70: II, 142.
 χιάουρ-ι, I, 71.
 χῑέ-ε, -ja (χῑιέja), I, 71, 114, 161: II, 118, 174.
 χῑιέζ-α, χῑιέζωρ, I, 161.
 χῑιέδε, χῑιέδε (χῑιέδεμε), I, 43, 70-4, 143, 238.
 χῑιέρε (v. χῑερε).
 χῑιέσιμε, χῑιέσιμε i, I, 179: II, 76, 94.
 χῑιβούρ-ι (v. χῑιβούρι).
 χῑίμα, I, 308: II, 139.
 χῑιμον-έ-α (-ί-α), I, 298.
 χῑιραβόλ-ι (χῑιρόβ-), I, 298.
 χῑίσε (χῑύσε), II, 80, 148.
 χῑύ-ι, χῑυνί-α (χῑύι), I, 114.
 χῑυνούσιμε i, ivi.
 χῑε (χῑ), II, 139.
 χῑ-ja (χῑλλε-ja), II, 201.
 χῑελ-ι (χῑεγῑ, χῑεχε), I, 71, 80, 94.
 χῑδε, χῑδε, I, 43 (v. χῑιέδε).
 χῑκῑε, χῑε (χῑλκῑε), I, 81, 24: II, 64-8.
 χῑκῑεσ-ι (χῑλκῑεσι), I, 136.
 χῑκκουρ, χῑκουρ (-ι), I, 81, 90.
 χῑκουρτε i, I, 137.
 χῑελῑ! I, 323.
 χῑλ-ι, II, 201.
 χῑλκῑε, χῑλκε, I, 81, 94, 140, 238.
 χῑλλε-ja, II, 201.
 χῑλμ-ι, I, 41, 153, 159, 328, 340: II, 44, 186.
 χῑλμό-ις, -νje, ivi.
 χῑλμού-αμε, -αρε, ivi.
 χῑρ-α, I, 41, 94, 193, 203.
 χῑρδε-ja, I, 42.
 χῑρετ, χῑρεχερε, I, 303-9.
 χῑρρε (χῑρρε), I, 36.
 χῑρε i, I, 96.
 χῑγγελῑνje, II, 63.
 χῑν-α, χῑν-α (v. χῑνα).
 χῑνετῑρ, I, 162: II, 130.
 χῑ, χῑ-je, -νje, I, 94, 148, 156, 243.
 χῑβούρ, -ι (χῑιβούρ-ι), II, 172, 198.
 χῑδεμε (χῑδε, χῑιέδε), II, 28, 38.
 χῑι (χῑ), I, 47: II, 134.

χῑκῑεμε (χῑκῑε), II, 26 (χῑλκῑεμε).
 χῑλνάρ-ι (v. λιχνάρι), II, 138.
 χῑμιτ τε, I, 188.
 χῑπ-ε (v. χῑπε), χῑππ-ε, -ις, II, 24.
 χῑρα (v. χῑνje), χῑρα, χῑνα, I, 148, 243: II, 86, 100.
 χῑρ-ι, I, 37, 70, 186.
 χῑρρ-α, χῑρρόσε, I, 47, 94.
 χῑσ-ι (χῑισ-ι), I, 136.
 χῑῑρ, -ι (λιχνάρι), I, 98.
 χῑγῑ (= χῑλε), II, 193.
 χῑδα (χῑδε), χῑdda, I, 74, 238: II, 20.
 χῑι! I, 323.
 χῑι, χῑουα (δου-χῑουα), χῑῑ, I, 108.
 χῑλῑάσε, χῑλῑασί-α, II, 204.
 χῑλε i, I, 69.
 χῑνέψε, I, 142.
 χῑν-ι, χῑν-ι, I, 31.
 χῑρ-α, χῑρ-α, I, 66: II, 134.
 χῑρε, χῑρρε, I, 38.
 χῑουαι, -ις, II, 192, 204.
 χῑουανje, ivi.
 χῑούδρ-α, I, 30, 71.
 χῑούδε (χῑιέδε), I, 43, 70.
 χῑούμῑεζ-α, II, 132.
 χῑούμδε, -ις, χῑούμδετε i, I, 32, 69, 233.
 χῑουμῑ-σε, -τε, II, 2, 112.
 χῑουμῑ-νje, ivi.
 χῑούνjeτε (pl. di χῑούρ-ι, χῑούν-ι).
 χῑούνje, I, 34, 94.
 χῑούνd-α, I, 69: II, 144.
 χῑουνῑό-ις, -νje, II, 143-4.
 χῑούν-ι (v. χῑούρι).
 χῑουντό-ις, -νje, II, 144.
 χῑούρδε (v. χῑούδρε).
 χῑούρ-ι (χῑούν-ι), I, 199, 223.
 χῑρέψε, -ις, I, 134, 166.
 χῑρί-α, I, 173: II, 1, 4.
 χῑρισῑνέμε i, II, 132, 163.
 χῑύje (χῑύje), I, 148: II, 61.
 χῑύ-ι (v. χῑύ-ι), II, 206.
 χῑυπε, χῑυπε, -ις, χῑυπεμε, I, 67, 243.

Ψ v. πο.

Ω

ῑ, I, 194.
 ῑ, ῑ! I, 323.
 ῑρ-α (ῑρ-α), I, 41, 203, 303, 344.
 ῑρ-α, I, 344.

SUPPLEMENTO

αίτ-ι, II, 152.
 ἄνι, II, 153.
 Ἀρζέν-ι ("Αρζεν?"), Pref. V, XLIV.
 Βάλσεια, βάλτσα, ivi, XLIV.
 Βούκουρα ἔ δέουτε, ivi, XIII.
 βάρδ-ι (βαρδ-υλε), ivi, XXXV.
 δέρα ἔ Γjόν (1) Μάρκουτε, ivi, L.
 Δόδα (n. m. *Dodo*, f. *Dóde*: Hh. II, 117) ivi, XXXI, L.
 Γεράβε (Γράβε), ivi, XLIV.
 κανόνι, κανούνι, ivi, L.
 λαμάκε, ivi, XXI.
 λjαικισόjε, I, 37 (v. λjάικα).
 Λjέτσι, Λέτσι-ι (2), Pref. XXXI, L.
 Λέκα, ο Λέκκα (3), ivi, L.
 Μαυθί-α, ivi, XIII.
 Μαλισόρ-ι, μαλισῶρ (μαλj-), ivi, XX, LI.
 μετανί-α, μετανί-εjα, ivi, VIII.

μετανίσε, μετανοίσε, ivi, ivi.
 miscirier ecc., ivi, VIII.
 μνόρ-ι, μνῶρ, ivi, XXXVIII.
 m r é c u l l ecc. ivi, VIII.
 Νούσε Μάλιτε, ivi, XIII.
 Ὀρόσι-ι ("Ορος), ivi, L, LI.
 πανομί-α, ivi, VIII.
 περρί-ου, -τε, ivi, XIII.
 σπουδάκε, ivi, VIII.
 σπουδαξί-α, ivi, ivi.
 σπουδάσε, ivi, ivi.
 σπουδί-α, ivi, ivi.
 σκούμδι (= σκλήμδι), ivi, XLI.
 τακχόνjε, ταχόjε, II, 114, 264.
 Τσάμι, Τσαμερία (ο Τσάμι, ecc. Hh.)
 Pref. X.
 τυπόσε, ivi, VIII.

N. B. A proposito delle voci ρι, e jάx (II, p. 46, e 67, n. (90), si potrebbe, su questa ultima, congetturare che fosse equivalente a jίxe (alb. sic.), *io fuggo, vado lontano*, ecc.

In quanto alla voce τακχόι, verbo τακχόνjε (alb. cal.), a pag. 114 dell' App., che sembra qui tolta dall'ital. *toccare*, vi si potrebbe vedere una reminiscenza del gh. ταχόjε (Hh. Diz.), *io incontro*, donde ταχούμεjα, *l'in-*

(1) Γjόν nell'alta Albania vale *Giovanni* (Hh. II, 118); epperò Γjόν Μάρκου, *Giovanni figlio di Marco*, giusta il modo albanese, e greco antico, di nominare le persone πατρόθεν (cf. Hh. I, 152, 193).

(2) Λjέτσι, e Λέτσι, vale *Alessandro* (Hecquard), come specialmente nella media e bassa Albania secondo Hh., o *Alessto*, specialmente nell'alta, che però è anche detto Ἀλέξε. Fra gli Alb. sic. *Alessandro* suona Λισσjήνδρι.

(3) Λέκα, ο Λέκκα, equivale a *Luca*, nell'alb. sic.

INDICE DELLE COSE CONTENUTE NELL' APPENDICE

Discorso preliminare I.	pag. III
— — — II.	» XXIII
— — — III.	» XLIX
Capitolo XV. del Vangelo di S. Luca	pag. 4
Annotazioni <i>allo stesso</i>	» 3
Risultanza dell'Analisi etimologica	» 10
Dal C. XXV, di S. Matteo, ecc.	» 14
Saggio dello Scodriano odierno ecc.	» 16
Novella ecc.	» 20
Canzoni Toske ecc.	» 24
— — storiche	» 36
Qualche canzone ghega (centrale)	» 44
Alcune di Neçim bey	» 46
Lamenti toski, o nenie	» 50
Alcuni proverbi	» 54
Indovinelli toski e gheghi	» 58-9
Annotazioni ai testi precedenti	» 61
Alcuni saggi dell' Albanese di Grecia ecc.	» 74
Due poesie satiriche ecc.	» 86
Alcune poesie tradizionali italo-albanesi	» 90
Costantino il piccolo	» ivi
La ballata di Garentina	» 98
La ballata di Angelina	» 110
Il matrimonio del vecchio	» 114
Carme nuziale	» 116
Il bambino deserto	» 122
La sorella di Rodovane	» 124
Delle Colonie Greco-alb. di Sicilia	» 126
Saluto alla Morea	» ivi
Fatto d'arme	» ivi
Canzone della vecchiaia	» 128
Lodi alla bella	» 130
La sposa amante	» ivi
La bella moglie del guerriero	» 132
Alcuni componimenti più moderni	» 134
Diverbio fra marito e moglie ecc.	» ivi

Per una cattiva annata	pag. 136
Alcune sentenze	» ivi
Commento ad una poesia ecc.	» 138
Annotazioni ai Canti alb. di Grecia	» 147
Annotazioni ai Canti italo-albanesi	» 150
Alcune sacre Canzoni delle Colonie di Sicilia	» 168
Al pargolo divino	» ivi
Lodi del Creatore	» 174
Parafrasi della Salve-Regina	» 176
Alla Vergine addolorata	» ivi
I Pastori	» 180
Al Bambino. Canto della Madre	» 184
Commento ecc.	» 190
Premessa ai versi di Carlo Dolce	» 192
Versi di Carlo Dolce	» 195
Annotazioni ai Canti sacri Alb. sic.	» 197
Ai versi di C. D.	» 202
Aggiunte e correzioni. Seguito e supplemento a quelle della Gram. ecc.	» 205
Avvertenza	» 213
Indice generale delle voci Alb. ecc.	» 215
Supplemento	» 264